

n. 57

Aprile 2023

# Mediterranea

ricerche storiche



*Collana diretta da Orazio Cancila*

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

# Mediterranea

ricerche storiche

n° 57

Aprile 2023  
Anno XX

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Arı, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Fabrizio D'Avenia, Antonino De Francesco, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Cecilia Novelli, Walter Panciera, Maria Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Gianmarco Braghi, Nicola Cusumano, Geltrude Macri, Sara Manali, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo

Tel. (+39) 091.519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- [mediterraneanearichestoriche@gmail.com](mailto:mediterraneanearichestoriche@gmail.com)

- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l.

Via Serradifalco, 78 - 90135 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 371.1922817

[amministratorendf@gmail.com](mailto:amministratorendf@gmail.com)

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito [www.mediterraneanearichestoriche.it](http://www.mediterraneanearichestoriche.it)

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Achives).

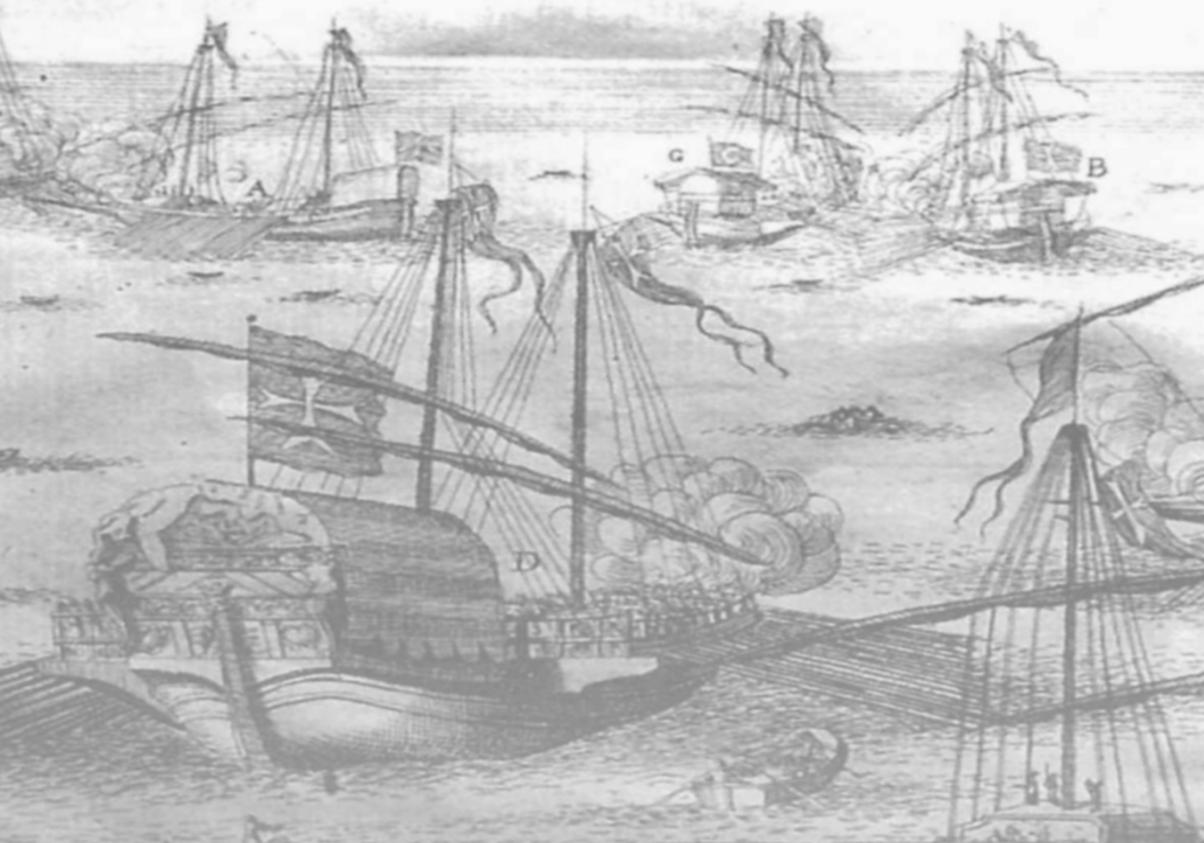
Il codice etico della rivista è disponibile sul sito [www.mediterraneanearichestoriche.it](http://www.mediterraneanearichestoriche.it)

1. SAGGI E RICERCHE	7
<b>Evrin Türkçelik</b> THE "RELUCTANT" ADMIRAL: DAMAD HALIL PASHA AND THE OTTOMAN NAVY (1595-1598)	9
<b>Ciro D'Arpa</b> MERCANTI E BANCHIERI FIORENTINI A PALERMO NEL SECOLO XVII: IL CASO EMBLEMATICO DI SIMONE ZATI	35
<b>Massimo Bomboni</b> IL GALEONE LIVORNO: SOGNI DI GLORIA E IMPRESE MANCATE DI FERDINANDO I DE' MEDICI FRA LE INDIE E IL MEDITERRANEO (1606-1608)	55
<b>Giorgio Toso</b> I GALEOTTI DELLA FLOTTA GENOVESE CONDANNATI PER DISERZIONE IN UN REPERTORIO DEL 1745	85
<b>Davide Balestra</b> FORMAZIONE E ASCESA DI UN <i>HOMO NOVUS</i> NELLA NAPOLI AUSTRIACA: LE LETTERE GIOVANILI DI CARLO DE MARCO A FERDINANDO DE LEO	103
<b>Erica Joy Mannucci</b> UN NAPOLETANO NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE: APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA DI LUIGI PÌO	133
<b>Dario Salvatore</b> LA REGINA DEL FASCISMO. LO SVILUPPO DEL POLO MARITTIMO NAPOLETANO NEL VENTENNIO FASCISTA	159
<b>Matteo Di Figlia</b> MARTA CIMINO E IL COMITATO DEI LENZUOLI. ANTIMAFIA, CORDOGLIO E MOBILITAZIONE NELL'ITALIA DEGLI ANNI '90	187

---

2. RECENSIONI E SCHEDE	209
<hr/>	
Stefano M. Cingolani, Joel Colomer Casamitjana EL MATRIMONI ENTRE L'INFANT PERE D'ARAGÓ I JOANA DE FOIX-BEARN. POLÍTICA EUROPEA I IMPACTE LOCAL ( <i>Laura Sciascia</i> )	209
Paola Volpini AMBASCIATORI NELLA PRIMA ETÀ MODERNA TRA CORTI ITALIANE ED EUROPEE ( <i>Elisa Novi Chavarria</i> )	211
Maria Pia Casalena TRADURRE NELL'ITALIA DEL RISORGIMENTO. LE CULTURE STRANIERE E LE IDEE DI NAZIONE ( <i>Paolo Conte</i> )	215
3. LIBRI RICEVUTI	221
<hr/>	
4. GLI AUTORI	225
<hr/>	

# SAGGI RICERCHE &





## THE “RELUCTANT” ADMIRAL: DAMAD HALİL PASHA AND THE OTTOMAN NAVY (1595-1598) \*

DOI 10.19229/1828-230X/57012023

**ABSTRACT:** *Halil Pasha, who held the position of the kapudan pasha of the Ottoman armada between 1595 and 1598, is perhaps one of the least known captains in the 16th century Mediterranean history. His career as the grand admiral has received very little attention from historians, and his name is almost never mentioned in the historiography of the sixteenth century Mediterranean. This is mostly due to the brevity of his office as grand admiral and the absence of any noteworthy achievement during his admiralty. However, the domestic circumstances and the international politics of the late sixteenth century in which Halil Pasha acted as grand admiral makes his career worthy of historical analysis. Halil Pasha was educated in the Ottoman palace and after having held the post of Agha of the Janissaries and several provincial governor-generalships, he became a vizier in the Ottoman imperial council. He was married to the daughter of Murad III and Safiye Sultan, thus, he became the son-in-law (damad) of the Ottoman dynasty, which paved the way for his appointment as grand admiral. This article aims to address the motives behind his appointment, the naval expeditions carried out during his admiralty, his patronage and network in the Ottoman political structure and his reputation in the Mediterranean and in the Ottoman government. I argue that his career in the Mediterranean was shaped by the interaction between Ottoman domestic politics and the specific requirements of Ottoman policy in the Mediterranean.*

**KEYWORDS:** *Halil Pasha, kapudan pasha, favouritism, Ottoman Armada, Ottoman dynasty.*

### IL “RILUTTANTE” AMMIRAGLIO: DAMAD HALİL PASHA E LA MARINA OTTOMANA (1595-1598)

**SOMMARIO:** *Halil Pasha, che fu kapudan pasha dell’armata ottomana tra il 1595 e il 1598, è forse uno degli ammiragli meno conosciuti nella storia mediterranea del XVI secolo. La sua carriera di grande ammiraglio ha ricevuto ben poca attenzione da parte degli storici, e il suo nome non è quasi mai citato nella storiografia del Mediterraneo cinquecentesco. Ciò è dovuto principalmente alla brevità del suo incarico di grande ammiraglio e all’assenza di notevoli successi durante il suo ammiragliato. Tuttavia, le circostanze interne e la politica internazionale della fine del XVI secolo in cui Halil Pasha operò come grande ammiraglio rendono la sua carriera degna di un’analisi storica. Halil Pasha fu educato nel palazzo ottomano e, dopo aver ottenuto la carica di Agha dei giannizzeri e diversi incarichi provinciali, divenne visir nel consiglio imperiale ottomano. Era sposato con la figlia di Murad III e Safiye Sultan, quindi divenne il genero (damad) della dinastia ottomana, che aprì la strada alla sua nomina a grande ammiraglio. Questo saggio si propone di affrontare i motivi alla base della sua nomina a kapudan pasha, le spedizioni navali effettuate durante il suo ammiragliato, il suo patrocinio e rete nella struttura politica ottomana e la sua reputazione nel Mediterraneo e nel governo ottomano. Ritengo che la sua carriera nel Mediterraneo sia stata condizionata dall’interazione tra la politica interna ottomana e le esigenze specifiche della politica ottomana nel Mediterraneo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Halil Pasha, kapudan pasha, favoritismo, marina ottomana, dinastia ottomana.*

\* Abbreviations: Ags.E (Archivo General de Simancas, Estado); Asv, Sdc (Archivio di Stato di Venezia, Senato Dispacci Costantinopoli); Boa (Cumhurbaşkanlığı Osmanlı Arşivleri), A.RSK.d (Bâb-ı Âsâfi Ruûs Kalemî Defterleri), A.NŞT.d (Bâb-ı Âsâfi Nişan ve Tahvil Kalemî Defterleri), EV.HMH.d (Evkaf Haremeyn Muhasebesi Defterleri; CSP Ven., vol. 9, (Horatio Brown [ed.], *Calendar of State Papers*, Venice, vol. IX, Her Majesty’s Stationery Office, London, 1897). The title is inspired by Palmira Brummett’s *The Ottomans As a World Power: What We Don’t Know about Ottoman Sea Power*, «Oriente Moderno», 81 (2001), p. 3 and by Hiroyuki Agawa’s *The Reluctant Admiral: Yamamoto and the Imperial Navy*.

Halil Pasha (d. 1603), who held the post of *kapudan pasha* between 1595 and 1598, is perhaps one of the least-known grand admirals in the Ottoman Mediterranean history. Apart from a recent general analysis of his professional biography in the Ottoman Empire<sup>1</sup>, his career as the grand admiral of the Ottoman navy remains largely unstudied and neglected to this day. This is in fact not surprising given the fact that Halil Pasha lacked a distinguished and lengthy maritime career and the Ottoman naval power was far from its former level during his period of grand admiralty. Historiographical attention has rendered him so insignificant that Braudel, for instance, never mentions his name, although he provides a detailed account of Halil Pasha's one and only campaign in the Mediterranean in 1596<sup>2</sup>. Interestingly, collective biography books written on Ottoman *kapudan pashas* give imprecise information on Halil Pasha's appointment and dismissal by putting the main emphasis on the absence of any "noteworthy" achievements in his time<sup>3</sup>. Even recent studies on Ottoman admirals only mention him in relation to his replacement of and by a relatively more famous grand admiral, Cigalazade Sinan Pasha (Scipione Cicala)<sup>4</sup>. Despite the brevity of his office as grand admiral and the scarcity of his activities in the Mediterranean, Halil Pasha does not deserve to be relegated to oblivion in the historiography of the Ottoman Mediterranean. In fact, what makes his career as grand admiral worthy of historical analysis is its brevity and inactivity. The aim of this article is to provide a contextualized historical assessment of his short possession of the office of *kapudan pasha* in the broader framework of the reigns of Murad III and Mehmed III, when certain structural changes were taking place in the configuration of power in terms of the reassertion of sultan's absolute authority and the increase in factionalism and favouritism among the Ottoman ruling elite. Besides the fact that Halil Pasha's rise in the Ottoman administration was linked to all these changes, I specifically argue that his career as the grand admiral

<sup>1</sup> E. Türkçelik, *Damad Halil Paşa (ö. 1603): 'Mutedil' Bir Osmanlı Paşasının Hayatı ve Kariyeri*, «Nevşehir Hacı Bektaş Veli Üniversitesi SBE Dergisi», 12:3 (2022), pp. 1638-1652.

<sup>2</sup> F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, University of California Press, London, 1995, vol. II, pp. 1230-1231.

<sup>3</sup> "Zamânında şâyeste-i tahrîr fütühât vücûd-pezir olmamışdır (In his time, there did not come into existence any conquest worthy of being recorded)". Ş. Mehmed Said, *Tuhfe-i Mustafâviyye fî Beyân-ı Kapûdânân-ı Devlet-i Aliyye*, ed. D. Adlıg, Efe Akademi, İstanbul, 2020, pp. 95-96; K. Mehmed Hafid Efendi, *Sefînetü'l-Vüzerâ*, ed. İ. Parmaksızoğlu, Şirketi Mürettibiye Basımevi, İstanbul, 1952, p. 24; M. İzzet Bey, *Harîta-i Kapûdânân-ı Deryâ*, ed. C. Sağlam, Türkiye Yazma Eserler Kurumu Başkanlığı, İstanbul, 2021, p. 104.

<sup>4</sup> C. Isom-Verhaaren, *The Sultan's Fleet: Seafarers of the Ottoman Empire*, I.B. Tauris, London, 2022, p. 150.

was the product of interaction between Ottoman domestic politics and specific requirements of Ottoman policy in the Mediterranean. In addition, I argue that the absence of “noteworthy” activities during his admiralty is not directly related to, in Braudelian terms, the disappearance of the Mediterranean from the historical scene, but to certain dynastic and patrimonial considerations that temporarily sedentarized the office of *kapudan pasha*, and to Halil Pasha’s reluctance to sail with the armada.

In order to have a further understanding of Halil Pasha and his relation with the Ottoman navy, I will first give a short overview of his career in the context of the characteristics of Ottoman politics in the late sixteenth century. Next, I will address the motives behind his appointment as grand admiral in its international and domestic context. Thirdly, I will deal with the naval expeditions carried out during his admiralty. In the fourth part, I will address the question of his patronage and network in the navy and the governing elite of the maritime provinces and districts. Lastly, I will provide an analysis of his reputation among his contemporaries, in the Ottoman Empire and abroad, and his rivalry with his nemesis Cigalazade Sinan Pasha.

### **The rise and demise of Damad Halil Pasha: An overview of his career**

Halil Pasha’s overall career encompasses most of Murad III’s reign (1574-1595) and the entire reign of Mehmed III (1595-1603). Besides being affected by every aspect of the economic, social, political and military problems of the late sixteenth and early seventeenth centuries, Halil Pasha’s career was shaped in the context of the political configuration of power after the death of Sokullu Mehmed Pasha in 1579. During his long years of grand vizierate since the final years of Süleyman I and the entirety of the reign of Selim II, Sokullu Mehmed Pasha had monopolized the control of the Ottoman state and patronage networks for appointments in all over the Empire<sup>5</sup>. This had created a strong sense of crisis during the initial years of Sultan Murad III’s reign, against which the Ottoman court initiated a political-administrative program aimed at reinforcing royal power and centralizing the decision-making process in the hands of the sultan, his favourites

<sup>5</sup> G. Börekçi, *Factions and Favorites at the Courts of Sultan Ahmed I and His Immediate Predecessors*, unpublished PhD thesis, The Ohio State University, 2010, p. 61; U. Dakic, *The Sokollu Family Clan and The Politics of Vizierial Households in the Second Half of the Sixteenth Century*, unpublished MA thesis, Central European University, 2012.

and his network<sup>6</sup>. As part of this centralist policy, Metin Kunt argues that there was a tendency to appoint individuals linked to the central government and close to the Palace as governor-generals or governors for provincial posts<sup>7</sup>. This tendency is further confirmed by Cornell Fleischer's assertion that identification with the Palace superseded any other factor in the promotion expectations of the Ottoman ruling class<sup>8</sup>. As Leslie Peirce has demonstrated in her study of early modern Ottoman *harem*, the consolidation of the power of the *Valide Sultan* (Queen Mother), the growing influence of the favourite concubine and other women of the dynasty and the palace officials, as well as the formation of factions around their figures were among the distinguishing features of the period<sup>9</sup>. Hence, Pal Fodor has argued that, as a result of the forms of government that Murad III imposed, the Palace or more specifically the Imperial *Harem* became the primary decision-making centre and weakened the Imperial Council by converting it into a sole executive body<sup>10</sup>. During his short reign, as noted by Baki Tezcan, Sultan Mehmed III continued with these "absolutist" policies of his father in alliance with his mother Safiye Sultan, the chief white eunuch Gazanfer Ağa, and their clients in the governing elite<sup>11</sup>.

Since its beginning, Halil Pasha's career seems to have progressed in line with this dynastic policy of strengthening the absolute authority of the sultan by creating his own bonds of loyalty and network<sup>12</sup>. Halil Pasha, as most of the Ottoman ruling elite, had made his entry into the service of the Ottoman dynasty through the children's levy, *devshirme*, at a time not specified, from among the Bosnian subjects of the Ottoman Empire. He entered the sultan's household as a page and served as *çuhadar* (master of clothes) and *silahdar* (sword-bearer) in Murad III's Privy Chamber (*Has Oda*) between 1580 and 1584. His connection with the closest circle of Murad III is revealed when he was appointed in 1584 as Agha of the Janissaries thanks to the recommendation of Doğançlı Mehmed Pasha (d.1589), the first official royal favourite and personal companion of Murad III, whom Halil Pasha must have known from his

<sup>6</sup> B. Tezcan, *The Second Ottoman Empire: Political and Social Transformation in the Early Modern World*, Cambridge University Press, New York, 2010, pp. 55-57 and 97-100.

<sup>7</sup> M. Kunt, *The Sultan's Servants: The Transformation of Ottoman Provincial Government, 1550-1650*, Columbia University Press, New York, 1983.

<sup>8</sup> C. Fleischer, *Bureaucrat and Intellectual in the Ottoman Empire: the Historian Mustafa Ali (1541-1600)*, Princeton University Press, Princeton, 1986.

<sup>9</sup> L.P. Peirce, *The Imperial Harem: Women and Sovereignty in the Ottoman Empire*, Oxford University Press, Oxford, 1993.

<sup>10</sup> P. Fodor, *Sultan, Imperial Council, Grand Vizier: Changes in the Ottoman Ruling Elite and the Formation of the Grand Vizierial Telhis*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 47:1/2 (1994), pp. 67-85.

<sup>11</sup> B. Tezcan, *The Second Ottoman Empire* cit., pp. 103-104.

<sup>12</sup> E. Türkçelik, *Damad Halil Paşa* cit., p. 1638 and 1648.

years in the inner palace service<sup>13</sup>. After having served for four years, Halil Pasha was dismissed due to his incapacity to control a rebellion of the janissaries who were not satisfied with the monetary policy of the government. In 1588, he was elected as governor-general of Bosnia replacing Sokullu Ferhad Pasha<sup>14</sup>, a relative of the late grand vizier Sokullu Mehmed Pasha and governor of Bosnia for more than 15 years, with a likely aim to impose sultan's centralist policies in this frontier province and eradicate Sokullu clan's remaining networks<sup>15</sup>. However, Halil Pasha barely saved his life by escaping hastily from the assault of the soldiers of the Bosnian frontier, who were disappointed with years of delay in the payment of their salaries. After the murder of his patron Doğançlı Mehmed Pasha in a military revolt against the new financial regulations in 1589, Halil Pasha remained for some time without any protector and did not receive any assignment until he was appointed as governor-general of the province of Karaman in 1591. The same year he was promoted to a more important province, Damascus, where he found the opportunity to demonstrate his worth as governor and received formal appreciation from sultan. In November 1592, he was appointed governor-general of Anatolia where he served only eight months until he was called to the capital in summer 1593 for further promotion. Halil Pasha was chosen among other candidates as the prospective husband of Fatma Sultan, daughter of Murad III and Safiye Sultan, which would enhance his prestige and authority as an imperial son-in-law (*damad*) and create a strong bond of loyalty with the whole dynastic family. Before the wedding ceremonies, he was immediately given the rank of vizier and placed in the Imperial Council, thus, receiving a career boost worthy of an Ottoman princess. His appointment to the post of *kapudan pasha* by Mehmed III, as will be analysed in detail, will come in line with these advancements in his career. During the rest of the reign of Mehmed III, he served as second vizier and deputy grand vizier, though disgraced two times due to his inability to suppress military revolts. He died in December 1603, as a dismissed and disgraced vizier-*damad*, shortly after the death of Mehmed III and the enthronement of Ahmed I<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Börekçi defines Halil Pasha as Doğançlı Mehmed Pasha's «one of own protégés from the privy chamber». G. Börekçi, *On the Power, Political Career and Patronage Networks of the Ottoman Royal Favourites (Late Sixteenth and Early Seventeenth Centuries)*, in M. Baramova, G. Boykov & I. Parvev (ed.), *Social Networking in South-Eastern Europe: 15th-19th Century*, LIT Verlag, Vienna, 2021, p. 30.

<sup>14</sup> U. Dakic, *The Sokollu Family Clan* cit., pp. 58-59.

<sup>15</sup> E. Türkçelik, *Damad Halil Paşa* cit., p. 1642 and 1648.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 1646-1648.

## Halil Pasha's appointment as grand admiral in its international and domestic context

During the last decade of the sixteenth century, the political and military context of the Mediterranean was conditioned by the simultaneous emergence of several international tensions with the potential to produce a renewed open conflict between the Spanish Monarchy and the Ottoman Empire. The active intervention of Philip II in the French succession crisis since 1589 in favour of the Catholic League and against the Protestant candidate Henry of Navarre (later Henry IV) was interpreted by the Ottomans as a threat to their strategical interests in Europe and the Mediterranean<sup>17</sup>. Similarly, the end of the prolonged hostilities between the Ottoman Empire and the Safavids in 1590 was seen by the Spanish as an occurrence that could lead to a new Ottoman offensive in the Mediterranean, which was dormant for almost a decade<sup>18</sup>. Yet, the French and especially the English pressure on the Ottoman government to act as a counterweight against Philip II's intentions to consolidate his hegemonic power in Europe was leading the Ottomans to reconsider their Mediterranean policy<sup>19</sup>. This was further encouraged by the fact that the Ottoman-Spanish armistice agreements, which had been implemented with relative stability since the 1580s, had lost their validity in the 1590s<sup>20</sup>. Although the area of bellicose prominence became Central Europe with the breakout of the so-called "Long War of Hungary" in 1593, the Ottoman armada maintained an active Mediterranean policy being its objective for the most part the Italian domains of Philip II. The aspirations of Pope Clemente VIII, with explicit references to Pious V, to establish a Holy League among Christian powers by ensuring the participation of Venice and France, the former pursuing a policy of neutrality and the latter in alliance with the

<sup>17</sup> İ. Bostan, *Garp Ocaklarının Avrupa Ülkeleri ile Siyasi ve Ekonomik İlişkileri (1580-1624)*, «Tarih Enstitüsü Dergisi», 4 (1994), pp. 59-86; F. Emecen, *16. Asır Sonlarında Batı Akdeniz'de Siyaset Sahnesi: Osmanlılar-Fransızlar-İspanyollar*, in *Kanunî'den Günümüze Türk Fransız-Münasebetleri*, Mostar Yayınları, İstanbul, 2012, pp. 75-93.

<sup>18</sup> P. Fodor, *Between Two Continental Wars: the Ottoman Naval Preparations in 1590-1592*, in P. Fodor (ed.), *In Quest of the Golden Apple, Imperial Ideology, Politics, and Military Administration in the Ottoman Empire*, The Isis Press, İstanbul, 2000, pp. 171-190.

<sup>19</sup> E. Türkçelik, *El Imperio Otomano y la política de alianzas: las relaciones franco-otomanas en el tránsito del siglo XVI al XVII*, «Hispania», 249 (2015), pp. 39-68.

<sup>20</sup> S. Skilliter, *The Hispano-Ottoman Armistice of 1581*, in C.E. Bosworth (ed.), *Iran and Islam: in memory of the late Vladimir Minorsky*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1971, pp. 491-515; R. González Cuerva, *Mediterráneo en tregua: Las negociaciones de Ruggero Marliani con el Imperio Otomano (1590-1592)*, in M.R. García Hurtado (ed.), *El Mar en los Siglos Modernos*, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela, 2009, vol. II, pp. 209-220.

sultan, were important factors that could produce serious consequences for the Ottomans in the Mediterranean<sup>21</sup>.

In this international context, the Mediterranean policy of the Ottoman Empire was entrusted to Cigalazade Sinan Pasha, born as Scipione Cicala to a Genoese aristocratic family based in Sicily, who was appointed to the position of admiral in 1591 after the death of Hasan the Venetian<sup>22</sup>. During this period, Cigalazade followed an aggressive policy in the Mediterranean threatening not only the Spanish coasts but also the Venetian domination of the Adriatic by constantly accusing the Venetians of helping the Austrian Habsburgs. During the expedition in 1594, Cigalazade’s attempt to enter the Adriatic with the Ottoman armada, a clear *casus belli* for Venice, brought the Doge to the edge of seeing viable an alliance with Spain and the Papacy to form a Holy League<sup>23</sup>. Although Cigalazade did not enter the Adriatic and instead realized a controversial attack to Reggio di Calabria in the Neapolitan coast, his anti-Venetian policy had caused a certain mistrust in Veneto-Ottoman relations and had drawn the reaction of the certain palace members, principally Safiye Sultan, and the Venetian convert Gazanfer Ağa, who did not want the relations with Venice to deteriorate<sup>24</sup>.

Halil Pasha’s appointment as grand admiral, which was already on the agenda since his marriage to Fatma Sultan, became more pronounced in this international context. As early as 1594, immediately after the wedding, Venetian ambassador Matteo Zane had written in his *relazione* that the sultan “will be asked and urged to bestow it [the admiralty] on [H]alil, his new son-in-law”<sup>25</sup>. Although these rumours were related to the policy of the Ottoman court to give important positions to the individuals associated with the dynasty, Halil Pasha was not immediately brought to the admiralty since the international and domestic circumstances were not yet ripe enough. Only after Cigalazade’s anti-Venetian policy reached an intolerable level among the

<sup>21</sup> C. Schneider, *Pope Clement VIII and Confessional Conflict: International Papal Politics and Diplomacy (1598-1605)*, unpublished PhD thesis, Durham University, 2016; A. Borromeo, *Istruzioni generali e corrispondenza ordinaria dei nunzi: obiettivi prioritari e risultati concreti della politica spagnola di Clemente VIII*, in G. Lutz (ed.), *Das Papsttum, die Christenheit und die Staaten Europas. 1592-1605*, Max Niemeyer, Tübingen, 1994, pp. 119-233.

<sup>22</sup> For Hasan the Venetian, see E.S. Gürkan, *His Bailo’s Kapudan: Conversion, Tangled Loyalties and Hasan Veneziano between Istanbul and Venice (1588-1591)*, «The Journal of Ottoman Studies», 48 (2016), pp. 277-319.

<sup>23</sup> E. Türkçelik, *Un noble italiano en la corte otomana: Cigalazade y el Mediterráneo (1591-1606)*, Albatros Ediciones, Valencia, 2019, pp. 59-72.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 66-68.

<sup>25</sup> «Sarà Sua Maestà pregata e sollecitata a conferirla ad Alil bassà suo genero novello». *Relazione di Matteo Zane (1594)*, in E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, 3rd ser., vol. III, p. 427.

sultan's closest circle in late 1594 did Murad III begin to show certain discontent towards his gran admiral. The successive complaints about Cigalazade's attitude towards Venetian interests were combined with his unapproved ambition to take the Ottoman navy into the Adriatic and his alleged tolerance towards the local Christians in the Reggio di Calabria<sup>26</sup>. If one reads Selaniki's chronicle, a detailed account of the late sixteenth century Ottoman court, Cigalazade would still seem to have been in the grace of the sultan<sup>27</sup>. Nevertheless, the Venetian *dis-pacci* reveal the dynamics working against him that paved the way for Halil Pasha's involvement with the admiralty. According to the new bailo Marco Venier, Murad III, "becoming furious and suspicious" of the accusations against Cigalazade, had ordered Halil Pasha to investigate them and Gazanfer Ağa was reported to have said that Halil Pasha would conduct an inspection by taking over the admiralty<sup>28</sup>. Thus, in early January 1595, it was constantly being publicly expressed without doubt that Cigalazade would be dismissed and Halil Pasha would be appointed grand admiral<sup>29</sup>. Nevertheless, probably the sudden illness of the sultan prevented the officialization of such a delicate ministerial change at a time when the Hungarian War was still going on and the possibility of a retaliatory attack by the Spanish navy was still feared<sup>30</sup>.

Mehmed III's accession to the throne in late January 1595 after the death of his father provided Halil Pasha with new domestic political background favourable to his long-intended appointment to admiralty. Safiye Sultan, who already enjoyed great power especially during the last years of Murad III, now, as the mother of the new sultan, obtained much higher prestige and power with considerable influence over the decisions of her son, who had only recently arrived at Istanbul<sup>31</sup>. Just two days after his accession, Mehmed III appointed his brother-in-law

<sup>26</sup> Marco Venier to the Senate, Constantinople, 23 December 1594, Asv, Sdc, 40, f. 376v. «ho inteso per cosa certa esser stato presentato al Re al chioscho un *arz* contra di lui nel qual tra le altre cose vien imputato che a Reggio non habbia voluto permettere che i soldati delle galee che si mostravano volentorosi et che potevano farlo sicuramente andassero a pigliar le genti».

<sup>27</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki*, ed. M. İpşirli, Türk Tarih Kurumu, Istanbul, 1989, vol. II, p. 418.

<sup>28</sup> «Che dalla bocca del proprio Capiaga havea saputo come il Capitaneato del mar sarebbe di Alil [Halil Pasha] con carico di *Teftis* che vuol dir sindacato contra il capitano». Marco Venier to the Senate, Constantinople, 23 December 1594, Asv, Sdc, 40, f. 371v; «il Re adiratosi et insospetitosi haveva dato l'*arz* in mano di Alil perche ne dovesse far inquisitione». Marco Venier to the Senate, Constantinople, 23 December 1594, Asv, Sdc, 40, f. 376v.

<sup>29</sup> Marco Venier to the Senate, Constantinople, 4 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 396r.

<sup>30</sup> «Had the death of the Sultan not taken place a week would not have passed before the dismissal of the Capudan Pasha [Cigalazade]». *Csp Ven*, vol. 9, n. 324, Marco Venier to the Senate, 21 January 1595.

<sup>31</sup> L.P. Peirce, *The Imperial Harem* cit., p. 126.

Halil Pasha as grand admiral, which, along with other appointments, indicates a conscious policy to bestow ever more offices on the figures close to the dynasty<sup>32</sup>. In the appointment of Halil Pasha, admiral officially by 29<sup>th</sup> January 1595<sup>33</sup>, it was more than evident the patronage of Safiye Sultan, who should not have had any trouble in convincing the sultan to dismiss Cigalazade and instead promote a member of the family, his sister’s husband. Venetian sources make clear the great affection shown to Halil Pasha by Mehmed III and Safiye Sultan: when Halil Pasha presented a petition to the sultan to be given the revenues of the district of Galata, Mehmed III granted him these revenues for lifetime at the request of Safiye Sultan and Fatma Sultan<sup>34</sup>. A few months later, having received a petition that asked him to restore Cigalazade back to the admiralty, Mehmed III tore apart the petition and bestowed two robes of honour to Halil Pasha as a reconfirmation of his favour on him<sup>35</sup>.

Thus, in Halil Pasha’s career as *kapudan pasha*, dynastic politics and foreign policy interests converged, allowing us to analyse his admiralty from the perspective of domestic and international politics.

### Halil Pasha and the Ottoman armada

Although Halil Pasha’s appointment to the admiralty might seem incompatible with his previous professional background, it fits into the increasingly common Ottoman practice to choose a *kapudan pasha* from among the elite who were educated in the Palace instead of experienced sailors<sup>36</sup>. Nevertheless, besides the suspicions that he was the right person to have such a responsibility<sup>37</sup>, Halil Pasha himself

<sup>32</sup> In the first reunion with the Imperial Council, Sultan Mehmed III appointed his tutor Mehmed Pasha as vizier and gave him a seat in the *divan*. Shortly after, he promoted Ferhad Pasha, second vizier and ally of Safiye Sultan, to the grand vizierate. Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., pp. 437-438; F. Emecen, III. Mehmed, in *İslâm Ansiklopedisi*, Türkiye Diyanet Vakfı, İstanbul, 2003, vol. 28, pp. 409-410.

<sup>33</sup> «Kapudanlık: vezir Halil Paşa hazretlerine girü vezâretle virülüb [admiralty is given to Halil Pasha back with vizierate]». BOA, A.NŞT.d 1141, 18 Cemâziyelevvel 1003 (29 January 1595), p. 62.

<sup>34</sup> Marco Venier to the Senate, Constantinople, 4 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 396r. The fact that Galata belonged to the official revenues of Halil Pasha can also be confirmed by the findings of an important study on Galata. K.İ. Bulunur, *Osmanlı Galatası (1453-1600)*, unpublished PhD thesis, Sakarya Üniversitesi, 2013, p. 223.

<sup>35</sup> Marco Venier to the Senate, Constantinople, 21 July 1595, Asv, Sdc, 41, n. 39.

<sup>36</sup> E. Türkçelik, *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals in the context of Mediterranean Politics*, in R.G. Cuerva and A. Koller (ed.), *A Europe of Courts, A Europe of Factions. Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, Brill, Leiden, 2017, pp. 88-108.

<sup>37</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 438.

was also worried that his little military experience, and even almost none in the sea, could produce disrespect for the position. A rare testimony of Halil Pasha's initial motivational talk to his staff in the arsenal indicates that he sought historical premises to legitimize his situation. Halil Pasha, recognizing that he accepted the post of admiral "despite having little practice and competence for that position", reminded the seamen in the arsenal of the career of Piyale Pasha (d. 1578), who had become admiral after having "left the palace at a younger age with no experience". In spite of his inexperience, Piyale Pasha had given "a very good account of himself and left behind a good name that everyone knew". Halil Pasha told the seamen that "he expected [to do] the same with their help and good advice"<sup>38</sup>. Halil Pasha's reference to the exemplariness of Piyale Pasha, a dynastic son-in-law like himself, shows that he wanted to be seen in relation to the figures that marked the Mediterranean politics despite their attachment to the palace.

Ironically, despite this pretentious but implicitly insecure commencement, Halil Pasha's admiralty was hampered by his condition of dynastic *damad* as well as his reluctance to set out with the armada. Since his appointment, the limits of Halil Pasha's relationship with the fleet were mainly drawn by his mother-in-law and wife. Such explanations referring to Safiye Sultan's and Fatma Sultan's interference appeared more frequently in the records. According to Venier, besides the fact that Halil Pasha was "not at all accustomed to sailing nor practical in maritime affairs", there was another factor that would mark his admiralty: "he has a wife, the sultan's sister, who will not voluntarily see him go away from her"<sup>39</sup>. Even some Spanish *avisos* were employing a dramatized tone: "the new Pasha [the admiral] being *hombre regalado*, his wife will not let him cross the Canal when it rains or it is windy, for fear that he will drown"<sup>40</sup>. Similarly, Leonardo Dona stated that he heard personally from Halil Pasha his reluctance to sail with the

<sup>38</sup> *De Constantinopla*, 20-21 February 1595, Ags.E, 1545, n. 81. «Que el nuevo general de la mar Halil Baxa havia hecho un largo razonamiento a todos los capitanes y comitres de las galeras en que después de havelles dado cuenta de su elección, les dixo que no obstante la poca prattica y suficiencia que tiene para aquel cargo, lo havia aceptado, acordándose de Piali Baxa que con haver salido del serrallo para lo mismo, de menos edad, y sin ninguna experiencia, havia dado muy buena cuenta de si y dejado el nombre que todos sabian, que lo mismo esperaba él con su ayuda y buen consejo». English rendering of this passage is available in E. Türkçelik, *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals* cit., pp. 103-104.

<sup>39</sup> «Non essendo egli punto assuefatto al navigare nè pratico delle cose maritimi ha la moglie, sorella del Re che no al volentieri lo vedrà andar discosto da lei». Marco Venier to the Senate, Constantinople, 31 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 482v.

<sup>40</sup> «Que el nuevo baxa por ser hombre regalado, no le dexara su muger passar el Canal quando llovia, o, hazia viento, de temor que no se ahogasse». *De Constantinopla*, 16 March 1595, Ags.E, 1545, n. 84.

armada, “which neither he nor his wife likes”, and added that “if he [Halil Pasha] could replace a [person] dependent on him without losing his post [admiralty], he would gladly do so”<sup>41</sup>. Thus, there was a considerable gap between the first external impressions about Halil Pasha and his rhetoric identifying himself with such a great figure as Piyale Pasha.

Indeed, his reluctance would be proven by his limited participation in the expeditions of the Ottoman navy during his more than three years-long career as admiral. Although the sultan’s fleet continued its usual annual campaigns, Halil Pasha personally commanded only one of the three campaigns carried out during his admiralty. In the summer of 1595, the Ottoman navy was divided into two fleets; one for the Mediterranean and the other for the Black Sea, but Halil Pasha stayed in Istanbul and did not take any responsibility in any of these expeditions. While the fleet to the Black Sea was entrusted with 20 galleys to Şaban Pasha, governor-general of Algiers, the Mediterranean fleet was entrusted with 40 galleys to Arnavud Memi, governor-general of Tripoli [Trablusgarb]<sup>42</sup>. The documents in *mühimme defterleri*, registers of the Imperial Council, indicate that it was the sultan’s decision to appoint Arnavud Memi as the deputy (lieutenant) of Halil Pasha with respect to his “excellent command of the maritime frontiers and the circumstances in the sea”<sup>43</sup>. Although this decree indirectly points to Halil Pasha’s lack of competence and merit, in fact, it serves to disguise the unofficial reasons related to his condition as the dynasty’s *damad*. According to contemporary Spanish and Venetian reports, it was Safiye Sultan who did not want his son-in-law to leave Istanbul to ensure that he stayed with his wife in Istanbul. The fact that Halil Pasha’s and Fatma Sultan’s first child (thus, Safiye’s grandchild) was born in October 1595 indicates that Fatma Sultan’s pregnancy must have been known already before the naval campaign, which explains why Halil Pasha was officially excused from his obligations as grand admiral<sup>44</sup>. However, this situation created negligence in the defence of the Mediterranean producing an encouraging context for the Spanish captains, who were looking for an opportunity to retaliate against Cigalazade’s attack on Reggio di Calabria a year earlier. The galley

<sup>41</sup> «Crede egli quest’anno d’essere astretto ad uscire con l’armata, cosa che nè a lui nè alla moglie agrada, et quando potesse senza perdere il luogo substituire uno dipendente da sè, lo faria volontieri». *Relazione di Leonardo Dona (1595)*, in F. Seneca, *Il Doge Leonardo Donà: la sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Editrice Antenore, Padua, 1959, p. 293.

<sup>42</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., pp. 483 and 485.

<sup>43</sup> Ö. Bayramoğlu, *73 Numaralı Mühimme Defterinin Transkripsiyonu ve Değerlendirmesi (277-433)*, unpublished M.A. thesis, Bitlis Eren Üniversitesi, 2018, p. 193.

<sup>44</sup> Marco Venier to the Senate, Constantinople, 12 October 1595, Asv, Sdc, 42, n. 14.

squadrons of Naples and Sicily, led by Don Pedro de Toledo and Don Pedro de Leyva, attacked in September 1595 to Patras, a major Ottoman port city in Greece<sup>45</sup>. Thus, the first year of Halil Pasha's admiralty brought a blow to the prestige of the sultan in the Mediterranean as well as to the Ottoman authority over its Greek subjects<sup>46</sup>.

The political and military conditions were somewhat different in 1596, when the international tensions peaked because of the simultaneous rise of conflicts in other parts of Europe that would affect Ottoman geopolitical interests in the Mediterranean. After the capture of the strategic fortress of Strigonia (Esztergom, in Hungary) by the Austrian Habsburgs in 1595, Mehmed III decided to personally lead the military campaign in Hungary with an aim to restore the sultanate's authority and prestige<sup>47</sup>. Since the outbreak of the Spanish-French War in 1595, Henry IV had been seeking Ottoman aid, and in 1596 asked the sultan to send a fleet to reduce the Spanish pressure on Marseille<sup>48</sup>. The capture of Clissa by the Uskoks in April 1596 also constituted a significant threat to the Ottoman authority in the Adriatic and the Balkans, exacerbated by the concerns that the Spanish Armada would attack Castelnuovo upon the request of the Papacy and the Emperor so as to divert the Ottoman pressure over Hungary<sup>49</sup>. In this context, it was pretty evident the necessity of the presence of a powerful navy to maintain the tension and the reputation of the sultan in the Mediterranean. For Halil Pasha, it would be impossible and inappropriate to stay in Istanbul at a time when the sultan himself went on an expedition. Thus, Halil Pasha set out with the fleet in June 1596 and arrived at Navarino (Pylos, Greece) at the end of September with almost ninety galleys<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> E. Türkçelik, *Política de reputación y venganza en el Mediterráneo: el asalto español a Patras en 1595*, M.G. Rosaria Mele (ed.), *Mediterraneo e città. Discipline a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2019, pp. 115-123.

<sup>46</sup> Although the Spanish attacked the Muslim and Jewish houses in Patras, they did not give any damage to the Greek population. The letter of Don Pedro de Toledo to Philip II reads «en cuatro horas saqueamos las casas de los judios y turcos sin que las de los griegos recibiesen daño». Ags.E, 1158, Naples, 28 September 1595, n. 69.

<sup>47</sup> J. Schmidt, *The Egri Campaign of 1596: military history and the problem of sources*, in A. Tietze (ed.), *Habsburgisch-Osmanische Beziehungen*, VWGÖ, Vienna, 1985, pp. 125-44.

<sup>48</sup> N. Michalewicz, *Franco-Ottoman Diplomacy during the French Wars of Religion, 1559-1610*, unpublished PhD thesis, George Mason University, 2020, p. 276.

<sup>49</sup> E. Dursteler, *Habsburgs, Ottomans, and Venetians on the Frontiers of Dalmatia: The Capture of Clissa in 1596*, in S. Hanß and D. McEwan (ed.), *The Habsburg Mediterranean 1500-1800*, Austrian Academy of Sciences Press, Vienna, 2021, pp. 61-77; E. Dursteler, *Straddling Empires: Revolt and Religion in Early Modern Dalmatia*, A. Fischer-Kattner and J. Ostwald (ed.), *The World of the Siege Representations of Early Modern Positional Warfare*, Brill, Leiden, 2019, pp. 129-155.

<sup>50</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 608; Count of Olivares to Philip II, Naples, 17 September 1596, Ags.E, 1094, n. 257.

Some sources mention Halil Pasha’s preoccupation when he was informed that the Spanish navy was gathered in Messina<sup>51</sup>. This situation must have discouraged him from launching an attack on the Italian coasts or from going to Marseille, even if it was a rhetorical promise. Halil Pasha, without advancing more, returned in the first days of November to Istanbul, thus realizing his first and last campaign as *kapudan pasha*<sup>52</sup>.

In 1597, the tension in the international politics and its reverberations in the Mediterranean had eased considerably. The sultan had won a decisive victory in Hungary, Henry IV had started to exert his authority over Marseille, and Clissa was retaken by the Ottomans<sup>53</sup>. Furthermore, the possibility of Philip II intervening in the Mediterranean and the Adriatic became impossible with the English attack on the port of Cadiz in July 1596, which diverted the Spanish maritime attention towards its own coasts<sup>54</sup>. In Istanbul, the reduction of the tension in the Mediterranean was reflected in the decreased volume of the maritime preparations in the arsenal. The Spanish *avisos* repeatedly reported that “no saldrá armada gruesa ni en forma”<sup>55</sup>. Thus, in the summer of 1597, the sultan sent a very small fleet composed of less than 30 galleys whose command was again entrusted to Arnavud Memi<sup>56</sup>. The testimony of the documents points at again Halil Pasha’s reluctance to sail, this time the justification being the small size of the navy: “Halil Baxa will not set out with them [the galleys] for not being a substantial armada”<sup>57</sup>. Although there is no documentary confirmation, Halil Pasha’s arbitrary exercise of his office could only be possible under the patrimonial protection of Safiye Sultan, whose authority in

<sup>51</sup> The Marques of Hierace to Philip II, Palermo, 18 August 1596, Ags.E, 1158, n. 98-99: «que la armada de Su Magestad se hallava en Mecina, lo cual ha puesto mucho terror y miedo a la dicha Armada». Braudel argues that it was the admiral of the Spanish navy, Gian Andrea Doria, who avoided encountering the Ottoman navy, but the same reservation is also valid for Halil Pasha. F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World* cit., p. 1230.

<sup>52</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., pp. 637-638.

<sup>53</sup> C. Desplat, «Henri IV et les Ottomans», in *Avènement d’Henri IV. Henri IV: le roi et la reconstruction du royaume*, Association Henri IV, Pau, 1990, pp. 395-422.

<sup>54</sup> E. Tenace, *A Strategy of Reaction: The Armadas of 1596 and 1597 and the Spanish Struggle for European Hegemony*, «The English Historical Review», 118/478 (2003), pp. 855-882.

<sup>55</sup> Íñigo de Mendoza to Philip II, Venice, 3 May 1597, Ags.E, 1676, n. 49.

<sup>56</sup> «Los ultimos avisos de Levante son de 10 de julio y a los 2 del mismo salió Memi Baxa con 30 galeras y quatro galeotas del Puerto de Constantinopla». Íñigo de Mendoza to Philip II, Venice, 9 August 1597, Ags.E, 1676, n. 61.

<sup>57</sup> «Que los baxeles que saldrán serán hasta veinte y cinco pero añaden que...no saldrá con ellos Helil Baxa por no ser armada de sustancia». Íñigo de Mendoza to Philip II, Venice, 24 May 1597, Ags.E, 1676, n. 51.

the administration had risen considerably after the victory of his son in Central Europe<sup>58</sup>.

It is clear that Halil Pasha's career as admiral has absolutely nothing to do with the image of Piyale Pasha, with whom he rhetorically identified, whose successful expeditions with the Ottoman armada had changed the history of the Mediterranean. However, it should be taken into account that Halil Pasha was promoted to admiralty to carry out a policy in the Mediterranean that was clearly defensive, never offensive, maintaining the political guidelines set at the beginning of Mehmed III's reign. Thus, Halil Pasha's unambitious and limited policy reversed the hazardous outcomes of Cigalazade's aggressive actions and became especially effective in preventing the escalation of tensions with Venice, whose neutrality was vital for Ottoman interests in the Mediterranean. Nevertheless, in the long run, neither his defensive policy nor his practice of delegation of the *de facto* command of the armada was sustainable under the ever-changing international and domestic contexts. In March 1598, the Ottomans lost the important castle of Győr in Hungary, a defeat that had much repercussion in Istanbul as well the recent news of the imminent peace between the Spanish and French<sup>59</sup>. Under these conditions, Halil Pasha's adequacy for the the admiralty was seriously called into question by the new government formed in April 1598, which was decisive in breaking the influence that Safiye Sultan exerted on the decisions of the sultan<sup>60</sup>. The new grand vizier and new grand mufti convinced Mehmed III of the importance of sending a powerful navy and of electing a new admiral capable of maintaining the tension in the Mediterranean. On 18 April 1598, the sultan quickly dismissed Halil Pasha, his brother-in-law, and gave the post of grand admiralty back to Cigalazade Sinan Pasha<sup>61</sup>.

### **Between meritocracy and favouritism: Halil Pasha's patronage network**

Halil Pasha's three years long tenure in grand admiralty involved several changes in the offices related to the maritime organization of the Ottoman Empire. Despite his reluctance to sail with the Ottoman fleet, he was actively involved in the administration of the arsenal, in choosing his captains, and in the appointments of governors (*sancakbeyi*)

<sup>58</sup> L.P. Peirce, *The Imperial Harem* cit., p. 126.

<sup>59</sup> E. Türkçelik, *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals* cit., p. 101.

<sup>60</sup> E. Türkçelik, *Damad Halil Paşa* cit., p. 1646.

<sup>61</sup> «Kapudanlık: ma'a-vezâret ve eyâlet-i Cezâyir sâbıkan vezir-i a'zam olub Şam muhâfazası fermân olunan Cigalazâde vezir Sinan Paşa hazretlerine virilmek buyuruldu [the admiralty is ordered to be given to...Cigalazade Sinan Pasha with vizierate and the province of kapudan pasha]. BOA, A.RSK.d 1475, 12 Ramazan 1006 (18 April 1598), p. 8.

to the *sancaks* (districts) belonging to the province of *Cezâyir-i Bahr-i Sefîd*<sup>62</sup>. Halil Pasha’s dual function as grand admiral and vizier, as well as his status as the *damad* of the dynasty, conferred him important authority in securing appointments for the members of his own household and for his clients that would act in line with his policy. His network of clients and protégés can be traced to a certain extent in Venetian ambassadors’ *dispacci* and especially in Ottoman archival sources such as *ruûs defterleri* (registers of appointments), which provide some information about their professional background as well as the nature of their relationship with Halil Pasha.

Halil Pasha’s first appointments demonstrate his intentions to break the influence of the previous administration and secure for his own men the important positions that fell under his authority. According to bailo Venier, Halil Pasha, as soon as he took the office, appointed his *kapı kethüdası* (maggiordomo della sua porta) as the new *tersane ağası* (Agha of the Arsenal), thus, linking this important administrative post in the arsenal to one of his closest clients<sup>63</sup>. Since the sultan had granted Galata as part of Halil Pasha’s *kapudan pasha* domains, the administration of this district was directly subordinated to him<sup>64</sup>. Venier reported that Halil Pasha immediately replaced the *subaşı* (governor) of Galata, who was a renegade from Messina and a client of Cigalazade, with one of his own protégés, who was a renegade of Venetian origin<sup>65</sup>. In February, Halil Pasha made another change in the critical posts of the arsenal by appointing the *koyun emini*<sup>66</sup> İbrahim Çavuş as the new *Tersâne-i Âmire emini*<sup>67</sup> in place of Derviş Efendi, who had been occupying this position during Cigalazade’s admiralty<sup>68</sup>. Selaniki states that this change was realized by the intercession of the *enderûn*, which hints at the direct involvement of the Palace in Halil Pasha’s area of responsibility<sup>69</sup>. In April, the post of

<sup>62</sup> *Cezâyir-i Bahr-i Sefîd* was the name of the province that brought together various maritime districts and the Aegean islands under the administrative command of the *kapudan pasha*. İ. Bostan, *The Establishment of the Province of Cezayir-i Bahr-i Sefid*, in E. Zachariadou (ed.), *Kapudan Pasha, His Office and His Domain*, Crete University Press, Rethymnon, 2002, pp. 241-251.

<sup>63</sup> «Et Aga dell’Arsenale ha fatto il maggiordomo della sua porta che qui si chiama Capigilarchiaiasi». Marco Venier to the Senate, Constantinople, 31 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 483r.

<sup>64</sup> See the footnote 34.

<sup>65</sup> Ivi. «egli [Halil Pasha] ha levato il carico di Subassi di Pera a un Messinese patrioto del Cigala [Cigalazade] et vi ha posto un venetiano nominato Saban».

<sup>66</sup> *Koyun emini* was the person in charge of the provision of sheeps for the palace and the state.

<sup>67</sup> High-level administrator in the Ottoman arsenal.

<sup>68</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 442.

<sup>69</sup> «Bâ-şefâ’at-ı şerife-i Enderûn». Ivi.

*kethüdâlık-ı defter-i Cezâyir*, involving the financial matters of the *kapudan pasha* province, was granted to a certain Mehmed, who was a holder of a *zeamet*, as a result of Halil Pasha's petition to the sultan<sup>70</sup>. It can easily be observed that Halil Pasha lost no time in promoting his clientele in administrative and financial positions in cooperation with the Palace while ruling out the administration of Cigalazade, with certain implications for the recovery of relations with Venice.

In this sense, Halil Pasha seems to have found his most suitable ally in the person of Arnavud Memi, who was not on good terms with Cigalazade and was against his anti-Venetian policy. After several years as a North African corsair, Arnavud Memi was appointed in August 1591 as governor-general of Trablusgarb, which conferred him the title of Pasha, and was convinced to serve for sultan's fleet leaving aside the relative freedom of working on his own as a semi-independent corsair<sup>71</sup>. Although he participated in all maritime campaigns of Cigalazade and even became the *de facto* pilot of his fleet, Arnavud Memi's personal relationship with the grand admiral was tense since Cigalazade dismissed him from the governor-generalship of Trablusgarb<sup>72</sup>. On the other hand, Arnavud Memi, despite his corsair background, seems to have accommodated with his new status as sultan's captain and have become an important factor in restraining Cigalazade's anti-Venetian actions. According to bailo Matteo Zane, Arnavud Memi said him in a meeting that "while he was a corsair", he professed enmity against Venice, but "now that he was made one of sultan's captains", he would be respectful of the existing capitulations, "as long as the *kapudan pasha* would want to listen to him"<sup>73</sup>. During the rest of Cigalazade's admiralty, Arnavud Memi's resentment towards Cigalazade grew stronger for "having received many serious injuries from him" and for "having deprived him of *Bassa di Tripoli di Barbaria*"<sup>74</sup>. Thus, Arnavud Memi was fre-

<sup>70</sup> «Kethüdâlık-ı defter-i Cezâyir: vezîr kapudan paşa arzıyla züemadan Mehmed'e tevcîh olundu [the kethüdâlık of the register of Cezâyir is given to Mehmed from *züema* by the petition of vizier *kapudan pasha*]. BOA, A.NŞT.d 1140, 28 Receb 1003 (8 April 1595), p. 77.

<sup>71</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 249.

<sup>72</sup> «È giunto qui di Tripoli di Barbaria Memi Bassa fatto *mansub*. Venetian ambassador uses the Ottoman term *ma'zûl* to describe his dismissal. Matteo Zane to the Senate, Constantinople, 13 June 1592, Asv, Sdc, 35, f. 335r.

<sup>73</sup> «Ha detto che mentre era corsaro... insidiava alle robe d'altri et li ministri di Vostra Serenita... ma hora che è fatto uno de i capitani del Re sarà osservatore da buona pace et mantenitor delli capitoli purché Capitano Bassa lo voglia ascoltare». Matteo Zane to the Senate, Constantinople, 20 June 1593, Asv, Sdc, 37, f. 316v.

<sup>74</sup> «Egli si dimostrò appasionatissimo contra il capitano per haver ricevuto da lui molte gravi ingiurie et sopra le altre quella gravissima di haverlo privato di Bassa di

quently approached by those who wanted Cigalazade’s removal from the admiralty due to his anti-Venetian actions in late 1594<sup>75</sup>. This background explains Arnavud Memi’s reappointment as governor-general of Trablusgarb in March 1595<sup>76</sup>, shortly after Halil Pasha’s promotion to the admiralty, and his privileged position as *de facto* commander of the navy between 1595 and 1598. During his admiralty, Halil Pasha maintained his protection over Arnavud Memi and even had him appointed to the governor-generalship of Trablusşam in September 1597 by making a personal petition to the sultan on behalf of him<sup>77</sup>.

The patterns of appointment to the maritime *sancaks* belonging to the province of *kapudan pasha* during Halil Pasha’s admiralty are mostly consistent with the general thesis propounded by Metin Kunt in terms of the frequent changes, shorter periods of tenure and regionalism of provincial offices in the late sixteenth and early seventeenth centuries<sup>78</sup>. A scan of appointment registers between 1595 and 1598 reveals that there had been frequent incidences of dismissals and reappointments in several maritime *sancaks*. In April 1595, Halil Pasha changed the *sancakbeyis* of Rhodes, Mezistre (Mystras, Greece) and Mytilene, who had been appointed by the previous administration less than a year ago. These appointments were made with the method of *ber vech-i mübâdele*, which means that the governors of these *sancaks* exchanged their positions with each other<sup>79</sup>. Among these *sancaks*, the administration of Mezistre was subjected to the most frequent changes in Halil Pasha’s time. In May 1595, the *sancakbeyi* of Mezistre was transferred to the *sancak* of Eğriboz (Euboea, Greece), and Mezistre was given to the Ağa of the *azefs* of Rhodes. In January 1596, the *sancakbeyi* of Silistre (Silistra, Bulgaria), who was previously a

Tripoli di Barbaria». Marco Venier to the Senate, Constantinople, 23 December 1594, Asv, Sdc, 40, f. 371r.

<sup>75</sup> For example, the deputy grand vizier, Ferhad Pasha, in order to denigrate Cigalazade before the Sultan, asked Arnavud Memi to gather evidences to prove Cigalazade’s damages against the Venetians. Marco Venier to the Senate, Constantinople, 19 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 448r.

<sup>76</sup> «Mirmîrân-ı Trablusgarb: sâbikan Trablusgarb Beğlerbeğisi Memi Paşa’ya virilmek buyuruldu [the governor-generalship of Trablusgarb is given to Memi Pasha, who was previously governor-general of Trablusgarb]». BOA, A.NŞT.d 1140, 11 Receb 1003 (22 March 1595), p. 73.

<sup>77</sup> «Mirmîrân-ı Trablusşam: kapudan vezîr Halil Paşa hazretlerinin tezkiresi mücebince sâbikan Trablusşam Beğlerbeğisi olan Memi Paşa’ya tevcih olunmak buyuruldu [the governor-generalship of Trablusşam is given to Memi Pasha in accordance with the *tezkire* of vizier admiral Halil Pasha]». BOA, A.RSK.d 1474, Safer 1006, September 1597, p. 256.

<sup>78</sup> M. Kunt, *The Sultan’s Servants* cit., pp. 67-76.

<sup>79</sup> The governor of Rhodes was shifted to the *sancak* of Mezistre; the governor of Mezistre to the *sancak* of Mytilene, and the governor of Mytilene to the *sancak* of Rhodes. BOA, A.NŞT.d 1140, 28 Receb 1003 (8 April 1595), p. 77.

*çavuşbaşı* at *dergâh-ı âlî* (Sublime Porte), was appointed to the *sancak* of Mezistre but later Mezistre was given back to the son of its previous governor<sup>80</sup>. A few months later, in May 1596, Halil Pasha changed again the *sancakbeyi* of Mezistre by replacing him with one of the previous governors of Nakşa (Naxos)<sup>81</sup>. Nevertheless, there were also maritime *sancaks* with extraordinarily stable administration during Halil Pasha's admiralty. The most notable was the *sancak* of İnebahtı (Lepanto), opposite Patras. The registers show that Budak Beğ, who had previously held the *sancak* of Mezistre, was the *sancakbeyi* of İnebahtı in 1595 and joined Halil Pasha's naval expedition in 1596 with this status. Budak Beğ, thanks to his services in this expedition, was given in January 1597 an important increase in his income and was conceded in February 1597 the *sancak* of İnebahtı for life<sup>82</sup>.

Halil Pasha's personal intervention in the appointments through his own petitions is primarily observed in 1596 on the eve of the first and only campaign he participated in as admiral. Some of these appointments clearly aimed at strengthening the maritime defence in the Aegean. In April and June 1596, Halil Pasha petitioned the sultan to appoint two *hassa kapudanı* (captains in charge of galleys belonging to the sultan) as *sancakbeyi* to the important maritime districts of Kocaeli and Sakız (Chios, Greece). The *sancakbeyi* of Kocaeli, Mehmed Beğ, who probably ruled this district in the previous administration, was dismissed and replaced by a certain *hassa kapudanı* Ahmed, a veteran marine that owned a perfectly equipped galley. Another *hassa kapudanı* called Memi<sup>83</sup> was given the government of Sakız in place of Musa Beğ, who had governed this district several times in 1594<sup>84</sup>. The *sancak* of Selanik (Salonica, Greece) was given on April 19, 1596, upon the request of Halil Pasha, to a certain Mustafa Beğ, the ex-governor of the *sancak* of Biga, so that he protected the surroundings of Selanik with his galley<sup>85</sup>. Nevertheless, in less than a month, Halil Pasha appointed the same Mustafa Beğ back to the *sancak* of Biga, and

<sup>80</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 556.

<sup>81</sup> «Livâ-i Mezistre: kapudan Halil Paşa arzıyla sâbıkan Nakşa beği olan Ali Beğ'e buyuruldu [the district of Mezistre is conceded to Ali Beğ, previous beğ of Nakşa, with the petition of the admiral Halil Pasha]». BOA, A.RSK.d 1474, Şevval 1004 (May 1596), p. 111.

<sup>82</sup> «Livâ-i İnebahtı...Budak Beğ'e girü kayd-ı hayatla buyuruldu [The district of Lepanto...is given to Budak Beğ back for lifetime]». BOA, A.RSK.d 1474, 26 Cemâziyelâhır 1005 (14 February 1597), p. 202.

<sup>83</sup> It is uncertain whether this Memi was Arnavud Memi.

<sup>84</sup> BOA, A.NŞT.d 1140, 15 Şaban 1004 (9 April 1596), p. 140; BOA, A.NŞT.d 1140, 9 Şevval 1004 (6 June 1596), p. 150.

<sup>85</sup> «Vezîr Halil Paşa arzıyla Biga sancağından ma'zûl Mustafa Beğ kadırgasıyla Selanik etraflarını muhâfaza itmek üzere...». BOA, A.RSK.d 1474, 20 Şaban 1004 (19 April 1596), p. 79.

assigned the *sancak* of Selanik to a certain Ahmed Beğ<sup>86</sup>. Such indecisiveness in the appointments seems to occur between distant regions as well. For instance, Halil Pasha dismissed in April 1596 the governor of Naxos, Ali Beğ, and appointed him to the important Eastern Mediterranean *sancak* of Dimyat (Damietta) in Egypt. However, one month later, Halil Pasha revoked this decision and maintained Ali Beğ in the Aegean as the governor of Mezistre<sup>87</sup>.

Halil Pasha also brought palace-related individuals to some maritime posts and was also influential in obtaining for his protégés significant positions in the Palace. When the governor of Naxos was appointed to Damietta, Naxos was given to a certain Hızır Çavuş, who belonged to the *çavuş* corps of the Sublime Porte (*dergâh-ı âli çavuşlarından*)<sup>88</sup>. In May 1596, Halil Pasha appointed a certain İbrahim Ağa as the new *tersane ağası*<sup>89</sup>, who was defined as a *müteferrika* in the Palace (*dergâh-ı âli müteferrikalarından*)<sup>90</sup>. In October 1597, the *tersane emini*, who had been appointed by the intervention of the *enderun* in 1595, was dismissed and replaced by a former *kapuçular kâtibi* (secretary of the palace guards), again probably by the intervention of the court<sup>91</sup>.

The registers also indicate that Halil Pasha wrote petitions to place some of his men in the *müteferrika* and *çavuş* corps of the Sublime Porte. In March 1596, Halil Pasha had his own *kapuçubaşı* Atâullah, who was simultaneously a *çavuş* of the Sublime Porte, elevated to the position of *müteferrika* in the Palace<sup>92</sup>. In June 1596, Halil Pasha requested from the sultan that his dismissed *tersane ağası*, defined as one of his oldest veterans, be included in the corps of *dergâh-ı âli müteferrikaları*, on the basis of his outstanding efforts in gathering provisions for sultan's fleet<sup>93</sup>. In March 1596, Halil Pasha requested for

<sup>86</sup> «Livâ-i Biga: vezîr kapudan Halil Paşa arzıyla forsa gemisi olan Selanik beği Mustafa Beğ'e virilmek buyuruldu». BOA, A.RSK.d 1474, 13 Ramazan 1004 (11 May 1596), p. 96.

<sup>87</sup> «Livâ-i Dimyât: vezîr kapudan Halil Paşa arzıyla Nakşa beği Ali Beğ'e virilmek buyuruldu». BOA, A.RSK.d 1474, gurre-i Ramazan 1004 (29 April 1596), p. 86; «livâ-i Mezistre: kapudan Halil Paşa arzıyla sâbikan Nakşa beği olan Ali Beğ'e buyuruldu». BOA, A.RSK.d 1474, gurre-i Şevval 1004 (29 May 1596), p. 111.

<sup>88</sup> «Livâ-i Nakşa: dergâh-ı âli çavuşlarından Hızır Çavuş'a virilmek buyuruldu». BOA, A.RSK.d 1474, gurre-i Ramazan 1004 (29 April 1596), p. 86.

<sup>89</sup> *Tersane Ağası* is an important administrator rank in the arsenal.

<sup>90</sup> «Ağalık-ı Tersâne-i Âmire dergâh-ı âli müteferrikalarından İbrahim Ağa'ya virilüb...». BOA, A.NŞT.d 1140, 11 Ramazan 1004 (9 May 1596), p. 145.

<sup>91</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 709.

<sup>92</sup> «Müteferrikalık-ı dergâh-ı âli: kapudan vezîr Halil Paşa tezkire gönderüb...kapuçubaşısı olan dergâh-ı âli çavuşlarından Atâullah'a virilmek ricâsın arz itmeğin kanun üzere virilsün deyu buyuruldu». BOA, A.RSK.d 1474, Receb 1004 (March 1596), p. 61.

<sup>93</sup> «Vezîr kapudan Halil Paşa hazretleri mektüb gönderüb kendünün kadim emekdarlarından olub tersâne ağası olan (?) için yarar olub donanma-i hümayûn mühimmâtü tedâriğinde hayli hizmet etmişdür deyu dergâh-ı âli müteferrikalarına ilhâk olunmasını rica itmeğin». BOA, A.RSK.d 1474, 12 Şevval 1004 (9 June 1596), p. 123.

Abdi, a zeamet-holder and one of his senior men, a post in *dergâh-ı âlî çavuşluğu* by sending a *tezkire* praising his worth<sup>94</sup>. In February 1597, he sent another *tezkire* on behalf of a certain zeamet-holder called Osman requesting his inclusion into the palace *çavuş* corps for his services in the Ottoman navy during the previous years' naval campaign<sup>95</sup>. Some records even indicate that Halil Pasha's close relatives were already enrolled in the *çavuş* corps. Halil Pasha's nephew Mustafa was a *dergâh-ı âlî çavuşu* and was promoted to an unspecified *sancak* in 1598. After this promotion, the vacant *çavuş* position was maintained within the family and was given to one of his relatives, Mehmed, who himself was already a zeamet-holder<sup>96</sup>.

These pieces of evidence demonstrate that Halil Pasha was an important part of the patronage network and clientage, which he used effectively during his time as grand admiral. Halil Pasha, as a *damad* with strong alliance with the dynasty, not only allowed the Palace to intervene in appointments in his own sphere of influence, but also placed his own *kapu halkı* and even his blood relatives in important positions of the Palace, with a certain tendency to nepotistic practices. An important aspect of his office is that the *sancakbeyi* appointments in the *kapudan pasha* province reflect the general characteristic instability of the provincial offices of the period. However, although the *sancakbeyi* appointments and dismissals were frequent and the duration of office grew shorter, the *sancakbeyis* were generally chosen among the governors of the same province, who were familiar with the particular problems of their region, thus, showing the importance given to experience and merit. In fact, long terms of office, like that of Budak Beğ, could also be seen, but these were exceptions effected especially in strategically important *sancaks* such as İnebahtı. In this sense, Arnavud Memi's instability in the provincial posts, but ironically, his stable position in the command of the navy, is actually illustrative of the tension between meritocracy and the prevailing political facts and trends of the period.

<sup>94</sup> «Kapudan Halil Paşa tezkire gönderüb kendü emekdar adamlarından olub züemadan olan Abdi için yararadır deyu dergâh-ı âlî çavuşluğu rica itmeğın». BOA, A.RSK.d 1474, Receb 1004 (March 1596), p. 62.

<sup>95</sup> «Çavuşluk-ı dergâh-ı âlî: kapudan Halil Paşa tezkiresiyle züemadan Osman'a donanma-i hümayûnda hizmetde bulunmağın...». BOA, A.RSK.d 1474, Cemâziyelâhir 1005 (February 1597), p. 80.

<sup>96</sup> «Çavuşluk-ı dergâh-ı âlî: vezîr Halil Paşa'nın karındaşı oğlu olub dergâh-ı âlî çavuşlarından sancağa çıkan Mustafa Çavuş'un çavuşluğu akrabâsından zaim Mehmed'e virülsün deyu...». BOA, EV.HMH.d 39, Zilkade 1006 (July 1598), p. 13b.

## Halil Pasha’s international and domestic image and his rivalries

Several contemporary sources allow us to figure out Halil Pasha’s international and domestic image. Venetian ambassadors’ portrayal of Halil Pasha in their *relazioni* and *dispacci*, the Spanish ministers’ impressions about Halil Pasha’s use of the Ottoman navy and the attitude of the contemporary Ottoman historians towards Halil Pasha’s grand admiralty provide essential information about his personal, political and professional profile. In these sources, Halil Pasha’s character, his wealth, his relationship with the dynasty, his rivalry with other viziers, and his image as grand admiral stand out as the most salient topics.

Many contemporaries coincide with regarding Halil Pasha as a “calm” and “temperate” person. The Venetian ambassadors Venier and Cappello, who met Halil Pasha personally and witnessed the whole three years of his admiralty, defined his character with expressions such as “di natura quieta et pacifica” or “natura troppo piacevole”<sup>97</sup>. The Ottoman historian Mehmed b. Mehmed’s posthumous description of Halil Pasha as a “vizier of moderate manners without any harm or damage to anyone” demonstrates that he was perceived in similar terms in Ottoman elite culture<sup>98</sup>. Besides, Halil Pasha was frequently portrayed as a “poor” statesman (*egli è molto povero*)<sup>99</sup>, which might explain the fact that the dynasty intended to increase his prestige and image. Before the marriage, the sultan had transferred vizier Hızır Pasha, a member of the Imperial Council, from Istanbul to Bagdad and allocated his palace for Halil Pasha so that he used it as the groom’s house when he married Fatma Sultan<sup>100</sup>. In fact, in contemporary eyes, the support of the dynasty became the defining characteristic of Halil Pasha’s career. In Leonardo Dona’s words, “by virtue of this marriage, he is what he is” and “he keeps the admiralty of the sea in his person by virtue of the favours of the sultanas, his mother-in-law and wife”<sup>101</sup>. The support of the dynasty not only allowed Halil Pasha to perform his admiralty without navigation but also enabled him to cover up some of his failures. For example, Halil Pasha, on his return from his first and only expedition in 1596, had lost almost 15 galleys due to a

<sup>97</sup> Marco Venier to the Senate, Constantinople, 31 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 482v; Girolamo Cappello to the Senate, Constantinople, 1 May 1598, Asv, Sdc, 47, n. 14.

<sup>98</sup> A. Sağırılı, *Mehmed b. Mehmed Er-Rumî (Edirneli)’nin Nuhbetü’l-tevârîh ve’l-ahbâr’i ile Târîh-i Âli Osmân’ının Metni ve Tahlilleri*, unpublished PhD thesis, Istanbul University, 2000, p. 65.

<sup>99</sup> «È povero e indebitato assai, ma nel grado che si ritrova anderà sempre avanzandosi». *Relazione di Matteo Zane (1594)* cit., p. 433; Marco Venier to the Senate, Constantinople, 31 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 483r.

<sup>100</sup> E. Türkçelik, *Damad Halil Paşa* cit., p. 1644.

<sup>101</sup> «In virtù di questo matrimonio, egli è quello che egli è» and «sostenta nella sua persona per forza delli favori delle Sultane suocera et moglie il capitaneato del mare». *Relazione di Leonardo Dona (1595)* cit., p. 293.

strong storm near Istanbul<sup>102</sup>. Despite this disaster, Safiye Sultan, who had “virtual executive power” in Istanbul during Mehmed III’s campaign in Hungary<sup>103</sup>, had given orders to organize a pompous welcoming for his son-in-law’s entry to the city with the sultan’s navy. The English merchant John Sanderson, who was in Istanbul at that time, after giving the details of Halil Pasha’s shipwreck, provides an account of his arrival at Istanbul: “His entrance...in the best pompe he could. The Great Sultana, his wife’s mother, caused the Bustangie Bassi to welcome him with five peces ordenance dischargdged frome the Seraglio”<sup>104</sup>. Nevertheless, as Cappello indicates, the loss of these galleys continued to be remembered years after as part of Halil Pasha’s negative image as admiral<sup>105</sup>.

The Ottoman court was a site of competition for power between viziers, and Halil Pasha was certainly not far from such rivalries. Halil Pasha’s first serious rival appears to be Hızır Pasha, who was a probable candidate in becoming son-in-law of Sultan Murad III. Hızır Pasha had become vizier in 1591 and was awarded a seat in the Imperial Council after his successful handling of the crisis between the Polish King and the sultan in favour of the Ottomans<sup>106</sup>. Since then, he was held in good esteem by Murad III, was favoured by Safiye Sultan, and was seen as a prospective husband of Fatma Sultan<sup>107</sup>. However, although Hızır Pasha had held expectations for quite a while to become sultan’s son-in-law, the dynasty preferred Halil Pasha in 1593. Interestingly, Matteo Zane stated that the reason why Halil Pasha prevailed in this rivalry was Hızır Pasha’s weak physical appearance<sup>108</sup>, which was further confirmed by Leonardo Dona’s comments: “he [Halil Pasha] is a man of good physical disposition, which in his marriage had him preferred to others of greater condition”<sup>109</sup>. Halil Pasha’s status as *damad* placed him in another rivalry, though a tacit one, with Ibrahim Pasha, who was also

<sup>102</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 637.

<sup>103</sup> L.P. Peirce, *The Imperial Harem* cit., p. 240.

<sup>104</sup> J. Sanderson, *The Travels of John Sanderson in the Levant 1584-1602*, (ed.) W. Foster, Hakluyt Society, London, 1931, p. 162.

<sup>105</sup> Cappello implied that an important reason for the deficiencies in the Ottoman navy was the loss of 15 galleys shipwrecked during Halil Pasha’s admiralty. *Relazione di Girolamo Cappello (1600)*, in M.P. Pedani (ed.), *Relazioni di ambasciatori veneti al senato, Vol. 14: Costantinopoli, Relazioni inedite (1512-1789)*, Bottega d’Erasmus, Padua, 1996, p. 430.

<sup>106</sup> E. Türkçelik, *Damad Halil Paşa* cit., p. 1643.

<sup>107</sup> «È tenuto dal Re in bon concetto e ha il favore della sultana che mariterebbe seco volentieri una delle due sue figliole». Matteo Zane to the Senate, Constantinople, 18 April 1592, *Asv, Sdc*, 35, f. 160r.

<sup>108</sup> «Ed è stato gran pezzo in concetto di divenir genero del re; ma perchè è di debole presenza, e la disposizione della persona appresso i turchi è parte molto riguardevole, ha prevalso Alil bassâ». *Relazione di Matteo Zane (1594)* cit., pp. 434-435.

<sup>109</sup> «È huomo di bella disposizione di corpo, che nel matrimonio suo lo fece antiporre ad altra persona di conditione maggiore». *Relazione di Leonardo Dona (1595)* cit., p. 293.

a son-in-law of Murad III and Safiye Sultan. Ibrahim was married in 1586 to Ayşe Sultan, Fatma Sultan's elder sister, and like Halil Pasha, he was appointed as grand admiral one year after his marriage<sup>110</sup>. Although Ibrahim Pasha served three times as grand vizier to Mehmed III, he could not win the affection of Safiye Sultan, who, according to Leonardo Dona, “does not seem to like him [Ibrahim Pasha] very much”<sup>111</sup>. Cappello further commented contrasting both viziers, that Halil Pasha was “greatly loved by the Queen [Safiye Sultan]”, whereas Ibrahim Pasha was “not esteemed by her mother-in-law”<sup>112</sup>.

Halil Pasha's greatest rival was, naturally, Cigalazade Sinan Pasha, from whom he took over the admiralty but to whom he had to give back three years after. The mutual antipathy and intense rivalry that existed between them was so elevated that their relation was resembled by the contemporaries to that of “a cat and a dog”<sup>113</sup>. Indeed, ever since his appointment, Halil Pasha had raised difficulties with Cigalazade on many occasions. In the takeover of the admiralty, Halil Pasha refused to take charge of the arsenal without the custody of the *defterdars* (treasurers of the sultan) in order not to be “blamed for having robbed something that could be missing”<sup>114</sup>. According to Halil Pasha, although the arsenal was well equipped when Cigalazade succeeded Hasan the Venetian, it was now in a rather neglected and deficient state “for which Cigalazade will have to account, perhaps to his great detriment”<sup>115</sup>. Such complaints resulted in a double disgrace for Cigalazade when the sultan dismissed him in late March from the vizierate and appointed him governor of the province of *Cezayir-i Garb* (Algiers), a clear act of downgrading and banishment from the court<sup>116</sup>. This was the greatest blow Halil Pasha could have inflicted on his rival because it also meant that Cigalazade would have been subjected to the obedience of Halil Pasha and to his arbitrary discretion to appoint him elsewhere<sup>117</sup>. In May 1595, the sultan allowed Cigalazade to enter Istanbul and restored his status as vizier of the

<sup>110</sup> Interestingly, the Ottoman chronicler Hasan Beyzade stated that Ibrahim Pasha was dismissed because his condition as *damad* prevented him from sailing with the armada. E. Türkçelik, *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals* cit., p. 105.

<sup>111</sup> «Che per rispetto della figlia lo sostiene assai, se ben non pare che lo ami molto». *Relazione di Leonardo Dona (1595)* cit., p. 292.

<sup>112</sup> «Tiene questo la seconda sorella del re et è grandemente amato dalla regina» and «[Ibrahim] è manco stimato dalla suocera». *Relazione di Girolamo Cappello (1600)* cit., p. 405.

<sup>113</sup> «Et perciò stanno tra di essi come il cane et la gatta». *Relazione di Leonardo Dona (1595)* cit., p. 293.

<sup>114</sup> «Non ha voluto Alil ricever alcuna cosa nell'Arsenal... se...no sono stati presenti i Defterdari non volendo esser incolpato di haver robbato cosa che manchi». Marco Venier to the Senate, Constantinople, 31 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 499r.

<sup>115</sup> «Di che doverà render conto il Cigalla forse con suo gran danno». Ivi.

<sup>116</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 462.

<sup>117</sup> Marco Venier to the Senate, Constantinople, 5 April 1595, Asv, Sdc, 41, n. 9.

Imperial Council, however, he placed him in a lower rank under Damad Halil Pasha. Although Selaniki relates that Cigalazade recognized Halil Pasha's superior rank with a submissive attitude<sup>118</sup>, contemporary reports indicate that he was very disappointed with the royal decision and left the council with great discontent<sup>119</sup>. Halil Pasha even exploited Cigalazade's disgrace, pushing him forward as a scapegoat when the Spanish pillaged Patras by arguing that the Spanish assault had been triggered by Cigalazade's previous attack on the Calabrian coast a year earlier<sup>120</sup>. Laying the blame on a disgraced Cigalazade was the easiest way to disguise the problems, which were in a way related to his reluctance to sail with the Armada.

Nevertheless, it proved inevitable that Halil Pasha's domestic image as grand admiral was evaluated either positively or negatively in comparison to Cigalazade's admiralty. Venier states that Halil Pasha's appointment was universally applauded by the maritime personnel in the arsenal, who had been oppressed and mistreated during Cigalazade's admiralty<sup>121</sup>. Cigalazade was born a "thief" and a "corsair" and had ambitions to enrich himself by plunder and booty whereas Halil Pasha would not have pursued such policy<sup>122</sup>. This was because Halil Pasha's household and entourage were composed of persons of good quality and were, therefore, much better than the "rapacious" and "shameless thieves" that surrounded Cigalazade<sup>123</sup>. Even so, there were different opinions that raised objections to the appointment of Halil Pasha on the grounds of his inadequacy for the position and the erroneousness of dismissing a famous admiral such as Cigalazade<sup>124</sup>. The historian Selaniki went further and even added an ethnic dimension to his criticism. While criticizing Cigalazade's unjust appointment to Algiers, Selaniki wrote the following words: "Albanians, Bosnians and others who were educated [in the sultan's palace] have turned out to be of poor quality", but "he [Cigalazade] stands out among his peers by his high virtues"<sup>125</sup>. This was not only an

<sup>118</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., pp. 477-478.

<sup>119</sup> G. Benzoni, *Scipione Cicala (Cigala-zade Yusuf Sinan)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Rome, 1981, vol. XXV, pp. 320-340.

<sup>120</sup> Marco Venier to the Senate, Constantinople, 14 October 1595, Asv, Sdc, 42, n. 15.

<sup>121</sup> «Con universal applauso particolarmente delli huomini maritimi et i tiraneggiati et mal trattati... dal Cigalla». Marco Venier to the Senate, Constantinople, 31 January 1595, Asv, Sdc, 40, f. 481r.

<sup>122</sup> «Il Cigala è nato ladro, et corsaro, et voleva andar a farsi rico di molta preda, ma il Capitano che è stato in luogo suo non procederà di questa maniera». Marco Venier to the Senate, Constantinople, 5 March 1595, Asv, Sdc, 41, n.1.

<sup>123</sup> «His court is composed of excellent men, not rapacious like those shameless thieves who surrounded Cicala». *Csp Ven*, vol. 9, n. 324, Marco Venier to the Senate, 31 January 1595.

<sup>124</sup> Selaniki, *Tarih-i Selaniki* cit., p. 438.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 462-463.

indirect praise to Cigalazade’s Italian origins but also an indirect criticism towards Halil Pasha through his Bosnian provenience.

In fact, Halil Pasha’s Mediterranean-wide image was also gradually becoming an object of comparison with Cigalazade’s career. The remarks of Íñigo de Mendoza, the Spanish ambassador in Venice, are illustrative as to how the Mediterranean powers perceived the difference between these two admirals. In 1597, Mendoza, after having informed Philip II that it was not known who would be the head of the Ottoman armada in the following summer, made the following commentary: “if [the Ottoman armada] sets off under the order of Cigala [Cigalazade], there will be much to fear and if Halil Baxa [Halil Pasha] sets out with [the armada], the danger will be much less”<sup>126</sup>. In another letter, Mendoza regarded Halil Pasha’s admiralty as a strong factor of certain relief: “They write *as a good news* that Halil Baxa is confirmed as the general of the navy, being as he is a man of no substance”<sup>127</sup>.

This international image did not take time to be reflected in Ottoman domestic politics when the political and military conditions started to change in 1598. The Ottoman government began to see Halil Pasha’s admiralty as a factor diffusing an image of weakness in the Mediterranean politics. Whereas the very name of Cigalazade, “*capitano valoroso*”, was “enough to terrify everyone”, Halil Pasha was “too pleasant in nature, nor he made himself fear”<sup>128</sup>.

In the end, Halil Pasha’s positive features, which were once idealized and instrumentalized, were regarded as the cause of debility and, in fact, undermined his admiralty.

## Conclusion

Halil Pasha’s overall career has received little attention, and even less attention his career as *kapudan pasha*. His admiralty was very brief, inconclusive, and left very little documentation. Yet, the existing historical material has proved that although his possession of the

<sup>126</sup> «No se sabe quien será cabeza desta Armada que si saliere a orden de Cigala abrá mucho que temer y si saliere con ella Halil Baxa será mucho menor el peligro». Íñigo de Mendoza to Philip II, Venice, 31 January 1597, Ags.E, 1676, n. 7.

<sup>127</sup> «Escriven por buena nueva que Halil Baxa está confirmado por general de la armada de mar siendo como es hombre de ninguna sustancia». Íñigo de Mendoza to Philip II, Venice, 8 February 1597, Ags.E, 1676, n. 8.

<sup>128</sup> «Parendo che il suo nome solo basti ad apportar terrore a tutti». Girolamo Cappello to the Senate, Constantinople, 21 April 1598, Asv, Sdc, 47, fol. 12; «il Re non per altro ha levato il carrico ad Halil che per esser di natura troppo piacevole, ne si faceva temere». Girolamo Cappello to the Senate, Constantinople, 1 May 1598, Asv, Sdc, 47, fol. 14; E. Türkçelik, *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals* cit., p. 103.

office of *kapudan pasha* was short, it was intense and complex in terms of its domestic and international dynamics. Halil Pasha's career before admiralty was shaped by the transformation in Ottoman domestic politics, whereas his career as the admiral was determined by the convergence of both domestic and international politics. Although the appointment of Halil Pasha does seem to be the simple result of the power struggles that followed the enthronement of a new ruler, there also was a certain reflection, though not a clear program, behind this decision. In the face of an uncertain Mediterranean policy, Halil Pasha was perceived as a suitable and loyal dynastic element to serve as admiral whose ambitions could be kept in check and whose policy in the Mediterranean would be harmonious with the dynasty's interests<sup>129</sup>. Indeed, although Halil Pasha started rather ambitiously by setting for himself the example of Piyale Pasha, he ended up being one of the most "reluctant admirals" of the sixteenth century Ottoman Mediterranean. In his admiralty, the family relationship with the dynasty was more decisive than the politics in the Mediterranean. In this sense, Halil Pasha's sedentary practice of the admiralty seems to echo the transition of the sultanate from a mobile warrior *gazi* sultan to an increasingly sedentarized palace sultan. As a matter of fact, it is very symbolic that Halil Pasha broke this practice and sailed with the fleet when Mehmed III took up the *ghaza* in person in 1596<sup>130</sup>. Nevertheless, the complex and important tasks that Halil Pasha had to confront revealed his incompetence compared to his predecessor, Cigalazade. Ultimately, Halil Pasha's dismissal came as a reaction to the negative repercussion of his passive admiralty in Mediterranean politics. An interesting albeit unanswerable question would be how the Ottoman Mediterranean policy would have evolved if Halil Pasha had continued in the admiralty.

<sup>129</sup> For a similar case of dynastic appointment in the Spanish Monarchy, see L. Geever, *Dynasty and State Building in the Spanish Habsburg Monarchy: The Career of Emanuele Filiberto of Savoy (1588-1624)*, «Journal of Early Modern History», 20:3 (2016), pp. 267-292.

<sup>130</sup> L.P. Peirce, *The Imperial Harem* cit., pp. 168-177. The participation of Mehmed III was significant because since Süleyman I's death, neither Selim II nor Murad III had personally participated in any war, giving rise to interpretations such as the "sedentarization of the sultans".

Ciro D'Arpa

## MERCANTI E BANCHIERI FIORENTINI A PALERMO NEL SECOLO XVII: IL CASO EMBLEMATICO DI SIMONE ZATI\*

DOI 10.19229/1828-230X/57022023

**SOMMARIO:** *Tra i mercanti "stranieri" operanti a Palermo nel Seicento, i toscani facevano capo alla "nazione dei Fiorentini", rappresentata da un proprio console. La lacuna di studi su questa fiorente comunità è compensata dalle informazioni indirettamente dedotte dalle attività dei singoli soggetti. Nel novero dei "fiorentini", Camillo Zati e Medici (1580-1658), detto Simone, è senz'altro una delle figure di spicco nel contesto socio-economico di quel tempo. Agli inizi del Seicento se ne partì dalla Toscana per fare commerci in Sicilia, inizialmente con il corregionale Tommaso Mannelli. L'atto costitutivo della società Mannelli & Zati (1612), con sedi a Palermo e Messina, è un corollario di attività diverse, un documento di notevole interesse perché fa comprendere il modus operandi dei mercanti e dei banchieri nella prima metà del XVII secolo. Simone Zati trascorse il resto della sua vita a Palermo, dove accumulò una rilevante fortunata economica che comprese anche il feudo di Santa Maria di Rifesi, con relativo titolo di marchese.*

**PAROLE CHIAVE:** *Simone Zati, mercanti e banchieri fiorentini, Palermo, secolo XVII.*

FLORENTINE MERCHANTS AND BANKERS IN PALERMO IN THE 17TH CENTURY:  
THE EMBLEMATIC CASE OF SIMONE ZATI

**ABSTRACT:** *Among the "foreign" merchants operating in Palermo in the seventeenth century, all the resident Tuscans belonged to the "nation of the Florentines", represented by a consul. The lack of studies on this thriving community is compensated for by information indirectly inferred from the activities of individual merchants. Among the "Florentines", Camillo Zati and Medici (1580-1658), known as Simone, is undoubtedly one of the leading figures in the social and economic context of that time. At the beginning of the seventeenth century he left Tuscany to trade in Sicily, initially with his compatriot Tommaso Mannelli. The deed of incorporation of the Mannelli & Zati company (1612), with offices in Palermo and Messina, is a corollary of various activities, a document of considerable interest because it makes us understand the modus operandi of merchants and bankers in the first half of the seventeenth century. Simone Zati spent the rest of his life in Palermo where he accumulated a considerable economic fortune, which also included the fiefdom of Santa Maria of Rifesi with the title of marquis.*

**KEYWORDS:** *Simone Zati, florentine merchants and bankers, Palermo, 17th century.*

### 1. Da Firenze a Palermo

Camillo Zati, detto Simone, nacque a Firenze nel 1580 dal cavaliere Simone di Amerigo Zati e da Lucrezia de' Medici<sup>1</sup>. La sua famiglia faceva parte del patriziato fiorentino allocandosi nel quartiere di Santa Croce,

\* Abbreviazioni: Asp=Archivio di Stato di Palermo; Avz=Archivio privato Velluti-Zati, Villa La Barbolana, Anghiari (AR).

<sup>1</sup> Figlia di Margherita Merli e Giulio de' Medici-Tornaquinci.

nella cui omonima chiesa aveva sepoltura<sup>2</sup>. Alcuni suoi membri, nei secoli XVI e XVII, ricoprirono prestigiose cariche pubbliche<sup>3</sup>. Le fortune economiche di casa Zati si devono al commercio svolto probabilmente già agli inizi del XV secolo<sup>4</sup>. Il capostipite del suo ramo familiare fu presumibilmente Amerigo Zati committente del dipinto su tavola posto sull'altare maggiore della chiesa di San Martino a Mesola presso Firenze<sup>5</sup>. Il nonno, anche lui di nome Amerigo, morendo nel 1564 aveva lasciato ai due figli maschi, Nicolò e Simone, un cospicuo patrimonio in terre, mulini e casali<sup>6</sup>. Il «molto magnifico» Simone di Amerigo Zati, cavaliere di Santo Stefano (1562), il 10 giugno del 1575 faceva a sua volta testamento<sup>7</sup> con il quale designava suoi eredi universali i figli Giulio e Amerigo, e gli eventuali altri figli maschi nascituri. Qualche anno dopo nacquero Francesco, morto in giovane età, e l'ultimogenito Camillo, ovvero il nostro Simone. Oltre ai maschi vi fu anche una figlia di nome Maria, data in sposa a Ottavio Rondinelli.

La morte del padre avvenne pochi anni dopo la nascita del nostro Simone giacché, nel 1582, la moglie Lucrezia era dichiarata vedova<sup>8</sup>. Il 20 marzo del 1602, Simone e il fratello Giulio, a seguito di liti incorsi «per cagione dé conti comuni pasati tra di loro e amministrati da ciascuno», con l'arbitrio dello zio Ottaviano, figlio di messer Giulio de' Medici, «dottore avvocato e cittadino fiorentino», addivennero alla decisione di dividere i beni immobili di comune proprietà e di compensare le somme ancora dovute e spettanti<sup>9</sup>. A Simone, oltre alla metà della casa paterna, toccarono tutti i poteri posseduti nel comune di Marti e, tra gli oneri, la quota parte dotale della sorella Maria<sup>10</sup>. La

<sup>2</sup> S. De Luca, *la cappella Velluti-Zati in Santa Croce fra giottismo e arcaismi (1321 circa)*, «Ricerche di Storia dell'Arte», n. 3 (2010), pp.25-36.

<sup>3</sup> G. M. Mecatti, *Storia genealogica della nobiltà, e cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pp.110, 120, 410.

<sup>4</sup> Giuliano di Amerigo Zati è l'autore di un manuale di commercio del 1414 conservato in frammenti presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cfr. A. Orlandi, «Ora diremo di Napoli». *I traffici nell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze University Press, Firenze 2012, pp.26, 33.

<sup>5</sup> La pala, datata 1391, compone un trittico raffigurante la Madonna col Bambino e Santi, tra i quali Sant'Amerigo d'Ungheria, ai cui piedi è ritratto il committente stesso in atto di penitente. Nella predella del trittico campeggia lo stemma di casa Zati: una catena doppia bicroma. Cfr. *La parrocchia di San Martino a Mesola. Cenni Storici*, Firenze 1866, pp.19-22; F. Pacciani, *Storia e arte nella chiesa di San Martino a Mesola*, «Speciale Corrispondenza», dicembre 2011, pp.I-VIII ([https://www.diocesiefiole.it/docu\\_all/send/23-numeri-della-rivista/27-corrispondenza-n60-inserito.html](https://www.diocesiefiole.it/docu_all/send/23-numeri-della-rivista/27-corrispondenza-n60-inserito.html)).

<sup>6</sup> Avz, n.135, Cassetta, fascicolo 10.

<sup>7</sup> Avz, n.135, Cassetta, fascicolo 10, IV.

<sup>8</sup> R. Romanelli (a cura di), *Inventario dell'archivio Baldovinetti Tolomei*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2000, p.13.

<sup>9</sup> Avz, n.135, Cassetta, fascicolo 10, XII.

<sup>10</sup> E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane, et umbre*, vol. III, Firenze 1673, p.188.

divisione consentì al ventiduenne di disporre liberamente di un suo patrimonio con il quale dare inizio a un'attività in proprio. Dagli incartamenti dell'archivio Velluti-Zati<sup>11</sup> apprendiamo che Simone, «avendo risoluto di trasferirsi dalla città di Firenze in quella di Palermo in Sicilia»<sup>12</sup>, considerando gli eventuali pericoli nei quali poteva incorrere nel viaggio, fece testamento. Nelle sue disposizioni, datate 30 aprile 1608, nominava eredi universali tutti i figli maschi e in mancanza di questi, le figlie. Nel caso in cui non avesse avuto discendenza propria, in alternativa designava eredi tutti i soggetti maschi col più prossimo grado di parentela<sup>13</sup>.

Non conosciamo il motivo che spinse il fiorentino a trasferirsi in Sicilia, quando vi arrivò e quali furono i suoi primi contatti. La prima informazione documentata lo individuerrebbe nel messinese: nell'aprile del 1612 Benedetto Biffoli e Alemanno Ughi, mercanti-banchieri fiorentini, registravano a Palermo un mandato di pagamento a favore di Paolo La Fatta, di Fiumedinisi in provincia di Messina, da riscuotere dalle mani di Simone Zati che, evidentemente, si trovava in quella parte della Sicilia<sup>14</sup>. Nel 1611, Biffoli e Ughi avevano nominato Tommaso Mannelli loro procuratore<sup>15</sup>. Grazie a queste comuni conoscenze, Simone Zati e Tommaso Mannelli, valutando le reciproche capacità operative ed economiche, diedero avvio a un loro sodalizio commerciale.

## 2. L'atto costitutivo della società Mannelli & Zati

Il 28 settembre del 1612, il notaio messinese Antonino de Costa sanciva la costituzione della società commerciale sottoscritta da Tommaso Mannelli e Simone Zati. Il documento – il 12 ottobre successivo trascritto e registrato a Palermo dal notaio Orazio Allegra<sup>16</sup> – si articola in più punti che, argomento per argomento, affrontano gli ambiti, le attività e i compiti che ognuno dei soci avrebbe dovuto e potuto svolgere, sia separatamente sia unitamente, ma comunque sempre nell'interesse comune: «insolido»<sup>17</sup>. In quegli anni, la “Nobile” città di Messina

<sup>11</sup> R. Romanelli, *Le carte in Villa: l'Archivio Barbolani da Montauto e la “Barbolana” di Anghiari*, in «Archivio Storico Italiano», vol.163, n.4 (2005), pp. 717-733.

<sup>12</sup> Avz, vol. 58, c.2r.

<sup>13</sup> Ivi, c.81r-86r.

<sup>14</sup> Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8522, 11 aprile 1612, cc.725r-726r.

<sup>15</sup> Ivi, vol.8521, 10 maggio 1611, cc.840r-841r.

<sup>16</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, cc.25r-36r.

<sup>17</sup> Lo stesso statuto societario è stato riscontrato in altri sodalizi commerciali tra soggetti di “nazionalità” toscana e con sedi a Palermo e Messina. Vincenzo Franceschi, Alemanno Ughi e Benedetto Biffoli (Asp, notaio Orazio Allegra, vol.14217, 31 dicembre 1605, cc.223r-233r prima numerazione; ivi, 28 giugno 1606, cc.433r-444r, prima numerazione; vol.14200, 6 luglio1612, cc.71v-75r). I tre corregionali furono rappresentati

e la “Felice” città di Palermo condividevano il ruolo di capitale del regno, ospitando in alternanza la corte vicereale. Per tale ragione anche per Mannelli e Zati fu una scelta strategica avere sedi operative in entrambe le città portuali, così da potere commerciare in tutto il regno.

Poiché avrebbero agito da luoghi diversi in autonomia, nell'interesse comune, stabilirono di avere un ruolo paritario: avrebbero potuto dare e ricevere ogni compenso avallandolo con l'apposizione della loro firma giacché si erano designati, l'uno per l'altro, reciproco procuratore. La procura generale gli avrebbe inoltre consentito di subentrare, di diritto e in qualsiasi momento, nelle negoziazioni e contrattazioni separatamente sottoscritte da ognuno per conto della società. A loro volta si sarebbero potuti avvalere di altri soggetti terzi ai quali conferire procura particolare<sup>18</sup>. I due soci, e i loro rispettivi procuratori, avrebbero trattato qualsiasi tipo di affare, previo accreditamento alla Regia Tesoreria e alle “Tavole” delle città del regno – principalmente quelle di Palermo e di Messina<sup>19</sup> – come ancora presso tutti gli altri uffici di ambito creditizio, giuridico e istituzionale. I loro atti commerciali e le transazioni, tanto con i privati, quanto con le istituzioni, sarebbero stati certificati e attestati dai notai<sup>20</sup> e dai depositari, sempre debitamente validati «nomina et cognomina»<sup>21</sup>. I loro commerci non avrebbero avuto limiti di campo di azione come attesta la locuzione: «ubique locorum et in quolibet mundi parte et toto orbe terrarum»<sup>22</sup>.

L'attività primaria della società sarebbe stata quella della compravendita di generi alimentari: zucchero, legumi, derrate sotto sale, animali e soprattutto il pregiato e abbondante grano siciliano, da prelevare in “tratte” dai magazzini autorizzati. E anche manufatti vari come panni e

in Sicilia degli interessi commerciali della banca Corsini di Firenze (Asp, notaio Orazio Allegra, vol.14217, 12 settembre 1606, cc.41r-42r, seconda numerazione). Antonio Vecchietti, Averardo Serristori, Carlo Ginori, Giacomo Iacopi e Giovanni Battista Galilei, Asp, notaio Francesco Comito, vol.920, 1 dicembre 1621, cc. 260r-266v; vol. 921, 25 aprile 1623, cc.657-665v; vol.923, 8 maggio 1626, cc.545r-564r, seconda numerazione.

<sup>18</sup> Pochi giorni dopo la registrazione dell'atto, Simone Zati si premurò di nominare Ottavio Nicolini suo procuratore (Asp, notaio Orazio Allegra, vol.14200, 20 dicembre 1612, cc.14r-16r). A loro volta i due soci si trovarono spesso a operare come procuratori per conto terzi; insieme allo stesso Nicolini lo furono per conto del banco fiorentino Rondinelli e Gianfigliuzzi al fine di recuperare dei crediti dovuti da Peri Maria Grazzini (Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8524, 16 aprile 1614, cc.641r-644r).

<sup>19</sup> La Tavola di Palermo (1552) e quella di Messina (1586) svolgevano attività di tesoreria governativa e comunale.

<sup>20</sup> Simone Zati ricorse prevalentemente ai notai: Orazio Allegra, Giovanni Luigi Blundo, Cesare La Motta, Francesco Comito, Giovanni Battista Brocco, Pietro Arrighi e Bartolomeo Spiticchi.

<sup>21</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, c. 27r.

<sup>22</sup> Ibidem.

stoffs in seta<sup>23</sup>. Beni da comprare e rivendere da e a soggetti di qualsiasi stato, grado e condizione, cui i due soci avrebbero saldato quanto dovuto: «tam cum utile et beneficio quam cum danno et interesse»<sup>24</sup>.

Dopo i preliminari, l'atto costitutivo della società entra nel merito delle varie questioni specificando, punto per punto, come i due soci intendessero gestire i loro affari. Il primo punto affronta il trasporto delle merci: «ad navigandum et navigari faciendum»<sup>25</sup>. In Sicilia le esportazioni avvenivano necessariamente via mare, così che s'impegnavano a ricorrere a navi commerciali idonee a potere affrontare tutte le rotte<sup>26</sup>. Il punto successivo entra nel merito dell'attività di esportazione: «ad extrahendum et extrahi faciendum»<sup>27</sup>. L'estrazione dei generi alimentari e dei beni di consumo era consentita solo dai porti autorizzati, detti caricatori, dove tutti erano obbligati a conferire derrate e merci. La vendita e l'acquisto dei beni di largo consumo, come il grano, avveniva sotto il vigilante controllo dell'amministrazione spagnola. Questa, allo scopo, aveva istituito l'ufficio del Mastro Portulano che sovrintendeva, attraverso i vice portulani preposti ai vari caricatori, alla "estrazione" e al commercio «infra ed extra regnum»<sup>28</sup>. Al Mastro Portulano pervenivano dunque le richieste di autorizzazione all'estrazione, concesse con un apposito documento detto "premissione", previo pagamento del relativo dazio, da versare alla Regia Tesoreria. Le "premissioni", che indicavano le quantità autorizzate e i luoghi di estrazione, erano indirizzate ai vice portolani che, a operazione conclusa, rilasciavano l'attestazione di avvenuta estrazione. I due soci pertanto, in prima persona o tramite i rispettivi procuratori, s'impegnavano a chiedere «apocas de extracto et cauthelas» e impetrare e ottenere «litteras exequutoriales extrahitionum»<sup>29</sup> da fare porre in esecuzione.

Il trasporto marittimo, comportava per i mercanti un alto fattore di rischio. Spesso, a causa dei fortunali, la mercanzia imbarcata era danneggiata e, in casi estremi, addirittura sacrificata, in parte o in tutto, per salvare l'imbarcazione e il suo equipaggio. Inoltre le navi mercantili potevano incorrere nella cattura da parte dei corsari barbareschi; dunque necessariamente i mercanti dovevano tenere in debita considerazione questi

<sup>23</sup> Ibidem. Nel citato statuto societario del 1626 si fa riferimento a: «negotiorum frumentorum ordeorum vinorum caseorum equi caseorum survarum tonnitiarum et aliorum saluminum victualium zucarorum mercium mercantiorum leguminum sericorum pannorum drapporum animalium.»

<sup>24</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, c. 27r.

<sup>25</sup> Ivi, c. 27v.

<sup>26</sup> Nello statuto del 1626 oltre ai vascelli e alle feluche «maioribus et minoribus cuiuslibet qualitatis et portatus», si menzionano anche gli animali da soma per i trasporti via terra.

<sup>27</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, c. 27v.

<sup>28</sup> Ibidem. Cfr. L. Salamone, *L'archivio del Maestro Portulano del Regno di Sicilia*, «Archivio Storico Messinese», n.63 (1993), pp.75-124.

<sup>29</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, c. 27v.

accidenti. Per salvaguardarsi dai rischi, si ricorreva all'antico istituto giuridico dell'assicurazione<sup>30</sup>. Pertanto, nello stesso punto, Mannelli e Zati s'impegnavano ad assicurare le merci ricorrendo a persone qualificate per la stipula delle polizze, che potevano essere a copertura totale o parziale del carico: «de toto sive de parte vel totum risicum currendum»<sup>31</sup>. Le merci assicurate, ottenuta l'autorizzazione di esportazione dal regno, potevano finalmente essere spedite ai luoghi di destinazione. Il servizio del trasporto via mare era garantito da flotte di armatori privati, i così detti "patroni" d'imbarcazioni di diversa portata, opportunamente armate e con un equipaggio ben addestrato anche per eventuali azioni guerresche. Al punto successivo, i soci pertanto s'impegnavano a ingaggiare gli armatori per il noleggio, pattuendo in anticipo il prezzo e concordando il modo, la forma, il luogo e il tempo del trasporto<sup>32</sup>.

L'attività del commercio per l'importazione e l'esportazione delle merci richiedeva la disponibilità d'ingenti capitali o la possibilità di ottenerne in prestito; nel secondo caso si poteva ricorrere al servizio dei banchi privati. La solidità economica della società Mannelli & Zati consentì di includere nello statuto societario anche l'apertura di un banco. A quei tempi i banchieri effettuavano il cambio delle diverse monete in uso nel bacino mediterraneo e trattavano le transazioni inerenti all'emissione e alla riscossione delle lettere di credito e di cambio<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Cfr. G. Ceccarelli, «Tutti gli assicuratori sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri». *Cittadinanza e mercato nella Firenze rinascimentale*, in G. Todeschini (a cura di), *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, Mélanges de l'École française de Rome, Roma, 2013 (<https://journals.openedition.org/mefrm/1356>); Idem, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Marsilio, Venezia, 2012.

<sup>31</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, c. 28r.

<sup>32</sup> Tra i numerosi contratti di noleggio riscontrati, a modo di esempio si cita quello del 18 dicembre del 1628 con il quale Giovanni Aloisi di Messina, padrone di una polacca nominata Gesù Maria di portata salme 470, promette di condurla entro tre giorni utili presso uno dei caricatori indicati (Sciacca, Licata o Agrigento). Per il trasporto si pattuisce il compenso di regali dieci per ogni salma di frumento, somma che gli sarà versata solo «ad bonum salvamentum» (Asp, notaio Giovanni Battista Brocco vol. 1109, cc. cc.343r-344r). Il giorno 22 successivo, la società Mannelli & Zati sottoscrive una polizza assicurativa aperta per un valore complessivo di onze 1025, relativa al carico di grano. Nei giorni successivi più assicuratori (Nicola Spinola del fu Giovanni, genovese, Giovanni Masia, Pietro Caloiaro, Bernardo Giussino, Averarso Serristori associato con Antonio Vecchietti, Andrea Pantio, Filippo Castagnola, Stefano Pipi, Francesco Barzellini, Carlo Valdina, Geronimo Biaso associato con Battista Benso, Giovanni Maria Benso con Cristoforo Benso, Giuseppe Brignone, Agostino Bramè, Michelangelo Campostano, Paolo Amato e Bartolomeo Caccamo) concorrono con importi diversi – da 25 a 100 onze – per la copertura della intera somma assicurativa (ivi, cc. 371r-373v). Da altri documenti apprendiamo che durante il viaggio, a causa di un fortunale, parte del carico di grano fu gettato a mare mentre la restante, in salvo, essendosi bagnato si era deprezzato, ivi, cc.937r-939v, cc.949r-951r, cc.1179r-1181r, cc.1183r-1188v.

<sup>33</sup> La lettera di cambio costituiva un titolo di credito mediante il quale era possibile eseguire trasferimenti di denaro a distanza senza il loro materiale spostamento. I

Questo ambito è esplicitato nella parte dell'atto che esordisce: «ad dandum et recipiendum ad cambia et recambia»<sup>34</sup>. Il loro banco prevedeva un ampio campo di azione giacché avrebbe operato sia all'interno del regno sia fuori da esso, con l'opzione «tam a usum quam ad tempus»<sup>35</sup>, e con qualsiasi soggetto sia privato che pubblico, e questo «tam cum utile quam cum danno»<sup>36</sup>. L'attività bancaria svolta dalla società, per qualsiasi importo, in emissione o in riscossione, doveva essere debitamente documentata dalle lettere di cambio, di credito, di ordine e di commissione. Al punto successivo, «ad scribendum et subscribendum et firmandum»<sup>37</sup>, si specifica meglio che con «nomina et cognomina», i soci avrebbero contrassegnato qualsiasi altro tipo di atto e scrittura concernente i loro affari<sup>38</sup>. A tutela di coloro cui fossero stati debitori, avrebbero prodotto obbligazioni e ipoteche sottoscritte da garanti, in ossequio alla giurisdizione corrente soggetta al diritto di rinuncia («Renunciatio) nibus iuri»<sup>39</sup>.

Mannelli e Zati nel ruolo di “mercatores”, erano soggetti alla stipula dell'assicurazione presso terzi, come banchieri, potevano invece essere loro stessi degli assicuratori («sub dictis nominibus insolido assicu-

trasferimenti venivano effettuati tramite agenti bancari e con il supporto logistico della fiera di cambio, istituita agli inizi del XVI secolo dai banchieri genovesi. Ogni tre mesi un ristretto gruppo di operatori finanziari accreditati si davano appuntamento alla fiera dove, di volta in volta, affluivano e defluivano tutti gli ordini di pagamento in riscossione, dette tratte, e di emissione, dette rimesse. Il console e i suoi consiglieri stabilivano prima l'indice di cambio dello scudo di marche, una moneta fittizia di conto il cui valore era comparato a quello dell'oro. Stabilito ciò, gli operatori avevano a disposizione otto giorni per effettuare tutte le transazioni. Sull'argomento cfr. C. Marsilio, “*O dinheiro morreu. Paz à sua alma danada*”. *Gli operatori finanziari del XVII secolo tra investimenti e speculazioni*, Mediterranea, Palermo 2012.

<sup>34</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, c.28r. Nella transazione, la moneta corrente della piazza di emissione veniva convertita in quella fittizia degli scudi di marche, e da questa poi nella moneta corrente della piazza di riscossione. L'operazione coinvolgeva più soggetti: il mandatario che emetteva l'ordine di pagamento di una determinata somma; l'operatore-banchiere della piazza che eseguiva il trasferimento della somma; il procuratore di fiera che provvedeva alle operazioni di «cambia et recambia»; infine il beneficiario che riscuoteva la somma. L'operazione terminava nella stessa piazza passando attraverso la fiera di cambio e la piazza di riscossione da dove erano emesse rispettivamente la lettera di cambio e la «cautela solutionis» che attestava l'avvenuta transazione con il cambio di valuta e la riscossione della somma. La lettera di credito istituiva il mandatario debitore del banco obbligandolo a pagare il “quantum” ad avvenuta transazione.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, c.28v.

<sup>38</sup> «apodixas licteras frumentorum, scriptura tam publicas quam privatas, licteras cambiorum et crediti, missivas et ordinis, apodixas tabule et banconum, licteras frumentorum et aliorum leguminum oneratorum et speditorum» (ibidem). Sull'uso dei diversi tipi di scritture private si veda N. Passeri, *De scriptura privata*, Venezia 1611, ripubblicata più volte tra Sei e Settecento.

<sup>39</sup> Il diritto di rinuncia era regolato da apposita normativa oggetto di specifiche trattazioni, H. Giphani, *De renunciationibus*, Francoforte 1608.

rando)»<sup>40</sup>. L'istituto commerciale dell'assicurazione consentiva di ricavare percentualmente un utile sull'importo della polizza, solitamente sottoscritta da più persone consorziate in modo che, nell'eventuale rischio del risarcimento, ognuno rispondeva solo di una quota parte. L'atto costitutivo della società chiarisce che avrebbe potuto emettere polizze senza limiti d'importo su richiesta di qualsivoglia soggetto tanto individuale, quanto collettivo, pubblico o privato. L'assicurazione sarebbe stata a copertura di ogni genere di merci e mercanzie da fare viaggiare con qualsiasi tipo di imbarcazione e per tutte le destinazioni, sia in esportazione sia in importazione. Oltre al valore proprio delle merci, la polizza avrebbe potuto coprire anche il costo per l'equipaggiamento e il noleggio delle imbarcazioni, nonché eventuali preziosi trasportati e le stesse persone. Inoltre avrebbe potuto contemplare o no parti di rotta – «pro unico viaggio quam ad tempus»<sup>41</sup> – e rischi, questi sia parziali che totali, secondo la formula «a tutto risico quam excluso avaria et gettito»<sup>42</sup>.

Tanto l'attività mercantile, quanto quella di credito comportava per i due soci l'eventualità di dovere recuperare dai privati, loro debitori, quanto spettante sia in denaro che in merci<sup>43</sup>. Questo aspetto è trattato nel punto successivo: «ad petendum exigendum recipiendo recuperando consequendum et habendo»<sup>44</sup>. Con le curie, le società e le università, ovvero le comunità cittadine, si sarebbero impegnati a solvere anticipatamente, ricevendo o consegnando le mercanzie dove fosse stato loro richiesto, approntando l'ingaggio degli armatori e predisponendo la relativa documentazione: conti, apoche, contratti, lettere di cambio e missive per i partitari dei magazzini, delle tavole e dei banchi. Mannelli e Zati, per svolgere tali attività, si sarebbero accreditati oltre che presso la Regia Generale Tesoreria del regno e i pubblici banchi, anche presso qualsiasi altro soggetto pubblico o privato<sup>45</sup>. Trattando in forma scritta o con accordo verbale, qualsiasi somma di denaro o mercanzia d'importazione ed esportazione, con o senza cauzioni, girate<sup>46</sup> sia a loro nome che della società o di altre persone consociate. La gestione dei diversi affari richiedeva un impegno scrupoloso

<sup>40</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, c.29v.

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> Ibidem. Come assicuratori, i fiorentini Tommaso Mannelli e Simone Zati avevano l'obbligo di dirimere le questioni giuridiche presso il tribunale della loro città di origine così che li troviamo attori in un emblematico caso riportato nella raccolta di G. P. Ombrosi, *Selectarum rotae Florentinae Decisionum Thesaurus*, tomo X, Firenze 1783, pp.11-27.

<sup>43</sup> «quibusque rebus et generibus mercantiorum frumentorum ordeorum leguminum victualium zuccarorum tractarum mercium bonorum [...] racione cambiorum securitatum mutui depositi sive comende et alterius cuiusvis generis et quantitatis negocij», Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, cc.30r-v.

<sup>44</sup> Ivi, c.30r.

<sup>45</sup> «componsoribus depositarijs magistris notarij officilaibus [...] magazenerijs depositarijs gubernatoribus rectoribus administratoribus contrasriptoribus [...] regijs doliaris [...] secretis doganerijs et credenzerijs», ivi, 31r.

<sup>46</sup> «ipsorum giratas girandas scribendas depositandas intrandas et in futurum existendas cum caucione et sine», ivi, c.31v.

perché si dovevano contabilizzare e rendicontare i flussi monetari della società, sia in credito che in debito, documentando tutto con attestazioni scritte, firmate da ciascuno o dai loro rispettivi procuratori<sup>47</sup>. In caso di transazioni verbali, tanto loro quanto i debitori, sarebbero stati obbligati a quietanzare, liberare e svincolare secondo l'uso della «aquilanam stipulationem» e della «acceptilatio»<sup>48</sup>. Mannelli e Zati, per potere operare con il loro banco a Palermo e a Messina, dovevano procurarsi ampie garanzie fideiussorie da parte di terzi, richieste obbligatoriamente dalle magistrature cittadine a copertura di qualsiasi somma. A loro volta potevano essere garanti di altri banchi («ad prestandum quosvis fideiussiones»)<sup>49</sup> assumendosi il rischio di eventuali indennizzi. Nelle pratiche inerenti all'ufficio del Mastro Portulano, i due soci avrebbero inoltre fatto da garanti e da fideiussori per conto terzi per le dovute imposte sulle tratte di frumento, stabilite dalle leggi ordinarie e straordinarie, impegnandosi a farsi rilasciare i «responsali» che attestassero l'avvenuta esportazione nei porti non inclusi tra i «locis prohibitis» stabiliti dall'organo governativo.

La parte finale dell'atto costitutivo della società è dedicata agli aspetti amministrativi e legali. Avrebbero agito sempre di comune accordo anche al riguardo di ordini, commissioni e conteggi con altri mercanti, impegnandosi a rilasciare o fare rilasciare quietanze, proscioglimenti e liberazioni dei debiti. Per le riscossioni stabilivano di potere accordare eventuali dilazioni. In caso di liti, pretese e disaccordi sui conti, sia attivi, sia passivi, avrebbero ricorso all'arbitrio di una o più persone<sup>50</sup>. Per ottenere quanto loro dovuto, avrebbero sostenuto liti e cause «ac civiles et criminales»<sup>51</sup>, come anche attive, passive, esecutive e ipotecarie, ricorrendo ai tribunali delle curie, ai giudici degli uffici consolari e ai magistrati. Segue la rassegna di tutti i casi possibili per i quali i soci avrebbero dovuto e potuto avviare azioni legali. Riguardo poi all'attività di credito, le cause intentate sarebbero state necessarie nel caso in cui avessero dovuto chiedere il sequestro dei beni

<sup>47</sup> «apodixis contractibus instrumentis licteris missivis et licteris cambiorum depositis et comendis [...] promissionibus et obligacionibus», ibidem.

<sup>48</sup> Ivi, c.32r. La «Stipulatio Aquilana» è un particolare tipo di contratto verbale creato da Aquilio Gallo, insigne giurista vissuto nel I sec. a.C.

<sup>49</sup> Ivi, c.32v. In Sicilia, e ancor più a Palermo, l'attività creditizia dei mercanti-banchieri era regolata da prammatiche severe. Per sovvenire al pericolo di bancarotta si imponeva a tutti coloro che volevano aprire un'attività di credito di produrre sufficienti garanzie fideiussorie da parte di terzi, cfr. A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, n.18, Palermo 2011.

<sup>50</sup> A loro volta Simone Zati e Tommaso Mannelli, nella qualità di procuratori di Neri Capponi e Andrea de' Medici, furono chiamati a fare da revisori dei conti in un contenzioso sorto tra i soci Benedetto Quaratesi e Peri Maria Aghati e Pietro Capponi, Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8531, 21 giugno 1621, cc.445r-456r; ivi, 9 luglio 1621, cc.495r-508r.

<sup>51</sup> Asp, notaio Orazio Allegra, vol. 14220, cc.33v.

o per fare protestare le eventuali lettere di credito non solute<sup>52</sup> e per tutto ciò si sarebbero avvalsi dei tribunali, producendo e procurando la relativa documentazione.

### 3. Simone Zati mercante e banchiere a Palermo

Agli inizi di ottobre del 1612 Simone Zati si era stabilito a Palermo per seguire gli affari della società. Per essere operativa, i due soci dovettero prima trovare credito presso uno dei maggiori banche internazionali, così che, il 5 novembre fu emessa dalla fiera di Piacenza una lettera di cambio a loro favore, con la quale Luca Corsale, agente a Palermo del banchiere genovese Geronimo Serra, stornava loro la rilevante somma di scudi due-mila in oro o argento<sup>53</sup>. La seconda necessità pratica fu quella di trovare un'abitazione stabile che facesse anche da sede commerciale, pertanto Zati, al suo arrivo in città, si orientò su una zona non troppo distante dalla Loggia, storicamente la *city* palermitana. Ebbe l'occasione di affittare una casa di proprietà dei Gesuiti, ubicata nella via «dello inchiacato»<sup>54</sup> prossima alla strada commerciale della Bandiera nel quartiere del Seralcadio. Nel marzo dell'anno successivo, già abitandola, ne formalizzò il contratto di affitto in nome della società<sup>55</sup>. Una volta aperto il banco, il fiorentino allacciò subito relazioni di affari con gli altri mercanti-

<sup>52</sup> Sulla modalità del protesto di lettera di cambio per la fiera di Piacenza, sottoscritta da un «titolato del Regno» presso un banco di Palermo, il 18 luglio del 1617 si pronunciarono univocamente i maggiori operatori bancari attivi in città: Antonio e Giovanni Geronimo Cavanna, Gregorio Castelli, Ippolito Malaspina, Pier Filippo Vieri, Pietro Villa Mayor, Melchion Brugera, Bartolomeo Steccuti, Benedetto Quaratesi, Giulio Gallo-dengo, Giovanni Croppo, Francesco e Clemente Talavera, Giovanni Tommaso Ferreri, Carlo Mutio, Pier Maria Aghati, Francesco Bertola, Martino Bado, Valenti Mazzia, Rolando Morello, Sigismondo Rocha, Alessandro Cigala, Giovanni Gregorio Isola, Alessandro Magliola, Giaime Matali, Gabriele Mas, Ottavio Lomellino, Bernardo Scale, Pietro Serignana, Mario Antonio Pernice, Filippo Castagnola, Angelo Maria e Marco Antonio Paganetto, Bastiano Scotto, Gian de Games, Giovanni Agostino e Desiderio Segno, Giovanni Agostino Arata, Giovanni Battista Cigala, Michele Massone, Andrea Morando, Nicolò Bozolo, Ottavio Nicolini e il nostro Simone Zati. Asp, notaio Cesare La Motta, vol.16984, cc.52r-54v.

<sup>53</sup> Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8523, 20 dicembre 1612, cc.281r-v. Dal 1580 la città di Piacenza ospitò la fiera di cambio (1 febbraio, 2 maggio, 1 agosto, 2 novembre), sull'argomento cfr. C. Marsilio, «*O dinheiro morreu* cit., sul ruolo della famiglia Serra cfr. Y. Rocio Ben Yessaf Garfia, *Reti tra Repubblica e il Re: lo studio della famiglia genovese dei Serra nella comprensione dei modelli politici di antico regime (prima metà del XVII secolo)*, in A. Gallia (a cura di), *Itinera. Nuove prospettive della ricerca storica e geografica*, CISGE, Roma 2016, pp.21-31.

<sup>54</sup> Attuale via Trabia, cfr. L. Chifari, C. D'Arpa, *Vivere e abitare da nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento. Gli inventari ereditari dei Branciforti principi di Scordia*, Palermo University Press, Palermo 2019, p.43.

<sup>55</sup> Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8589, 16 marzo 1613, cc.864v-865r.

banchieri operanti in città, tra cui i connazionali<sup>56</sup>. La comunità dei toscani, per quanto esigua, costituiva una vera e propria rappresentanza nazionale<sup>57</sup> con un suo console, quell'anno Alemanno Ughi<sup>58</sup>. Per il pregresso rapporto di fiducia con Simone Zati – appena giunto a Palermo – costui lo aveva designato suo sostituto nella carica, seppure per il breve tempo di due mesi<sup>59</sup>.

Nella contrada dell'Olivella, a poca distanza da dove era andato ad abitare il nostro fiorentino, si stava completando la magnifica e moderna fabbrica della chiesa di Sant'Ignazio martire (1598-1624), officiata dagli Oratoriani. La comunità religiosa era guidata da padre Pietro Pozzo, un sacerdote palermitano entrato a far parte a Roma del sodalizio di Filippo Neri (1515 –1595), già rettore della chiesa nazionale di San Giovanni dei Fiorentini e fondatore della Congregazione dell'Oratorio di Santa Maria in Vallicella<sup>60</sup>. La chiesa, sebbene ancora un cantiere, era il luogo di culto in città maggiormente frequentato da influenti famiglie di mercanti e banchieri, in maggior parte “stranieri”<sup>61</sup>. I Conte, i Colnago, i De Gasano, i Curti, i Castelli, e i Pilo Calvello vi avevano acquistato il diritto di sepoltura. Oltre a queste famiglie di origine ligure e lombarda, a maggior ragione anche i toscani si legarono alla chiesa oratoriana<sup>62</sup>. All'ombra del luogo sacro, costoro

<sup>56</sup> In data 16 dicembre 1619 si registra in ingresso alla Porta della Doganella «unze mille di moneta di argento» a nome di Simone Zati, somma spedita da Tommaso Mannelli e compagni da Messina con le galere di Malta e diretta a Giovanni Peri di Firenze, Asp, Secrezia di Palermo, vol.1616. Dalla documentazione archivistica consultata traiamo il seguente elenco di nomi: Peri Maria Aghati (Agiati), Fortunio Arrighetti, Benedetto Biffoli, Lorenzo Betti, Bartolomeo Corsini, Giovanni e Antonio Carneseccchi, Cosimo del Sera (De Sera), Giovanni Battista Dini, Vincenzo Francischi (Franceschi), Peri Maria Garcini (Grazzini), Tommaso Mannelli, Ottavio Niccolini, Andrea Nicolai, Cosimo Nasi, Baccio Pratacini, Flaminio e Benedetto Quaratesi, Peri Maria Rosselli (Rossetti), Bartolomeo Steccuti (dello Steccuto), Alemanno Ughi, Simone Zati.

<sup>57</sup> Nel 1593, in occasione dell'ingresso solenne delle reliquie di Santa Ninfa a Palermo, la nazione fiorentina finanziò la realizzazione di uno degli archi di trionfo eretti lungo il percorso processionale, cfr. F. Baronio e Manfredi, *De maiestate Panormitane libri 4*, Palermo 1630, liber tertius, p.14-19.

<sup>58</sup> Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8588, 16 luglio 1612, cc.1693r-v.

<sup>59</sup> Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8589, 22.10.1612, cc.389r-v.

<sup>60</sup> Cfr. C. D'Arpa, *Architettura e arte religiosa a Palermo: il complesso degli Oratoriani all'Olivella*, Caracol, Palermo 2012.

<sup>61</sup> V. Abbate, *La città aperta. Pittura e società tra Cinquecento e Seicento*, in V. Abbate (a cura di), *Porto di Mare 1570-1670. Pittori e Pittura tra memoria e recupero*, catalogo della mostra (Palermo 30 maggio – 31 ottobre 1999), Electa, Napoli 1999, pp.43-52. Sul ruolo dei mercanti stranieri in Sicilia nei secoli XVI e XVII cfr. C. Trasselli, *Mercanti forestieri nell'età moderna*, in *Storia della Sicilia*, vol.VII, Napoli 1978, pp.163-182; O. Cancila, *Impresa redditi e marcato nella Sicilia Moderna*, Palumbo, Palermo 1993.

<sup>62</sup> L'edificio fu designato a luogo di sepoltura da Baccio Pratacini, nativo di Prato, (Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8523, 23 luglio 1613, cc.2264r-2276v) e da Peri Maria Aghati, cfr. *Nota delle Sepolture e delle Persone ivi sepolte, e Famiglie Nobili e Civili alle quali*

probabilmente conclusero affari e strinsero alleanze matrimoniali come nel caso di Peri Maria Grazzini, o Grassini, e di Cesare de' Medici: l'uno aveva sposato donna Francesca De Gaspano<sup>63</sup>, l'altro la figlia di Stefano Conte, Lucrezia<sup>64</sup>. Con il Medici<sup>65</sup>, Simone Zati potrebbe avere avuto legami di parentela, giacché sua madre appartenne allo stesso celebre casato. Verosimilmente, il nostro giovane banchiere cominciò a frequentare subito la comunità religiosa oratoriana, dove conobbe le persone giuste con cui fare i primi affari<sup>66</sup>. Nel volgere di pochi mesi divenne il banchiere di riferimento d'importanti esponenti della nobiltà siciliana. Nel 1614, Alfonso Pusterla Borromeo, procuratore a Palermo di Giovanni Aragona e Marinis, principe di Castelvetro, faceva emettere dal banco Mannelli & Zati lettere di cambio per far riscuotere al nobile siciliano ingenti somme a Madrid, dove risiedeva<sup>67</sup>. Il procuratore probabilmente abitava nel Palazzo Aragona-Tagliavia, una sontuosa dimora con ampio giardino attigua alla chiesa oratoriana dove, lo stesso Pusterla Borromeo, aveva preso in patronato una delle cappelle che dedicò al santo cardinale milanese con cui, verosimilmente, era imparentato<sup>68</sup>. Ben presto il campo di affari dei due soci fiorentini con gli Aragona si estese anche ai generi alimentari prodotti nei loro vasti feudi<sup>69</sup>. Nell'atto costitutivo della società, oltre al commercio del grano, è contemplato quello di qualsiasi altra mercanzia rientrando nella voce generica di "victualia". A tale riguardo, nell'estate del 1620, la società Mannelli & Zati costituiva con Benedetto Quaratesi – anch'egli toscano – e Vincenzo Mariani una «compagnia e negoziazione» al fine di operare per un anno sulla piazza di Mazara del Vallo<sup>70</sup>.

*si appartengono ricavata dal libro che si conserva in sacrestia e delle lapidi sepolcrali, manoscritto del secolo XVIII, Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni 3Qq D12.*

<sup>63</sup> Cfr. C. D'Arpa, *Architettura e arte religiosa a Palermo* cit., pp.85-86. Alla sua morte il mercante fiorentino designava come luogo di sepoltura la cappella gentilizia De Gaspano, Asp, notaio Antonio Corona, vol.12867, 8 giugno 1616, cc.312r-318v.

<sup>64</sup> Stefano Conte, di famiglia pisana, ricoprì a Palermo diversi prestigiosi incarichi pubblici. Grazie ai proventi dei suoi commerci, nel 1596 acquistò dalla famiglia Gioeni e Cardona, marchesi di Giuliana, i feudi di Casalbianco, Ciaramita e Cavallaro. Dal testamento della figlia Lucrezia, del 1611 (Asp, notaio Lorenzo Trabona, vol.9796, cc.401r-417v), apprendiamo che era vedova e che volle essere sepolta nella chiesa oratoriana.

<sup>65</sup> Il marito potrebbe identificarsi con Giulio Cesare de' Medici e Carnesecchi, dal ramo di Francesco di Gioenco.

<sup>66</sup> Nel 1613 Simone Zati, per conto della società, acquistava diverse centinaia di salme di frumento da Francesco Graffeo e da Peri Maria Grazzini, Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8589, cc. 1077v-1079r; ivi, cc.1172r-1173r). Anche il nobile Francesco Graffeo aveva cappella propria nella chiesa oratoriana, cfr. C. D'Arpa, *Architettura e arte religiosa a Palermo* cit., ad indicem.

<sup>67</sup> Asp, Giovanni Luigi Blundo, vol.8526, 2 luglio 1616, cc.1255r-1259v.

<sup>68</sup> C. D'Arpa, *Architettura e arte religiosa a Palermo* cit., ad indicem.

<sup>69</sup> Asp, Giovanni Luigi Blundo, vol.8528, 1 dicembre 1617, cc.333r-348v.

<sup>70</sup> Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.9530, 4 luglio 1620, cc.581r-584r.

Il mercante-banchiere doveva contare su un'articolata rete di contatti che gli garantissero all'interno e all'esterno del regno, da un lato, un adeguato approvvigionamento delle merci, dall'altro, un mercato per la vendita. Tra i fiorentini residenti a Palermo Fortunio Arrighetti<sup>71</sup> fece carriera grazie anche al buon servizio reso agli Henriquez Cabrera, conti di Modica e signori di altri vasti possedimenti in Sicilia. Come procuratore generale, prima di donna Vittoria Colonna, curatrice del figlio minore Don Giovanni Alfonso, e poi dello stesso conte, l'Arrighetti amministrò immense proprietà nelle quali si produceva soprattutto il grano, acquistato in maggior parte dai mercanti-banchieri, tra cui i suoi connazionali<sup>72</sup>. Nel caso di Mannelli e Zati, furono fornitori della "universitas" di Castoreale e della Camera Apostolica<sup>73</sup>. La disponibilità di capitali da investire consentì ad alcuni dei mercanti "stranieri" operanti in Sicilia di accaparrarsi feudi con titolo di nobiltà. I citati Conte, Graffeo, Castelli, Pilo-Calvello e Colnago vi erano riusciti contemporaneamente già nel primo trentennio del XVII secolo<sup>74</sup>. Tale opportunità fu colta anche dai fiorentini<sup>75</sup>. Oltre all'Arrighetti, anche Giovanni Carnesecchi ottenne l'investitura nobiliare avendo acquistato tra il 1614 e il 1615 la baronia di Grottarossa e altri feudi<sup>76</sup>. La prospettiva per un mercante-banchiere, molto capace, era

<sup>71</sup> Fortunio Arrighetti, Tesoriere generale del regno di Sicilia, aveva acquisito lo status di cittadino palermitano con il matrimonio contratto nel 1611 con la nobile Caterina Castelnuovo e Valguarnera, che gli portò in dote i feudi costituenti la baronia di Sant'Anna, cfr. F. M. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, vol.I, Palermo 1754, pp.116-117; R. Cancila, *Integrarsi nel Regno: da stranieri in Sicilia tra attività mercantile, negozio politico e titolo di nobiltà*, «Mediterranea - ricerche storiche», n.31 (2014), p.275.

<sup>72</sup> Fortunio Arrighetti, consociato con Peri Maria Grazzini, Bartolomeo e Neri Corsini, ottennero in arrendamento da donna Maria Aragona e Marinis il feudo di Favara, Asp, notaio Giovanni Luigi Blundo, vol. 8519, 7 ottobre 1608, cc.150r-164v.

<sup>73</sup> Asp, notaio Cesare La Motta, vol.16980, 2 giugno 1614, cc.253r-259r; Asp; notaio Giovanni Luigi Blundo, vol.8528, 12 dicembre 1617, cc.393r-394v.

<sup>74</sup> Un precedente emblematico è quello offerto dai Ferreri, mercanti savonesi, che nelle seconda metà del Cinquecento acquisirono alcuni feudi dalla famiglia Ventimiglia a compensazione di ingenti somme loro approntate, cfr. O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Quaderni - Mediterranea - ricerche storiche, n.30, Palermo 2016, tomo II, *passim*.

<sup>75</sup> In Toscana potevano ambire al solo titolo di cavaliere di Santo Stefano concesso dal Gran Duca Medici. Nel 1628 ne fu investito Bartolomeo Steccuti residente a Palermo, la cerimonia d'investitura si tenne nella chiesa oratoriana di Sant'Ignazio martire alla presenza dei maggiori notabili della città, Asp, notaio Francesco Comito, vol.925, cc.605r-606r.

<sup>76</sup> Giovanni Carnesecchi nel 1620 prese i voti religiosi divenendo francescano della famiglia dei Frati Riformati dell'Osservanza, stabilendosi nel convento di Santa Maria di Gesù di Nicosia. Quello stesso anno fra Giovanni da Firenze in punto di morte fece testamento con il quale istituì erede universale il fratello Antonio Carnesecchi (Asp, notaio Orazio Allegra, vol.14221 bis, cc.159r-231r). Costui, in seguito, cedette i feudi e i relativi titoli nobiliari al connazionale Cosimo Nasi, cfr. F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, vol.4, Palermo 1926, p.198.

comunque quella di perseguire una discreta fortuna economica e aspirare a una posizione sociale di prestigio, solidamente fondata anche sul possesso di beni tanto mobili che immobili<sup>77</sup>. A tutto questo poteva aspirare anche il giovane Simone Zati<sup>78</sup>, nel volgere di pochi anni già nel novero dell'élite palermitana dato che nel 1617 lo troviamo associato alla esclusiva nobile Compagnia di Santa Maria della Consolazione, detta della Pace<sup>79</sup>.

Nel 1622 la cittadinanza di Palermo condivise il giubilo degli Oratoriani per la canonizzazione del loro fondatore, Filippo Neri, che il Senato elesse a compatrono della città<sup>80</sup>. Per l'occasione la piazza e la chiesa dell'Olivella furono addobbate con sontuosi apparati in cui pitture e iscrizioni glorificavano il Santo che dava lustro alla città di Firenze retta dai Medici, Gran Duchi di Toscana<sup>81</sup>.

La Compagnia della Pace, di cui faceva parte Simone Zati, vantava di ascrivere tra i suoi accolti anche i viceré. Questa circostanza ebbe ripercussioni favorevoli sugli affari del nostro fiorentino: nel 1623 Emanuele Filiberto di Savoia<sup>82</sup> si avvalse dei servizi bancari della Manelli & Zati<sup>83</sup>. Lo sfortunato viceré, ricordiamo, fu tra le prime e più insigni vittime della peste del 1624 che sancì la rinascita del culto di Santa Rosalia della quale erano state ritrovate le ossa su Monte Pellegrino. Evento miracoloso cui fu attribuita l'attenuazione e poi la totale cessazione della mortale pestilenza. Proclamata principale patrona di Palermo, Santa Rosalia fu onorata anche dai "fiorentini" residenti in città. Tra i sontuosi apparati che fecero da cornice alla solenne proces-

<sup>77</sup> Vincenzo Di Giovanni menziona tra le dimore appartenenti alle famiglie nobili e altolocate residenti a Palermo anche quelle dei fiorentini Peri Maria Grazzini e Fortunio Arrighetti, cfr. *Vincenzo Di Giovanni. Palermo Restaurato*, a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Sellerio, Palermo 1989, pp.142, 146-147. L'inventario testamentario del Grazzini offre utili informazioni sul tenore di vita condotto dal mercante fiorentino, Asp, notaio Antonino Corona, vol.12867, cc. 312r-318v.

<sup>78</sup> Simone Zati, nel 1613, insieme ai fratelli Amerigo e Giulio, ereditò i beni e le sostanze del cugino Raffaele, figlio unico dello zio Nicolò Zati, Asp, notaio Antonio Corona, vol.12867, 24 ottobre 1613, cc.53r-54v.

<sup>79</sup> F. Lo Piccolo, *Strategie di potere nella Palermo spagnola: il caso della Compagnia della Pace*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. XXXI (2005), pp.95-121. Negli anni 1638-1639 ricoprì anche l'incarico di rettore dell'annesso Monte di Santa Venera (ivi, p. 104); C. Gino Li Chiavi (a cura di), *Pax vobis. La Compagnia della Pace e la chiesa di Santa Venera a Palermo*, 40due edizioni, Palermo 2021.

<sup>80</sup> C. D'Arpa, *Architettura e arte religiosa a Palermo* cit., p.24, nota n.71.

<sup>81</sup> F. Baronio e Manfredi, *De Maiestate Panormitana* cit., Liber tertius, pp.58-64.

<sup>82</sup> S. Montana, *Emanuele Filiberto di Savoia committente di architettura (1622-1624)*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700)*, Caracol, Palermo 2016, pp.187-204.

<sup>83</sup> Asp, notaio Francesco Comito, vol.923, 8 gennaio 1624, cc.299r-v. Presso la dogana di Palermo si registrano nel 1623 diverse estrazioni di centinaia di onze per conto dei due soci o del solo Tommaso Mannelli, Asp, Secrezia, vol.1618 in date 30 giugno e 3 luglio.

sione del 9 giugno del 1625, per magnificenza e ricchezza, si distinsero l'altare patrocinato da Fortunio Arrighetti come Gran Tesoriere del Regno di Sicilia, e l'arco della nazione fiorentina, realizzato su progetto dell'architetto Antonino Marchese<sup>84</sup>. L'apparato fu commissionato dal console, probabilmente Averardo Serristori documentato in tale ruolo nel 1627<sup>85</sup>.

Il legame di Simone Zati con la madre patria è attestato dai rapporti economici avuti con i maggiori banchieri fiorentini. Nel 1629 la dogana di Palermo registrava l'ingresso di moneta per un valore di onze mille e duecento, ottocento e settemila estratti dalla città di Messina «per Lorenzo Lanfredini di fiorenza»<sup>86</sup>.

Con il trascorrere degli anni, il raggio di azione degli investimenti della società Mannelli & Zati si allargò verso altri settori. Nel 1636 acquistò dal regio ufficio della Deputazione del Regno la gabella del carlino sulla seta prodotta nei territori di Montalbano e Piraino<sup>87</sup>. Nel 1640 i due soci entrarono anche in possesso della baronia di San Blasio – congiunta ai feudi di Gialdonneri e Mandralita – ceduta da Giovanni Battista de Gerardo a compensazione di un debito contratto con il loro banco<sup>88</sup>. L'amministrazione dei feudi rimase in carico alla società fino al 1643; dopo la morte di Mannelli, avvenuta l'anno precedente<sup>89</sup>, il socio ritenne opportuno alienarli rimettendoli alla Deputazione degli Stati.

<sup>84</sup> F. Paruta, *Relatione delle feste fatte in Palermo nel M.DC.XXV per lo trionfo delle gloriose reliquie di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo 1651, p.9; cfr. Anonimo, *Relazione del sontuoso apparato con la meravigliosa e non più vista processione fatta nella città di Palermo del glorioso corpo di S. Rosalia nel dì 9 luglio 1625 di lunedì con l'ordine di tutti gli stendardi, e bare, e conventi, e clero, con lo numero di tutte le persone, le quali intervennero ad accompagnare dette gloriose sante reliquie*, manoscritto del sec. XVII, Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq\_C\_75, cc. 18r-19r; G. Mendola, *Maestri del legno a Palermo tra Tardogotico e Barocco*, in T. Pugliatti, S. Rizzo, P. Russo (a cura di), *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, G. Maimone, Catania 2012, p.169.

<sup>85</sup> Quell'anno nominava Giovanni Battista Brocco notaio ufficiale della comunità toscana residente a Palermo, Asp, notaio Francesco Comito, vol.925, 14 ottobre 1627, cc.143r.

<sup>86</sup> La somma più alta di settemila onze era stata trasportata dalle «galieri di Sicilia», Asp, Secrezia, vol. 1624, in date 22 settembre, 8 e 22 ottobre.

<sup>87</sup> L'acquisto della gabella da parte di Simone Zati fu effettuata a compensazione di crediti dovuti dalla Deputazione del Regno nei confronti della società Mannelli & Zati. Avz, vol.57, cc.119r-152v.

<sup>88</sup> Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4349, 22 dicembre 1645, cc.121r-140v.

<sup>89</sup> Nel 1642, Simone Zati faceva trascrivere a Palermo la rettifica della procura generale che Mannelli gli aveva reiterato a Messina il 23 agosto del 1634. Il socio, poco prima di morire, aveva avallato la nomina di un suo sostituto, Giovanni Peri, residente a Palermo, e ciò per dare a Zati «aliquid ausilium», Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4346, 6 dicembre 1642, cc.185r-195r.

L'ingente fortuna economica costituita da Simone Zati attrasse nell'Isola altri suoi congiunti residenti in Toscana. Nel 1634 è documentata la presenza a Palermo del nipote Cosimo, figlio del fratello Giulio, in società con lo zio come referenti in Sicilia delle nobili famiglie fiorentine Corsini e Corsi<sup>90</sup>. I due Zati furono inoltre referenti di Casa Medici: nel 1636, Leopoldo (1617-1675), fratello del granduca Ferdinando II (1610-1670), nominò i due fiorentini procuratori generali con l'incarico di riscuotere la prebenda di ventiduemila scudi annui di cui beneficiava sulla Mensa vescovile della diocesi di Monreale<sup>91</sup>. Per il Medici i due Zati furono anche mediatori nella compravendita di seta prodotta in Sicilia<sup>92</sup>. Ben presto Cosimo fu raggiunto dai fratelli Simone<sup>93</sup> e Anna, quest'ultima al seguito del marito Vincenzo Velluti, anch'egli mercante-banchiere che, per motivi di affari, nel 1640 si era trasferito temporaneamente con la sua famiglia da Napoli a Palermo<sup>94</sup>.

Con i profitti della società e il probabile ricavato della vendita di alcuni beni posseduti in Toscana<sup>95</sup>, Simone Zati acquistava nel 1640

<sup>90</sup> Filippo e Neri Corsini con Giovanni Corsi, finanziarono la società degli Zati per la durata di tre anni e sei mesi investendo rispettivamente scudi 16.500 e 14.500. Asp, notaio Giovanni Battista Brocco, vol.1116, 13 novembre 1634, cc.291r-292r.

<sup>91</sup> Asp, notaio Giovanni Battista Brocco, vol.1117, 20 dicembre 1635, cc. 337r-340r. L'incarico fu reiterato dieci anni dopo, Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4348, 18 giugno 1645 cc.703r-v. Confronta inoltre F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Carocci, Roma 2015, p.67.

<sup>92</sup> Cfr. A. Morreale, *Manifattura di seta a Palermo. Baroni e mercanti, filatori e tessitori, maestre e lavoranti [1550-1650]*, Torri del Vento edizioni, Palermo 2021, p.40. Nel 1635 la dogana di Palermo registra a nome di Simone e Cosimo Zati l'estrazione di ingenti quantità di seta cruda: libbre 247 il 14 settembre, libbre 1.120 rispettivamente il primo ottobre, il 3 e il 10 successivi, libbre 140 il 3 novembre, tutte dirette a «liorni et genua». In data 26 novembre zio e nipote ricevono da Firenze panni in più partite trasportate su diverse imbarcazioni private e sulle «galere del granduca di fiorenza», merce spedita da Ottavio Mannelli. Ed ancora si segnalano le seguenti estrazioni di seta cruda dal porto di Palermo: libbre 3.080 a fine anno; giorno 2 gennaio 1636 quattro diverse partite di 6.900 libbre ciascuna e una di 600 imbarcate su feluche e fregata; altre 6.900 libbre sono imbarcate il successivo 14 gennaio e 3.080 il 20 febbraio. In data 17 maggio libbre 3.940 acquistate da Simone Cosimo Zati «in fera S.ta Christina». Il 9 luglio la dogana registra a nome dei due fiorentini l'estrazione di moneta d'argento per un valore di onze 400. Asp, Secrezia, vol.1630.

<sup>93</sup> La presenza a Palermo del nipote Simone Zati «junioris» è documentata a partire dal 1640, Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4343, 13 agosto 1640, cc.631r-632r.

<sup>94</sup> Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4347, 3 settembre 1643, cc.5r-8r. Il documento notarile attiene alla scelta dell'abitazione a Palermo, con «vista ala marina», quando il Velluti vi si trasferì con la famiglia nel novembre del 1640 per seguire da vicino alcuni «negotij» con la Regia Corte. Prese in affitto una casa di proprietà Morso, posta nella «strada di S. Nicola» nel quartiere della Kalsa. La sua residenza probabilmente si protrasse fino al 1646 anno in cui fece procura a favore del cognato Cosimo Zati, Asp, notaio Pietro Arrighi, vol. 4350, 17 settembre 1646, cc.11r-14v.

<sup>95</sup> Nel 1637 Simone Zati nominò Ottavio Rondinelli suo procuratore a Firenze con l'incarico specifico di provvedere alla vendita di alcuni immobili di sua proprietà, Asp, notaio Pietro Arrighi, vol. 4341, 29 settembre 1637, cc.85r-86r.

una “casena” di campagna, ubicata lungo lo stradone di Mezzomonreale, a quel tempo zona tra le più esclusive dell’agro palermitano. Il banchiere conosceva senz’altro la venditrice, Donna Caterina Grazzini e De Gaspano, vedova del nobile Don Diego Del Castillo, poiché figlia di un connazionale. Per altro la sua famiglia materna aveva diritto di patronato sulla cappella della Madonna degli Angeli posta nel transetto della chiesa oratoriana. Simone aveva acquistato al prezzo di novecento onze un «tenimento grande di case» con annesso fondo agricolo formato da «più luoghi con diversi alberi, vigne, piccolo giardino, antro con acqua»<sup>96</sup>. La vicinanza a Palermo di questa proprietà gli consentì di gestirla in proprio.

Per l’affidabilità e buona reputazione, Simone Zati, nel 1644 fu nominato “deputato” al monastero delle Donne Riparate sotto il titolo dell’Immacolata Concezione<sup>97</sup>, fondato nel 1625 per soccorrere le prostitute pentite e dotato da Antonio Colnago, barone di Santa Venera, e da Francesco Graffeo, marchese di Regiovanni<sup>98</sup>. I due benefattori erano legati all’ambiente oratoriano di Palermo, avendo le rispettive cappelle familiari nella chiesa di Sant’Ignazio martire dove ne ottenne una anche Simone Zati. Nel 1645, su richiesta del «mercatore fiorentino», padre Gilberto Scuderi, Preposto della Congregazione dell’Oratorio, gli concedeva lo *jus patronatus* sulla seconda cappella entrando a destra. Per avere il diritto esclusivo di sepoltura, Simone Zati offrì agli Oratoriani il compenso di onze centosessanta con l’impegno di farvi realizzare entro dieci anni gli adorni architettonici «conforme li altri cappelli di detta chiesa», prendendo a modello quella del conte Castelli<sup>99</sup>. La cappella, dedicata a San Giovanni Battista<sup>100</sup>, probabil-

<sup>96</sup> Asp, notaio Pietro Arrighi, vol. 4343, cc.396r-405r; Avz, vol.62. Il giardino non fu solo un luogo ameno dove risiedere ma anche una risorsa economica. Un documento successivo del 1656 attiene alla vendita della produzione di agrumi, Asp, notaio Bartolomeo Spiticchi, vol.4738, cc.369v-370r.

<sup>97</sup> Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4348, 25 novembre 1644, cc.121r-v.

<sup>98</sup> L. Sampolo, *Sugli istituti di emenda della città di Palermo dal XVI al XIX secolo*, Palermo 1874, pp. 24-26.

<sup>99</sup> Avz, vol. 45, cc.29r-30r. L’atto fu redatto il 7 luglio del 1645 dal notaio palermitano Vincenzo Amato.

<sup>100</sup> La pregevole tavola della *Modanna con Gesù Bambino e San Giovannino* attribuita al pittore Giovanni Antonio Sogliani (1492-1544), un tempo sull’altare, con le soppressioni del XIX secolo è entrata a far parte delle collezioni artistiche del Regio Museo Nazionale di Palermo, cfr. A. Cecchi, *Un altro dipinto del Sogliani in Sicilia: l’Adorazione del Bambino dell’Olivella di Palermo*, in Evelina De Castro (a cura di), *Eredità d’arte*, Palermo University Press, Palermo 2019, pp.54-57. Agli inizi del Settecento Antonino Mongitore ne aveva registrato la tradizionale attribuzione a Raffaello (A. Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo*, a cura di F. Lo Piccolo, CRICD, Palermo 2009, vol.2, p.244), l’attribuzione, a metà Ottocento, fu oggetto di un animato dibattito accademico tra chi la condivideva e chi invece la confutava adducendone altra a favore del pittore Lorenzo Di Credi (G. Di Marzo Ferro, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni riprodotta su quella del cav. Don Gaspre Palermo*, Palermo 1859, pp. 139-141).

mente associò al culto privato anche quello dell'intera nazione fiorentina<sup>101</sup> che, dal 1676, ufficialmente festeggiò il patrono di Firenze nella chiesa della comunità oratoriana<sup>102</sup> di cui Simone Zati era stato un generoso benefattore<sup>103</sup>.

Il prestigio conseguito dal nostro all'interno della sua comunità nazionale è sancito dalla fiducia accordatagli da altri membri di Casa Medici. Dopo Leopoldo, si avvalse di Simone Zati anche Claudia (1603-1649), arciduchessa d'Austria. Nel 1647, come tutrice del figlio minore Sigismondo Francesco (1630-1665), lo nominò procuratore generale per l'amministrazione della commenda di Santa Maria di Altofonte presso Palermo di cui era abate<sup>104</sup>. L'incarico fu reiterato nel 1649<sup>105</sup> ancora dall'arciduchessa e, dal 1650 in poi, direttamente dal nobile rampollo divenuto maggiorenne<sup>106</sup>.

Nel 1649 Simone Zati annullò il testamento del 1608<sup>107</sup> senza dettarne uno sostitutivo, nonostante l'età e la condizione: aveva sessantanove anni ed era celibe. Forse era incerto se favorire Cosimo o Simone junior, i nipoti che lo avevano raggiunto in Sicilia. Entrambi operavano con profitto anche per proprio conto muovendosi tra Palermo, Firenze e Napoli<sup>108</sup>, e dei due, il primo aveva già preso moglie<sup>109</sup>. Non si esclude però il proposito di volere far parte della Congregazione dell'Oratorio, così come aveva fatto prima di lui il banchiere genovese Camillo Pallavicino<sup>110</sup>. I sacerdoti e i fratelli laici oratoriani erano

<sup>101</sup> Della comunità dei "fiorentini" residenti a Palermo non conosciamo i precedenti luoghi di aggregazione, l'organizzazione del consolato e la serie dei consoli, carica questa nel 1637 detenuta da Pietro de' Medici, Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4340, 22 gennaio 1637, cc. 521r-522r.

<sup>102</sup> Cfr. C. D'Arpa, *Architettura e arte religiosa* cit., p.57.

<sup>103</sup> Avz, vol.2, cfr. *Annali della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Palermo*, manoscritto del XVIII secolo, Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 3Qq D4, c.465.

<sup>104</sup> F. D'Avenia, *La Chiesa del re*, cit., p.41-45. L'antica e ricca abazia cistercense di Santa Maria di Altofonte, nel XV secolo fu commutata in commenda di regio patronato. Nel 1635, alla morte del cardinale Scipione Borghese, Filippo IV l'assegnò a Sigismondo Francesco d'Austria, il figlio dell'arciduca Leopoldo V (1586-1632) di appena cinque anni, cfr. A. Busellini, *Il Palazzo di Ruggero II e l'Abbazia di Santa Maria di Altofonte*, in *Altofonte: un luogo la sua storia un territorio la sua comunità, una banca lo sviluppo possibile*, Banca di Credito Cooperativo di Altofonte, Palermo 1999, pp.83-98.

<sup>105</sup> Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4352, 7 gennaio 1649, cc.172r-173r.

<sup>106</sup> Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4353, 20 gennaio 1650, cc. 135r-138r.

<sup>107</sup> Avz, vol.57, c.18r. Annullamento effettuato il 21 dicembre del 1649 presso il notaio Carlo Raimondo di Palermo ma non repertoriato.

<sup>108</sup> Nel 1649 Simone senior nominava suoi procuratori generali a Firenze i nipoti Simone junior e Antonio Rondinelli, Asp, notaio Pietro Arrighi, vol. 4351, 30 gennaio 1648, cc. 151r-152r. Nel 1652 Cosimo inviava a Napoli da Palermo una partita di tessuti destinati al fratello Simone junior, idem, vol.4356, 9 dicembre 1652, cc.71r-v.

<sup>109</sup> Camilla Capponi, Avz, cassetta 135, fascicolo 10.

<sup>110</sup> Cfr. C. D'Arpa, *Architettura e arte religiosa* cit., p.118; C. D'Arpa, C. Sedda (a cura di), *Miscellanea Storica della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Palermo*,

esonerati dal voto di povertà, dunque la eventuale scelta di entrare nella comunità religiosa non avrebbe precluso anche a Simone Zati di continuare ad amministrare in vita i suoi beni e poi, alla morte, destinarli a un uso benefico. Visse ancora dieci anni, durante i quali consolidò ulteriormente la sua posizione sociale. Dall'abate commendatario di Santa Maria del Parco, residente a Innsbruck, dal 1651 ottenne direttamente per sé, e reiteratamente, la gabella sull'intero feudo abaziale del Parco e Partinico<sup>111</sup>. Con l'esperienza della gestione della baronia di San Blasio, prima, e della commenda abaziale, poi, l'anziano fiorentino affrontò l'ultima importante impresa della sua vita. Il 20 ottobre del 1656, il Tribunale del Real Patrimonio aveva messo in vendita lo stato e marchesato di Rifesi<sup>112</sup> aggiudicatose lo nel mese di aprile dell'anno successivo<sup>113</sup>. Contestualmente Simone Zati stava provvedendo a ornare adeguatamente la sua cappella di San Giovanni Battista facendovi realizzare l'altare a edicola con colonne. Nell'estate del 1656 ne aveva avviato i lavori con munificenza giacché ornato di marmi pregiati, diaspri e agate, a emulazione degli altari di San Filippo Neri e del Santissimo Crocifisso nella stessa chiesa<sup>114</sup>. La prospettiva dell'imminente investitura nobiliare indusse il nostro fiorentino a cambiare però in corso d'opera il programma decorativo della cappella, ora della famiglia Zati, marchesi di Rifesi. Con la sua datazione, costituisce un prototipo del genere decorativo a commesso marmoreo denominato a Palermo "a mischio, tramischio e rabischio"<sup>115</sup>, perché comprende tarsie piane, ornamenti in rilievo e vere e proprie sculture che, nel caso specifico, rivestono tutte le superfici, compreso il pavimento.

vol.8 (2020) (<https://oratoriosanfilipponeri.org/2021/01/25/miscellanea-storica-vol-8/>).

<sup>111</sup> Nel 1651 ne fu prima arrendatore insieme a Giuseppe Valdes e in seguito il solo gabelliere (Asp, notaio Pietro Arrighi, vol.4354, 30 marzo 1651, cc. 211r-v; 10 maggio 1651livi, cc.251r-256v; notaio Bartolomeo Spiticchi, vol.4704, 1 settembre 1655, cc.1r-8r). La gestione dei feudi abaziali comprendeva anche l'allevamento del bestiame, Idem, vol.4739, 23 luglio 1657, cc.579r-v.

<sup>112</sup> F.M. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, vol.II, Palermo 1757, pp.377-380.

<sup>113</sup> L'atto di acquisto fu rogato dal notaio Pietro Graffeo di Palermo il 23 aprile del 1657, Avz, voll.40, 41, 44, 58, 206-265.

<sup>114</sup> C. D'Arpa, *Il commesso marmoreo a Palermo: altari e cappelle nella chiesa oratoriana di Sant'Ignazio Martire all'Olivella*, in M.C. Di Natale (a cura di), *Splendori di Sicilia: arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, catalogo della mostra (Palermo, 10 dicembre 2000 - 30 aprile 2001), Charta, Milano 2001, pp.170-183; Idem, *Architettura e arte religiosa* cit.; Idem *Gli opifici di pietre dure a Palermo e la Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri*, in D. Esposito, V. Montanari (a cura di), *Realtà dell'architettura fra materia e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche*, L'Erma di Bretschneider, vol.I, Roma 2020, p.540.

<sup>115</sup> S. Piazza, *I colori del Barocco. Architettura e decorazione in marmi policromi nella Sicilia del Seicento*, Flaccovio, Palermo 2007.

Nell'estate del 1656 Simone Zati aveva cambiato inoltre residenza, fu l'ultima in cui abitò<sup>116</sup>. Benedetto Emanuelli gli concesse in affitto per la durata di nove anni la casa un tempo appartenuta a Domenico Xuarez, ubicata nel quartiere della Loggia in prossimità della chiesa di Santa Maria di Piedigrotta nel porto della Cala<sup>117</sup>. La dimora – condivisa con il nipote omonimo – era un palazzo su più piani, composto di numerose stanze ben arredate e corredate di cui quelle al piano terra ospitarono il banco<sup>118</sup>. Non lontano dalla piazza del Garraffello, sede storica dei commerci, l'anziano Simone Zati fino agli ultimi giorni della lunga e fortunata vita attese personalmente ai suoi molteplici affari<sup>119</sup>. All'età di settantotto anni, la morte lo colse verosimilmente in buona salute, era il 5 febbraio del 1658. Non avendo dettato altro testamento, si ritrovarono a essere suoi eredi dodici nipoti, sia maschi sia femmine, e la maggior parte residenti a Firenze. Per legge, a ognuno di loro spettò la stessa quota ereditaria compensata in denaro contante dal congiunto Simone Zati junior che tenne per sé il marchesato di Rifesi. Sopravvisse allo zio solo due anni, morì a Napoli nell'estate del 1660, anch'egli celibe. Ebbe comunque il tempo di fare testamento con cui istituì un fedecommesso per la trasmissione del titolo marchesale nella discendenza maschile del giovanissimo nipote Giulio Zati e Guicciardini. Il nobile ramo familiare siciliano si esaurì in appena due generazioni. Alla morte di Placido nel 1769, in mancanza di altri maschi anche tra gli Zati di Toscana, secondo quanto disposto dal fedecommesso istituito da Simone junior, il titolo di marchese di Rifesi spettò alla discendenza maschile della sorella Anna, dunque a Vincenzo Velluti, duca di San Clemente. L'eredità comportò però a questo di far propri il cognome e il blasone di casa Zati che antepose a quelli propri<sup>120</sup>.

<sup>116</sup> Nel 1649 sappiamo che risiedeva nella circoscrizione della chiesa parrocchiale di San Nicolò alla Kalsa. Probabilmente aveva preso in affitto la casa lasciata libera da Vincenzo Velluti, suo nipote acquisito, quando se ne ripartì da Palermo, Avz, vol.57, c.44v.

<sup>117</sup> Cfr. *Vincenzo Di Giovanni. Palermo Restaurato* cit., p.151. Nella «domum magnam in diversis corporibus et membris cum eis acqua fluente et cum duobus carruzzarijs» (Asp, notaio Bartolomeo Spiticchi, vol.4704, 21 giugno 1656, cc.406r-v), nei pochi mesi in cui ci visse, l'anziano banchiere fece fare diversi lavori di manutenzione, Asp, notaio Bartolomeo Spiticchi, vol.4739, 7 settembre 1656, cc.10r-v; 9 giugno 1657, ivi, c.422v; 9 agosto 1657, ivi, c.602v.

<sup>118</sup> La dimora con i suoi arredi è documentata nell'inventario di Simone Zati junior, Asp, notaio Bartolomeo Spiticchi, vol. 4708, 5 agosto 1660, cc.624r-632r.

<sup>119</sup> Gli atti del notaio Bartolomeo Spiticchi lo documentano in attività sino alla vigilia del suo decesso.

<sup>120</sup> C. D'Arpa, *Mercanti e banchieri fiorentini a Palermo nel secolo XVII: gli Zati marchesi di Rifesi*, di prossima pubblicazione.

Massimo Bomboni

## IL GALEONE LIVORNO: SOGNI DI GLORIA E IMPRESE MANCATE DI FERDINANDO I DE' MEDICI FRA LE INDIE E IL MEDITERRANEO (1606-1608)\*

DOI 10.19229/1828-230X/57032023

*SOMMARIO: Il Granducato di Toscana all'inizio del XVII secolo si trovava in una posizione di subalterità rispetto ai grandi stati marittimi dell'epoca come Spagna e Portogallo uniti, l'Inghilterra o la giovane Repubblica Olandese, a causa del suo svantaggio geografico, economico e militare. Intenzionato ad accrescere l'importanza della Toscana sul piano internazionale, Ferdinando I de' Medici sostituì al sostegno tradizionale alla Spagna una politica estera più indipendente, individuando nei Paesi Bassi un territorio strategico da cui poter trarre informazioni e strumenti funzionali ai propri progetti di espansione economica e di prestigio politico. All'invio di propri agenti e informatori nella Repubblica Olandese seguì l'acquisto del galeone chiamato poi "Livorno" ad Amsterdam, con l'obiettivo di svolgere missioni commerciali nelle Indie. L'ostilità della Compagnia olandese delle Indie Orientali spinse Ferdinando I a deviare momentaneamente il suo sforzo verso il Mediterraneo, impiegando la nuova nave nel fallimentare assalto all'isola di Cipro nel 1607. Nel saggio si analizzano i protagonisti e le dinamiche di questa sinora ignota operazione di acquisto e impiego del galeone Livorno, simbolo delle ambizioni del granduca Ferdinando I.*

*PAROLE CHIAVE: Granducato di Toscana, Medici, Amsterdam, Livorno, storia navale, 1606.*

## THE GALLEON LIVORNO: DREAMS OF GLORY AND FAILED ENTERPRISES OF FERDINANDO I DE' MEDICI BETWEEN THE INDIES AND THE MEDITERRANEAN SEA (1606-1608)

*SUMMARY: The Grand Duchy of Tuscany at the beginning of the 17<sup>th</sup> century was in a position of subordination to the great maritime states of the time such as Spain and Portugal united, England or the young Dutch Republic, due to its geographical, economic, and military disadvantage. Intending to increase the importance of Tuscany on the international level, Ferdinando I de' Medici replaced the traditional support to Spain with a more independent foreign policy, identifying in the Netherlands a strategic territory from which to draw information and tools functional to his projects of economic expansion and political prestige. The dispatch of his agents and informants to the Dutch Republic was followed by the purchase of the galleon then called "Livorno" in Amsterdam, with the aim of carrying out trade missions in the Indies. The hostility of the Dutch East India Company prompted Ferdinando I to momentarily divert his effort to the Mediterranean, employing the new ship in the failed assault on the island of Cyprus in 1607. The essay analyzes the protagonists and dynamics of this hitherto unknown operation of purchase and use of the galleon Livorno, the symbol of the ambitions of Grand Duke Ferdinando I.*

*KEYWORDS: Grand Duchy of Tuscany, Medici, Amsterdam, Livorno, Naval History, 1606.*

\* Abbreviazioni: Asf: Archivio di Stato di Firenze; Bncf: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; Mdp: Mediceo del Principato; Mm: Miscellanea Medicea; Gaa: Gemeente Amsterdam Archief.

Il 6 giugno 1606 il granduca Ferdinando I de' Medici acquistò ad Amsterdam un galeone da guerra e decise di battezzarlo col nome della sua più grande opera: Livorno. La nave fu il simbolo delle ambizioni lungamente coltivate da Ferdinando di accrescere l'importanza del Granducato di Toscana sul piano internazionale. Dalla fine del XVI secolo, la corte medicea aveva iniziato infatti ad elaborare numerosi progetti commerciali e militari in contesti fino a quel momento inusitati.

Lo sguardo di Ferdinando era focalizzato su due scenari principali: da un lato le Indie, Orientali e Occidentali, con i cui ricchi mercati il granduca sperava di stabilire un collegamento diretto ed evitare così l'intermediazione di Spagna e Portogallo; dall'altro il Mediterraneo, dove intendeva ricoprire un ruolo di primo piano costituendo una potente flotta e sfruttando la momentanea crisi dell'Impero Ottomano. Oltre a motivazioni di natura commerciale, vi era l'ambizione di ottenere il titolo regio attraverso la conquista di territori al di fuori della penisola italiana. Il galeone Livorno sarebbe stato dunque uno strumento fondamentale per i progetti di Ferdinando: destinato inizialmente a una missione commerciale nell'Oceano Indiano, a causa dell'ostilità della Compagnia olandese delle Indie Orientali, venne invece impiegato in un attacco contro l'isola di Cipro.

La storia del galeone Livorno viene qui analizzata per la prima volta integralmente, legandola ai tentativi di Ferdinando di muoversi in uno scenario internazionale. L'analisi di documenti italiani e olandesi, in parte inediti, ha permesso di mettere in relazione alcuni importanti eventi della storia del Granducato di Toscana, mostrandone le dirette interdipendenze. Secondo la linea interpretativa di Bryan Brege in *Tuscany in the Age of Empires*, lo sguardo si estenderà dalle vicende del galeone Livorno e dei personaggi coinvolti nel suo acquisto e impiego, ai progetti politici ed economici del granduca di Toscana del primo Seicento, così da coglierne appieno la dimensione globale<sup>1</sup>.

## 1. L'acquisto del galeone ad Amsterdam

La storia del galeone Livorno si inserisce in una fase delicata della storia europea, quando l'egemonia asburgico-spagnola iniziò a vacillare davanti all'ascesa delle potenze marittime dell'Europa Atlantica, la Repubblica delle Province Unite e il Regno d'Inghilterra in primo piano. La superiorità navale di quei paesi permise la loro progressiva espansione, sia nei contesti oceanici, nelle Indie in particolar modo, sia nel Mediterraneo, alterandone significativamente gli equilibri

<sup>1</sup> B. Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 2021.

politici e commerciali<sup>2</sup>. Con l'intento di affrancarsi dalla tradizionale dipendenza dalla Spagna e sopperire alle lacune tecniche e materiali del granducato, Ferdinando I de' Medici si avvicinò a queste nuove potenze all'avanguardia in ambito navale, geografico e commerciale<sup>3</sup>.

L'acquisto del galeone Livorno all'inizio del Seicento si colloca dunque nella traccia dei rapporti fra il Granducato di Toscana e la Repubblica delle Province Unite, a quel tempo in conflitto aperto con la Spagna.<sup>4</sup> Ferdinando I de' Medici, formalmente un alleato degli spagnoli, non partecipò attivamente al conflitto se non tramite il contributo di alcuni avventurieri toscani partiti volontari. Nonostante la guerra, vi erano infatti vive relazioni commerciali fra questi due territori. Numerosi mercanti olandesi e fiamminghi commerciavano con Livorno e allo stesso tempo alcuni mercanti toscani commerciavano con Amsterdam e nelle città vicine, pur non risiedendo stabilmente nei Paesi Bassi<sup>5</sup>. Dalla fine del XVI secolo, per la progressiva decadenza di Anversa, storica base dei commerci fiorentini nelle Fiandre, Amsterdam stava diventando il principale porto del Nord Europa<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Sull'egemonia spagnola e l'ascesa delle potenze atlantiche: D. Ormrod, *The rise of commercial empires: England and the Netherlands in the age of Mercantilism, 1650-1770*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003; J. Elliott, *La Spagna Imperiale*, Il Mulino, Bologna, 2006. Sulla penetrazione inglese e olandese nel Mediterraneo: M.C. Engels, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs: the «Flemish» community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, Verloren, Hilversum, 1997; M. Van Gelder, *Trading Places. The Netherlandish Merchants in Early Modern Venice*, Brill, Leiden, 2009; M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

<sup>3</sup> Per una prospettiva biografica su Ferdinando I de' Medici e la sua politica estera: R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscan sotto il governo di casa Medici*, vol. III, stamperia di Ranieri del Vivo, Firenze, 1781; F. Diaz, *Il Granducato di Toscana - i Medici*, Utet, Torino, 1987; E. Fasano Guarini, *Ferdinando I de' Medici* in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 46, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996; G. Greco, *Storia del Granducato di Toscana*, Morcelliana, Brescia 2020.

<sup>4</sup> Sulla Guerra degli Ottant'anni e lo sviluppo della Repubblica delle Province Unite: M.C. Hart, *The Dutch wars of independence: warfare and commerce in the Netherlands 1570-1680*, Routledge, London, 2014; D. Onnekink, G. Rommelse, *The Dutch in the Early Modern World: a history of a global power*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom; New York, 2019. Sui rapporti fra il Granducato di Toscana e i Paesi Bassi: H.T. van Veen, A.P. McCormick, *Tuscany and the Low Countries*, Centro di, Firenze, 1984; I. Melani *Sguardi mediterranei sulla «civiltà olandese del Seicento»: il caso toscano*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 56, Dicembre 2022, pp. 723-758.

<sup>5</sup> A. Bicci, *Italiani ad Amsterdam nel Seicento*, «Rivista storica italiana» 102/3 (1990), pp. 899-934; M.C. Engels, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs: the «Flemish» community in Livorno and Genoa (1615-1635)* cit.

<sup>6</sup> Sullo sviluppo di Amsterdam: C. Lesger, *The rise of the Amsterdam market and information exchange: merchants, commercial expansion and change in the spatial economy of the Low Countries, c. 1550-1630*, Ashgate, Aldershot, Hants, England; Burlington, VT, 2006.

Più stabili e frequenti relazioni fra i due paesi erano iniziate durante le carestie degli anni '90 del Cinquecento, quando il granduca, grazie alla mediazione di mercanti e trasportatori dei Paesi Bassi, riuscì ad acquistare grandi quantità di cereali nel Nord Europa<sup>7</sup>. Questi eventi portarono ad un notevole avvicinamento fra i due paesi, aprendo le porte del Mediterraneo ai mercanti olandesi e alle loro merci, che per vennero in grande numero specialmente a Livorno. Il porto toscano, grazie alle leggi "Livornine" emanate da Ferdinando I nel 1591 e nel 1593, stava diventando un porto dinamico e cosmopolita, dove mercanti e artigiani di tutte le fedi venivano incentivati a stanziarsi e trasferire le proprie attività<sup>8</sup>. Quella olandese divenne in pochi decenni una delle comunità più fiorenti della città. Grazie a questi nuovi contatti, numerosi prodotti da Asia e America iniziarono a raggiungere Livorno dai Paesi Bassi, a discapito del supposto monopolio spagnolo e portoghese su tali merci.

Non devono essere ignorati inoltre i rapporti culturali fra la Toscana e i Paesi Bassi, con molti artisti e artigiani che si muovevano fra i due paesi rispondendo agli appelli di ricchi committenti. Fra questi personaggi occorre citare il pittore Pieter Paul Rubens, l'orafo Jacques Bylivelt, divenuto gioielliere della corte granducale e i numerosi arazzieri fiamminghi entrati a far parte delle manifatture medicce<sup>9</sup>.

Compresi dunque i possibili vantaggi commerciali derivanti da uno stretto rapporto con i Paesi Bassi, sia in ottica Mediterranea che verso le Indie, il granduca iniziò dunque a costituire un network di propri agenti sul territorio. Al fine di ottenere informazioni sui commerci olandesi e sulla guerra in corso, Ferdinando I de' Medici inviò nei Paesi Bassi il fiammingo Jan Van der Neesen, entrato al suo servizio dal 1602 per le sue conoscenze linguistiche e mercantili<sup>10</sup>. Questi aveva svolto per il

<sup>7</sup> Sul commercio di cereali dal Nord Europa al Mediterraneo vedere: S. HART, *De Italië-vaart 1590-1620*, «Jaarboek Amstelodamum» LXX (1978), pp. 42-60; P.C. Van Royen, *The First Phase of the Dutch Straatvaart (1591-1605): Fact and Fiction*, «International Journal of Maritime History» 2/2 (1990), pp. 69-102.

<sup>8</sup> Sullo sviluppo del porto di Livorno: C. Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the Mediterranean world*, Oxford University Press, New York, 2017; L. Frattarelli Fischer, *Le leggi Livornine: 1591-1593*, Mediaprint Editore, Livorno, 2019.

<sup>9</sup> G.J. Hoogewerff, *Giovanni Bilivert (Bilivelti, Bijlevelt)*, in «Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome», Deel 23 (1944), pp. 115-140; *La nascita dell'arazzeria medicca: dalle botteghe dei maestri fiamminghi alla manifattura ducale dei Creati fiorentini*, a cura di L. Meoni, Palazzo Pitti, Sillabe, Livorno, 2008; *Tra Fiandre e Italia: Rubens 1600-1608: regesto biografico-critico*, a cura di R. Morselli, Viella, Roma, 2018.

<sup>10</sup> Jan Van der Neesen (1571-post 1627), nato a Dendermonde nelle Fiandre, nel 1588 divenne servitore del cavaliere toscano Niccolò Venerosi Pesciolini durante uno dei viaggi nei Paesi Bassi di quest'ultimo. Rinomato per la sua conoscenza delle lingue, Van der Neesen venne richiesto dal Granduca Ferdinando nel 1602 che lo inviò quale suo agente di commercio in Polonia, Germania e Francia per trattare l'acquisto di grano. Dimostrato il suo valore, venne incaricato con una nuova missione nei Paesi Bassi dal

granduca numerose missioni commerciali e diplomatiche in Polonia, Germania, Francia e Inghilterra, finché, nel gennaio del 1605, fu incaricato di recarsi segretamente nella Repubblica Olandese.

Et andandovene in Fiandra vogliamo che con la vostra industria, et pratica vi conduciate né Paesi Bassi in luogo donde possiate ragguagliare di quel che vi diremo per curiosità nostra, et per quel che importa ad ogni Principe, saper quel che passi in qualsivoglia regione, anche lontana. Cioè delle forze che habbiano le Provincie Unite degli Stati come si trovino avere dinari, comodo di forze come [...] che pensieri et disegni habbiano a tempo nuovo per mare, et per terra, che Armate che viaggi et che traffichi che hanno nell'Indie, non solo Occidentali ma nell'Orientali ancora<sup>11</sup>.

Con cadenza settimanale, le lettere del Van der Neesen da Amsterdam informavano Ferdinando sugli ultimi avvenimenti del conflitto, sulle navi arrivate nei porti olandesi, sulle operazioni olandesi nelle Indie, sulle merci preziose e sui cereali venduti sul mercato della città. Uno dei principali frutti della sua missione fu una relazione inviata alla fine di novembre 1605, *Ragguagli del modo gl'olandesi negoziano nel America*<sup>12</sup>. Al di là della semplice curiosità, tali informazioni rispondevano ad esigenze concrete del granduca: Ferdinando I desiderava sapere quali spazi risultavano ancora liberi per una penetrazione toscana nei mercati d'oltreoceano, guardando a quella olandese come un importante esempio da emulare. Per gli stessi motivi, la corte e i mercanti fiorentini erano molto interessati alle attività della Compagnia olandese delle Indie Orientali (VOC) fondata nel 1602, anche in vista di una possibile partecipazione finanziaria<sup>13</sup>.

Dalle lettere del Van der Neesen veniamo a conoscenza del processo che stava svolgendosi in quei mesi presso l'Aia, fra il mercante fiorentino Francesco Carletti e alcuni corsari zelandesi<sup>14</sup>. Sulla via di ritorno dal suo straordinario viaggio intorno al mondo, Carletti era stato catturato

1605, dove rimase fino al 1607. Possiamo trovare ulteriori informazioni sulla sua vita in: N. Venerosi Pesciolini, M. Macchio, G. Cipriani, *La travagliosa e miserabil vita del Cavaliere Niccolò de' Venerosi Pesciolini de' Conti de Strido*, Nerbini, Firenze, 2011; *Tra Fiandre e Italia*, a cura di R. Morselli cit.

<sup>11</sup> Asf, Mdp, 67, c. 231, 14 gennaio 1605.

<sup>12</sup> Asf, Mdp, 4750, cc. 691, 695, 696, 29 novembre 1605.

<sup>13</sup> Nel marzo del 1602 era giunto a Firenze un avviso sulla formazione della Compagnia delle Indie, illustrativo del suo funzionamento e dei suoi partecipanti. Asf, Mdp, 4256, c. 166, 20 marzo 1602. Lo stesso Van der Neesen informò più volte sul funzionamento e le attività della Compagnia, mentre il mercante fiorentino Bartolomeo Corsini, attivo fra Amsterdam e Londra, riuscì persino diventarne uno dei principali azionisti. Sulla Compagnia Olandese delle Indie Orientali e la partecipazione italiana: A. Bicci, *Italiani ad Amsterdam nel Seicento* cit.; R. Parthesius, *Dutch ships in tropical waters: the development of the Dutch East India Company (VOC) shipping network in Asia 1595-1660*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2010.

<sup>14</sup> Asf, Mdp, 4256, c. 174, 6 aprile 1605.

a bordo di una nave portoghese partita da Goa, carico di merci e numerosi doni da portare al granduca. Una volta arrivato nei Paesi Bassi nel 1603, il mercante venne rilasciato in quanto suddito toscano, ma non i suoi preziosi beni. La causa legale iniziata dal fiorentino contro gli olandesi si protrasse per tre anni, coinvolgendo lo stesso Ferdinando I, che era interessato alle preziose conoscenze geografiche e commerciali del mercante. Van der Neesen venne quindi incaricato di assistere il Carletti nella causa, che si concluse con un misero risarcimento e col suo ritorno a Firenze nel giugno 1606<sup>15</sup>. Vedremo come questo personaggio ricoprì un importante ruolo nei successivi eventi.

Dopo alcuni mesi, l'attività di spionaggio del Van der Neesen iniziò a destare i sospetti dei mercanti e delle autorità del luogo, molto diffidenti a causa della guerra con la Spagna. Ciò lo spinse ad appellarsi al granduca per ricevere almeno un incarico ufficiale e fuggire così ogni dubbio<sup>16</sup>. La corte medicea, non ancora pienamente sicura dei passi da compiere, attese l'anno successivo per rivelare le proprie intenzioni all'agente. Il 25 febbraio 1606 fu quindi dato ordine al fiammingo di informarsi sul costo di un galeone da guerra:

Il Gran Duca vorrebbe che destramente et chetamente voi intendiate quanto costerebbe in Olanda un Galeone da guerra di 2 mila fino in 2500 salme, et con 36 o 40 pezzi di artiglieria ben fornito, o nuovo o come nuovo il quale avesse un buon taglio di navigare, più per il mare Mediterraneo, che per l'Oceano et per andare in corso, et che fusse veliero per arrivare in caramusali. Vorrebbe anche Sua Altezza egli avesse viveri et munizioni per un anno et 60 huomini per condurlo a Livorno et caso non ve ne fosse nessuno de fatto avvisate quanto tempo ricorserebbe a farne uno di nuovo et quando potesse essere in ordine et alla vela, et soprattutto la spesa che ci andrebbe più minutamente che si può<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Asf, Mdp, 67, c. 229, 6 maggio 1605.

Francesco Carletti (1573-1636), discendente da una ricca famiglia mercantile, iniziò nel 1594 un viaggio commerciale verso le Indie occidentali. Il suo cammino lo portò ad attraversare le colonie spagnole del centro America e l'Oceano Pacifico fino in Giappone. Passato poi in Cina, nel 1598 salpò da Macao per raggiungere la penisola Indiana da dove ripartì finalmente per Lisbona nel dicembre 1601. Sulla via di ritorno venne catturato intorno all'isola di Sant'Elena nell'Oceano Atlantico e portato nei Paesi Bassi dove iniziò un lungo processo legale contro i suoi sequestratori. Del suo incredibile viaggio lasciò testimonianza scritta nei suoi *Ragionamenti di Francesco Carletti* pubblicati per la prima volta nel 1701. Della ricca bibliografia sul Carletti vedere: G. Sgrilli, *Francesco Carletti, mercante e viaggiatore fiorentino (?1573-1636)*, Licinio Cappelli, Bocca San Casciano, 1905; S. Pineider, *In così immensa pellegrinatione: la scrittura del viaggio nei Ragionamenti di Francesco Carletti*, Vecchiarelli, Manziana (Roma), 2004; F. Carletti, *Ragionamenti di Francesco Carletti*, a cura di M. Carnevali, UniversItalia, Roma, 2019.

<sup>16</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 669, 5 luglio 1605.

<sup>17</sup> Asf, Mdp, 67, c. 262, 25 febbraio 1606.

Le intenzioni iniziali del granduca di comprare una nave «più per il mare Mediterraneo, che per l'Oceano, et per andare in corso», come vedremo, mutarono più volte nel corso dei mesi successivi. Tale incertezza era dettata dagli elevati rischi, sia economici sia politici, che tale acquisto poteva implicare. Sicura era invece la scelta dei venditori, data la maestria degli olandesi nel fabbricare navi<sup>18</sup>. Le notizie dei loro successi contro la Spagna avevano pienamente convinto Ferdinando della sua scelta. Lo stesso Van der Neesen nella sua prima relazione da Amsterdam aveva scritto:

Quanto poi a' navilii non occorre trattarne perché si contano a migliaia non solo in questa città, ma per tutto il Paese, che se non lo vedessi mai lo crederei, parendo per tutto boschi, nonostante che per Danimarca, Moscovia, Norvegia, Italia, Spagna, Indie tanto orientali che occidentali, et Inghilterra, ve ne sia partite le centinaia, anzi le migliaia [...] che sono navi sì belle grande bene armate, et monite d'ogni cosa che al mondo non si puole vedere la più superba cosa<sup>19</sup>.

L'industria cantieristica in Toscana poteva vantare una certa esperienza nella costruzione di vascelli adatti alla navigazione nel Mediterraneo come le galere, che venivano realizzate dagli arsenali di Livorno, Pisa e Portoferraio<sup>20</sup>. Tuttavia, il granducato non possedeva una grande tradizione navale e non poteva sperare di competere con i numeri riportati dal Van der Neesen. Le superiori conoscenze tecniche e le possibilità di rifornimento di migliori materie prime consentirono alla Repubblica Olandese di essere all'avanguardia nella costruzione e nell'utilizzo di vascelli per navigare sui tempestosi mari del Nord e sugli oceani. Questi si dimostrarono utili perfino nel Mediterraneo, dato che anche la Repubblica di Venezia, sicuramente non priva di una solida tradizione navale, si era rivolta alla Repubblica Olandese per l'acquisto di vascelli<sup>21</sup>.

Ad affiancare il Van der Neesen al servizio del granduca vi era la famiglia Lus, mercanti e banchieri di probabile origine sefardita resi-

<sup>18</sup> Sull'industria cantieristica olandese: J. Bender, *Dutch warships in the age of sail, 1600-1714: design, construction, careers and fates*, Seaforth Publishing, Barnsley, Yorkshire, 2014; B. de Groot, *Dutch navies of the 80 Years' War, 1568-1648*, Osprey Publishing, Oxford, 2018.

<sup>19</sup> Asf, Mdp, 4256, c. 174, 6 aprile 1605.

<sup>20</sup> Sull'industria cantieristica toscana: G.G. Guarnieri, *Il Principato mediceo nella scienza del mare*, Giardini, Pisa, 1963; C. Ciano, *I primi Medici e il mare*, Pacini, Pisa, 1980.

<sup>21</sup> Nel 1596 il Senato veneziano aveva inviato il mercante Francesco Morosini ad Amsterdam per acquistare grano e una grande nave da carico battezzata Sant'Agata Morosina. T. Schulting, B. Jackson, *Sant'Agata Morosina, an argosy: an episode in the commercial, diplomatic and artistic relations between Venice, Amsterdam and London, 1595-1609*, Centro Di, Istituto Universitario Olandese di Storia dell'Arte, Firenze, 2005.

denti ad Amsterdam<sup>22</sup>. Il padre Sion Lus, assieme ai figli Abraham e Isach ospitarono il Van der Neesen presso la loro casa e come lui inviaronò al granduca relazioni sul traffico internazionale nelle Indie, in Africa e in Russia<sup>23</sup>. Grazie al loro insediamento a Livorno nel 1595, i Lus erano infatti diventati parte del network di mercanti e agenti legati a Ferdinando I de' Medici nel Nord Europa<sup>24</sup>. Da questa posizione, anche loro avevano assistito Francesco Carletti durante il suo processo nei Paesi Bassi.

Abraham Lus accompagnò più volte Van der Neesen al porto di Amsterdam per valutare alcune navi in vendita e fu proprio lui ad individuare una particolarmente adatta il 21 di marzo:

Conforme li ordini di Vostra Signoria anderò in compagnia d'Abram Lus et con persone intendenti a visitare destramente quella Nave, che detto Luss aveva havvisato nominata il Leone, et con la prossima ne darò ampio ragguaglio, so che è vecchia di anni otto in circa di portata di cinquecento lastri a quello ho altre volte presentito dallo scrivano di essa, et benissimo alla vela fatta espressamente per la guerra, et non per mercantia s'intende dodici mila scudi doro il prezzo senza comprendere l'artiglieria, solo il vassello con le sue vele, cerchiamè, et ogni altro ordigno doppio<sup>25</sup>.

[...] il vassillo grande che aviso il Signor Abram Lus [...] tutti mi dichanno di essere buonissimo et bellissimo vassillo [...]. Lo vogliono vendere questi Signori solo per essere troppo grande per queste bande [...] si giudicha, che lo darebbono per l'ultimo prezzo per trentamilla fiorini.[...] volendolo armare con 40 pezzi di artiglieria munizioni, moschetti, picche, et altre arme necessarie, per tal vassillo per la barca, et [...] provisione di vivieri, per un anno, per 60 huomini, con loro salario, per condurlo fino a Livorno: vele nuove, firramenti per la cucina, pale, polvere, et altri ordigni, costerebbe di più et oltre i 30.000 fiorini sudetti<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> La storia dei Lus è ancora in parte misteriosa, ma grazie all'ausilio di fonti italiane e olandesi sono riuscito a tracciare una prospettiva dettagliata del loro rapporto col Granduca di Toscana nel mio lavoro di tesi: M. Bomboni, *Tra la Toscana, i Paesi Bassi e la Moscovia: i Lus, agenti del progetto politico globale di Ferdinando I de' Medici*, Università degli Studi di Firenze, non pubblicato, 2021. Sui Lus vedere anche: A. Versprille, *Sion Lus, Tafelhouder*, «Jaarboekje voor Geshiedenis en oudheidkunde van Leiden en Omstreken» (1957), pp. 106-118; G. van der Stroom, *P.C. Hooft en de ongeziene, eerste «fontein» van Amsterdam: door Hooft bezongen huis, fontein en galerij van Sion Lus (Luz) eindelijk in beeld*, Stichting Neerlandistiek VU, Amsterdam, 2017. Sui Lus in Italia: M.C. Engels, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs* cit; L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto: ebrei a Pisa e Livorno, secoli XVI-XVIII*, S. Zamorani, Torino, 2008. Sui commerci dei Lus in Russia vedere: S. Hart, *Sion Lus als Koopman op Rusland*, Gemeentearchief Amsterdam, non pubblicato, 1977; E.H. Wijnroks, *Handel tussen Rusland en de Nederlanden, 1560-1640*, Verloren, Hilversum, 2003

<sup>23</sup> Asf, Mdp, 938, c. 806, 12 dicembre 1606; Asf, Mm, 97, ins. 89, c. 3, data mancante.

<sup>24</sup> Asf, Mdp, 6429, c. 92, 22 aprile 1595.

<sup>25</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 701, 21 marzo 1606.

<sup>26</sup> Ivi, c. 703, 4 aprile 1606.

La grande nave da guerra sarebbe costata più di trenta mila fiorini, in moneta olandese, per prepararla al viaggio e rifornirla di tutto il necessario.<sup>27</sup> Una spesa non trascurabile ma sicuramente giustificata dalle necessità del granduca, che ancora non palesava i reali intenti del suo impiego. La nave sarebbe stata pesantemente armata con circa 40/50 pezzi di artiglieria, un importante dettaglio per l'Ammiragliato di Amsterdam, che dovevano assicurarsi della totale affidabilità dell'acquirente. L'agente fu costretto infatti a promettere che questa non venisse usata al servizio degli spagnoli<sup>28</sup>. Tale preoccupazione era fondata: un galeone toscano, il San Francesco, aveva infatti preso parte alla spedizione dell'Invencibile Armada contro l'Inghilterra nel 1589<sup>29</sup>.

Nel maggio 1606 l'acquisto della nave risultava ormai in via di definizione, come possiamo intendere dalla richiesta di un passaporto inglese da parte del granduca<sup>30</sup>. Il Medici domandava al re Giacomo I Stuart non soltanto protezione per la sua nave, ma anche licenza che fosse governata da equipaggio inglese e potesse navigare come vascello inglese fino a Livorno. Ad Amsterdam il nome del reale acquirente veniva ancora celato per evitare problemi con le autorità olandesi, che tuttavia sospettavano già del granduca come informò il Van der Neesen<sup>31</sup>. Ciò nonostante, l'acquisto della nave venne ratificato il 6 giugno 1606, dopo ardue trattative con l'Ammiragliato<sup>32</sup>. Il granduca ordinò che il vascello venisse approntato in tempo per partire dopo l'estate, carico di cereali acquistati sempre ad Amsterdam dal Van der Neesen<sup>33</sup>. Considerato, inoltre, l'alto costo dell'artiglieria nei Paesi Bassi, venne ordinato al mercante fiorentino Bartolomeo Corsini di procurarsi i pezzi necessari in Inghilterra e di spedirli in Olanda il prima possibile<sup>34</sup>.

<sup>27</sup> Per quanto riguarda il prezzo totale in scudi, la moneta di conto utilizzata nel Granducato di Toscana, oltre ai 12.000 scudi d'oro menzionati per il solo scafo, abbiamo notizia di tre ordini di pagamento da inviare al Van der Neesen, per un ammontare di 38.000 scudi. In questa cifra dovevano comunque rientrare ulteriori acquisti a lui commissionati. Per un confronto, la spesa annuale di mantenimento di sei galere nella marina medicea ammontava a 90.000 scudi.

Asf, Mdp, 299, c. 80, 29 aprile 1606; Ivi, c. 126, 12 luglio 1606; A. Segarizzi, *Relazione di messer Francesco Morosini ambasciatore per la Repubblica di Venezia presso al Granduca Ferdinando di Toscana, letta nel Senato 5 dicembre 1608*, «Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato» 3 (1916), pp. 119-152: p. 129.

<sup>28</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 725, 6 giugno 1606.

<sup>29</sup> A.M. Crinò, *La partecipazione di un Galeone del Granduca di Toscana Ferdinando I all'impresa d'Inghilterra di Filippo II di Spagna nel 1588*, «Archivio Storico Italiano» 142/4 (1984), pp. 589-606.

<sup>30</sup> Asf, Mdp, 4184, c. 63, 20 maggio 1606.

<sup>31</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 725, 6 giugno 1606.

<sup>32</sup> Ibidem; N. Japikse, *Resolutiën der Staten-Generaal 1576-1630, van 1576 tot 1609*, Deel 13, Martinus Nijhoff, 's Gravenhage, 1915, p. 714.

<sup>33</sup> Asf, Mdp, 299, c. 113, 17 giugno 1606.

<sup>34</sup> Ibidem.

La nave, sinora pressoché non identificata, doveva essere la *De Grootte Roode Hollandse Leeuw* (Il Grande Leone Rosso d'Olanda), chiamata anche *Hollandse Tuyn* (il Giardino Olandese), costruita ad Amsterdam nel 1598. Era una delle navi più grandi fabbricate dalla Repubblica fino a quel momento, dalla portata lorda di circa 1000 tonnellate e armata di 50 cannoni. Destinata a importanti imprese, l'*Hollandse Tuyn* era stata la nave ammiraglia di alcune spedizioni nelle Indie Occidentali contro gli spagnoli<sup>35</sup>. La sua vendita era stata decretata dall'Ammiragliato di Amsterdam poiché la grande stazza e il profondo pescaggio la rendevano poco pratica nelle acque basse olandesi. Le descrizioni della sua imponenza, quale si evince dalle raffigurazioni coeve di Hendrik Cornelisz Vroom e Jan Saenredam, dovettero impressionare il granduca, fermamente deciso ad entrarne in possesso. Nello stesso tempo, le stesse motivazioni alimentarono l'opposizione alla sua vendita da parte delle autorità olandesi.

Forti dell'armamento e della superiore capacità di carico, dai mari del Nord Europa questo tipo di imbarcazioni iniziò a farsi spazio anche nel Mediterraneo, dove le leggere galee erano state dominanti sin dall'antichità<sup>36</sup>. Il Granducato di Toscana iniziò a dotarsi di navi da guerra ad alto bordo negli ultimi decenni del Cinquecento, talvolta costruendole nei propri arsenali, ma, più spesso, assoldando capitani olandesi, inglesi e francesi al proprio servizio. A questi tentativi di modernizzazione della marina medicea contribuì principalmente l'inglese Robert Dudley, conte di Warwick e corsaro che passò al servizio di Ferdinando I nel 1607<sup>37</sup>.

Il sospetto che la nave fosse destinata al servizio della Spagna motivò gli Stati Generali delle Province Unite ad ostacolarne la partenza, chiedendo l'annullamento della vendita per urgenti necessità di guerra. All'ostilità delle istituzioni olandesi si unì anche la reticenza della corte inglese di concedere passaporti ed equipaggio a una nave

<sup>35</sup> J.E. Elias, *De vlootbouw in Nederland in de eerste helft der 17e eeuw, 1596-1655*, Noord-Hollandsche Uitgeversmaatschappij, Amsterdam, 1933, pp. 10-13; G.C.E. Crone, *Onze Schepen In De Gouden Eeuw*, P.N. van Kampen & Zoon, Amsterdam, 1943, pp. 27-30, 48-51, 65; B. de Groot, *Dutch navies of the 80 Years' War, 1568-1648* cit. pp. 18-19.

<sup>36</sup> J. Glete, *Warfare at sea, 1500-1650: maritime conflicts and the transformation of Europe*, Routledge, London; New York, 2000, pp. 84-6; K.E. Lane, *Pillaging the empire: global piracy on the high seas, 1500-1750*, Routledge, Taylor & Francis Group, New York, 2016, pp. 84-7.

<sup>37</sup> Robert Dudley, conte di Warwick (1573-1649), fu un navigatore e cartografo inglese al servizio della marina medicea dal 1607. Questi, stabilitosi a Livorno, realizzò progetti avveniristici di vascelli per rafforzare la flotta granducale, non sempre con successo. Sua principale opera fu *L'Arcano del Mare*, grande compendio di scienza navale e cartografica, pubblicato a Firenze nel 1646. Su Dudley: C. Ciano, *Roberto Dudley e la scienza del mare in Toscana*, ETS editrice, Pisa, 1987.



Fig. 1 - Hendrik Cornelisz Vroom, La quattro alberi di Amsterdam “de Hollandse Tuyn” e le altre navi ritornano dal Brasile al comando di Paulus van Caerden, c. 1605, Rijksmuseum, Amsterdam.

che di fatto non serviva la corona<sup>38</sup>. Nonostante questi ostacoli, i lavori di preparazione continuarono senza sosta sotto la supervisione dal Van der Neesen<sup>39</sup>. La nave risultava infatti quasi pronta alla partenza per la metà di luglio e l'agente attendeva indicazioni riguardo le bandiere e gli stemmi da esporre per sostituire quelli della Repubblica Olandese e dello *statolder* Maurizio di Nassau<sup>40</sup>.

Comprese le difficoltà nel garantirsi il supporto inglese, il granduca cercò protezione dai reali di Francia, la nipote Maria de' Medici e il re Enrico IV di Borbone, con i quali aveva buoni rapporti. Ferdinando informò dell'acquisto il fratello Don Giovanni de' Medici, in quel momento ospite dei due sovrani a Parigi, e richiese un passaporto firmato dalla Regina:

Io ho comprato una nave in Olanda la più bella che vi fusse di portata di cinquemila salme et havrà cinquanta pezzi d'artiglieria; et per farla venire desidero che Vostra Eccellenza. impetri un passaporto dalla regina per la sicurezza di essa perche non vorrei che fosse conosciuta per miei ma come cosa della Regina [...] et sappia Vostra Eccellenza che la Nave si ha da chiamare Livorna, che ottenendose il Passaporto Vostra Eccellenza ordini che sia mandato in Amsterdam a Gio' Van der Neesen, essi più specificarvi dentro che la nave ha da venire con 100 marinari carica di grani per Livorno [...] et se parrà

<sup>38</sup> Asf, Mdp, 4188, non numerato, 12 luglio 1606.

<sup>39</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 738, 12 luglio 1606.

<sup>40</sup> Ivi, c. 735, 20 giugno 1606.

a Vostra Eccellenza che nelle insegne et nella poppa della nave si facci dipingere l'arme della Regina di Francia per tanto maggiore testimonianza che la nave appartiene alla Maestà<sup>41</sup>.

La nave era dunque stata battezzata “Livorna” e per garantirle una maggiore protezione, nel passaporto doveva figurare di proprietà della Regina stessa. Si richiese pertanto il permesso di dipingere sulla poppa e sulle insegne i suoi stemmi<sup>42</sup>.



Fig. 2 - Dettaglio da: Jan Saenredam, Profilo Di Amsterdam sull'Ij, 1606, Rijksmuseum, Amsterdam

Anche il Van der Neesen fu informato per la prima volta delle decisioni granducali e anche delle reali intenzioni riguardo l'impiego della nave. Ferdinando raccomandò infatti al proprio agente di preparare la nave per un viaggio nelle Indie, inviando con essa a Livorno un maestro di legname capace di approntare i vascelli per i viaggi oceanici<sup>43</sup>. Il sovrano ordinò di mantenere l'assoluta segretezza sulla destinazione, per evitare ostacoli alla partenza. A riprova dei piani di Ferdinando, fu richiesta la costruzione di un'altra imbarcazione più piccola, un petaccio, o jacht, «all'uso di quelli che vanno all'Indie Orientali»<sup>44</sup>. Era infatti

<sup>41</sup> Asf, Mdp, 5153, c. 227, 20 luglio 1606.

<sup>42</sup> I nomi “Livorna” o Galeone Livorno compaiono indistintamente nei documenti relativi alla nave.

<sup>43</sup> Asf, Mdp, 67, c. 274, 24 luglio 1606.

<sup>44</sup> Asf, Mdp, 67, c. 272, 20 luglio 1606.

necessario avere una nave dal basso pescaggio da affiancare al galeone in zone dal basso fondale o in caso di risalita di fiumi. Negli stessi giorni, gli Stati Generali continuavano a chiedere la restituzione della nave per le proprie urgenze militari, non rivelando però le pressioni della Compagnia delle Indie Orientali allarmata dalla possibile concorrenza commerciale toscana. In attesa di misure più drastiche, gli Stati ordinarono il divieto di utilizzo della nave al servizio della Spagna<sup>45</sup>.

Una lettera di inizio settembre destinata al Van der Neesen ci rivela l'intero piano della corte medicea riguardo l'invio della nave Livorna verso le Indie Orientali, confermando dunque i timori della VOC.

Scrivere al Valderneense, et mettere in cifra il Lineato

Che provenga et mandi qualche buon Piloto per il viaggio al Indie orientali

Che mandi quanto se gli è chiesto con altro per acconciare internamente la Nave per farle fare il viaggio d'Indie et se la nave fosse partita, mandilo con altre occorrenze di Nave, che spedisce egli o il Quingetti, o altri, et mandi anco per conto di viveri, bastimenti o altro, che li ha scritto al Carletti per servizio della Nave e per il viaggio, che deve fare all'Indie Orientali. Che si lasci intendere, dovunque giudichi bene, et con quei con che tratterà di assicurazione, o di volere dare denari sopra detta Nave per il Viaggio d'India, che questa Nave non darà fastidio alla Navigatione della Compagnia d'Olanda per le Indie Orientali, perché la Nave col suo Petaccio andrà in Cambaia, a pigliare Pietre per la Cappella di Sua Altezza et anco per caricare cose che si ritrovino in detta Cambaia, dalla quale si caveranno molte Tele bambagine, che qua' hanno buon esito et un buon' guadagno, le quali tele ad ogni modo ci vengono per via di Portogallo.

Che essequisca quanto gli ha scritto il Carletti di cercare, se vi fusse chi volesse mettere denari su detta Nave, sono a' quella somma, che il detto Carletti gli accennò, et prometto di fedeltà, et di buona administrat.ne.

Che cerchi anco, et domandi, ma con destrezza, et segretezza che conviene, se si trovasse in Asterdam, chi volesse assicurare di Andata et Ritorno d.a Nave alle Indie Orientali, et a queste assicurati ni ne tratti con il Quingetti, perché a' lui si darà per la cura e queste assicurazioni con l'assistenza del Valderneense, et dica, che la Nave partirà alla fine di Gennaio prossimo, et che non passerà a Cambaia.

Il Petaccio chiestovi lo manderete ben fornito di tutto le sue appartamenti per il viaggio d'Indie, perché ha da far' compagnia alla Nave sud.a, et questo Petaccio sia ben' provisto di buon' Cap.no, buon Piloto, et buoni marinari, et bastimenti et viveri d'ogni sorte per d.to viaggio con ogni diligenza.

Et come la Nave sia partita di costà potrete chiedere all'hora il Passaporto per lei et il Petaccio a cotesti ss.ri che giudicherete ricorrere per il viaggio dell'Indie orientali, nel q.le comandino alle loro Nave, che non molestino detta Nave, et Pataccio, ma che gli usino ogni aiuto, cortesia, et favore. Con ricordare di tenere segreto questo negotio più che si possa, et advertire con chi si conferisce<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> N. Japikse, *Resolutiën der Staten-Generaal 1576-1630* cit., pp. 715-6.

<sup>46</sup> Asf, Mdp, 67, c. 279, 1 settembre 1606.

Le parti sottolineate erano le informazioni più sensibili e dovevano essere inviate cifrate all'agente per celarle da sguardi indiscreti. Van der Neesen venne incaricato di preparare la nave a partire per le Indie Orientali, garantendo agli assicuratori e possibili investitori che non avrebbe ostacolato i traffici della Compagnia. Meta del viaggio era la città di Cambaia (odierna Khambat) in India, dove il granduca desiderava acquistare tessuti di cotone e, soprattutto, pietre dure per ornare la sua grandiosa cappella nella chiesa di San Lorenzo a Firenze. Questo viaggio rientrava dunque nell'ambito del suo programma di mecenatismo e di celebrazione del proprio casato che aveva nella Cappella dei Principi una delle sue massime espressioni<sup>47</sup>. L'agente fu incaricato di trovare qualcuno che volesse assicurare il viaggio della nave e di discuterne con Gaspare Quingetti, fra i principali operatori commerciali di Amsterdam, nonché azionista della Compagnia delle Indie Orientali<sup>48</sup>. Fra i vari personaggi coinvolti nei preparativi della nave risulta anche il già nominato Francesco Carletti, tornato a Firenze dall'Olanda a giugno 1606. Probabilmente fu proprio quest'ultimo a suggerire a Ferdinando I la destinazione e le modalità del viaggio della Livorno vista la sua lunga permanenza nel subcontinente indiano dal 1600 al 1602. Non è un caso, inoltre, che in quei giorni fosse giunta a Firenze anche una lunga relazione dei Lus sul commercio nelle Indie Orientali e sul Brasile<sup>49</sup>.

Nei progetti di Ferdinando il porto di Livorno avrebbe assunto così un'importanza decisiva, collegando la Toscana con i mercati di Asia e America. Il viaggio del nuovo galeone, che prese lo stesso nome del porto, avrebbe inaugurato questi contatti diretti, raggiungendo per la prima volta in autonomia i ricchi mercati dell'Oceano Indiano. Evitata così l'intermediazione di Spagna e Portogallo, Ferdinando e i suoi mercanti sarebbero diventati a loro volta importatori di quelle merci che fino a quel momento venivano acquistate a caro prezzo da altri<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> L. Di Mucci, *All'inseguimento delle pietre dure*, «OPD Restauro», fasc. 19, (2007), pp. 337–350; M. Guarraccino, *Le pietre di Livorno: transito e lavorazione delle pietre dure per la Cappella dei principi di Firenze nel XVII secolo*, Sillabe, Livorno, 2009.

<sup>48</sup> Residente prima ad Anversa e poi ad Amsterdam, il Quingetti fece fortuna con il noleggio di navi e il trasporto di merci dal nord verso il Mediterraneo. Fu tra i principali fornitori di grano per la penisola italiana agli inizi del Seicento e, per questo, Ferdinando I lo inserì nella cerchia dei suoi contatti nel Nord Europa. Sul Quingetti vedere: *Lucca e l'Europa degli affari: secoli XV-XVII*, a cura di R. Mazzei, T. Fanfani, Banca del Monte di Lucca, M. Pacini Fazzi, Lucca, 1990, p. 273; A. Bicci, *Italiani ad Amsterdam nel Seicento* cit., pp. 902-903, 908; M. van Gelder, *Trading places: the Netherlandish merchants in early modern Venice*, cit., pp. 59-60.

<sup>49</sup> Asf, Mm, 97, ins. 89, c. 3.

<sup>50</sup>All'interno di questo ampio programma di sviluppo economico e politico possiamo anche annoverare il tentativo di stabilire a Livorno una raffineria di zuccheri, rifornita

All'inizio di settembre, il passaporto dalla Francia era finalmente giunto e una volta completate le insegne della regina Maria di Francia i preparativi sarebbero stati ultimati. Van der Neesen indicò dunque il capitano che avrebbe condotto la nave, l'olandese Jan Martins di Amsterdam, assieme ad un equipaggio anch'esso olandese<sup>51</sup>. Carico di grano acquistato dall'agente, il galeone si apprestava dunque a salpare alla volta di Livorno.

## 2. L'arresto del galeone Livorno

La nave Livorno, o galeone Livorno, il 26 settembre del 1606 era quasi pronta alla partenza ma gli Stati Generali delle Province Unite ne ordinarono l'arresto, in vista delle prossime operazioni militari contro la Spagna. Dietro tale decisione vi era in realtà la VOC, interessata a difendere i propri interessi commerciali nei mercati d'oltreoceano. A tale scopo, gli Stati Generali avevano disposto il divieto assoluto per olandesi e stranieri di commerciare al di là del Capo di Buona Speranza e dello Stretto di Magellano senza il permesso della Compagnia<sup>52</sup>.

Van der Neesen, nel comunicare l'increscioso evento, fece trapelare i suoi forti sospetti nei confronti della Compagnia e dei suoi ministri, che avevano probabilmente «corrotto qualcheduno per fare questi rumori e di fare qua consumare la nave questa invernata»<sup>53</sup>. L'arrivo dei ghiacci avrebbe ritardato la partenza e danneggiato i rifornimenti, costringendo l'equipaggio ad aspettare fino alla primavera successiva prima di tentare nuovamente il mare. Il fiammingo richiese pertanto l'invio di ambasciatori francesi nei Paesi Bassi per discutere direttamente con gli Stati Generali e il tempestivo arresto dei vascelli olandesi in Italia, fornendo i nomi dei mercanti della Compagnia presenti a Livorno<sup>54</sup>. Abraham Lus aggiunse inoltre che ad allarmare gli olandesi era il possibile coinvolgimento del Carletti nel viaggio della nave<sup>55</sup>. Gli agenti del granduca presero quindi parte agli sforzi per il rilascio della nave, cercando di sfruttare le loro conoscenze all'Aia e nella Compagnia delle Indie per convincere gli Stati Generali.

I nomi riportati dal Van der Neesen furono quelli di Marcus de Vogelaer, Erich Vanzs, Jacob Beaulieu e Isach e David Le Maire, giudicati quali principali responsabili dell'arresto della nave. Tuttavia, anche i

da alcuni mercanti olandesi che avrebbero fatto la spola fra il Brasile e la Toscana senza passare da Lisbona. Asf, Mdp, 5155, c. 126, 10 gennaio 1603.

<sup>51</sup> Asf, Mdp, 5157, c. 502, 13 agosto 1606; Asf, Mdp, 4750, c. 761, 2 settembre 1606.

<sup>52</sup> Asf, Mdp, 4256, c. 408, 9 settembre 1606.

<sup>53</sup> Asf, Mdp, 4750, cc. 762, 766, 25 settembre 1606.

<sup>54</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 768, 9 ottobre 1606.

<sup>55</sup> Asf, Mdp, 937, c. 765, 14 ottobre 1606; Ivi, c. 799, 17 ottobre 1606.

personaggi coinvolti dal granduca, Gaspere Quingetti, Bartolomeo Corsini e i Lus, erano partecipi o finanziatori degli affari della Compagnia delle Indie. Molto probabilmente l'arresto della nave, più che da dinamiche di competizione internazionale fra la Repubblica e il Granducato, fu sollecitato da rivalità personali. Da studi approfonditi risulta infatti che i mercanti citati dal Van der Neesen avessero collaborato negli anni successivi per la rovina della compagnia commerciale dei Lus in Russia e in Italia.<sup>56</sup>

Il 4 ottobre parti verso l'Olanda la prima lettera di protesta del granduca, che esprimeva il proprio sdegno e quello della Regina di Francia, ma tentava anche di persuadere gli Stati Generali in nome dei buoni rapporti fra la Toscana e i Paesi Bassi e, soprattutto, dei privilegi e la protezione accordati ai mercanti olandesi nel porto di Livorno<sup>57</sup>. Gli Stati Generali risposero che il Grande Leone d'Olanda, era una nave «principalmente fabricata per l'uso di guerra» e non adatta al presunto uso commerciale che intendeva farne il granduca<sup>58</sup>.

Il granduca intervenne celermente il 3 di novembre, con precise indicazioni all'agente su cosa fare e su cosa comunicare agli Stati Generali per convincerli a liberare il galeone Livorno<sup>59</sup>. Innanzitutto, si dovevano riottenere le vele, in modo da poter salpare dai Paesi Bassi alla prima buona occasione, con la promessa di non andare verso le Indie. Il Van der Neesen non avrebbe poi dovuto accennare a rappresaglie contro i mercanti olandesi, per non danneggiare il commercio di Livorno. Alla cautela seguivano le minacce: in caso di mancata restituzione della nave, l'eventuale acquisto di grani ordinati ad Amsterdam sarebbe stato deviato sul mercato di Danzica. Il granduca cercò dunque di far leva sul suo potere economico per convincere gli Stati Generali, consapevoli dell'importanza di Livorno per il commercio olandese nel Mediterraneo. Tuttavia, Ferdinando non poteva realmente tagliare i rapporti con i Paesi Bassi, che rappresentavano il suo principale bacino di rifornimento di cereali.

La corte fiorentina iniziò una fitta corrispondenza con la corte francese, le autorità olandesi e i propri agenti, pianificando le mosse successive in caso della sua liberazione<sup>60</sup>. Ferdinando rivelò al fratello Giovanni che avrebbe impiegato la nave per alcune imprese contro i turchi e non come precedentemente affermato, verso le Indie<sup>61</sup>. Tuttavia, pochi giorni dopo, il granduca richiese al Van der Neesen di informarsi se la Livorna fosse adatta o meno a navigare attraverso lo stretto di Malacca e lungo le

<sup>56</sup> E.H. Wijnroks, *Handel tussen Rusland en de Nederlanden, 1560-1640* cit., pp. 358-60.

<sup>57</sup> Asf, Mdp, 67, c. 282, 4 ottobre 1606.

<sup>58</sup> Asf, Mdp, 937, cc. 695, 756, 9 ottobre 1606.

<sup>59</sup> Asf, Mdp, 67, c. 283, 3 novembre 1606.

<sup>60</sup> Ivi, cc. 285, 286, 288, 290, 292, 294, 4 novembre 1606.

<sup>61</sup> Asf, Mdp, 299, c. 172r, 12 novembre 1606.

coste della Cina. Probabilmente fu di nuovo il Carletti, che aveva visto personalmente tali mercati negli anni precedenti, a spingere il granduca a raggiungere le preziose sete e porcellane dell'Estremo Oriente. Si richiese dunque di assoldare marinai e piloti esperti di quelle zone, mantenendo il segreto il più possibile<sup>62</sup>. Questa apparente indecisione fu verosimilmente un tentativo di depistaggio da parte di Ferdinando sulle sue reali intenzioni. La dichiarazione di impiego della nave nel Mediterraneo, invece che verso le Indie, sarebbe rientrato nelle usuali attività della marina medicea e non avrebbe attirato alcun sospetto.

La nave non fu trasformata in nave granaria come sostiene Bouko de Groot e come dichiarò il granduca agli Stati Generali<sup>63</sup>. Secondo le parole del Van der Neesen, questa non avrebbe potuto infatti caricare molto grano, anche con i portelli dei cannoni sigillati, poiché era «fatta per guerra, un vascello da principe et non per portare mercanzie»<sup>64</sup>. La grande spesa per il suo acquisto non poteva dunque giustificare un utilizzo così limitato. I viaggi verso le Indie erano lunghi e pericolosi, sia per le avversità della natura sia per la minaccia di vascelli corsari. Ferdinando confidava dunque nel suo armamento per scoraggiare eventuali attacchi lungo la rotta. Allo stesso tempo, le grandi dimensioni della nave avrebbero consentito comunque il trasporto di una certa quantità di merci. L'impiego del galeone nel Mediterraneo, invece, avrebbe potuto spostare gli equilibri militari dell'area a favore del Granducato. Il galeone Livorno, sia singolarmente, sia inquadrato in una flotta, rappresentava una minaccia considerevole per qualsiasi vascello presente in tali acque.

La contesa fra il granduca e le istituzioni olandesi, si complicò ulteriormente quando anche sulla famiglia Lus cadde il sospetto di essere fra i responsabili dell'arresto. Nonostante i loro sforzi per la liberazione della nave, almeno affermati per lettera, le loro conoscenze nella VOC e le non sempre amichevoli relazioni col Van der Neesen li spinsero sul banco degli imputati. Nel luglio precedente, l'agente fiammingo aveva lamentato l'inasprirsi dei suoi rapporti con i Lus, irritati per non essere stati coinvolti appieno nell'acquisto e futuro impiego della Livorna<sup>65</sup>. Ad oggi non sappiamo ancora il reale coinvolgimento dei Lus nell'arresto della nave, ma sicuramente l'affare guastò i loro rapporti con la corte e col Van der Neesen. Dalla metà del 1607, i Lus non comparvero più fra i principali referenti del granduca nei Paesi Bassi.

Dopo due mesi di attesa e lunghe negoziazioni, l'11 dicembre 1606 il galeone Livorno venne finalmente liberato. Gli Stati Generali ne dettero notizia al granduca, dichiarando che il rilascio era stato autorizzato

<sup>62</sup> Asf, Mdp, 67, c. 315, dicembre 1606.

<sup>63</sup> B. de Groot, *Dutch navies of the 80 Years' War, 1568-1648* cit, pp. 18-19.

<sup>64</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 742, 15 agosto 1606.

<sup>65</sup> Asf, Mdp, 67, c. 268, 5 luglio 1606.

solamente per compiacerlo e gratificarlo, con grande danno per gli interessi della Repubblica<sup>66</sup>. Le lettere impiegavano dai venti giorni a un mese per compiere il tragitto fra Amsterdam e Firenze e pertanto la corte medicea non ricevette la notizia tempestivamente. Alla fine di dicembre, Ferdinando scrisse infatti al suo agente di avere fiducia negli aiuti del Re di Francia che già dalla metà di novembre aveva intensificato gli sforzi in suo aiuto<sup>67</sup>. Enrico IV infatti contattò a più riprese il proprio ambasciatore nei Paesi Bassi, Paul Chart de Buzenval, e il residente olandese in Francia, François van Aersens, per trattare con gli Stati Generali<sup>68</sup>.

La Francia era uno dei principali sostenitori della Repubblica nel conflitto contro la Spagna sia finanziariamente sia militarmente, così come Ferdinando era stato fra i principali alleati di Enrico IV nella sua ascesa al trono. In questa catena di relazioni, in cui dobbiamo considerare anche la stretta parentela fra il granduca e la regina Maria, non era dunque auspicabile per gli olandesi irrigidire i rapporti con la corte di Parigi, né per Enrico inimicarsi il sovrano toscano<sup>69</sup>. Le fruttuose relazioni commerciali fra la Toscana e i Paesi Bassi, che nessuno dei due contraenti era deciso a rovinare, convinsero infine gli Stati Generali a una conclusione pacifica della disputa. La notizia della liberazione giunse a Firenze i primi di gennaio del 1607 con grande soddisfazione del granduca Ferdinando, che ringraziò personalmente i due sovrani francesi<sup>70</sup>.

Al rilascio della nave seguirono però delle misure precauzionali da parte degli Stati Generali, volte a tutelare gli interessi olandesi. Assieme al divieto generale di commerciare nelle Indie senza il permesso della Compagnia, il 16 dicembre venne infatti deliberato che la nave non dovesse navigare al di là del Capo di Buona Speranza, precludendole così ogni possibilità di raggiungere i mercati dell'Oriente<sup>71</sup>. Presumibilmente, questo fu il compromesso stabilito per la liberazione della nave, che, infatti, non navigò mai verso le Indie Orientali nonostante i lunghi preparativi, ma venne destinata ad altre missioni.

Inizia qui la parte inedita della storia del galeone Livorno, non ancora ricostruita dagli studiosi. Solo Gemma Sgrilli nel 1905 ipotizzò

<sup>66</sup> Ivi, c. 802, 11 dicembre 1606.

<sup>67</sup> Asf, Mdp, 75, c. 178v, 29 dicembre 1606.

<sup>68</sup> Asf, Mdp, 67, cc. 306, 307, 10 novembre 1606.

<sup>69</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 648, maggio 1605, Jan Van der Neesen a Belisario Vinta: «Avanti il mio arrivo qua si era incamminato verso Diepa [Dieppe] un personaggio francese delli stati che questa Corona provvede loro [gli Stati Generali] ogni dua mesi a ragione dice 600.m scudi l'anno». Oltre all'appoggio di Ferdinando I nell'ascesa al trono di Enrico IV tramite prestiti (che ammontavano a circa un milione e centosettanta mila scudi d'oro), consigli e pressioni sulla corte pontificia, è necessario rimarcare l'importanza del matrimonio con Maria de' Medici, che portò in dote ben 600.000 scudi. U. Dorini, *I Medici e i loro tempi*, Nerbini, Firenze, 1989, pp. 442-443.

<sup>70</sup> Asf, Mdp, 300, c. 18, 14 gennaio 1607.

<sup>71</sup> N. Japikse, *Resolutiën der Staten-Generaal 1576-1630* cit., p. 811, 16 dicembre 1606.

un viaggio nelle Indie Orientali, mentre, più di recente, Guarnieri, Van Veen, McCormick e Brege non si sono spinti al di là del suo arresto<sup>72</sup>. Senza solido fondamento, De Groot ne ha invece affermato il riallestimento in nave granaria e la conclusione dei suoi viaggi a Portsmouth nel 1608 in seguito ad un ammutinamento<sup>73</sup>. Grazie alla scoperta di nuove fonti, vedremo adesso la vera storia di questa nave al servizio della marina medicea.

Dopo aver notificato la liberazione del galeone alla corte toscana, Van der Neesen riprese i preparativi per la partenza. Consultatosi con alcuni vecchi marinai, decise di assoldare una cinquantina di uomini per l'equipaggio, caricare tutte le provviste, armi e munizioni e rimontare le vele che erano state tolte dai commissari degli Stati Generali. La partenza, tuttavia, venne inevitabilmente rimandata alla fine dell'inverno, dopo lo scioglimento dei ghiacci. Il 6 gennaio 1607, ad Amsterdam, venne registrato l'atto con tutti i dettagli per la partenza della nave.<sup>74</sup> Un mese dopo, il galeone riuscì finalmente a lasciare l'isola di Texel e ad avviarsi verso sud costeggiando la Zelanda, come informarono gli Stati Generali ai rappresentanti della provincia meridionale<sup>75</sup>.

Il 24 aprile era giunta voce che la nave era stata avvistata vicino la costa spagnola otto giorni dopo la sua partenza dalla Zelanda, probabilmente rimandata verso la fine di marzo in attesa di venti più favorevoli<sup>76</sup>. Nel passaggio vicino la Spagna era necessario avere particolare cautela, per questo l'ambasciatore toscano a Madrid, il vescovo Sallustio Tarugi, venne informato dell'acquisto della nave<sup>77</sup>. Si comunicò che erano state acquistate ben tre navi in Olanda col pretesto del commercio dei grani: due più piccole, il Sansone e il Leon Rosso (le cui trattative di acquisto, meno problematiche, compaiono sporadicamente nelle lettere del Van der Neesen), e un altro più grande, il galeone Livorno. Per non vedersi frapporre alcun ostacolo da parte delle autorità spagnole si comunicò all'ambasciatore l'intenzione di utilizzare tali navi contro i

<sup>72</sup> G. Sgrilli, *Francesco Carletti, mercante e viaggiatore fiorentino (1573-1636)* cit., p. 200; G.G. Guarnieri, *Il Principato mediceo nella scienza del mare* cit., p. 93; H.T. van Veen, A.P. McCormick, *Tuscany and the Low Countries: an introduction to the sources and an inventory of four Florentine libraries* cit., p. 12; B. Brege, *Tuscany in the Age of Empire* cit., pp. 100-101.

<sup>73</sup> De Groot si è affidato alle fonti olandesi per il proprio studio, individuando nel nome "Roode Leeuw" la nave acquistata dal Granduca. Tuttavia, molte navi in Olanda prendevano questo nome, fra cui qui un'altra nave acquistata dal Granduca, più piccola rispetto al galeone. Possiamo ipotizzare fosse quest'ultima la nave ammutinata nel 1608, ma questa affermazione richiede necessariamente ulteriori verifiche nella documentazione. B. de Groot, *Dutch navies of the 80 Years' War, 1568-1648* cit., p. 18.

<sup>74</sup> Gaa, 30452, 161, 6 gennaio 1607.

<sup>75</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 773, 17 aprile 1607.

<sup>76</sup> Ibidem.

<sup>77</sup> Asf, Mdp, 4939, c. 368, 23 aprile 1607.

turchi, in particolare per una grande impresa che era in preparazione<sup>78</sup>. In via cautelativa si dettero assicurazioni in merito alla fede cattolica dell'equipaggio che sarebbe passato al servizio del granduca. Queste misure rispondevano alla necessità di difendersi dalle accuse di arruolamento di soldati e marinai "eretici" fra le schiere granducali, un problema che si presentò più volte ai segretari di Ferdinando<sup>79</sup>.

Il 30 aprile 1607 il galeone Livorno arrivò finalmente a destinazione, a quasi un anno di distanza dal suo acquisto.<sup>80</sup> Cesare Tinghi, aiutante di camera di Ferdinando, annotò il felice evento nel suo Diario di Etichetta, sottolineando la felicità del Granduca e la maestosità del vascello «[...] che mai ne nostri mari s'è visto il Maggiore»<sup>81</sup>. La notizia del suo arrivo raggiunse Van der Neesen alla fine del mese, con suo grande sollievo<sup>82</sup>. L'agente, ancora impegnato in commissioni per il Granduca, propose dunque l'acquisto di un'altra nave, il Leone Rosso d'Olanda che, se usata assieme al Livorno, «sarebbero bastate a far tremare tutto il mare di Levante»<sup>83</sup>. Tale proposta non ebbe però seguito, probabilmente per evitare ulteriori problemi con gli Stati Generali.

L'arrivo a Livorno dell'omonimo galeone concise con l'avvio della grande impresa preparata nei mesi precedenti dal granduca e i suoi segretari, l'attacco all'isola di Cipro, che segnò il definitivo impiego della nave nel Mediterraneo. Sia per pragmaticità che per convenienza politica, il granduca decise di non raggiungere i mercati dell'Oceano Indiano, cercando di non alterare ulteriormente i rapporti con gli olandesi e la corona di Spagna. Gli avvertimenti degli Stati Generali e il divieto posto dalla VOC bastarono a scoraggiare qualsiasi tentativo della Toscana di inviare le proprie navi al di là del Capo di Buona Speranza.

### **3. La Guerra in Levante: il galeone di Livorno e l'impresa di Cipro del 1607**

La scelta di Ferdinando di ripiegare verso il Mediterraneo ci proietta in un contesto a cui il Granducato di Toscana era decisamente più avvezzo. Quest'area non era più stata lo scenario di importanti scontri sin dalla battaglia di Lepanto (1571) a causa dell'impegno spagnolo nei Paesi Bassi da una parte e dell'Impero Ottomano in Persia e Ungheria dall'altra. Il Mediterraneo all'inizio del XVII secolo fu caratterizzato

<sup>78</sup> Ibidem.

<sup>79</sup> Asf, Mdp, 300, c. 39, 5 maggio 1607.

<sup>80</sup> Bncf, Capponi, 261.1, c. 182.

<sup>81</sup> Ivi, c. 183.

<sup>82</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 778, 25 maggio 1607.

<sup>83</sup> Ibidem. Come già indicato, il nome Leone Rosso era molto diffuso fra le navi olandesi, in quanto simbolo della stessa Olanda.

dunque da una sostanziale pace irrequieta, punteggiata da scontri minori e un costante e diffuso impiego della guerra di corsa<sup>84</sup>. Tale situazione favoriva dunque l'azione della marina medicea, costituita dalle galere dei cavalieri di Santo Stefano più svariate altre imbarcazioni. Questa flotta veniva impiegata dai granduchi nella ricerca di facili prede e ricchi bottini, osando talvolta qualche operazione costiera in Levante e in Nord Africa<sup>85</sup>. Abbandonate temporaneamente le Indie, nel 1607 Ferdinando I decise di concentrare i propri sforzi verso l'isola di Cipro, sperando di riportare l'attenzione delle potenze cristiane nel Mediterraneo e innescare nuovamente il sopito spirito di crociata anti-ottomano.

L'isola di Cipro era passata da pochi decenni dal controllo veneziano a quello ottomano dopo un estenuante conflitto terminato nel 1573. Quello che una volta era il margine orientale dello *stato da mar* della Serenissima era diventato così un nuovo presidio del sultano, che da qui controllava quasi indisturbato le rotte commerciali provenienti da Asia, Europa e Africa. L'isola era inoltre un importante approdo per le navi che conducevano i fedeli verso i luoghi santi in Palestina e Arabia. Venezia continuò ad interessarsi a Cipro negli anni successivi alla sconfitta, tentando più volte di riacquistarla dagli Ottomani in cambio di denaro, ma senza successo<sup>86</sup>. La rete informativa veneziana in Levante continuò però ad essere efficiente e, come vedremo, giocò un ruolo decisivo nello svolgimento dell'impresa toscana<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> Sul contesto Mediterraneo e la guerra di corsa a cavallo fra XVI e XVII secolo: F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'Età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2010 pp. 1274-1330; N. Malcolm, *Agents of Empire. Knights, Corsairs, Jesuits and Spies in the Sixteenth-century Mediterranean World*, Oxford University Press, Oxford, 2015. B. Sandberg, *War and conflict in the early modern world: 1500-1700*, Polity press, Malden, 2016, Chapter 7: Raiding Warfare, 1580s-1640s.

<sup>85</sup> Quello di Santo Stefano papa e martire era un ordine cavalleresco fondato dal granduca Cosimo I de' Medici nel 1561 con l'obiettivo di combattere i turchi e i corsari barbareschi nel Mediterraneo. Con le loro galere, i cavalieri venivano impiegati dai Medici quale principale forza navale del Granducato. Sull'ordine di Santo Stefano: G. Guarnieri, *I Cavalieri di Santo Stefano*, Nistri-Lischi, Pisa, 1960; C. Ciano, *Santo Stefano per mare e per terra*, ETS, Pisa, 1987. Sulle azioni della marina Toscana: G.G. Guarnieri, *Il Principato mediceo nella scienza del mare* cit., C.Ciano, *I primi Medici e il mare*, cit.; C. Sodinì, *L' Ercole tirreno: Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Olschki, Firenze, 2001.

<sup>86</sup> Asf, Mdp, 3000, c. 29, 9 febbraio 1607: «De trattamenti che habbino questi Signori per la ricuperatione di Cipro non se ne sente parlare, riputandosi cosa pericolosa l'entrarvi. Ma dice però l'Ambasciatore di Spagna haver avuto per più vie di Costantinopoli che il Bailo ne tratta frequentemente havendo offerto circa un milione et mezzo et di più un tributo annuale».

<sup>87</sup> Su Cipro durante il dominio veneziano e poi ottomano vedere: Costantini, *Il sultano e l'isola contesa: Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, UTET Libreria,

Molte ragioni di carattere sia politico sia economico e religioso spinsero il granduca a convogliare tutti i suoi mezzi e ricchezze a sostegno della conquista di Cipro dalle mani dei Turchi. L'Impero ottomano stava vivendo un periodo di profonda crisi interna, causata da numerose ribellioni a cui il granduca guardava con grande interesse<sup>88</sup>.

Alcuni Greci di Cipro, infatti, avevano fatto appello direttamente dal granduca, richiedendo aiuto e offrendo appoggio per la liberazione dell'isola dal gioco turco<sup>89</sup>. Uniti nella stessa lotta contro il dominio del sultano vi erano anche il governatore di Aleppo Canbuladoglu Ali Pasha e l'emiro dei drusi del Libano, Fakhr ad Din, che strinsero rapporti di amicizia e cooperazione con Ferdinando<sup>90</sup>. Nelle ambizioni del granduca, il successo di queste rivolte avrebbe garantito l'accesso ai porti levantini per i mercanti toscani e soprattutto la possibilità di raggiungere liberamente la Terra Santa.

Alla crisi interna, nell'Impero ottomano si era aggiunta dal 1603 anche quella estera, con l'Impero safavide di Persia che aveva attaccato i confini orientali delle terre del sultano, costringendolo a impegnare le sue forze lontano dal Mediterraneo. Ferdinando I aveva già iniziato da alcuni anni a intavolare accordi diplomatici con lo Shah Abbas I di Persia in vista di una possibile alleanza anti-ottomana e fruttuose relazioni commerciali<sup>91</sup>. Vi era stata infine la Lunga Guerra fra Ottomani e gli Asburgo, combattuta in Ungheria e Transilvania negli anni precedenti (1593-1606), che aveva lasciato entrambi i contendenti esausti e senza alcun guadagno rilevante<sup>92</sup>. Secondo le previsioni del granduca Ferdinando e dei ribelli, un attacco diretto ai domini ottomani poteva sollecitare gli altri movimenti disgreganti all'interno e all'esterno dell'Impero, portandolo alla rovina. Questa congiuntura positiva era poi rafforzata dalla riconciliazione fra Venezia e il pontefice

Torino, 2009; E. Skoufari, *Cipro veneziana, 1473-1571: istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Viella, Roma, 2011.

<sup>88</sup> Possiamo trovare un'ottima analisi della politica medicea nel Vicino Oriente in: B. Brege, *Tuscany in the Age of Empire* cit., pp. 230-280.

<sup>89</sup>Asf, Mdp, 2077, ins. 4, c. 1030, 18 giugno 1607.

<sup>90</sup> B. Brege, *Tuscany in the Age of Empire* cit., pp. 230-233; Asf, Mdp, 2077, ins. 3, c. 729, 19 settembre 1606: «Vi è il Bascia di Aleppo che per non haver voluto lasciar quel governo, già si ribellò. [...] Egli non solamente è unito con quel capo Persiano che incontrò e ruppe il nuovo Bascia mandato da Costantinopoli in Aleppo [...] ma ancor con Lemir Faccardino, il quale è capo dei Drusi, popoli habitatori delle montagne sopra Baruti, et sopra Sietto, che sono due parti in Siria verso Alessandria d'Egitto».

<sup>91</sup> Riguardo i contatti diplomatici fra la corte toscana e quella persiana vedere: B. Brege, *Tuscany in the Age of Empire* cit., pp. 281-319; D. Trentacoste, *The Marzocco and the Shir o Khorshid: The Origin and Decline of Medici Persian Diplomacy (1599-1721)*, «Cromohs - Cyber Review of Modern Historiography», fasc. 24, (2021), pp. 21-41.

<sup>92</sup> Sulla Lunga Guerra Turca: G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and european conflicts, 1560-1800*, UCL Press, London, 1998; B. Mugnai, C. Flaherty, *Der Lange Turkenkrieg: (1593-1606)*, vol. 1, Soldiershop, Zanica, 2018.

dopo la Guerra dell'Interdetto (1605-1607) e dunque dalla scomparsa di un rischio reale di una guerra in Italia. Questi fattori, assieme all'impegno della Spagna nelle Fiandre contro la Repubblica Olandese anziché nel Mediterraneo, lasciarono il granduca libero di agire contro i turchi<sup>93</sup>.

Oltre ad indebolire il nemico ottomano, Ferdinando I de' Medici aspirava ad innalzare il prestigio del proprio casato, acquisendo territori per i propri eredi e il titolo regio<sup>94</sup>. Impadronirsi dell'isola avrebbe consentito ai Medici di rivendicare il titolo di re di Cipro e di conseguenza, risalendo alla tradizione medievale crociata, quello di re di Gerusalemme, titolo più simbolico che reale, ma dal grande valore evocativo<sup>95</sup>. In alternativa, data la difficoltà di difendere l'isola da un eventuale risposta ottomana, Ferdinando l'avrebbe ceduta alla Spagna in cambio del riconoscimento del titolo di monarca sulla Toscana.<sup>96</sup> Ricordando la coalizione formata da Papa Pio V proprio in risposta alla conquista turca di Cipro, il granduca sperava in un vasto appoggio da parte delle altre potenze cattoliche, che si mostrarono però reticenti ad un impegno effettivo<sup>97</sup>. Constatato comunque il loro avallo, Ferdinando si premurò che la spedizione rimanesse il più possibile segreta, sia per non allarmare i turchi, sia per riservarsi la gloria della prima conquista<sup>98</sup>.

Per l'attacco all'isola il sovrano toscano mise insieme un'armata di 2200 uomini italiani e francesi comandata dal cavaliere Francesco dal Monte, che venne imbarcata su un'importante flotta divisa in tre squadre. Da una parte le otto galere dei Cavalieri dell'ordine di Santo

<sup>93</sup> Asf, Mdp, 5153, c. 326, 1 giugno 1607.

Sulla Guerra dell'Interdetto fra Venezia e il papa: I. Cacciavillani, *Paolo Sarpi: la guerra delle scritture del 1606 e la nascita della nuova Europa*, Corbo e Fiore, Venezia, 2005.

<sup>94</sup> Asf, Mdp, 4939, c. 638, 9 novembre 1608: «Con l'esempio di don Pedro nostro fratello, noi andiamo considerando d'impiegare qualcuno de'nostri secondo o terzo geniti fuori di questi Stati et accomodarli che habbino le loro entrate lontano dal primogenito. Per questo cercammo di fare l'impresa di Cipro».

<sup>95</sup> Per una fortunata serie di discendenze, questo titolo era storicamente attribuito ai duchi di casa Savoia, i quali tentarono più volte di farsi riconoscere il rango di re dal papa e dall'imperatore. Appellandosi a questa rivendicazione, entrarono ripetutamente in contrasto con i Medici, disputando sui propri diritti di precedenza. L. La Rocca, *L'aspirazione del duca Carlo Emanuele I al titolo di re di Piemonte*, «Archivio Storico Italiano», 46 (1911), pp. 375-376; T. Osborne, *The Surrogate War between the Savoys and the Medici: Sovereignty and Precedence in Early Modern Italy*, «The International History Review» 29 (2007), pp. 18-19.

<sup>96</sup> R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscan sotto il governo di casa Medici*, III cit. p. 298; A. Segarizzi, *Relazione di messer Francesco Morosini ambasciatore per la Repubblica di Venezia presso al Granduca Ferdinando di Toscana, letta nel Senato 5 dicembre 1608* cit., p. 134.

<sup>97</sup> Asf, Mdp, 5153, c. 326, 1 giugno 1607.

<sup>98</sup> Ibidem.

Stefano, dall'altra otto berthoni<sup>99</sup>, in buona parte acquistati all'estero e divisi in due gruppi: cinque al comando del conte Alfonso Montecuccoli (fra cui i due vascelli olandesi acquistati ad Amsterdam col Livorno), e tre comandati dal corsaro francese Jacques Pierre, al servizio della granduchessa Cristina di Lorena. Alla flotta toscana si unì il galeone Livorno, appena arrivato dall'Olanda, che venne posto sotto il comando del cavaliere Scipione Cortesi. Le tre squadre vennero inviate separatamente verso Cipro ed il galeone, data la sua imponenza, viaggiò da solo, congiungendosi con le altre navi davanti al porto di Famagosta<sup>100</sup>.

Nell'Archivio di Stato di Firenze sono presenti le istruzioni inviate al capitano Cortesi prima della partenza, concernenti sia la gestione dell'equipaggio e dei soldati imbarcati, sia la rotta e gli obiettivi da perseguire. Questi documenti offrono uno spaccato della vita a bordo di una nave all'inizio del diciassettesimo secolo e, allo stesso tempo, danno un'idea della complessità di organizzazione di una missione siffatta.

La gestione del composito equipaggio era uno dei principali problemi, essendo questo costituito da marinai fiamminghi e italiani insieme a soldati italiani e francesi, arruolatisi volontari in occasione della spedizione. Per non incorrere in complicazioni, la nave non doveva toccare porti e territori del Re di Spagna perché «havendo voi dentro il Galeone circa cento olandesi, i quali sono Ribelli di Sua Maestà non è conveniente, finché non ne venga licenza, che entrino ne' suoi Porti»<sup>101</sup>. Le precauzioni non erano mai troppe, nonostante le raccomandazioni sulla fede e le intenzioni dei marinai. Fu così assoldato un sacerdote per la cura delle anime, che venne scelto fra l'Ordine dei Celestini, «acciò che tenga quella gioventù in freno»<sup>102</sup>. Visti i possibili contrasti che potevano nascere su una nave così affollata, era infine doveroso far castigare i marinai e soldati dagli ufficiali delle rispettive nazioni, francesi ai francesi, fiamminghi ai fiamminghi, e venne stabilito il divieto generale di portare armi in mano a bordo<sup>103</sup>.

Fu rigidamente regolamentata l'eventuale attività di corsa del vascello e l'eventuale spartizione del bottino<sup>104</sup>. Questa venne stabilita dal tradizionale contratto "a terzo buscaino" usato con i corsari a servizio del granduca, la quale prevedeva una parte del bottino all'armatore (il Granduca in questo caso), una al capitano e una all'equipaggio. Si comandò di non assaltare navi corsare, spesso con poco carico, e di

<sup>99</sup> Vascelli ad alto bordo di media stazza di origine nord europea.

<sup>100</sup> Asf, Mdp, 2077, ins. 3, c. 747, data mancante, post agosto 1607.

<sup>101</sup> Ivi, ins. 4, c. 1102, giugno 1607.

<sup>102</sup> Ivi, c. 1067; Ivi, c. 1100, 19 maggio 1607.

<sup>103</sup> Ivi, c. 1108.

<sup>104</sup> Asf, Mdp, 2077, ins. 4, c. 1065, data mancante, probabile giugno 1607; Ivi, c. 1067, data mancante, probabile giugno 1607.

non attaccare vascelli né merci di cristiani, specialmente se veneziani. In caso di incontro con navi inglesi, olandesi, francesi o greche che trasportavano merci turche o di mercanti ebrei, era concesso confiscare le merci senza arrecare danno all'imbarcazione e all'equipaggio<sup>105</sup>. In caso di rifiuto o proteste, il galeone aveva il permesso di attaccare e catturare tali navi, in quanto: «se staranno ostinati sarà segno che habbino de contrabandi, et perciò potendo li piglierete»<sup>106</sup>. Lo stesso sarebbe accaduto se le navi portavano ai turchi merci proibite dalle bolle pontificie<sup>107</sup>. Con tali azioni Ferdinando non voleva danneggiare i rapporti con i mercanti del Nord Europa, ma puntava almeno a scoraggiarne la collaborazione con gli ottomani. Il Granduca desiderava ergersi a campione della cristianità cattolica, lottando nel Mediterraneo contro gli "infedeli", ma la volontà di preservare i buoni rapporti commerciali con i nordici lo costringeva ad usare questi stratagemmi. Oltre la retorica crociata vi era dunque il perseguimento di un interesse assai più pragmatico, ovvero la prosperità del porto di Livorno e dei commerci toscani.

Una volta raggiunta Famagosta e le altre navi, i soldati sul galeone sarebbero dovuti sbarcare con i rifornimenti, mentre la nave avrebbe sostenuto le operazioni militari dal mare. Fu rimarcata una raccomandazione: non lasciare mai i fiamminghi a bordo in numero maggiore dei marinai italiani, così da evitare improvvisi ammutinamenti. In caso poi di fallimento nell'assalto, il galeone avrebbe dovuto unirsi ai bertonni della flotta e andare alla ricerca della carovana turca (la flotta commerciale) che navigava fra Alessandria d'Egitto e Costantinopoli<sup>108</sup>. Nel caso in cui anche questa fosse già arrivata a destinazione, il capitano Cortesi aveva istruzione di navigare col solo Livorno alla ricerca di facili prede nel Mediterraneo Orientale<sup>109</sup>. Le navi da guerra turche andavano dunque evitate se in gran numero e se provenienti da luoghi in cui era presente la peste<sup>110</sup>. Poco prima della partenza fu imbarcato come pilota un tale Nicola da Rodi, greco, per guidare la nave nelle acque del Mediterraneo Orientale<sup>111</sup>. Il galeone Livorno parti

<sup>105</sup> Ivi, c. 1102, data mancante, probabile giugno 1607.

<sup>106</sup> Ibidem.

<sup>107</sup> Dal 1527 con una bolla di papa Clemente VII, ribadita poi da Urbano VIII, ai mercanti cristiani era proibito vendere armi, cavalli, ferro, stagno, rame, materiale per fabbricazione di artiglieria, funi, legname, e altri materiali di attrezzatura nautica. Specialmente gli stati protestanti ignorarono questi divieti, rifornendo turchi e barbareschi nella loro lotta contro i paesi cattolici del Mediterraneo. G.S. Mela, *Islam: nascita, espansione, involuzione*, Armando, Roma, 2005, pp. 233-4.

<sup>108</sup> Asf, Mdp, 2077, ins. 4, c. 1102, data mancante, probabile giugno 1607.

<sup>109</sup> Ibidem.

<sup>110</sup> Ivi, c. 1107, data mancante, probabile giugno 1607.

<sup>111</sup> Ivi, c. 1108, data mancante, probabile giugno 1607.

quindi il 27 maggio del 1607 al fine di raggiungere gli altri vascelli davanti al porto di Famagosta.<sup>112</sup>

Continuavano in questi mesi le lettere di Jan Van der Neesen dall'Olanda con le ultime notizie dal nord. Malgrado le precauzioni, la notizia della spedizione era giunta sino ad Amsterdam: due mercanti arrivati da Cipro il 19 giugno avevano raccontato che i soldati toscani erano sbarcati, ma più di 5000 turchi erano posti a difesa di Famagosta<sup>113</sup>. Queste notizie risultano parzialmente false poiché le navi toscane non erano sicuramente arrivate all'isola a tale data; tuttavia, ad aspettarle vi era veramente un numeroso contingente inviato dal sultano grazie agli avvertimenti di Venezia. La Serenissima, infatti, seguiva segretamente le mosse del granduca e della sua flotta, essendo ancora fortemente interessata all'isola. I movimenti delle navi toscane preoccupavano il governo veneziano, come scriveva a Ferdinando il residente toscano Asdrubale Barbolani, il quale era però ignaro delle reali conoscenze del Senato e dei suoi piani<sup>114</sup>. I veneziani avvertirono pertanto il sultano dell'arrivo delle navi toscane, consentendo ai turchi di approntare le adeguate difese<sup>115</sup>.

La questione del galeone Livorno pesava ancora sull'agente fiammingo che fu costretto ad invitare alcuni ministri della Compagnia delle Indie e degli stati Generali a un sontuoso banchetto, richiesto a gran voce da questi quale ricompensa per la liberazione della nave. I commensali avevano brindato al successo della grandiosa impresa, augurando a Ferdinando di ottenere il titolo di Re<sup>116</sup>. Questa fu un'evidente prova del fallito intento di mantenere segreta la missione, di cui parlavano perfino le gazzette<sup>117</sup>.

Intanto a Cipro, le galere toscane, arrivate da sole a Famagosta nella notte fra il 22 e il 23 giugno, iniziarono l'attacco, sperando di sfruttare la sorpresa invece di attendere l'arrivo delle altre navi. Lo scarso coordinamento fece sì che gli altri vascelli della flotta raggiungessero l'isola solamente la notte del giorno successivo, quando ormai il primo assalto era stato ricacciato indietro dai difensori. Contribuì all'insuccesso anche il mancato supporto della popolazione greca dell'isola, promesso nei mesi precedenti al granduca. Dopo rinnovati

<sup>112</sup> Bncf, Capponi, 261.1, c. 185, 27 maggio 1607.

<sup>113</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 781, 19 giugno 1607.

<sup>114</sup> Asf, Mdp, 3000, cc. 136, 138, 141, 143, 149, 152, giugno-luglio 1607.

<sup>115</sup> Sul ruolo dei Veneziani nel fallimento dell'attacco toscano a Cipro vedere: D. Trentacoste, *Grand Ducal ambitions and Venetian counter-intelligence. The Tuscan failure in the 1607 attack on Cyprus*, «Revista Historia Autónoma»/18 (2021), pp. 59-74.

<sup>116</sup> Asf, Mdp, 4750, c. 781, 19 giugno 1607.

<sup>117</sup> Ivi, c. 782, 24 luglio 1607, Jan Van der Neesen a Belisario Vinta: «Ogniuno languisce qua di sapere il progresso del armata di S.A.S.ma altre nuove non sappiamo se non quello ne dichanno le gazzette, che e quanto le posso dire».

tentativi di attacco, constatando l'impossibilità di una riuscita dell'impresa senza gravi perdite, i comandanti decisero di rimbarcare le truppe<sup>118</sup>. Conforme gli ordini, i vascelli e le schiere granducali, ancora pressoché intatte dopo gli attacchi, in parte tornarono a Livorno e in parte rimasero in Levante come corsari. Così fece il cavaliere Scipione Cortesi al comando del galeone Livorno<sup>119</sup>.

Alla luce degli eventi, l'Impero Ottomano era probabilmente più in crisi nei sogni del granduca che nella realtà, e senza l'appoggio di una grande coalizione di stati cristiani non sarebbe stato possibile in alcun modo né ottenere conquiste significative né controllare gli eventuali territori occupati. La Spagna aveva promesso probabilmente un aiuto solo in caso di riuscita dell'attacco a Famagosta, non volendo iniziare un rischioso conflitto con i turchi con la guerra in Olanda ancora in corso<sup>120</sup>. Ferdinando fu costretto quindi a fare affidamento solo sulle proprie forze, probabilmente sopravvalutate, assieme a quelle dei ribelli del sultano, anch'esse probabilmente sovrastimate. Il fallimento dell'attacco all'isola di Cipro assieme alla sconfitta del Pascià di Aleppo nell'ottobre dello stesso anno spinsero Ferdinando I a ridimensionare i propri sogni di gloria<sup>121</sup>.

Alla fine di agosto del 1607, il segretario granducale Belisario Vinta lamentava all'ambasciatore Tarugi che per far quadrare nuovamente i conti dopo il salasso dell'impresa di Cipro, la flotta granducale avrebbe dovuto ridursi a sole quattro galere, abbandonando totalmente le navi più grandi<sup>122</sup>. Contrariamente a questo parere e animato dalla volontà di riscatto dopo lo smacco subito a Cipro, il granduca decise di intraprendere una nuova spedizione verso un obiettivo più modesto, la città algerina di Bona, attuale Annaba<sup>123</sup>. Riutilizzando le navi ed equipaggi dell'armata di Cipro, Ferdinando ordinò l'assalto, che venne portato a termine col conseguente saccheggio della città da parte dei soldati toscani nel settembre del 1607<sup>124</sup>. Il galeone Livorno non prese parte a

<sup>118</sup> Una dettagliata relazione sull'impresa di Cipro è contenuta nel fondo Mediceo del Principato dell'Archivio di Stato di Firenze: «Copia di lettere sopra il successo di Famagosta» in Asf, Mdp, 2077, ins. 3, c. 747.

<sup>119</sup> Asf, Mdp, 2077, 4, c. 1165, 26 luglio 1607.

Per un'accurata analisi dell'attacco toscano a Famagosta e del suo fallimento vedere: M. Hadjianastasis, *Corsair Tactics and Lofty Ideals: The 1607 Tuscan Raid on Cyprus, in City of Empires. Ottoman and British Famagosta*, ed. M.J.K. Walsh, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2015.

<sup>120</sup> Asf, Mdp, 4939, c. 368, 23 aprile 1607.

<sup>121</sup> B. Brege, *Tuscany in the Age of Empire* cit., p. 322.

<sup>122</sup> Asf, Mdp, 4939, c. 472, 25 agosto 1607.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Asf, Mdp, 2077, ins. 3, c. 751, data mancante. R. Amerighi, *La presa di Bona in Algeria: un'impresa dei Cavalieri di Santo Stefano nel 17. secolo*, autopubblicato, 2017.

questa impresa trovandosi in quei giorni al largo della costa turca come nave corsara.

Dopo alcuni mesi di fruttuose incursioni nel Mediterraneo orientale, il grande vascello del capitano Cortesi tornò a Livorno nell'ottobre del 1607, con a bordo 130 schiavi e un bottino stimato trecentocinquanta scudi<sup>125</sup>. Una lista delle sue prede del 21 dicembre 1607 rivela la cattura di ben tre navi, il bertone inglese Matthews, un vascelletto greco e un'altra nave probabilmente inglese chiamata Tomas Guglielmo nelle fonti toscane<sup>126</sup>. Tuttavia, la prima cattura causò un incidente diplomatico fra il Granducato, l'Inghilterra e Venezia, visto anche il coinvolgimento di una nave della Serenissima nello scontro<sup>127</sup>. Agenti e ambasciatori inglesi scrissero al granduca, minacciando perfino l'abbandono di Livorno in caso di mancata giustizia e restituzione delle merci.<sup>128</sup> Venne richiesta poi clemenza per Giles Thornton, capitano del Matthews e fratello di un altro capitano inglese a servizio di Ferdinando I, tale Robert Thornton<sup>129</sup>. Dopo un nutrito scambio di lettere fra Firenze, Venezia e Londra che si prolungò fino all'anno successivo, venne apparentemente trovata una soluzione pacifica e Giles Thornton trovò un nuovo impiego nella marina medicea<sup>130</sup>.

Ancora dissanguato dalle esorbitanti spese sostenute per la spedizione di Cipro, il granduca proseguì la sua politica aggressiva nel Mediterraneo con attacchi meno dispendiosi e più mirati, per ottenere il massimo guadagno col minimo rischio per i propri vascelli. Nella prima metà del 1608 il Galeone Livorno continuò infatti ad essere impiegato come nave corsara nel Mediterraneo, riportando discreti successi assieme ad un altro galeone appena varato a Livorno dall'inglese Robert Dudley, il San Giovanni Battista.<sup>131</sup> Nell'ottobre dello stesso anno, i due vascelli, vanto della modernizzata flotta medicea, si trovavano ancora una volta in Levante, assieme ad una squadra toscana di bertoni

<sup>125</sup> Bncf, Capponi, 261.1, c. 194, 8 ottobre 1607.

<sup>126</sup> Asf, Mdp, 2077, ins. 4, c. 1234, 21 dicembre 1607.

<sup>127</sup> Ivi, c. 981, agosto 1607.

<sup>128</sup> H.F. Brown (ed.), *Calendar of State Papers and Manuscripts, Relating to English Affairs, Existing in the Archives and Collections of Venice, and in Other Libraries of Northern Italy: 1607-1610*, Public Record Office, Great Britain, 1864, pp. 115-16.

<sup>129</sup> Asf, Mdp, 942, c. 624, 11 agosto 1607. Robert Thornton era giunto a Livorno alcuni anni prima a bordo della nave il Mercante Reale. Prestò servizio per il granduca Ferdinando quale corsaro e partecipò alla spedizione di Cipro a bordo della nave Leone Rosso acquistata in Olanda. M. Hadjianastasis, *Corsair Tactics and Lofty Ideals: The 1607 Tuscan Raid on Cyprus* cit., p. 26.

<sup>130</sup> Nel 1608 ritroviamo infatti Giles Thornton al comando di una delle due navi che parteciparono alla spedizione toscana in Guyana guidata dal fratello Robert Thornton. G.G. Guarnieri, *L'ultima impresa coloniale di Ferdinando I dei Medici. La spedizione R. Thornton al Rio Amazonas, all'Orenoco, all'Isola Trinidad. Con documenti in appendice e tre carte fuori testo*, G. Meucci & C., Livorno, 1910.

<sup>131</sup> Bncf, Capponi, 261.1, c. 206.

e galere, per tentare un nuovo assalto alla flotta commerciale turca<sup>132</sup>. Nei pressi di Capo Celidonio vicino l'isola di Rodi, la flotta toscana entrò in contatto con circa quaranta vascelli ottomani provenienti da Alessandria d'Egitto, ricolmi di preziose merci dall'Oriente. Nella notte del 20 iniziò lo scontro che proseguì per tutto il giorno successivo. I vascelli toscani ottennero una grande vittoria con più di seicento turchi presi prigionieri e circa due milioni di scudi in merci catturate<sup>133</sup>. Il successo di questo scontro risuonò in tutto il Mediterraneo, ma Ferdinando I era ormai anziano e malato e le spese dell'attacco a Famagosta non erano state probabilmente ripagate del tutto<sup>134</sup>.

## Conclusioni

La storia del galeone Livorno è la storia delle ambizioni di Ferdinando I de' Medici negli ultimi anni del suo principato. Bramoso di accrescere la ricchezza e il prestigio della Toscana, il granduca tentò di organizzare una serie di progetti di ampio respiro, ricercando all'estero quegli strumenti e conoscenze che la Toscana non possedeva.

Più volte Ferdinando tentò di inserirsi nei mercati delle Indie e di ritagliarsi uno spazio di rilievo nel Mediterraneo, tuttavia, la Repubblica delle Province Unite, la Spagna, e le altre potenze in gioco impedirono qualsiasi tentativo di espansione extraeuropea del Granducato di Toscana. I piani di Ferdinando I non raggiunsero gli obiettivi desiderati ma soltanto alcuni successi di scarsa importanza geopolitica. Ancora nel 1608, il granduca tentò di inviare quattro mercanti fiorentini in India a bordo di navi portoghesi ma, nonostante mesi di negoziazioni, l'ostilità della corona spagnola e la reticenza della Repubblica Olandese nel fornire i passaporti portarono al fallimento dell'impresa<sup>135</sup>. Lo stesso anno, con l'aiuto di Robert Dudley e dei fratelli Thornton, Ferdinando I riuscì ad organizzare una piccola spedizione verso il Sud America, con l'obiettivo di esplorare la zona dell'odierna Guyana in cerca di metalli preziosi e altre merci da poter esportare. Le due navi salpate nel settembre del 1608 fecero ritorno in Italia con un misero carico l'anno successivo, quando Ferdinando era già morto e il

<sup>132</sup> Asf, Mdp, 2077, ins. 4, c. 1389, dicembre 1608.

<sup>133</sup> U. Dorini, *I Medici e i loro tempi* cit., p. 452.

<sup>134</sup> Asf, Mdp, 3000, c. 535, 6 dicembre 1608.

<sup>135</sup> Sul tentato invio di mercanti fiorentini in India: F. Guidi Bruscoli, *Tra commercio e diplomazia: mercanti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per la Cappella dei Principi di Firenze (1608- 1611)*, «Archivio Storico Italiano» 175/4 (2017), pp. 689-710.

figlio Cosimo II non era più disposto ad impegnarsi in tali costose iniziative<sup>136</sup>.

Tornando al Mediterraneo, durante gli ultimi anni di governo di Ferdinando I e dopo la sua morte nel 1609, la collaborazione con i nemici degli ottomani continuò, seppur ridimensionata, assieme alle scorrerie delle navi toscane. Grazie all'acquisto del galeone Livorno e di altri vascelli olandesi, inglesi e francesi, Ferdinando I de' Medici e i suoi successori poterono finalmente disporre di una marina militare moderna. Il contributo di tecnici e personale straniero, come Robert Dudley e le ciurme inglesi e olandesi a bordo dei vascelli, si rivelò decisivo in questo processo di potenziamento della flotta. I vascelli ad alto bordo e vele quadre divennero sempre più determinanti nel Mediterraneo, come gli scontri della flotta toscana ci confermano. Il galeone Livorno rimase infatti in servizio nella flotta medicea fino al 1615. Tuttavia, Cosimo II de' Medici, pur continuando per alcuni anni la politica aggressiva del padre, si vide costretto a dismettere la consistente flotta di vascelli a causa degli eccessivi costi per le casse granducali<sup>137</sup>.

La storia del galeone Livorno e degli ultimi progetti di Ferdinando I coincise con gli ultimi tentativi della Toscana di allargare il proprio orizzonte economico e politico. Questi eventi dimostrarono però i limiti materiali e il conseguente scarso peso politico del Granducato, che fu destinato a ricoprire una posizione subalterna nel limitato contesto italiano e mediterraneo dalla metà del XVII secolo. Non fu però la proiezione della forza del granduca in territori lontani ma piuttosto la sua rete di contatti e l'ampiezza dei suoi progetti a testimoniarci la globalità dei Medici e della Toscana all'inizio del Seicento.

<sup>136</sup> Sulla spedizione dei Thornton in Guyana vedere: G.G. Guarnieri, *L'ultima impresa coloniale di Ferdinando I dei Medici. La spedizione R. Thornton al Rio Amazonas, all'Orenoco, all'Isola Trinidad. Con documenti in appendice e tre carte fuori testo* cit..

<sup>137</sup> C. Manfroni, *La marina militare granducale, 2. Da Ferdinando I a Cosimo III*, in *Rivista Marittima*, anno XXIX, gennaio 1896, pp. 39-94, 501-553, p. 515.

Giorgio Toso

## I GALEOTTI DELLA FLOTTA GENOVESE CONDANNATI PER DISERZIONE IN UN REPERTORIO DEL 1745\*

DOI 10.19229/1828-230X/57042023

**SOMMARIO:** Nel 1745, nell'ambito dei preparativi per la guerra di Successione austriaca, il governo genovese commissionò un'indagine sui disertori dell'esercito che scontavano la loro pena sulle galee. Il risultato di questa inchiesta è un repertorio contenente 222 nominativi di persone provenienti non solo dal territorio della Repubblica di Genova, ma anche da altre aree italiane ed europee. Il documento, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Genova, fornisce quindi indicazioni sulla composizione dell'esercito genovese alla metà del XVIII secolo, oltre che sull'impatto del fenomeno della diserzione. In questa sede si presenta quindi, dopo una breve premessa relativa alle condizioni della flotta pubblica genovese, un'analisi dei dati contenuti nel repertorio, con le generalità, la provenienza, l'età, la durata e l'inizio della condanna dei 222 disertori menzionati. Attraverso questa ricerca emergono perciò dati relativi al complesso delle forze armate genovesi.

**PAROLE CHIAVE:** *diserzione; esercito genovese; flotta genovese; galee; rematori; Repubblica di Genova.*

### DESERTING OARSMEN IN THE GENOENSE NAVY: A 1745 REPERTORY

**ABSTRACT:** *During preparations for War of Austrian Succession, in 1745 Genoese government commissioned a survey about army deserters serving their sentences on galleys. The result of this investigation is a list of 222 names of people, not only from the territory of Genoese Republic but also from other Italian and European areas. This list, now stored at Archivio di Stato of Genoa, therefore provides guidance about the composition of Genoese army in the middle of the 18th century as well as on the impact of desertion. After a brief introduction on the state of Genoese public fleet, in this article an analysis of the data contained in the list is then presented, with the particulars, origin, age, duration and commencement of sentence of 222 named deserters. This research therefore provides data on the Genoese armed forces as a whole.*

**KEYWORDS:** *Desertion; Genoese army; Genoese fleet; Galleys; Rowers; Republic of Genoa.*

## Introduzione

Nel 1745 la Repubblica di Genova era impegnata nei preparativi per l'ingresso nella guerra di Successione austriaca, in coalizione con le monarchie borboniche nel fronte anti-asburgico<sup>1</sup>. L'intervento nel

\* Abbreviazioni utilizzate: Asg (Archivio di Stato di Genova); n.i. (non indicato).

<sup>1</sup> Sull'intervento nel conflitto e sulle sue molteplici valenze pratiche e simboliche, si veda C. Bitossi, C. Paolucci (a cura di), *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1998. Riguardo alla Repubblica di Genova nel Settecento in generale, C. Bitossi, *“La Repubblica è vecchia”. Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1995.

conflitto, in aperta contraddizione con la politica di neutralità seguita fino ad allora e formalmente contro il solo Regno di Sardegna, era dovuto alla necessità di contrastare le mire sabaude sul Marchesato di Finale<sup>2</sup>, acquistato dalla Repubblica nel 1713 ma promesso ai Savoia da Austria e Gran Bretagna in cambio dell'ingresso in guerra.

In questo contesto, il governo genovese richiese al Magistrato delle Galee, che aveva in carico la gestione pratica della piccola flotta pubblica<sup>3</sup>, una lista dei galeotti condannati al remo per diserzione dall'esercito. Il risultato di questa inchiesta è rappresentato da un repertorio contenente i nomi di 222 individui<sup>4</sup>, provenienti sia dal territorio della Repubblica sia dall'estero e accomunati dal fatto di scontare sulle galee una condanna, appunto, per diserzione.

Dopo una rapida rassegna sulle condizioni della flotta pubblica genovese nel Settecento, in questa sede si presentano e si analizzano i dati che possono essere ricavati da questa rassegna. L'obiettivo è quello di fornire, attraverso lo spaccato emergente da questi documenti, alcune indicazioni, quali ad esempio la provenienza o l'età, relativamente agli effettivi delle forze armate terrestri della Repubblica verso la metà del XVIII secolo. Per quanto il campione sia numericamente limitato, infatti, si ritrovano comunque informazioni interessanti circa l'eterogeneità riscontrabile in tale organico, in cui i liguri rappresentavano solo una parte del totale<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Il Marchesato di Finale, acquistato da Genova in seguito alla guerra di Successione spagnola, era stato controllato nel secolo precedente dalla Spagna. A questo proposito, P. Calcagno, *“La puerta a la mar”. Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo*, Viella, Roma, 2011, pp. 427-462.

<sup>3</sup> Su questo tema si veda V. Borghesi, *Il Magistrato delle Galee (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, tomo II, Istituto di storia moderna e contemporanea, Genova, 1973, pp. 187-223.

<sup>4</sup> Asg, Archivio segreto, Maritimarum, n. 1708. Genova, 23 marzo 1745, nota dei disertori condannati al remo. La data è riportata nella lettera di presentazione del repertorio, allegata alla pratica. Secondo quanto dichiarato in questa missiva, i forzati interessati da questa inchiesta sarebbero 223, tuttavia nel repertorio sono effettivamente presenti solo 222 nomi: questa piccola discrepanza è verosimilmente frutto di errori di calcolo o di imprecisioni, avvenuti durante la stesura del documento. L'elenco vero e proprio dei condannati occupa quattordici pagine.

<sup>5</sup> Non esiste uno studio esaustivo sulla flotta genovese in epoca moderna; riguardo all'esercito, invece, si fa riferimento a P. Giacomone Piana, R. Dellepiane, *Militarium*, Daner, Savona, 2003. I ranghi dell'esercito genovese, pur restando numericamente piuttosto esigui, avevano conosciuto un ampliamento in occasione della guerra contro i Savoia del 1625 (P. Giacomone Piana, R. Dellepiane, *La preparazione militare della Repubblica di Genova per la guerra del 1625*, in D. Puncuh [a cura di], *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* [«Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII], 2003, pp. 269-304); inoltre, in virtù di una vocazione “anfibia” che lo accomunava ad altri eserciti dell'epoca, quello genovese rappresentava un utile strumento per il controllo dell'ordine pubblico tra Liguria e Corsica (si veda P. Calcagno, *“Per la pubblica quiete”. Corpi armati e ordine pubblico nel Dominio della Repubblica di Genova [secoli XVI-XVIII]*, «Società e storia», 129 [2010], pp. 453-487; E. Beri, *“Far le marce per le esecuzioni di giustizia”. La*

## 1. La flotta pubblica genovese nel Settecento

All'inizio del Settecento la flotta pubblica genovese era composta da sei galee, così nominate, in ordine di importanza: *Capitana*, *Padrona*, *Raggia*, *Santa Maria*, *San Giorgio*, *San Giovanni Battista*. Per far fronte ai costi economici dell'annessione di Finale, realizzata come si è accennato nel 1713, fu tuttavia ben presto soppressa un'unità (la *San Giovanni Battista*), e analogo destino conobbe, dopo la guerra di Successione austriaca, la *Padrona*<sup>6</sup>. Nel corso del secolo si ebbe quindi un progressivo ridimensionamento della presenza dello Stato sul mare, dove esso venne sostituito in una certa misura dall'iniziativa privata<sup>7</sup>. In un quadro di lungo periodo, se nel Cinquecento e nel Seicento la questione del riarmo navale, accompagnata da una generale messa in discussione della collocazione internazionale della Repubblica, aveva segnato a fondo la vita politica genovese<sup>8</sup>, tutte le velleità di tornare a rispolverare le glorie marittime del passato medievale erano di fatto venute meno con il bombardamento francese di Genova del 1684<sup>9</sup>.

La piccola flotta genovese si trovava quindi ad operare con mezzi del tutto insufficienti, nel tentativo di difendere il commercio marittimo e dare una parvenza di concretezza alla rivendicazione della sovranità sul Mar Ligure, uno degli obiettivi della politica estera della Repubblica<sup>10</sup>. Nel dettaglio, si trattava di contrastare l'attività dei

*truppa regolata genovese e l'ordine pubblico nel Regno di Corsica [1741-1745]*, in L. Antonielli [a cura di], *Polizia militare. Military Policing*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 147-174).

<sup>6</sup> Sul ridimensionamento numerico della flotta pubblica genovese e sulle problematiche relative alla difesa dello spazio marittimo ligure, E. Beri, *Génova y su frontera marítima entre los siglos XVI y XVIII: defensa y control*, in V. Favaro, M. Merluzzi, G. Sabatini (eds.), *Fronteras. Procesos y prácticas de integración y conflictos entre Europa y América (siglos XVI-XX)*, Fondo de Cultura Económica, Madrid, 2016, pp. 341-351.

<sup>7</sup> In questa direzione va l'istituzione della Compagnia di Nostra Signora del Soccorso, un'originale commistione di iniziativa privata e controllo pubblico, approntata in ottica anti-barbaresca. Su questo argomento, si veda E. Beri, *La Compagnia di Nostra Signora del Soccorso: iniziativa privata e potere pubblico di fronte all'emergenza barbaresca nella Genova del Settecento*, in E. Pelleriti (a cura di), *Per una ricognizione degli "stati d'eccezione". Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 151-163.

<sup>8</sup> A questo proposito, si vedano C. Bitossi, *Il Genio ligure risvegliato. La potenza navale nel discorso politico genovese del Seicento*, in F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, v. II, Viella, Roma, 2009, pp. 81-109; G. Toso, *Il ritorno al mare. Dibattito politico e letteratura sul riarmo navale a Genova tra il XVI e il XVII secolo*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LX (2020), pp. 175-222.

<sup>9</sup> Sul bombardamento navale di Genova e sulle sue conseguenze, C. Bitossi, *1684. La Repubblica sfida il Re Sole*, in *Gli anni di Genova*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 123-150.

<sup>10</sup> Su questo argomento si veda R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», III (1973), pp. 13-76.

corsari europei<sup>11</sup> e barbareschi<sup>12</sup>, questi ultimi responsabili di aggressioni ai mercantili ancora per tutto il Settecento<sup>13</sup>. Tra i compiti della flotta rientravano anche operazioni di polizia marittima, volte a limitare il contrabbando<sup>14</sup>, soprattutto quando questo riguardava materiale bellico durante i conflitti che potevano interessare l'area ligure e tirrenica. Oltre che in questi compiti 'ordinari', la flotta genovese si trovò impegnata anche nelle guerre che videro direttamente coinvolta la Repubblica. Nel caso, già menzionato, della guerra di Successione austriaca, destinata a portare alla momentanea occupazione della stessa capitale da parte degli invasori e alla successiva rivolta popolare<sup>15</sup>, le galée genovesi si confrontarono direttamente con le flotte avversarie<sup>16</sup>, in un contesto in cui il pericolo più grande era rappresentato dalle navi britanniche<sup>17</sup>. Inoltre, le diverse fasi della guerra in Corsica portarono al costante pattugliamento delle acque dell'isola, nel

<sup>11</sup> Su questo tema, L. Lo Basso, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblon Edizioni, Ventimiglia, 2002; P. Calcagno, *Corsari e difesa mobile delle coste: il caso genovese nella seconda metà del XVII secolo*, «Studi storici», 4 (2014), pp. 937-964; G. Toso, *Pubblici nemici sul mare. La corsa europea nel Mar Ligure tra Seicento e Settecento attraverso la documentazione genovese*, in E. Beri (a cura di), *Dal Mediterraneo alla Manica. Contributi alla storia navale dell'età moderna*, Società italiana di storia militare, Roma, 2022, pp. 215-246. I corsari europei continuarono a rappresentare un problema ancora negli ultimi anni di esistenza della Repubblica di Genova: a questo proposito, si veda L. Lo Basso, *L'emergenza corsara e il difficile mantenimento della neutralità della Repubblica di Genova tra Rivoluzione e Controrivoluzione*, in E. Pelleriti (a cura di), *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione» cit.*, pp. 137-150.

<sup>12</sup> Sui corsari barbareschi si vedano, tra gli altri, M. Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi e rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006; S. Bono, *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Il Mulino, Bologna, 2019; E. Beri, «Contro i corsari barbareschi». *Una guerra permanente nel Mediterraneo d'età moderna*, in *Storia dei Mediterranei. Paesi, culture e scoperte dal tardo Medioevo al 1870*, Edizioni Storia e Studi Sociali, Ragusa, 2019, pp. 280-304.

<sup>13</sup> Riguardo ai rapporti tra Europa e Barberia nel Settecento, si veda S. Bono, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005. Per il caso specifico genovese, E. Beri, *Forme di difesa e pratiche di autoprotezione: i genovesi di fronte alla corsa barbaresca XVII-XVIII sec.*, «Progressus. Rivista di storia, scrittura e società», 1 (2020), pp. 121-144.

<sup>14</sup> Sul contrabbando nel Settecento, si fa riferimento a P. Calcagno, *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*, Carocci, Roma, 2019.

<sup>15</sup> A questo proposito si veda anche G. Assereto, *1746. La rivolta antiaustriaca e Balilla*, in *Gli anni di Genova cit.*, pp. 151-176.

<sup>16</sup> Sulle azioni navali durante la guerra di Successione austriaca si vedano P. Giacomone Piana, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743-1748)*, in C. Bitossi, C. Paolocci (a cura di), *Genova, 1746 cit.*, v. II, pp. 407-440; G. Toso, *Viva sempre a rossa croce. La guerra sul mare nel Settecento ligure attraverso la documentazione letteraria in genovese*, Insedicesimo, Savona, 2019, pp. 119-135.

<sup>17</sup> Si veda lo studio di D. Pedemonte, *Bombe sul Dominio. La campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di Successione austriaca*, «Mediterranea. Ricerche storiche», X, 27 (2013), pp. 109-148.

vano tentativo di impedire i rifornimenti ai ribelli e, dopo la creazione della flottiglia còrsa, gli attacchi di essi ai mercantili genovesi<sup>18</sup>. Insomma, nel Settecento, proprio in una fase in cui esigenze di natura principalmente economica ne imponevano un ridimensionamento numerico, la flotta genovese dovette quindi affrontare diverse sfide piuttosto impegnative.

Istituita alla metà del Cinquecento, alla fine del lungo conflitto franco-spagnolo, anche per ragioni prettamente politiche, la flotta genovese era completamente pubblica, rappresentando in questo senso una particolarità nel panorama italiano<sup>19</sup>. Anche l'aspetto che interessa maggiormente questo lavoro, ossia la gestione delle ciurme e dei rematori, altrove delegata a privati, era quindi di competenza dello Stato. A questo proposito va notato come, a differenza di altri contesti, a Genova si cercasse di mantenere un certo equilibrio numerico fra tre distinte categorie: forzati, schiavi e salariati (definiti 'buonavoglia')<sup>20</sup>.

Per quanto i buonavoglia, spesso individui di bassissima estrazione sociale, fossero considerati in generale i migliori tra i galeotti<sup>21</sup>, i forzati rappresentavano comunque il gruppo più consistente, anche per ragioni di risparmio economico. Nel 1745, anno di redazione del repertorio dei condannati per diserzione preso qui in esame, sulle cinque galee genovesi erano presenti 492 forzati, 363 schiavi e 296 buonavoglia, così ripartiti<sup>22</sup>:

<sup>18</sup> Sugli aspetti marittimi della guerra in Corsica si fa riferimento a E. Beri, *Genova e il suo Regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2011, pp. 221-276.

<sup>19</sup> Per un confronto tra la situazione genovese e quella dei vicini Stati sabaudi, si veda L. Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)*, in G. Assereto, C. Bitossi, P. Merlin (a cura di), *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2015, pp. 215-235. Sulle flotte di altri Stati italiani si vedano G. Candiani, *Dalla galea alla nave di linea. Le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2012; F. Filioli Uranio, *La squadra navale pontificia nella repubblica internazionale delle galere: secoli XVI-XVII*, Aracne, Roma, 2016; M. Sirago, *La flotta napoletana nel contesto mediterraneo (1503-1707)*, Licosia, Ogliastro Cilento, 2018.

<sup>20</sup> Sui rematori nelle flotte mediterranee nell'età moderna, si fa riferimento a L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2003. In particolare, per la trattazione della situazione della flotta pubblica genovese, pp. 206-252.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 246-249.

<sup>22</sup> Asg, Magistrato delle Galee n. 143. Genova, 1 giugno 1746, consumi alimentari sulle galee. I dati fanno comunque riferimento agli ultimi giorni del 1745.

<b>Galea</b>	<b>Forzati</b>	<b>Schiavi</b>	<b>Buonavoglia</b>	<b>Totale</b>
<i>Capitana</i>	65	35	30	130
<i>Padrona</i>	93	106	55	254
<i>Raggia</i>	93	74	68	235
<i>Santa Maria</i>	108	75	70	253
<i>San Giorgio</i>	133	73	73	279

Tab. 1 - Rematori presenti sulle galee genovesi nel 1745.

Negli anni della guerra di Successione austriaca, in ogni caso, le galee genovesi soffrivano di gravi carenze a livello di organico, come si può in parte vedere dagli squilibri tra i galeotti sulle diverse unità, anche perché le esigenze del conflitto portavano spesso all'impiego contemporaneo di tutti i legni, mentre nei periodi di pace almeno uno restava di solito a Genova come riserva.

Per quanto riguarda i rematori, a causare problemi erano soprattutto i buonavoglia, di cui veniva segnalata a più riprese, come accadde ad esempio nel dicembre del 1746<sup>23</sup>, la diserzione. Per fare fronte a questa situazione, furono prese anche misure straordinarie, come l'arruolamento forzato, sotto la denominazione di buonavoglia, di prigionieri austriaci: un centinaio di essi finirono a remare sulle galee genovesi nel 1747<sup>24</sup>.

## 2. I dati del repertorio

Il repertorio esaminato in questa sede venne realizzato in un momento piuttosto delicato per la flotta genovese, visto che alle imminenti insidie belliche, che prevedevano un confronto impari con le navi britanniche, si aggiungevano gravi problemi di organico. Le autorità competenti erano quindi interessate ad avere un quadro chiaro della situazione dei galeotti, partendo proprio dai condannati per diserzione, che rappresentavano una quota consistente nel complesso dei forzati, visto che nella lettera di presentazione del repertorio si legge:

Con riveritissimo decreto di VV.SS Serenissime de 26 scaduto febbraio hanno ordinato che il Magistrato dei Provvisori delle Galee faccia al più presto presenza a VV.SS Serenissime la nota di tutti li forzati si ritrovano attualmente in galea condannati per delitto di diserzione [...] Nel trasmettere detta nota de disertori condannati, che ha ritrovati ascendere al n. di 223, stima suo debito

<sup>23</sup> Asg, Archivio segreto, Maritimarum, n. 1708. Genova, 17 dicembre 1746, nota sulla diserzione dei buonavoglia.

<sup>24</sup> Asg, Archivio segreto, Maritimarum, n. 1708. Genova, 11 luglio 1747, nota sull'arruolamento degli austriaci.

far loro presente essere detti disertori li migliori de' forzati che presentemente si ritrovino sopra le loro galee, sostenendo le mancanze dell'invalidi nel vogare; oltre di che in falta di essi verrebbe a mancare il necessitoso numero delle ciurme, che si richiede per l'armamento delle galee medeme, tanto più che il numero de buonavoglia resta da ricludersi in numero di 50, che non si ritrovano per la facilità d'altro impiego<sup>25</sup>.

Si trattava quindi di uomini che, malgrado il reato che li aveva portati alla condanna, risultavano comunque fondamentali per lo sforzo bellico genovese nel settore navale, viste le carenze nelle altre categorie. Anche negli anni precedenti erano comparse nella documentazione segnalazioni riguardo a questi galeotti<sup>26</sup>; tuttavia il repertorio del 1745 è particolarmente significativo, visto che riporta i dati relativi a tutti i disertori condannati al remo e non solo a individui singoli o in piccoli gruppi.

Come si vedrà meglio nell'analisi dei dati contenuti nel repertorio, tra i 222 condannati menzionati si ritrovavano anche galeotti che avevano finito di scontare la pena: nella maggioranza dei casi, essi erano però costretti a servire ancora sulle galee per pagare il debito contratto con la pubblica amministrazione, rimborsando quindi in questo modo le spese relative al loro nutrimento o alla loro cattura. Si trattava di un sistema pratico, in vigore non solo a Genova ma anche ad esempio a Venezia, per prolungare legalmente l'uso di questi forzati anche dopo la scadenza della pena, risparmiando sui costi di gestione<sup>27</sup>.

Esaminando il documento, e confrontando la durata della condanna con l'inizio della pena si nota che alcuni forzati nel marzo del 1745 – in alcuni casi ben oltre la fine 'regolare' della pena – si trovavano sulle galee per risarcire con il loro lavoro le spese affrontate dalla pubblica amministrazione per il vitto o la cattura successiva alla diserzione. Inoltre, al momento della stesura dell'elenco, almeno cinquantotto di questi forzati dovevano ancora scontare solo qualche altro mese di pena<sup>28</sup>, anche se per molti di loro era comunque prevista la continuazione del servizio fino al rimborso del debito camerale.

<sup>25</sup> Asg, Archivio segreto, Maritimarum, n. 1708. Genova, 23 marzo 1745, nota dei disertori condannati al remo, c. 1r.

<sup>26</sup> Ad esempio, Asg, Archivio segreto, Maritimarum, n. 1699. Genova, 9 dicembre 1732, pratica dei forzati francesi. In questo caso la pratica riguarda tre disertori di origine francese (Claude Le Gras, Étienne La Brese, Jean-Baptiste Bichet), condannati al remo per cinque anni, che scontavano la pena sulle galee *San Giorgio*, *Raggia* e *Santa Maria*.

<sup>27</sup> L. Lo Basso, *Uomini da remo* cit., p. 237.

<sup>28</sup> Il dato, comunque desumibile anche dal confronto tra la durata delle condanne e le date di inizio della pena, è presente negli allegati al repertorio (Asg, Archivio segreto, Maritimarum, n. 1708. Genova, 23 marzo 1745, nota dei disertori condannati al remo, cc. 3r-4v).

Per quanto riguarda l'età di questi disertori<sup>29</sup>, escludendo per ovvie ragioni i dodici casi in cui non viene indicata, si va dai vent'anni del più giovane ai cinquantanove del più maturo. La media si colloca a circa trent'anni, ma sono ben 115 gli individui di età inferiore, mentre quelli che avevano più di quarant'anni sono ventiquattro. Va comunque considerato che questi dati sono relativi al marzo del 1745, quindi i forzati che scontavano pene particolarmente lunghe avevano iniziato a remare in età decisamente più giovane.

In relazione alle condanne, nella maggioranza dei casi si tratta di pene di durata medio-breve, con un periodo di servizio forzato superiore ai dieci anni riscontrabile solo in ventotto occasioni. In particolare, risultano particolarmente frequenti condanne a tre (78), cinque (32) e dieci (38) anni di galea. Quest'ultima pena era in effetti quella prevista, in condizioni normali, per i disertori<sup>30</sup>; tuttavia a seconda delle circostanze potevano essere imposte, come nella maggior parte dei casi visti in questa sede, condanne più lievi, verosimilmente nella speranza di far rientrare poi nei ranghi questi forzati, o al contrario più pesanti, fino ad arrivare alla pena capitale<sup>31</sup>. Nel caso dei disertori citati in questo repertorio, condanne particolarmente dure, comprese le otto a vita, risultano comunque disposte per aggravanti, anche se spesso mancano ulteriori specificazioni.

Nel documento sono presenti anche indicazioni sulle autorità responsabili delle varie condanne. In questo senso, nella grande maggioranza dei casi i forzati in questione finirono sulle galee per decisione del Magistrato di Guerra, mentre istituzioni locali, come il Governatore di Finale o i comandanti dei forti di Savona e Santa Maria<sup>32</sup>, compaiono in un numero limitato di occasioni. Anche le autorità preposte al controllo civile e militare della Corsica vengono citate con una certa frequenza, essendo impegnate nel tentativo, vano, di limitare i disastrosi effetti delle diserzioni tra le truppe genovesi di stanza sull'isola<sup>33</sup>. Nello specifico, le 222 condanne al remo per diserzione erano state emanate dalle seguenti istituzioni:

<sup>29</sup> Alcune indicazioni al riguardo si trovano già in L. Lo Basso, *Uomini da remo* cit., p. 236.

<sup>30</sup> E. Beri, *Genova e il suo Regno* cit., p. 146.

<sup>31</sup> Ivi, p. 163.

<sup>32</sup> Il forte di Santa Maria fu costruito nel Cinquecento a difesa del golfo della Spezia. A questo proposito, si veda E. Beri, *Proteggere il commercio e difendere il Dominio. Il Golfo della Spezia nella politica militare della Repubblica di Genova (XVI-XVIII secolo)*, «Nuova Antologia Militare», I, 3 (2020), pp. 203-226.

<sup>33</sup> Sulla diserzione in Corsica nel Settecento, E. Beri, *Genova e il suo Regno* cit., pp. 145-164.

<b>Autorità</b>	<b>Numero condanne</b>
Magistrato di guerra	141
Commissario di Bastia	33
Commissario di Corsica	15
Commissario di Aiaccio	14
Governatore di Finale	10
Commissario di Calvi	4
Commissario di Savona	3
Commissario di Santa Maria	1
Governatore di Corsica	1

Tab. 2 - Autorità responsabili delle condanne.

Per quanto riguarda le provenienze di questi individui, il primo dato da sottolineare in questo senso è in realtà la mancanza, in diciassette occasioni, di indicazioni. Nella grande maggioranza dei casi, però, la provenienza viene indicata: in primo luogo, i disertori risultano originari di diversi territori dell'Italia centro-settentrionale (mancando del tutto riferimenti a persone provenienti dal meridione) e dell'area tedesca e svizzera; in subordine, anche Francia, Spagna e Impero asburgico avevano una discreta rappresentanza. Nel 1745 sulle galee genovesi, tra i condannati per diserzione, si trovavano quindi rematori provenienti non solo dalla Repubblica di Genova o dai suoi alleati, ma anche da Stati nemici come il Regno di Sardegna e l'Austria. La quota più rilevante tra questi galeotti è comunque quella rappresentata dai sudditi della Repubblica (64), con i liguri (57) decisamente più numerosi dei còrsi (7). In particolare, lo scarso numero di isolani, nonostante il problema della diserzione all'epoca del nostro documento fosse ormai endemico, è verosimilmente dovuto alle difficoltà incontrate nei tentativi di cattura dei fuggitivi che, grazie anche ad appoggi stranieri<sup>34</sup>, riuscivano generalmente ad unirsi ai ribelli o a raggiungere il continente. Per quanto riguarda i liguri, comunque, la provenienza più frequente è Genova (7), insieme ad alcune aree limitrofe (Bisagno, Molassana, Polcevera e San Pier d'Arena, in tutto 14 persone). Presenze significative si riscontrano anche per Recco (4), Savona (4) e Sarzana (3), mentre molti paesi<sup>35</sup>, differenti per posizione ed importanza, sono citati solo in una o due occasioni: è il caso ad esempio di Ventimiglia, Sanremo, Sori, Rapallo, Chiavari, Rossiglione e Ovada.

<sup>34</sup> A questo proposito, si veda E. Beri, *Logistica di un traffico di uomini: il commercio dei disertori nelle guerre di Corsica (1729-1768)*, in C. De Vito, M. Sacchi Landiani (a cura di), *Logistica delle migrazioni* («Quaderni di Scienza & Politica», 11), 2020, pp. 51-73.

<sup>35</sup> I cinquantasette forzati liguri risultano complessivamente originari di ventinove località diverse. Sono considerati in questo gruppo anche individui provenienti da centri (come Ovada) situati oggi in Provincia di Alessandria ma posti all'epoca nel territorio della Repubblica di Genova.

Il secondo gruppo per importanza numerica è quello formato dai disertori provenienti dall'area tedesca (39). In questo contesto, nella larga maggioranza dei casi (32) troviamo in realtà l'indicazione generica «Germania», che rende impossibile stabilire la città o lo Stato di origine effettiva, senza contare che alcuni degli individui presenti in questa categoria potevano essere in realtà austriaci o svizzeri. Nelle poche occasioni in cui sono citate più nel dettaglio le provenienze, troviamo quasi sempre lo Stato o la regione, con il Württemberg (2) in testa, mentre una città è presente solo in un caso (si tratta di Bamberg). Seguono, dal punto di vista numerico, i forzati provenienti dal Regno di Sardegna (33). Vista la natura composita degli Stati sabaudi, troviamo, nel dettaglio, persone provenienti da aree molto diverse, tra cui zone di confine con la Repubblica di Genova (Rocca Grimada, Isolabona) e da Bobbio, all'epoca del documento da poco annessa; ma nella maggioranza dei casi (25) si tratta comunque di piemontesi: la definizione generica di «Piemonte» compare infatti in ben 15 occasioni, mentre indicazioni più precise riguardano Acqui (2), Torino (2), Alessandria, Asti, Saluzzo e il Monferrato. Sono ad ogni modo presenti anche tre nizzardi, due savoardi e un sardo. La quarta area d'origine per frequenza è quella francese (18): come nel caso dei tedeschi e dei piemontesi, anche qui troviamo nella maggioranza dei casi una definizione generica («Francia», 8), seguita ancora da indicazioni regionali, come Linguadoca (4) e Provenza (3). L'unica città citata è Tolosa<sup>36</sup>.

Più interessanti sono i dati relativi ai territori asburgici, vista la loro disomogeneità e il carattere multietnico della loro popolazione. Nel totale dei sudditi imperiali finiti a remare sulle galee genovesi (16), gli austriaci sono solo cinque<sup>37</sup>, di cui quattro provenienti da Vienna; per il resto ci sono quattro boemi (due originari della regione di Praga), un ungherese e un serbo. Anche individui dei territori acquisiti dagli Asburgo d'Austria al termine della guerra di Successione spagnola, come Milano e i cosiddetti Paesi Bassi austriaci<sup>38</sup>, in precedenza amministrati dalla Spagna, sono presenti nel repertorio. Gli altri gruppi nazionali di una certa consistenza sono composti da spagnoli (9),

<sup>36</sup> Per quanto riguarda i francesi, pur tenendo conto dell'italianizzazione delle generalità, si può in qualche caso ipotizzare la presenza, tra questi disertori, di emigrati o oriundi italiani.

<sup>37</sup> Come si è accennato in precedenza, comunque tra i forzati definiti tedeschi potrebbero trovarsi anche austriaci o comunque sudditi asburgici. Nei documenti genovesi risalenti all'epoca della guerra di Successione austriaca, infatti, i soldati invasori sono spesso definiti 'tedeschi', anche quando provenienti dai territori ungheresi o slavi dell'impero.

<sup>38</sup> Due forzati nativi delle Fiandre sono inseriti in questo gruppo, anche se non si può escludere del tutto una loro appartenenza al territorio, posto poco più a settentrione, delle Province Unite.

toscani (9) e svizzeri (7). Nel primo caso prevalgono ancora indicazioni generiche, con la definizione di «Spagna» presente in cinque occasioni; tuttavia sono nominate anche città come Madrid, Barcellona e Saragozza. Allo stesso modo, gli svizzeri presentano tutti la medesima provenienza, senza maggiori specificazioni, e praticamente nella totalità appaiono originari dei cantoni di lingua tedesca. Vista la presenza consistente di soldati svizzeri nei reggimenti genovesi, come per gli austriaci si può comunque ipotizzare la presenza di individui nativi del paese alpino nel gruppo dei tedeschi.

Decisamente più variegata la situazione dei toscani. In questo caso i sudditi del Granducato sono infatti due, entrambi fiorentini, mentre sono presenti anche due disertori provenienti dalla Repubblica di Lucca, tre originari della Lunigiana (in particolare di Fosdinovo, Ponzana e Pontremoli) oltre a un uomo originario di Piombino condannato per aver trasportato disertori dell'esercito genovese. Gruppi minori sono infine gli emiliani, con tre forzati provenienti dal Ducato di Parma e uno da Modena, e i sudditi della Repubblica di Venezia, cioè due veneti e un bresciano. Casi singoli riguardano invece Gran Bretagna, Olanda e Polonia.

### 3. Conclusione

Come si vede dai dati menzionati, malgrado una maggioranza relativa di abitanti della Repubblica di Genova, soprattutto liguri, i forzati condannati al remo per diserzione avevano provenienze piuttosto varie. Purtroppo, l'italianizzazione delle generalità e la genericità spesso presente nelle indicazioni sulle provenienze rendono in qualche caso difficile stabilire con esattezza l'appartenenza a un gruppo nazionale specifico. Il carattere composito e multietnico delle forze armate genovesi, che rifletteva una prassi all'epoca assai diffusa, emerge comunque in maniera significativa.

Anche in un contesto particolare come quello genovese, con un esercito numericamente ridotto, impiegato principalmente per la difesa e il controllo del territorio e non per campagne militari di ampio respiro, la tendenza a schierare in gran parte soldati provenienti dall'estero era quindi ben presente. Nonostante le circostanze di una guerra che finì, vista anche l'invasione austro-piemontese della Liguria, per assumere una precisa connotazione 'nazionale', con una forte e precisa retorica sulla lotta per la liberazione dagli occupanti, buona parte della sicurezza della Repubblica si basava, quindi, sull'apporto di soldati originari di svariate regioni europee e, in qualche caso, addirittura sudditi di potenze ostili.

Visto il carattere endemico del fenomeno della diserzione, che nel caso genovese interessava in particolare i reparti di stanza in Corsica, appare piuttosto comprensibile la presenza, sulle galee, di un numero tanto ampio di condannati per questo crimine, che da soli rappresentavano quasi la metà degli individui compresi nella categoria dei forzati, per quanto fossero comunque moltissimi quelli che riuscivano ad abbandonare i ranghi senza subire particolari conseguenze. Di fatto, queste evenienze finirono in gran parte per compromettere la capacità operativa delle truppe genovesi sull'isola, contribuendo a causare il diretto intervento francese che avrebbe poi portato alla cessione del 1769, e negli scontri sul continente. Va comunque considerato come, tra gli stranieri arruolati in questa forza armata, fossero presenti anche individui che avevano già disertato da altri eserciti, radunati e inquadrati nei nuovi reparti dopo aver raggiunto il territorio genovese: tale pratica era già largamente diffusa nei decenni precedenti<sup>39</sup>, ma conobbe un ulteriore incremento proprio nella fase di preparazione all'ingresso in guerra<sup>40</sup>, viste le carenze nell'organico dovute anche alle difficoltà nel reclutamento dei corsi, che nelle crisi precedenti avevano invece contribuito in maniera determinante al completamento dei ranghi dell'esercito genovese.

#### 4. Appendice: il repertorio

Si riportano di seguito i dati contenuti nel repertorio del 1745; nel documento vengono indicati le generalità, il luogo di provenienza, l'età, la condanna e l'inizio della pena dei 222 forzati<sup>41</sup>. Eventuali aggravanti al reato di diserzione o altre particolarità presenti nel documento verranno segnalate di volta in volta. I galeotti sono elencati in base all'iniziale del nome di battesimo, anche se non in ordine alfabetico, e in questa sede si mantiene l'ordine originario. A questo proposito, va comunque considerato che i nomi e talvolta, soprattutto nel caso degli individui provenienti dall'Europa orientale o dall'area tedesca, i cognomi stranieri risultano nella maggioranza dei casi italianizzati secondo la prassi dell'epoca.

<sup>39</sup> P. Giacomone Piana, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova* cit., p. 415.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 424-425.

<sup>41</sup> Asg, Archivio segreto, Maritimarum, n. 1708. Genova, 23 marzo 1745, nota dei disertori condannati al remo, cc. 7r sgg.

	<b>Generalità</b>	<b>Provenienza</b>	<b>Età</b>	<b>Condanna</b>	<b>Inizio pena</b>
1.	Andrea Deueriere	Francia	35	15 anni	18 agosto 1732
2.	Andrea Laurentis <sup>42</sup>	Amsterdam	n.i.	10 anni	11 maggio 1735
3.	Antonio Paravidino	Rocca Grimalda	48	18 anni <sup>43</sup>	25 settembre 1737
4.	Andrea Miserus <sup>44</sup>	Belgrado	40	10 anni	2 luglio 1737
5.	Andrea Caglia	n.i.	26	6 anni	30 settembre 1739
6.	Alberto Bilvar	Fiandre	27	10 anni	11 giugno 1740
7.	Ansaldò Rosd	Germania	39	5 anni	11 giugno 1740
8.	Andrea Suado	Acqui	28	6 anni	27 febbraio 1741
9.	Agostino Massone	Recco	35	3 anni	16 giugno 1741
10.	Andrea Storace	San Pier d'Arena	46	4 anni	16 giugno 1737
11.	Alessandro Carein	Francia	36	15 anni	3 settembre 1741
12.	Angelo Gerolamo Palante	Tavagna	28	3 anni	25 settembre 1741
13.	Andrea Parodi	Polcevera	39	20 anni <sup>45</sup>	19 marzo 1742
14.	Antonio Boggiano	Savona	37	3 anni	6 aprile 1742
15.	Antonio Campi	Polcevera	25	7 anni <sup>46</sup>	23 aprile 1742
16.	Antonio De Marchi	Recco	35	3 anni	7 maggio 1742
17.	Antonio Bellano	Polcevera	39	10 anni	26 maggio 1742
18.	Antonio Cadet	n.i.	35	3 anni	16 luglio 1742
19.	Agostino Sasso	Ceriale	25	3 anni	8 agosto 1742
20.	Angelo Passano	Levanto	41	3 anni	29 agosto 1742
21.	Antonio Rumassa	Bisagno	41	4 anni	8 novembre 1742
22.	Antonio Pissardo	Torino	29	8 anni	15 giugno 1743
23.	Adamo Tachese	n.i.	25	10 anni	27 giugno 1743
24.	Antonio Siri	Ovada	n.i.	5 anni	15 giugno 1743
25.	Antonio Soracco	Rapallo	26	3 anni	31 marzo 1744
26.	Alessandro Fallon	Fiandre	23	4 anni	1 giugno 1744
27.	Antonio Silva	Bobbio	27	3 anni	22 giugno 1744
28.	Andrea Buchael	Germania	35	6 anni	3 agosto 1744
29.	Alessio Nespolosa	Francia	25	3 anni	3 agosto 1744
30.	Bernardo Scano	Isola <sup>47</sup>	n.i.	10 anni	29 gennaio 1737
31.	Bartolomeo Ladola	Linguadoca	27	5 anni	11 giugno 1740
32.	Baldassarre Suck	Germania	31	3 anni	23 luglio 1742
33.	Bartolomeo Zerbi	Serravalle	24	3 anni	16 febbraio 1743
34.	Bartolomeo Gonzaga	Piemonte	27	8 anni	15 giugno 1743
35.	Bartolomeo Verme	Bamberga	24	3 anni	9 dicembre 1743
36.	Carlo Andrea Gioia	Monferrato	35	12 anni	26 maggio 1734
37.	Carlo Bertolato	n.i.	30	4 anni	27 novembre 1739
38.	Carlo Cristen	n.i.	25	10 anni	11 giugno 1740

<sup>42</sup> In questo caso, forse per via di un cognome olandese particolarmente ostico o di difficile interpretazione, appare evidente l'utilizzo diretto ed esclusivo del patronimico.

<sup>43</sup> Con l'aggravante di «ingaggio a serviggi esteri».

<sup>44</sup> Si può in questo caso ipotizzare una latinizzazione di un cognome serbo, verosimilmente con una traslitterazione.

<sup>45</sup> Caso analogo a quello precedente, segnalato nella nota n. 43.

<sup>46</sup> Oltre alla pena di tre anni per diserzione, scontava allo stesso tempo una condanna a tre anni di galea decretata, per altri reati, dall'autorità locale.

<sup>47</sup> Nel documento non sono fornite ulteriori indicazioni, ma verosimilmente si fa riferimento a Isola del Cantone, nell'entroterra di Genova.

39.	Conrad Nidermayer	Inghilterra <sup>48</sup>	45	5 anni	11 giugno 1740
40.	Carlo Ludovico Pacher	Germania	30	5 anni	11 giugno 1740
41.	Cristoforo Sciorser	Germania	32	10 anni	2 settembre 1741
42.	Cristiano Abech	Svizzera	33	7 anni	5 gennaio 1742
43.	Clemente <sup>49</sup>	Francia	29	15 anni	15 dicembre 1741
44.	Carlo Marchelli	Rossiglione	24	3 anni	16 febbraio 1742
45.	Carlo De Ferraris	Modena	27	5 anni	26 maggio 1742
46.	Carlo Mamos	Germania	37	A vita	12 settembre 1742
47.	Carlo Ciarli	Piemonte	28	3 anni	4 marzo 1743
48.	Cottardo Folle	Sori	29	3 anni	2 maggio 1743
49.	Carlo Antonio Ceriana	Piemonte	33	3 anni	20 giugno 1744
50.	Carlo Giuseppe Gilette	Parma	28	3 anni	19 agosto 1744
51.	Domenico Viviano	Lucca	36	10 anni	20 aprile 1739
52.	Domenico Cadulla	Sardegna	24	10 anni	26 maggio 1742
53.	Domenico Ferdinando	n.i.	24	5 anni	22 aprile 1743
54.	Domenico Giambruno	Varese <sup>50</sup>	35	3 anni	16 maggio 1743
55.	David Storme	Germania	29	5 anni	19 luglio 1743
56.	Giandomenico Cappa <sup>51</sup>	Piemonte	25	3 anni	25 agosto 1744
57.	Enrico Stainfels	Germania	35	A vita	12 settembre 1742
58.	Enrico Varma	n.i.	25	6 anni	3 agosto 1744
59.	Francesco Antonio Mariotti	Sarzana	n.i.	10 anni	16 febbraio 1735
60.	Francesco Verrazzano	Bisagno	35	10 anni	22 giugno 1735
61.	Francesco Allegro	Pasturana	27	4 anni	16 gennaio 1741
62.	Francesco Donati	Verona	27	3 anni	11 aprile 1741
63.	Francesco Parodi	Polcevera	31	3 anni	13 marzo 1741
64.	Federico Saul	Germania	35	5 anni	24 maggio 1741
65.	Francesco Antonio Borzoni	Piemonte	34	10 anni	3 settembre 1741
66.	Francesco Cleiner	Germania	27	3 anni	23 luglio 1742
67.	Francesco Scotter	Germania	38	A vita	12 settembre 1742
68.	Filippo Revello	Bisagno	35	3 anni	7 dicembre 1742
69.	Filippo Sant'Agata	San Pier d'Arena	26	14 anni <sup>52</sup>	21 gennaio 1743
70.	Francesco Martini	Santo Stefano <sup>53</sup>	25	3 anni	10 giugno 1743
71.	Filippo Gasparino	Piemonte	23	3 anni	20 giugno 1744
72.	Francesco De Buissò	Linguadoca	26	4 anni	3 agosto 1744
73.	Francesco Caol	Germania	30	6 anni	3 agosto 1744
74.	Francesco Masser	Bastogne <sup>54</sup>	34	3 anni	19 agosto 1744
75.	Gio. Pietro Enderch	Germania	38	30 anni	24 marzo 1730
76.	Gio. Michele Masman	Austria	40	20 anni	22 giugno 1730
77.	Gio. Giorgio Klosti	Germania	43	15 anni	27 dicembre 1731

<sup>48</sup> Viste le generalità, in questo caso si tratta probabilmente di un immigrato o oriundo tedesco in Gran Bretagna.

<sup>49</sup> Il cognome non è indicato.

<sup>50</sup> Non essendo presenti ulteriori specificazioni, si fa con ogni probabilità riferimento a Varese Ligure.

<sup>51</sup> Nel documento si legge: «Domenico o sia Gio. Domenico».

<sup>52</sup> Caso analogo a quelli segnalati in precedenza, si veda la nota n. 43.

<sup>53</sup> Nel documento non viene specificato a quale località si faccia riferimento. Restando in ambito ligure potrebbe quindi trattarsi di una tra Santo Stefano al Mare, Santo Stefano d'Aveto e Santo Stefano di Magra.

<sup>54</sup> Citata come Bastogna.

78.	Giuseppe Montenero	Spagna	31	20 anni <sup>55</sup>	30 settembre 1732
79.	Gaetano Zigner	Germania	33	15 anni	2 aprile 1734
80.	Giacomo Antonio Rivetti	Francia	36	10 anni	5 aprile 1734
81.	Gonfrit Craus	Germania	30	20 anni	11 luglio 1735
82.	Giovanni Duzech	Germania	38	5 anni	25 settembre 1737
83.	Giorgio Bucalli	Genova	27	A vita <sup>56</sup>	12 novembre 1738
84.	Giovanni Percingher	Svizzera	n.i.	A vita <sup>57</sup>	18 novembre 1738
85.	Giacomo Priani	Venezia	39	5 anni	25 maggio 1739
86.	Giovanni Imbres	n.i.	29	A vita	25 agosto 1739
87.	Giuseppe Borsia	Sarzana	26	6 anni	27 novembre 1739
88.	Giambattista Robbato <sup>58</sup>	Savoia	31	20 anni <sup>59</sup>	30 gennaio 1740
89.	Giuseppe Becco	Savona	41	8 anni	17 marzo 1740
90.	Giovanni Masini	Corsica	41	15 anni <sup>60</sup>	31 marzo 1740
91.	Giovanni Cremer	Vienna	35	10 anni	4 giugno 1740
92.	Giuseppe Bonet	Piemonte	33	10 anni	11 giugno 1740
93.	Giovanni Ferber	Germania	35	5 anni	11 giugno 1740
94.	Giorgio Andrea Passabosch	Germania	37	5 anni	11 giugno 1740
95.	Giovanni Lacurd	Normandia	40	5 anni	11 giugno 1740
96.	Giuseppe Pescalmone	n.i.	27	10 anni	10 ottobre 1740
97.	Giorgio Pesler	Vienna	36	10 anni	15 settembre 1740
98.	Giorgio Peirano	Rapallo	29	3 anni <sup>61</sup>	12 dicembre 1740
99.	Giacomo Langh	Wurttemberg	31	7 anni	14 dicembre 1740
100.	Giuseppe Firlir	Sassonia	25	10 anni	7 febbraio 1741
101.	Giuseppe Enchand	n.i.	25	4 anni <sup>62</sup>	27 febbraio 1741
102.	Gabriele Fernandez	Saragozza	n.i.	3 anni	27 febbraio 1741
103.	Giuseppe Camono	Savoia	29	6 anni	27 febbraio 1741
104.	Gio. Antonio De Martini	Genova	25	6 anni <sup>63</sup>	17 maggio 1741
105.	Gerolamo Badolino	Alessandria	26	6 anni	27 maggio 1741
106.	Giorgio Munich	Germania	25	3 anni <sup>64</sup>	27 maggio 1741
107.	Giambattista Vattuone	Sestri Levante	24	3 anni	16 giugno 1741
108.	Giorgio Fattner	Brandeburgo	40	6 anni <sup>65</sup>	18 luglio 1741

<sup>55</sup> Al momento della stesura del repertorio, il galeotto in questione, già condannato per diserzione reiterata, si trovava sotto processo per aver aiutato un altro forzato a fuggire.

<sup>56</sup> Alla normale pena per diserzione si aggiungeva in questo caso l'aggravante dell'abbandono del posto di guardia, presso il forte di Santa Maria.

<sup>57</sup> In questo caso, la condanna a vita era motivata anche dal tentativo di fuga verso un'area controllata dai ribelli còrsi.

<sup>58</sup> «Gio. Batta Robba o sia Robbato». Per il nome Giambattista viene sempre impiegata, indipendentemente dalla provenienza dei galeotti, la variante genovese.

<sup>59</sup> Per aver tentato la fuga, scavalcando le mura, dal forte di Savona.

<sup>60</sup> Oltre alla diserzione, pagava il possesso ovviamente illegale di un coltello, scoperto durante una perquisizione.

<sup>61</sup> Sotto processo per aver agevolato la fuga di un altro forzato.

<sup>62</sup> Caso analogo a quello segnalato nella nota precedente.

<sup>63</sup> Il forzato in questione scontava una pena di tre anni per diserzione e una analoga per furto, comminata dalla Rota criminale.

<sup>64</sup> Una correzione riporta in realtà una pena di tre anni e mezzo.

<sup>65</sup> Caso analogo a quello segnalato nella nota n. 63: in questa circostanza, il colpevole aveva rubato la somma di 90 lire, che ovviamente era tenuto a restituire indipendentemente dalla condanna.

109.	Giuseppe Zanica	Porto Maurizio	25	3 anni	20 novembre 1741
110.	Gregorio De Benedetti	Stella	42	3 anni	5 gennaio 1742
111.	Giambattista Guaggio	Genova	23	3 anni	5 gennaio 1742
112.	Giuseppe Fiscer	Germania	25	3 anni	5 gennaio 1742
113.	Gio. Pietro Chiorscier	Svizzera	28	7 anni	5 gennaio 1742
114.	Giambattista De Marchi	Recco	23	3 anni	11 gennaio 1742
115.	Giovanni Schmidt	Germania	48	3 anni	6 aprile 1742
116.	Giovanni Larini	Piombino	43	10 anni <sup>66</sup>	26 maggio 1742
117.	Giovanni Massetti	Brescia	23	10 anni <sup>67</sup>	26 maggio 1742
118.	Giacobbe Gaetano <sup>68</sup>	Slesia	26	10 anni	26 maggio 1742
119.	Giovanni Savino	Piemonte	24	5 anni	26 maggio 1742
120.	Giovanni Colino	Provenza	31	5 anni	26 maggio 1742
121.	Giuseppe Antonio Grosso	Rocca Grimalda	24	3 anni	29 maggio 1742
122.	Giuseppe Giribaldo	Porto Maurizio	32	3 anni	23 giugno 1742
123.	Giambattista Rivara	Polcevera	41	3 anni	30 giugno 1742
124.	Gio. Francesco Donna	n.i.	29	10 anni	16 luglio 1742
125.	Giorgio Paur	n.i.	38	A vita	12 settembre 1742
126.	Giacomo Staz	Germania	28	5 anni	12 dicembre 1742
127.	Giorgio Seigher	Germania	35	A vita	12 settembre 1742
128.	Giacomo Prata	Svizzera	29	10 anni	15 ottobre 1742
129.	Giacomo Parodi	Polcevera	26	3 anni	15 ottobre 1742
130.	Giuseppe Carpi	Molassana	43	4 anni	24 dicembre 1742
131.	Giambattista Costa	San Pier d'Arena	28	4 anni	21 gennaio 1743
132.	Gio. Agostino Picasso	Recco	34	3 anni	21 gennaio 1743
133.	Giovanni Campanella	Bertagna <sup>69</sup>	28	6 anni	11 febbraio 1743
134.	Gio. Maria Parma	Chiavari	n.i.	3 anni	16 febbraio 1743
135.	Giuseppe Leric	Levanto	28	3 anni	11 marzo 1743
136.	Giambattista Antonietti	Savona	n.i.	6 anni	11 marzo 1743
137.	Giuseppe Antonio Ferrari	Milano	25	6 anni	18 marzo 1743
138.	Giovanni Simone <sup>70</sup>	Boemia	32	5 anni	14 marzo 1743
139.	Giuseppe Crispoli	Francia	36	10 anni	14 marzo 1743
140.	Giambattista Bianchelli	Ventimiglia	n.i.	6 anni	2 maggio 1743
141.	Giuliano Taverna <sup>71</sup>	Piemonte	34	3 anni	16 maggio 1743
142.	Giuseppe Corallo	Madrid	38	8 anni	15 giugno 1743
143.	Giuseppe Caransa	Spagna	32	8 anni	15 giugno 1743
144.	Giambattista Godino	Piemonte	26	8 anni	15 giugno 1743
145.	Giuseppe Caprile	Germania	28	10 anni	27 giugno 1743
146.	Giuseppe Bergamasco	Nizza	26	8 anni	15 giugno 1743
147.	Giuseppe Viziano	Isolabona	28	3 anni	19 luglio 1743
148.	Giuseppe Sciaccaluga	Bisagno	26	3 anni	19 luglio 1743

<sup>66</sup> Si trattava di un capitano toscano che trasportava clandestinamente sul continente disertori in fuga dalle guarnigioni còrse. Scoperto, fu quindi condannato al remo e alla confisca della sua imbarcazione.

<sup>67</sup> Con l'aggravante di «diserzione duplicata».

<sup>68</sup> In questo caso, in luogo del cognome forse di difficile comprensione, viene verosimilmente indicato il nome del padre.

<sup>69</sup> Così nel documento, non è chiaro se si tratta di un toponimo italianizzato.

<sup>70</sup> Anche in questo caso, complice la provenienza straniera del forzato, il patronimico viene probabilmente usato al posto del cognome.

<sup>71</sup> «Giulio o sia Giuliano».

149.	Giambattista Raggio	Pontremoli	22	5 anni	19 luglio 1743
150.	Giuseppe Carlo Colzin	Germania	22	3 anni	30 luglio 1743
151.	Girolamo Messa	Saluzzo	23	3 anni <sup>72</sup>	19 agosto 1743
152.	Giovanni Bernabò	Firenze	24	3 anni	19 agosto 1743
153.	Giambattista Traverso	Genova	28	3 anni	9 novembre 1743
154.	Giambattista Leverone	Genova	24	3 anni	9 novembre 1743
155.	Giuseppe Antonio Artald	n.i.	44	5 anni <sup>73</sup>	25 ottobre 1743
156.	Giambattista Franzone	Fosdinovo	32	4 anni	9 dicembre 1743
157.	Giuseppe Ventura	Spagna	22	5 anni	24 febbraio 1744
158.	Giacomo Negri	Sarzana	26	3 anni	31 marzo 1744
159.	Giuseppe Beretta	Milano	31	5 anni <sup>74</sup>	20 maggio 1744
160.	Giuseppe Louis	Provenza	34	4 anni	1 giugno 1744
161.	Giuseppe Gusperma	Lorena	29	4 anni	1 giugno 1744
162.	Giuseppe Fattore	Parma	24	3 anni	20 giugno 1744
163.	Giambattista Basso	Sanremo	n.i.	3 anni	20 giugno 1744
164.	Gio. Matteo Cassinca	Aquila <sup>75</sup>	24	3 anni	6 luglio 1744
165.	Giuseppe Siffredi	Taggia	29	3 anni	6 luglio 1744
166.	Giuseppe Andres	Spagna	23	5 anni	3 agosto 1744
167.	Gaetano Retrovados	Spagna	30	5 anni	3 agosto 1744
168.	Giuseppe Sebastiani	Cortona	31	4 anni	3 agosto 1744
169.	Giuseppe Mescher	Germania	31	6 anni	3 agosto 1744
170.	Giovanni Neck	Germania	38	3 anni	3 agosto 1744
171.	Giovanni Paslingher	Germania	22	3 anni	3 agosto 1744
172.	Giambattista Pizzarello	Ceriale	26	3 anni	19 agosto 1744
173.	Giovanni Spicardo	Bonifacio	20	3 anni	25 agosto 1744
174.	Giacomo Ottone	Piacenza	23	3 anni	25 agosto 1744
175.	Giovanni Salet	Linguadoca	27	5 anni	25 agosto 1744
176.	Gio. Matteredo Manfrone	Provenza	22	10 anni <sup>76</sup>	25 agosto 1744
177.	Giovanni Pez	Wurttemberg	21	10 anni	17 novembre 1744
178.	Isach Fossar	Svizzera	n.i.	10 anni	5 gennaio 1742
179.	Ignazio Vri	Nizza	n.i.	15 anni	15 dicembre 1741
180.	Ignazio Bonasso	Torino	35	3 anni	19 agosto 1744
181.	Lorenzo Crosa	Acqui	25	5 anni <sup>77</sup>	20 marzo 1742
182.	Liberio Pucci	Firenze	28	3 anni	26 marzo 1743
183.	Ludovico Smeizer	Praga	23	3 anni <sup>78</sup>	19 agosto 1743
184.	Lorenzo Capurro	n.i.	26	3 anni	31 marzo 1744
185.	Michele Mernech	Vienna	42	15 anni	16 giugno 1732
186.	Melchiorre Ferreri	Asti	26	5 anni	18 marzo 1740
187.	Martino Boero	Piemonte	27	20 anni	25 aprile 1740

<sup>72</sup> In questo caso la condanna era dovuta a un tentativo di diserzione, sobillato da agenti esteri, scoperto prima di diventare effettivo.

<sup>73</sup> Con l'aggravante di aver abbandonato, durante il turno di guardia, la torre di Padulella in Corsica.

<sup>74</sup> Condannato anche come spergiuro.

<sup>75</sup> Non essendo presenti indicazioni più precise, si ritiene probabile il riferimento ad Aquila d'Arroscia.

<sup>76</sup> Sotto processo per un tentativo di fuga dalla galea su cui si trovava imbarcato.

<sup>77</sup> Condannato per aver fomentato la diserzione di altri due soldati.

<sup>78</sup> Per «attentato di fuga».

188.	Marco Mainero	Toirano	25	7 anni <sup>79</sup>	7 novembre 1740
189.	Marcello Toso	Podenzana	24	3 anni	20 novembre 1742
190.	Michelangelo Morando	Crocetta d'Orero	26	3 anni	19 luglio 1743
191.	Michele Orticos	Barcellona	26	3 anni	9 novembre 1743
192.	Nicolò Bonio	Bonifacio	36	14 anni	9 settembre 1734
193.	Nicolò Pinasco	Genova	25	5 anni	31 marzo 1740
194.	Nicolò Sodi	Savona	43	5 anni <sup>80</sup>	8 novembre 1742
195.	Nicolò Borzone	Genova	46	3 anni	15 ottobre 1742
196.	Nicolò Lorenzo <sup>81</sup>	Franconia	40	3 anni	14 marzo 1743
197.	Nicolò Giacobbe <sup>82</sup>	Ungheria	24	2 anni <sup>83</sup>	9 marzo 1744
198.	Pietro Boral	Linguadoca	37	15 anni	28 giugno 1735
199.	Pietro Francesco Minozzi	n.i.	33	10 anni <sup>84</sup>	6 agosto 1737
200.	Pietro Bonino	Piemonte	27	10 anni	25 aprile 1740
201.	Paolo Kindler	Vienna	28	10 anni	7 febbraio 1741
202.	Paolo Santo Serale	Corsica	59	5 anni <sup>85</sup>	18 maggio 1741
203.	Paolo Naggera	Boemia	29	10 anni	3 settembre 1741
204.	Pietro Bertolo	Svizzera	27	7 anni	5 gennaio 1742
205.	Pietro Schiapus	Svizzera	25	7 anni	5 gennaio 1742
206.	Pietro Garzo	Tolosa	30	10 anni	10 dicembre 1741
207.	Pietro Rispon	Francia	23	10 anni	29 maggio 1742
208.	Pietro Olfeter	n.i.	25	3 anni	16 luglio 1742
209.	Pietro Antonio Cavesio	Piemonte	31	4 anni	15 ottobre 1742
210.	Pietro Prato	Catalogna	26	3 anni	20 giugno 1744
211.	Pietro Antonio Fioranzo	Piemonte	23	3 anni	6 luglio 1744
212.	Pietro Nodi	Francia	29	3 anni	3 agosto 1744
213.	Raimondo Pistatore	Nizza	43	5 anni	18 marzo 1740
214.	Rodolfo Oftena	Germania	25	6 anni	3 agosto 1744
215.	Rocco Franceschi	Balagna	31	10 anni	22 dicembre 1744
216.	Stefano Traiter	Germania	33	10 anni	27 settembre 1737
217.	Simone Cleinech	Polonia	33	10 anni	15 settembre 1740
218.	Sebastiano Poch	Germania	31	5 anni	24 maggio 1741
219.	Sebastiano Bori	Piemonte	29	3 anni	6 aprile 1742
220.	Sebastiano Novaro	n.i.	23	3 anni	23 giugno 1742
221.	Sebastiano Minurciani	Lucca	28	4 anni	3 agosto 1744
222.	Venceslao Simonoch	Praga <sup>86</sup>	31	3 anni	9 marzo 1744

Tab. 3 - Repertorio dei disertori condannati al remo.

<sup>79</sup> Inizialmente condannato a quattro anni di galea, con l'aggravante di aver assunto una falsa generalità al momento della diserzione, ne scontava altri tre in seguito a un fallito tentativo di fuga.

<sup>80</sup> Caso analogo ad altri già citati in precedenza, si veda la nota n. 43.

<sup>81</sup> Come già notato in altre occasioni, anche in questo caso abbiamo verosimilmente un'italianizzazione dell'originale cognome tedesco.

<sup>82</sup> Caso verosimilmente analogo a quello precedente, riguardante questa volta un cognome ungherese.

<sup>83</sup> Per aver fomentato diserzioni.

<sup>84</sup> Inizialmente condannato per diserzione a due anni, ne scontava altri otto per aver tentato la fuga.

<sup>85</sup> Oltre ad aver premeditato la propria fuga, aveva convinto altri soldati a disertare.

<sup>86</sup> In questo caso citata come Plaga.

Davide Balestra

## FORMAZIONE E ASCESA DI UN *HOMO NOVUS* NELLA NAPOLI AUSTRIACA: LE LETTERE GIOVANILI DI CARLO DE MARCO A FERDINANDO DE LEO\*

DOI 10.19229/1828-230X/57052023

**SOMMARIO:** *Il saggio ripercorre gli anni che precedettero l'ascesa ai vertici del governo borbonico di Carlo De Marco, ministro degli affari ecclesiastici di Ferdinando IV, tra i maggiori protagonisti del periodo d'oro del riformismo napoletano settecentesco. Attraverso l'analisi di un suo inedito epistolario giovanile, qui per la prima volta oggetto di studio, si indagano gli anni poco noti della sua formazione giuridica, le sue idee giovanili, la rete di relazioni costruita nella Napoli preilluminista e la genesi di quelle posizioni ideologiche che furono il sostrato culturale della sua iniziativa ministeriale. La vicenda personale di De Marco è emblematica non solo del ruolo sociale e politico raggiunto dal ceto togato a Napoli nei primi decenni del Settecento, ma anche del peso che ebbe l'esperienza vicereale austriaca nel preparare il terreno alla stagione di riforme della seconda metà del secolo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Napoli, viceregno austriaco, giuristi, epistolari, preilluminismo*

**FORMATION AND RISE OF A *HOMO NOVUS* IN AUSTRIAN NAPLES: THE YOUTHFUL CORRESPONDENCE OF CARLO DE MARCO WITH FERDINANDO DE LEO**

**ABSTRACT:** *The essay examines the years leading up to Carlo De Marco's rise to the top of the Bourbon government. Minister of ecclesiastical affairs during the reign of Ferdinand IV, De Marco was one of the major protagonists of the golden age of eighteenth-century Neapolitan reformism. Through the analysis of his unpublished youthful epistolary, studied here for the first time, the essay explores the little-known years of his legal training, his ideas, the network of relations built up in pre-Enlightenment Naples and the genesis of those ideological positions that were the cultural substratum of his ministerial activities. De Marco's personal story is emblematic of the social and political role achieved by the so-called ceto togato in Naples in the first decades of the 18th century. It also reveals the weight that the experience of the Austrian viceroyalty had in preparing the ground for the reform season of the second half of the century.*

**KEYWORDS:** *Naples, Austrian viceroyalty, jurists, epistolary, pre-Enlightenment.*

### 1. Introduzione

«Uno degli esseri umani meglio riguardati dalla fortuna». Con queste parole Giuseppe Maria Galanti introduceva, nelle sue *Memorie storiche*<sup>1</sup>, il breve profilo del ministro Carlo De Marco, rilevandone la particolare dedizione dimostrata nel corso della sua vita all'autorità regia e agli incarichi politici ricoperti. Ministro di Grazia e Giustizia e del-

\* Abbreviazioni: Asp: Archivio Storico per le Province Napoletane; Bad: Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo", Brindisi; Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani.

<sup>1</sup> G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo e altri scritti di natura autobiografica (1761-1806)*, a cura di A. Placanica, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni, 1996, p. 184.

l'Ecclesiastico per trent'anni, dal 1759, membro del Consiglio di Reggenza dal 1759 al 1767, membro della Giunta degli Abusi, segretario di Casa Reale, ministro *ad interim*, per circa due mesi, di Azienda e Commercio, cavaliere dell'ordine di San Gennaro e marchese, per volere di Ferdinando IV: De Marco fu ininterrottamente ai vertici della macchina governativa borbonica dal 1759, anno col quale si è soliti far partire il periodo d'oro del riformismo napoletano, agli anni Novanta del secolo, quando tale stagione sarebbe entrata in crisi e molti intellettuali avrebbero fatto propria la «spinta rivoluzionaria che trovò il suo sbocco nel '99»<sup>2</sup>.

Del periodo precedente alla nomina ministeriale, poco o nulla conosciamo di Carlo De Marco. Anche il suo profilo biografico ad oggi più accurato, scritto da Silvio de Majo nel 1990 per il *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>3</sup>, contiene esigue notizie sul suo periodo giovanile. Ben più documentate sono la sua attività di segretario dell'ecclesiastico e la sua azione riformistica anticlericale, grazie soprattutto a un saggio di Albertina Panareo del 1956<sup>4</sup> e ai numerosi riferimenti presenti negli studi sul regno di Ferdinando IV o, più in generale, nei lavori che hanno indagato il rapporto tra Napoli e Santa Sede e la storia del Regno nel XVIII secolo.

Nella vita di Carlo de Marco possiamo individuare due principali periodi. Il primo, durante il vicereame austriaco e nei primissimi anni del regno borbonico, è identificabile come il «periodo forense»: furono gli anni della formazione, dell'avvio della carriera giuridica, della messa a punto di orientamenti ideologici e spirituali, dello sviluppo di valori che sarebbero stati portanti del suo carattere in età adulta. Il secondo periodo, quello «ministeriale», il più conosciuto e documentato della sua biografia, occupò gli anni che vanno dall'esordio nelle magistrature provinciali, nel 1743, all'approdo in quelle centrali, nel 1759, fino all'uscita dai ministeri, sul finire degli anni Novanta del secolo.

In queste pagine ci concentreremo sul primo di questi periodi, ripercorrendo gli anni che precedettero l'ascesa di De Marco ai vertici del governo borbonico attraverso l'analisi di un inedito epistolario conservato presso la Biblioteca Arcivescovile "Annibale De Leo" di Brindisi<sup>5</sup>. Il *corpus* di 184 lettere che egli inviò, tra il 1728 e il 1751, a Ferdinando De Leo, permette non solo di indagare gli anni della sua formazione giuridica, le sue idee giovanili e la rete di relazioni costruita

<sup>2</sup> G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, p. 509.

<sup>3</sup> S. De Majo, *De Marco, Carlo*, Dbi, vol. 38 (1990).

<sup>4</sup> A. Panareo, *Il ministro Carlo de Marco e la politica ecclesiastica napoletana dal 1760 al 1798*, «Studi Salentini», I (1956), pp. 66-135.

<sup>5</sup> L'epistolario di Carlo De Marco è conservato presso la Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi nei manoscritti B.28 e B.29, entrambi digitalizzati e disponibili online: [internetculturale.it/it/41/collezioni-digitali/26290/](http://internetculturale.it/it/41/collezioni-digitali/26290/)

nel periodo a cavallo tra la dominazione austriaca e l'avvento dei Borbone, ma anche di individuare la genesi di quelle posizioni ideologiche che furono il sostrato culturale della sua iniziativa ministeriale. La fonte epistolare, per la sua stessa natura di racconto soggettivo<sup>6</sup>, offre infatti l'opportunità di esaminare il «periodo forense» nella dimensione privata oltre che pubblica: di osservare, da un lato, il rapporto di De Marco con l'amico De Leo, le sue idee, la sua personalità e, dall'altro, il percorso professionale, foriero di conoscenze, relazioni e abilità che si rivelarono fondamentali per gli incarichi successivi.

Collocato cronologicamente a poca distanza dagli anni in cui si consumò la condanna di Pietro Giannone, l'epistolario ha il pregio di rievocare la Napoli pre-illuminista, di restituire le tensioni tra potere vicereale, ministeriale ed ecclesiastico, di testimoniare la diffusione delle idee scientifiche e filosofiche moderne in ambiente partenopeo, sostenute, in particolare, da quella generazione di *novatores* che avrebbe gettato le basi dell'Illuminismo meridionale. Il carteggio, nondimeno, induce a riflessioni sul ruolo avuto dalla presenza austriaca a Napoli, la quale, lungi dall'essere stata solo una parentesi tra il governo spagnolo e quello borbonico, preparò il terreno alla fase riformistica successiva ed ebbe un peso specifico notevole per il decisivo avanzamento del ceto civile, principale fautore di quelle istanze di rinnovamento sociale che avrebbero ispirato gli interventi governativi della seconda metà del secolo.

Fu in questo contesto che De Marco consolidò i suoi indirizzi spirituali e ideologici. Questo l'ambiente nel quale sviluppò il suo marcato regalismo, il suo antigesuitismo, la sua concezione laica dello stato, la sua aspirazione a una chiesa moralmente più rigorosa, poi sfociata, in età adulta, in simpatie, nemmeno troppo velate, per posizioni filo-gianseniste.

Per tali ragioni, non stupisce che il giudizio formulato su di lui da una parte della storiografia filo-romana sia stato pesantemente condizionato dalle sue idee regaliste. Basti pensare alle dure opinioni espresse, nel 1901, dallo storico gesuita Ilario Ranieri che lo definì «invasato di una vera mania furiosa contro Roma e contro le leggi ecclesiastiche», aggiungendo che la sua nomina alla guida degli affari ecclesiastici «fu per la monarchia borbonica il fallo, che arrecò le più funeste conseguenze»<sup>7</sup>. Un giudizio esagerato e tendenzioso, che non rende adeguatamente giustizia alla centralità che De Marco ebbe in

<sup>6</sup> D. Maldini Chiarito, *L'ossequio, la confidenza e la regola: i tre linguaggi di Costanza d'Azeglio*, in D. Maldini Chiarito, E. Betri (a cura di), *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 341-354: 341.

<sup>7</sup> I. Ranieri, *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799 secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1901, p. 106.

quella che è solitamente considerata la stagione migliore del riformismo settecentesco napoletano.

Quali furono gli uomini che guidarono e sostennero la sua educazione, la «scuola» presso la quale formò il suo pensiero e l'ambiente nel quale visse e operò prima di diventare uno dei protagonisti del governo di Ferdinando IV sono, pertanto, alcune delle domande alle quali proveremo a dare risposta nelle prossime pagine.

## 2. Napoli agli inizi del Settecento

«La venuta del Signor Marchese de Latiano in Napoli poca apprensione deve recarci non facendosi da Ministri né d'Avvocati conto di simili personaggi; standono aviliti nella di loro presenza i primi Magnati del Regno»<sup>8</sup>. Queste parole, indirizzate da De Marco a Ferdinando De Leo nel 1731 in merito a un procedimento giudiziario seguito dallo stesso De Marco e dal suo *dominus* in quegli anni, descrivono in maniera eloquente il potere che il ceto togato aveva raggiunto a Napoli nei primi decenni del Settecento, anni in cui il giovane brindisino si formò nelle aule universitarie, prima, e in quelle dei tribunali, poi.

Tra la seconda metà del XVII secolo e i primi decenni del successivo, per chi vi abitava e tanto più per chi, straniero, la visitava, Napoli era la «città degli avvocati». Guide e racconti di viaggio non tralasciavano di menzionare il peculiare spettacolo che offriva la capitale ai suoi visitatori, il rumoroso via vai di avvocati, magistrati, ufficiali di giustizia che popolavano le vie della città e le aule giudiziarie, la folla di giuristi che si accalcava nelle grandi sale della Camera della Sommaria, di Castel Capuano, della Corte della Vicaria<sup>9</sup>. L'ascesa del ceto togato a Napoli non fu un fenomeno prettamente settecentesco, bensì avviatosi già alla metà del Cinquecento e maturato ancor più negli anni successivi alla cosiddetta rivolta di Masaniello, sebbene tale percorso sarebbe giunto all'acme proprio nei primi decenni del XVIII secolo<sup>10</sup>.

Qualche anno prima dell'arrivo di De Marco in città, nel giugno del 1722, si inaugurò il vicereame di Michael Friedrich, cardinale d'Althann,

<sup>8</sup> Bad, ms. B.28, c. 147v, lettera del 21 aprile 1731. In tal senso avrebbe rassicurato l'amico anche nella successiva lettera del 28 aprile 1731, ivi, c. 157v: «Viva dunque V.S. sicurissimo [...] ne faccia specie delle dicerie intese, che il Marchese di Latiano fusse a tal fine venuto in Napoli, non facendosi troppo conto di simili personaggi dalli signori Ministri».

<sup>9</sup> Cfr. S. Torre, *Ritratti insoliti dell'avvocatura napoletana del XVIII secolo. Letteratura giuridica, memorie di viaggio e opinione pubblica*, «Nuovo Meridionalismo Studi», 1 (2015), pp. 49-72.

<sup>10</sup> R. Ajello, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in id. (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*, 2 voll., Jovene, Napoli, 1980, II, pp. 451-536.

che nei successivi sei anni alla guida del Regno si distinse per una contraddittoria condotta di governo. Althann, inviato a Napoli allo scopo di ristabilire il pieno controllo sul Regno, di contrastare i gruppi di potere locali e di allineare il Collaterale e le altre magistrature alle direttive di Vienna<sup>11</sup>, ebbe la tendenza a cercare un rapporto quanto più possibile di concordia tra potestà civile ed ecclesiastica che lo rese presto ostile alle correnti di rinnovamento oramai manifeste nella società civile napoletana di inizio secolo. Il viceré austriaco fu infatti protagonista di significativi episodi che connotarono gli anni Venti del Settecento e che portarono, a dispetto della sua volontà di rinvigorire il potere vicereale, all'apogeo dei togati.

Il primo di questi episodi, esemplare delle nuove correnti ideologico-culturali affermatesi nella capitale, fu la pubblicazione dell'*Istoria Civile* di Pietro Giannone, nel 1723. L'opera magna del giurista di Ischiella, espressione di una concezione laica e moderna dello stato, può considerarsi il punto di arrivo di un cammino che gli intellettuali napoletani avevano intrapreso sin dalla seconda metà del Seicento, accogliendo le correnti culturali nuove maturate nella Francia di Luigi XIV, fulcro di quella che Paul Hazard ha definito «crisi della coscienza europea»<sup>12</sup>. Idee in seguito patrocinate da Carlo VI e condivise dal ceto ministeriale, quei ministri che «arbitri del governo locale, trasmisero all'intera società il nuovo modo di vedere»<sup>13</sup>.

I fermenti istituzionali e le vicende napoletane di quegli anni non possono essere pienamente compresi senza considerare lo scenario culturale dominante, condiviso da intellettuali e togati, intriso di

<sup>11</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli. Volume terzo. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco, 1622-1734*, Utet, Torino, 2006, pp. 955-959. Sul vicereame austriaco cfr. anche E. Chiosi, *Politica e istituzioni nel Vicereame austriaco*, in S. Russo, N. Guasti (a cura di), *Il Vicereame austriaco (1707-34). Tra Capitale e province*, Carocci, Roma, 2010, pp. 43-52; G. Ricuperati, *Napoli e i viceré austriaci (1707-1734)*, in *Storia di Napoli*, Società editrice storia di Napoli, Napoli, 1972, VII, pp. 349-457, in particolare pp. 395-413. In generale, per le vicende settecentesche, E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, II, p. 371-467; A. Maria Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1983.

<sup>12</sup> P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Utet, Torino, 2007. Su Giannone mi limito a citare qui G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1970; R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'«Istoria civile»*, in id. (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo* cit., I, pp. 3-181.

<sup>13</sup> Id., *Una cultura 'trasgressiva' nella formazione di Metastasio. Aspetti del dibattito epistemologico a Napoli negli anni venti del Settecento*, in M. Valente (a cura di), *Legge poesia e mito. Giannone Metastasio e Vico fra "tradizione" e trasgressione" nella Napoli degli anni venti del Settecento*, Aracne, Roma, 2001, pp. 3-30; 4. Cfr. anche G. Galasso, *La filosofia in soccorso dei governi* cit., in particolare pp. 69-168; V. Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli, 1982, in particolare pp. 455 e sgg.

orientamenti giurisdizionalistici e anticurialistici<sup>14</sup>, di cui espressione esemplare fu proprio l'*Istoria civile* di Giannone. È a questo clima culturale che va ricondotto anche il diffuso antigesuitismo, vieppiù rafforzato dopo che la Compagnia, alla fine del Seicento, riuscì ad alienarsi gran parte del gruppo intellettuale per la sua politica anticartesiana e per i processi inquisitoriali condotti contro esponenti di spicco della cultura partenopea<sup>15</sup>.

Il divieto di stampa dell'*Istoria* di Giannone, ottenuto da Althann nel 1725, momentanea vittoria per il cardinale-vicecè, segnò tuttavia un punto di svolta nella sua politica, che da quel momento virò su tendenze decisamente personalistiche e filo-romane, ben presto invise anche alla stessa corte viennese<sup>16</sup>. Ciò che si configurò come uno scontro sulla definizione di reciproci poteri e competenze tra organi di governo condusse, nel giro di un biennio, all'esautoramento di Althann<sup>17</sup>.

La bolla *Ex quo divina* del 1725 di Benedetto XIII, che rafforzava il privilegio ecclesiastico dell'asilo e della relativa immunità e, nel giugno dell'anno successivo, il sinodo bandito dall'arcivescovo Pignatelli, furono gli altri episodi chiave che sancirono il tramonto del suo governo<sup>18</sup>. Il secondo evento, in particolare, rese manifeste le tensioni, da tempo latenti, tra magistrature, vicecè, arcivescovo e nobiltà di sesso e fu il risultato di una politica, già percorsa dagli spagnoli, finalizzata alla realizzazione del primato dei togati, perno sul quale Vienna era intenzionata a fondare la sua azione di contrasto a chiesa e nobiltà.

Spartiacque nella storia ecclesiastica di Napoli, il sinodo fu anche il momento in cui giunse a compimento ciò che Vienna pianificava da tempo: il mutamento dell'assetto costituzionale del Regno, con il trasferimento dell'azione di governo dal vicecè ai reggenti del Collaterale, già investiti dall'imperatore di maggiori competenze nell'estate del 1726 e a cui furono ufficialmente attribuiti incarichi di giustizia e di governo nel maggio del 1728, pochi mesi prima dell'uscita di scena di Althann<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974.

<sup>15</sup> L. Osbat, *Il processo agli ateisti, 1688-1697*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1974; R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1971, pp. 75-95.

<sup>16</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 962 sgg.

<sup>17</sup> R. Ajello, *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli, 1976, pp. 180 sgg. Sulla dialettica tra vicecè e Collaterale a Napoli in età moderna, R. Colussi, *Diritto, Istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale. I. La struttura regalistica*, in *Storia del Mezzogiorno*, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, vol. XI, pp. 17-98, in particolare pp. 24-33.

<sup>18</sup> R. De Maio, *Società e vita religiosa* cit.

<sup>19</sup> A. Casella, *Il Consiglio Collaterale ed il vicecè d'Althann: dall'esilio di Giannone alla rivincita del ministero togato*, in R. Ajello (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo* cit., II, pp. 567-633: 628.

Dallo scontro istituzionale verificatosi in quegli anni, così come dalla decennale dialettica tra ceto togato e ceto nobiliare che aveva caratterizzato la vita pubblica della città, a uscire vincitore fu dunque il ministero. Era questa la Napoli in cui giunse De Marco nella seconda metà degli anni Venti del Settecento, questo l'ambiente politico-culturale in cui visse il periodo della sua formazione, pienamente inserita nell'alveo di quegli ideali filosofico-scientifici che si è soliti definire come preilluministi e che difatti è possibile scorgere, come vedremo, nel suo carteggio con De Leo.

### 3. La fonte

L'espressione *le siècle épistolaire*, con il quale si è soliti definire il Settecento, è stata coniata dalla storiografia per sottolineare l'incremento delle corrispondenze private attestato nel secolo dei Lumi e dovuto a mutamenti sociali e materiali: da miglorie che riguardarono l'oggetto-lettera, a un relativo aumento dell'alfabetizzazione, dall'incremento della scrittura femminile al potenziamento delle vie di comunicazione e dei servizi di posta. Dalla metà del secolo scorso si è impresso un nuovo corso all'utilizzo del materiale epistolare, specie settecentesco, come strumento di indagine storica<sup>20</sup>. Non a caso le lettere sono oramai al centro delle ricerche condotte in numerosi ambiti disciplinari quali, ad esempio, la storia della lettura e della scrittura, quella delle idee e della comunicazione, la nuova storia diplomatica<sup>21</sup>.

Gli epistolari permettono di accedere alla sfera intima di chi scrive, riflettono ideologie, si rivelano utili sia per «ricostruire il percorso biografico di un singolo individuo, sia per analizzare il mondo relazionale ruotante intorno all'individuo stesso»<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> C. Viola, *La lettera del Settecento*, in P. Procaccioli (a cura di), *L'epistolografia di antico regime*, Edizioni di Archilet, Sarnico, 2019, pp. 119-133, p. 124; F. Venturi, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2-3 (1954), pp. 203-222.

<sup>21</sup> Per un bilancio sulle più attuali tendenze di studio su lettere e corrispondenze in diversi ambiti disciplinari rimando ai contributi raccolti in M.P. Donato (a cura di), *Lettere, corrispondenze, reti epistolari. Tradizioni disciplinari a confronto*, «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 2 (2020), in particolare, per quanto riguarda la storia diplomatica, P. Volpini, *I dispacci degli ambasciatori in età moderna: edizioni di fonti e cantieri aperti* (pp. 257-268); A. Biagianti, *Carteggi pubblici, epistolari privati. Le corrispondenze consolari come fonti per la storia della diplomazia tra XVIII e XIX secolo* (pp. 283-295). Per un recente bilancio storiografico sulla storia della comunicazione in età moderna, cfr. M. Rospocher, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1 (2018), pp. 37-62.

<sup>22</sup> A. Russo, «Nel desiderio delle tue care nuove». *Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 13.

Dimensione privata e pubblica, com'è noto del tutto sfumate in *ancien régime*, si frappongono, inoltre, anche nelle scritture epistolari, sicché «il piano individuale, autobiografico, emotivo ed affettivo, e quello pubblico e istituzionale si intrecciano indissolubilmente, in una dualità complementare»<sup>23</sup>.

Il carteggio di De Marco conferma cosa fu il fenomeno epistolare nel XVIII secolo, il suo essere, vale a dire, una conversazione a distanza finalizzata al rafforzamento e alla conservazione di relazioni, amicizie e conoscenze. Il *corpus* qui esaminato, la più importante testimonianza autobiografica conservatasi del ministro di Ferdinando IV, è costituito da 184 lettere<sup>24</sup> scritte tra il 1728 e il 1751, con una preponderanza di quelle risalenti agli anni 1729-1731 – sono 120 le lettere di questo triennio spedite a De Leo (tab. 1). Datate perlopiù il sabato, giorno in cui partivano da Napoli i procacci per tutto il Regno<sup>25</sup>, le lettere viaggiavano sull'itinerario postale Napoli-Otranto lungo il quale si trovava una stazione di posta proprio a S. Vito (fig. 1), luogo di residenza di De Leo.

<b>anno</b>	<b>n. lettere</b>	<b>anno</b>	<b>n. lettere</b>
1728	6	1736	16
1729	46	1737	18
1730	49	1738	4
1731	27	1739	3
1732	4	1740	3
1733	2	1741	1
1735	3	1751	2

Tab. 1 - Numero di lettere dell'epistolario di Carlo De Marco, per anno

Frammenti di vita quotidiana, le lettere, specie quelle a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Settecento, restituiscono l'immagine di uno studente zelante, attento osservatore di quanto accadeva in città: dalle cerimonie pubbliche alle vicende politiche, dagli eventi mondani ai

<sup>23</sup> M. Caffiero, *Testi e contesti. Le scritture femminili private a Roma nel Settecento: i diari tra soggettività individuali e appartenenze socio-culturali*, «Giornale di Storia», 3 (2010), online: [giornaledistoria.net](http://giornaledistoria.net). Sulle categorie pubblico/privato cfr. M. Meriggi, *Privato, pubblico, potere*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma, 2011, pp. 39-51.

<sup>24</sup> Due delle 184 lettere dell'epistolario non sono destinate a Ferdinando De Leo: una, del 1730, scritta allo zio Carlo Baovich, e l'altra, del 1736, indirizzata a Carmine De Leo, fratello di Ferdinando.

<sup>25</sup> G.M. Vidari, *Il viaggio in pratica o sia corriere veridico*, Napoli, Nella nuova Stampa di Francesco Ricciardo, 1720, pp. 4-5; cfr. anche G. Miselli, *Il burattino veridico, ovvero istruzione generale per chi viaggia*, Per Giovanni La-Noù, e Compagni, Venezia, 1698, pp. 137-138.

fatti di cronaca. Come nel caso dell'omicidio dell'attrice Rosa Albertini<sup>26</sup>, avvenuto nel 1729, o della rappresentazione dell'*Ulderica* di Johann Adolf Hasse, messa in scena al teatro San Bartolomeo durante il carnevale dello stesso anno e al cui allestimento contribuì anche il viceré Harrach<sup>27</sup>. O di cerimonie religiose, come la processione organizzata dai gesuiti il 29 maggio 1729 per celebrare le canonizzazioni di Stanislao Koska e Luigi Gonzaga<sup>28</sup>.



Fig. 1 - La strada postale Napoli-Otranto tratta da G. Cantelli, *L'Italia con le sue poste e strade principali*, 1695.

<sup>26</sup> Rosa Albertini, detta «Trentossa», fu uccisa da un colpo di archibugio nei pressi della sua casa da un uomo assoldato dalla sua rivale, sulla scena e in amore, Francesca «Ceccia» Greco. L'assassino pagò una multa in denaro con la quale si rifece il soffitto della Sala della Vicaria criminale. B. Croce, *I Teatri di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Presso Luigi Piërro, Napoli, 1891, p. 302. De Marco scriverà a tal proposito: «l'omicida di Trentossa s'ha ritrovato, ma poca giustizia s'ha veduta». Bad, ms. B.28, c. 34, lettera del 2 aprile 1729. Sulla dimensione partecipativa che la giustizia criminale spesso assunse nella Napoli di quegli anni si veda ora P. Palmieri, *L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 2022.

<sup>27</sup> Bad, ms. B.28, cc. 21v-22r, lettera del 15 febbraio 1729. Cfr. S. Schütze, *Theatrum Artis Pictoriae: i viceré austriaci a Napoli e le loro committenze artistiche*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli, 1707-1734*, Arte'm, Napoli, 2014, pp. 37-67.

<sup>28</sup> Bad, ms. B.28, c. 43r, lettera del 4 giugno 1729.

Nelle lettere del 1729-31 si avverte in maggior misura il legame di De Marco con la terra d'origine e il desiderio di mantenerlo vivo attraverso lo scambio epistolare con De Leo, a testimonianza di quanto le lettere non fossero solo mero strumento di comunicazione, ma anche mezzo per preservare o accrescere le relazioni tra gli individui; di quanto fossero, anzi, esse stesse un legame<sup>29</sup>.

Sul rapporto con De Leo torneremo più avanti. Qui preme tuttavia rilevare l'importanza della fonte epistolare per la ricostruzione della sfera privata, oltre che pubblica, di De Marco. Le lettere mostrano la natura intima del rapporto con De Leo, quasi un fratello maggiore, suo confidente privilegiato, molto più degli zii, ai quali pure scriveva regolarmente, sebbene di queste lettere non sia rimasta alcuna traccia. Appare evidente come il giovane riservasse all'amico argomenti più intimi, favorito in questo anche dalla ridotta differenza di età che li separava. Specie nelle lettere dei primi anni a Napoli, emerge con chiarezza un'immagine inedita di De Marco, priva di quell'aura severa che contraddistinse la sua figura di ministro. Quella di un ragazzo con le sue paure, le sue incertezze, le sue infatuazioni, i suoi ideali, mentre sullo sfondo si avverte costantemente la presenza degli zii, dei loro timori e delle aspirazioni riposte nel nipote lontano.

Il carteggio mostra inoltre l'evoluzione nel tempo di un carattere forte e altero. La devozione all'amico non gli impediva, in talune circostanze, di biasimarlo per pensieri o atteggiamenti a suo avviso fuori luogo, di ammonirlo con tono paternalistico. Allo stesso modo, intrapresa l'attività forense, non pochi sono i passaggi in cui affiora un De Marco duro verso comportamenti lontani dal suo universo valoriale, fatto di dedizione al lavoro e di un profondo senso della giustizia. Ne sono prova le opinioni espresse, ad esempio, sugli endemici ritardi dei procedimenti giudiziari nei tribunali napoletani o su clienti poco pazienti, spesso liquidati con parole sprezzanti. Man mano che si procede nella lettura dell'epistolario, in sostanza, affiora gradualmente l'uomo rigido e inflessibile, fieramente radicato nelle sue convinzioni, che fu protagonista del «periodo ministeriale».

Le poche lettere degli anni Trenta e Quaranta, oltre a indicare un allentamento del rapporto epistolare tra i due amici, contengono anche meno riferimenti al territorio brindisino, meno richieste di informazioni su personaggi e conoscenze comuni a Brindisi e S. Vito. Le lettere di questi anni sono molto più brevi, si limitano a riferire questioni legate a procedimenti giudiziari, sono prive di quella confidenza, nella forma e nel contenuto, che contraddistingue le precedenti. La penna di De Marco si fa via via più seria, meno incline agli argomenti

<sup>29</sup> A. Russo, *«Nel desiderio delle tue care nuove»* cit., p. 159.

“leggeri” che è possibile scorgere più di frequente nelle missive precedenti, denotando anche la graduale maturazione da ragazzo a uomo dello studente di inizio epistolario.

#### 4. «Fratello cordialissimo»

Carlo De Marco nacque a Brindisi il 12 novembre 1711<sup>30</sup> da una famiglia «nobile ma poco fornita di beni di fortuna»<sup>31</sup>. Poco o nulla conosciamo dei suoi primi anni di vita. Sappiamo che, orfano di padre sin dalla nascita – motivo per il quale la madre, Anna Baoxich, gli diede il nome del defunto marito –, fu educato dallo zio materno, Iacopo Antonio, canonico della cattedrale brindisina<sup>32</sup>. Si trasferì a Napoli negli anni Venti del Settecento<sup>33</sup> per avviarsi agli studi giuridici, incoraggiato dallo stesso Iacopo Antonio, da un altro suo zio, Carlo Baoxich<sup>34</sup>, e certo anche da Ferdinando De Leo.

Ferdinando apparteneva a un'antica e prestigiosa famiglia, dedita agli studi medico-giuridici, di S. Vito degli Schiavi – oggi S. Vito dei Normanni –, centro in Terra d'Otranto di allora circa 2.500 anime<sup>35</sup>, distante una ventina di chilometri da Brindisi. Lorenzo Giustiniani, nella sua descrizione del luogo, non mancò di rilevare la presenza di buona cultura «tra i galantuomini»<sup>36</sup> e senza dubbio i De Leo furono

<sup>30</sup> P. Camassa, *Brindisini illustri*, Arnoldo Forni Editore, Bologna, 1986, pp. 52-54.

<sup>31</sup> D. Forges Davanzati, *Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento*, Laterza, Bari, 1937, p. 99. Il padre discendeva da Giovanni De Marco, maestro di campo durante i regni di Filippo III e Filippo IV. «Vecchio e valoroso soldato», come lo descrive Capecelatro, prese parte anche a operazioni militari durante la cosiddetta rivolta di Masaniello. F. Capecelatro, *Diario delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. Granito, Gaetano Nobile, Napoli, 1852. Cfr. anche A. della Monaca, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Pietro Micheli, Lecce, 1674, p. 684.

<sup>32</sup> Iacopo Antonio Baoxich (1661-1736) fu anche vicario generale della chiesa di Brindisi, carica già ricoperta, alla fine del Seicento, ad Agrigento per l'arcivescovo Francesco Ramirez. Fu vicario anche a Oria e a Salerno. E. D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1794, vol. II, p. 24.

<sup>33</sup> Il giovane giunse a Napoli probabilmente nel 1727. Nel 1739, infatti, la città di Brindisi scelse come suo rappresentante legale, per una causa da trattare a Napoli, proprio Carlo De Marco, il quale «dimora[va] in Napoli da dodici anni». P. Cagnes, N. Scalese, *Cronaca dei sindaci di Brindisi, 1529-1787*, a cura di R. Jurlaro, 2 voll., Edizione Amici della «A. De Leo», Brindisi, 1978, I, p. 348.

<sup>34</sup> Carlo Baoxich è citato come dottor fisico (medico) tra coloro che parteciparono, nell'agosto 1728, a una votazione per l'aggregazione di nuove famiglie tra i nobili di Brindisi. Ivi, p. 235.

<sup>35</sup> M.R. Barbagallo Divitiis (a cura di), *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1977.

<sup>36</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VIII, Napoli, 1804, p. 331.

tra i protagonisti dell'élite intellettuale del centro. Basti pensare che, qualche anno prima della nascita di De Marco, a S. Vito era nato Leonardo Leo<sup>37</sup>, tra i maggiori esponenti della scuola musicale napoletana settecentesca, quando Napoli, come scrisse Charles de Brosses, era «la capitale du monde musicien»<sup>38</sup>. Leonardo era stato avviato alla musica dallo zio Stanislao De Leo, cantore della chiesa di S. Vito, e sostenuto nel suo successivo percorso di studi a Napoli, dal medico Teodomiro De Leo, padre di Ferdinando<sup>39</sup>. Lo stretto rapporto tra questi e Leonardo Leo è testimoniato da una lettera che De Marco scrisse a Ferdinando nel febbraio 1738, nella quale chiese all'amico di intercedere presso il compositore sanvitese per una messa cantata in musica a tre voci, «sapendo la strettezza passa con signor D. Lionardo Leo»<sup>40</sup>.

Il protagonismo politico-culturale dei De Leo è confermato anche dai rapporti con la famiglia feudataria di S. Vito che, grazie all'attività forense, aveva scalato la piramide sociale nel corso del XVII secolo. Agli inizi del Settecento, S. Vito era infatti feudo della famiglia Marchese, in seguito all'acquisto fatto nel 1643 da Giuseppe, principe di Montemarano, primogenito di Andrea, presidente del Sacro Regio Consiglio dal 1642 al 1647. La sua ascesa – scrisse Francesco D'Andrea – «dovrebbe proporsi per idea a tutte le persone di Napoli che non sono di piazza, quando s'applicano alla nostra professione poiché in essa si vede il sommo in dove può arrivare per la letteratura in Napoli una privata famiglia»<sup>41</sup>.

I Marchese contribuirono alla vivacità culturale del proprio territorio, come testimoniato da un significativo manoscritto di proprietà dei De Leo contenente diverse accademie<sup>42</sup> tenute dalla famiglia di Ferdi-

<sup>37</sup> Cfr. L. Cosi, *De Leo, Leonardo*, Dbi, vol. 64 (2005); P. Pellegrino (a cura di), *Amor sacro e amor profano: Leonardo Leo e la cultura musicale napoletana del 700*, Argo, Lecce, 1997.

<sup>38</sup> Ch. de Brosses, *Lettres Familières écrites d'Italie a quelques amis en 1739 et 1740*, Poulet-Malassis et De Broise, Parigi, 1858, p. 256. Sulla scuola musicale napoletana mi limito a citare qui i contributi in F. Cotticelli, P. Maione (a cura di), *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, Turchini, Napoli, 2009, in particolare L. Tufano, *Il mestiere del musicista: formazione, mercato, consapevolezza, immagine* (pp. 733-771); M. Traversier, *Costruire la fama musicale. La diplomazia napoletana al servizio della musica durante il regno di Carlo di Borbone*, in A.M. Goulet, G. Zur Nieden (a cura di), *Europäische Musiker in Venedig, Rom und Neapel*, Bärenreiter, Kassel, 2015, pp. 171-189.

<sup>39</sup> L. Cosi, *De Leo* cit. Stanislao De Leo (1666-1745) ebbe la dignità di cantore di S. Vito per 25 anni, come riportato in un manoscritto appartenente alla famiglia, dove diverse mani, in diversi anni, annotarono le date di morte dei membri della famiglia De Leo o di loro parenti. Bad, ms. H/1. Teodomiro De Leo, nato nel 1668, morì per un colpo apoplettico il 10 agosto 1743. *Ibidem*.

<sup>40</sup> Bad, ms. B.28, cc. 277rv, lettera del 15 febbraio 1738.

<sup>41</sup> F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Jovene, Napoli, 1990, p. 174.

<sup>42</sup> Bad, ms. F/7. Accademia è qui intesa nel suo significato di «adunanza d'uomini studiosi». *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV edizione, Domenico Maria Manni, Firenze, 1729-1738, s.v. *accademia* (II).

nando, spesso proprio nel palazzo dell'allora principe di S. Vito, Fabio Marchese, «amante dei divertimenti»<sup>43</sup>, alla presenza dello stesso feudatario.

Se è ormai nota l'importanza che le Accademie ebbero tra Sei e Settecento a Napoli, più dell'Università centro di circolazione delle nuove idee, la presenza di una di esse in un piccolo centro della provincia è fatto di per sé di grande interesse. Spazi di sociabilità e momenti di partecipazione collettiva, le accademie si configuravano come dei circoli intellettuali, dotati o meno di statuto, nelle quali, secondo regole prestabilite e sotto la guida di un «principe», erano affrontate diverse tematiche, da quelle religiose a quelle letterarie. Esse erano anche luoghi di condivisione e di organizzazione della vita sociale nelle quali potevano, ad esempio, concertarsi alleanze matrimoniali tra le famiglie dei membri che vi partecipavano; nozze spesso celebrate dagli stessi anche attraverso la stesura di componimenti poetici<sup>44</sup>.

Le accademie sanvitesi promosse dai De Leo avevano come modello quelle napoletane che lo stesso Ferdinando, così come il suo amico De Marco, aveva forse avuto modo di frequentare nel suo soggiorno di studio nella capitale<sup>45</sup>. Ad una di queste, quella tenutasi il 5 marzo 1730 in casa De Leo, incentrata sul maggior vantaggio che potesse trarre l'uomo di cultura dalla partecipazione alle Accademie o dal

<sup>43</sup> G. Leo, *S. Vito de' Normanni già Santovito degli Schiavi o Sclavi. Sua origine e progresso*, Stab. Tipografico F. Lubrano, Napoli, 1904, p. 26.

<sup>44</sup> È quanto accadde, ad esempio, in occasione del matrimonio di Ferdinando De Leo con Vittoria Massa, avvenuto l'8 giugno 1738. Bad, ms. F/7, cc. 232r-244v. Sul fenomeno delle accademie, specie nella Napoli del Settecento, si vedano i contributi di E. Chiosi, *Le istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento. Continuità e mutamenti* (pp. 105-122) e A.M. Rao, *Fra amministrazione e politica. Gli ambienti intellettuali napoletani* (pp. 35-88), in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (a cura di), *Naples, Rome, Florence: Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, École française de Rome, Roma, 2005; i saggi di E. Irace, M.A. Panzanelli Fratoni, *Le accademie in Italia dal Cinquecento al Settecento* (pp. 314-322) e G. Imbruglia, L. Tufano, *I luoghi della cultura nella Napoli di Vico e Metastasio* (pp. 560-570), in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana, II. Dalla Controriforma alla Restaurazione*, Einaudi, Torino, 2011; C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, Aspn, III (1878), pp. 745-758; IV (1879), pp. 163-178, 379-394, 516-563; V (1880), pp. 131-157, 349-373, 578-612.

<sup>45</sup> Nel luglio 1730 De Marco chiari al suo corrispondente che «molte da me sapute Accademie» erano state istituite previo permesso del Collaterale, come quelle «del Signor Jorge, Castagnola, et altre». Bad, ms. B.28, c. 77v, lettera dell'8 luglio 1730. Giovannantonio Castagnola, citato da De Marco, regio consigliere, istituì un'accademia privata di giurisprudenza nel 1727. A.M. Rao, *Fra amministrazione e politica* cit. Ferdinando mirava probabilmente a «ufficializzare» l'Accademia sanvite. Decisione forse maturata dopo che, a giugno, De Marco sconsigliò all'amico di pubblicare, senza autorizzazione del Collaterale, le composizioni preparate ed esposte. Ivi, ms. B.28, c. 69r, lettera del 24 giugno 1730.

«solitario studio»<sup>46</sup>, partecipò lo stesso De Marco, inviando da Napoli un'egloga in latino, un dialogo tra due pastori i cui nomi, Titiro e Melibeo, richiamavano i protagonisti della prima egloga delle *Bucoliche* di Virgilio<sup>47</sup>. In una lettera allo zio Carlo Baovich del febbraio di quell'anno, De Marco scrisse di aver composto non senza fatica, su richiesta di Ferdinando, «un'ecloga, che più meglio chiamar si potrebbe una satira. Lo stento con cui l'ho fatta se lo può V.S. immaginare [...] ad'ogni maniera ho fatto quel che sapevo. Iddio ci aiuti e ci liberi da qualche critica»<sup>48</sup>.

Fu questa la sua unica partecipazione alle accademie sanvitesi di cui si ha notizia tanto nell'epistolario quanto nel manoscritto sopra menzionato. Rifiutò di partecipare a quella prevista per il giugno del 1730 perché gravato di eccessivi impegni, ma anche perché i componimenti poetici, come scrisse a Ferdinando, danneggiano l'anima e ostacolano la ricerca della verità<sup>49</sup>.

In questo episodio si può notare, già dalla sola scelta della tipologia di componimento, l'influenza su De Marco dei gusti letterari promossi dall'Accademia dell'Arcadia, il rifiuto del barocchismo e il ritorno al classicismo non formale, seppur la sua concezione della poesia sembra travalicare quella di Gianvincenzo Gravina, tra i fondatori dell'Arcadia, fautore e promotore, al contrario, di una poesia in grado di assolvere a un compito di educazione civile<sup>50</sup>. Ulteriore conferma di questa sua adesione alle nuove tendenze filosofico-letterarie di primo Settecento, si può ad esempio scorgere nella raccomandazione all'amico della lettura della *Didone abbandonata* di Metastasio – «legga per amor mio la Didone»<sup>51</sup>, annotò in postilla a una lettera dell'ottobre 1730 – l'opera e l'autore maggiormente rappresentativi del movimento arcadico.

Si è detto di come l'epistolario rifletta la natura intima del rapporto tra i due amici. È lo stesso De Marco a fornire la cifra del loro legame in una lettera del dicembre 1730, quando rimproverò De Leo per aver appreso da altri a Napoli la notizia di un suo possibile matrimonio: «ho gran ragione di lamentarmi fratello mio, mentre vi nascondete di me, quando qualunque cosa mia ve l'ho comunicata più che se foste un

<sup>46</sup> Bad, ms. F/7, cc. 12r-36v.

<sup>47</sup> Ivi, cc. 26rv.

<sup>48</sup> Ivi, ms. B.29, c. 83v, lettera a Carlo Baovich del 18 febbraio 1730.

<sup>49</sup> «Quanto alla ricerca della verità, et all'anima sian nocive [le composizioni poetiche] potrallo V.S. scorgere da quel passo di S. Geronimo nella pistola 146 a Damaso riferito da Purchozio nel proemio della Filosofia». Ivi, ms. B.29, cc. 69rv, lettera del 10 giugno 1730.

<sup>50</sup> A. Quondam, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Mursia, Milano, 1969; Id., *Filosofia della luce e luminosi nelle egloghe del Gravina: documenti per un capitolo della cultura filosofica di fine Seicento*, Guida, Napoli, 1970.

<sup>51</sup> Bad, ms. B.28, c. 98r, lettera del 28 ottobre 1730.

altro mio fratello»<sup>52</sup>. La confidenzialità del loro rapporto è confermata anche dal riferimento ad argomenti – come talune infatuazioni per donne a Brindisi o a Napoli – che De Marco evidentemente non affrontava nella corrispondenza con gli zii, ma che riservava all'amico, raccomandandogli «ogni confidenza, e segretezza»<sup>53</sup>.

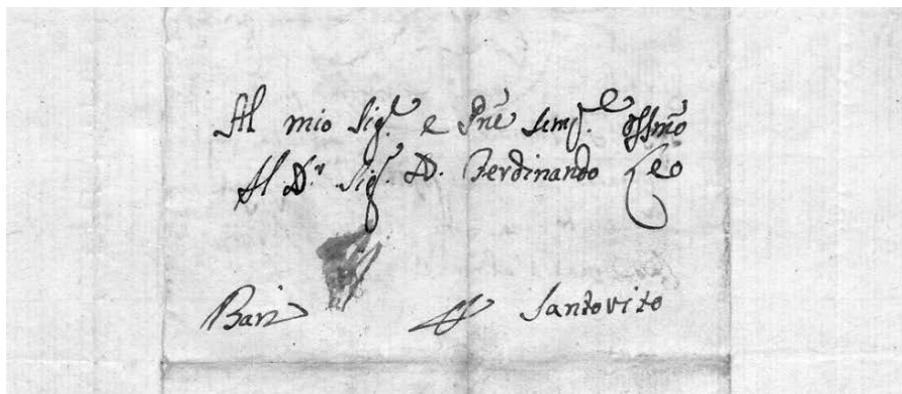


Fig. 2 - Sopraccarta di una lettera di Carlo De Marco indirizzata a Ferdinando De Leo

L'amicizia che li legava era rafforzata, inoltre, dalla condivisione degli stessi interessi: i due parlavano una lingua comune, quella dei giuristi. Alcune lettere dell'epistolario vertono su pareri giuridici e su notizie relative ad avvicendamenti di giudici, ministri e consiglieri dei tribunali napoletani. Maggiore di Carlo di circa sei anni, anche Ferdinando aveva studiato legge a Napoli<sup>54</sup>, ma era rientrato a esercitare la professione in Terra d'Otranto, perseguendo in qualche modo la strada poi proposta a modello di ascesa professionale da Tommaso Briganti nella seconda metà del secolo<sup>55</sup>. De Leo aveva seguito lo stesso percorso di altri membri della sua famiglia: di Antonio, avvocato dell'Università di S. Vito a Napoli alla fine del Cinquecento<sup>56</sup> o dell'omonimo

<sup>52</sup> Ivi, ms. B.28, c. 112r, lettera del 2 dicembre 1730.

<sup>53</sup> Ivi, ms. B.28, cc. 75v-76r, lettera del 1 luglio 1730.

<sup>54</sup> A riprova di ciò, alcuni dei manoscritti conservati presso la biblioteca A. De Leo contengono trascrizioni di lezioni seguite presso l'università dei regi studi di Napoli e recano le firme di possesso di Ferdinando De Leo o di suoi fratelli.

<sup>55</sup> Briganti prospettava una via alternativa a quella percorsa da altri provinciali, come lo stesso De Marco, prediligendo, dopo l'*iter studiorum* a Napoli, la carriera nelle città di provincia, più sicura rispetto ai volubili e insicuri percorsi ministeriali della capitale. Su Briganti cfr. E. Papagna, *Filippo Briganti patrizio di Gallipoli. Teoria e prassi del governo cittadino nel Settecento napoletano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006.

<sup>56</sup> A. De Leo, *Dell'origine e successi della terra di S. Vito in provincia d'Otranto*, a cura di M. Paone, A. Carra, Casarano, 1985, p. 14.

zio, Ferdinando, anch'egli dottore in legge<sup>57</sup>. Come De Marco, nello stesso periodo, anche Ortensio De Leo, fratello di Ferdinando, prese la strada della capitale partenopea per condurre il suo *iter studiorum*<sup>58</sup>.

Il trasferimento a Napoli dalla provincia per studiare diritto e aspirare all'avvocatura accomuna il percorso dei De Leo e del giovane De Marco con quello di altri giuristi napoletani sei-settecenteschi. La professione forense, con le sue prospettive di successo, ricchezza e potere, attraeva infatti nella capitale numerosi giovani da ogni angolo del Regno. Fu l'*iter* di Giannone, partito da Ischitella, nel foggiano, all'età di 18 anni per intraprendere gli studi giuridici a Napoli, o di Niccolò Fragianni, che a 16 anni si trasferì nella capitale da Barletta, o ancora del già citato Filippo Briganti, partito da Gallipoli nel 1742, sempre a 18 anni.

Il fascino dell'avvocatura era stato propagandato da Francesco D'Andrea nei suoi *Avvertimenti ai nipoti*<sup>59</sup>, dove le fortune della sua famiglia, fondate sull'attività forense, lo avevano portato ad affermare con convinzione che quella fosse l'unica strada che permettesse, «senza aver nessuna altra qualità che il proprio merito», di poter «ascendere a cariche grandi e ricchezze immense, a dignità supreme e a governare la repubblica senza aver bisogno né di nascita né di denari per arrivarvi». E ciò soprattutto a Napoli, «che in nessuna parte del mondo è arrivata al punto di stima nel quale è stata sempre e sta ancor oggi tra noi»<sup>60</sup>.

Dall'epistolario non emergono riferimenti al conseguimento del titolo dottorale da parte di De Marco<sup>61</sup>, il quale frequentò probabilmente l'Università dei Regi Studi di Napoli, come attestano alcuni cenni nelle lettere alle immatricolazioni annuali<sup>62</sup>. Non è questa la sede per ap-

<sup>57</sup> Ferdinando De Leo, nato nel 1666, morì nel 1696. Nel citato manoscritto H/1 si legge: «Ferdinandus Leo ad dignitatem doctoratus pervenitus (sic), summo honore, et virtute sua [...] obijt S. Viti die 14 octubris 1696 aetatis suae annorum 30». Bad, ms. H/1. Cfr. A. De Leo, *Dell'origine e successi* cit., p. 15.

<sup>58</sup> Ortensio De Leo è menzionato come dottore di legge nel catasto onciario di S. Vito del 1746. D. Ciccarese, M. Marraffa, *Il catasto onciario di Santo Vito degli Schiavi del 1746*, CRSEC, Ostuni, 1998.

<sup>59</sup> Non è un caso che il testo di D'Andrea sia presente, in copia manoscritta, tra i volumi della collezione De Leo. Bad, ms. E/1.

<sup>60</sup> F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti* cit., p. 141.

<sup>61</sup> Sull'*iter* per il conseguimento del titolo dottorale si veda M.G. Colletta, *Il Collegio dei Dottori dal 1722 al 1744 attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Napoli*, Aspn, XCVII (1979), pp. 217-241.

<sup>62</sup> Sul tema cfr. E. Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo)*, Unicopli, Milano, 2005. Per un approfondimento sull'*iter studiorum* degli aspiranti giuristi napoletani in età moderna rimando ai lavori di Ileana Del Bagno tra i quali mi limito a citare qui *Iustitia custos sit pacis. Formazione universitaria e professioni giuridiche a Napoli in età moderna*, «Annali di storia delle università italiane», 12 (2008), pp. 435-466.

profondire il livello degli *studia* napoletani, sebbene occorra sottolineare come questi fossero caratterizzati da carenze organizzative e mediocri qualità didattiche, si configurassero ancora secondo gli statuti di inizio Seicento e fossero inadatti, nonostante alcune integrazioni e modifiche introdotte nel corso del XVII secolo, ai cambiamenti che, veloci, attraversavano la società partenopea<sup>63</sup>.

Era opinione diffusa, tuttavia, che la vera formazione del giurista avvenisse nel percorso del tirocinio forense svolto presso gli studi legali della capitale. Qui avveniva la reale selezione tra chi, meno protetto e meno meritevole finiva «nella sacca senza fondo dei “paglietti”» e chi, più competente e meglio inserito, riusciva a entrare negli studi più accreditati, accedeva nelle grandi sale dei tribunali maggiori del Regno, iniziava a interagire con la clientela. Era insomma il foro e non la scuola a creare il giurista<sup>64</sup>.

Prima di focalizzarci sul percorso strettamente professionale di De Marco, sul suo tirocinio forense e sugli uomini che diedero il là alla sua prestigiosa carriera, soffermiamoci a rintracciare nel suo carteggio giovanile l'origine di quegli ideali filosofici, culturali e religiosi che avrebbero marcato il suo operato da ministro borbonico in età adulta.

## 5. Giurisdizionalismo, anticurialismo, giansenismo

Le notizie presenti nel carteggio relative al rapporto tra stato e chiesa come, ad esempio, i numerosi riferimenti alla questione del diritto d'asilo, sono particolarmente interessanti, specie per gli incarichi che De Marco ricoprì nel «periodo ministeriale». Per quanto egli si limitasse a riportare i vari episodi senza esprimere alcun giudizio, pure li considerava degni di nota, a dimostrazione di quanto vivo fosse il dibattito sulle controversie giurisdizionali tra potere laico ed ecclesiastico nella Napoli di inizio Settecento.

Gli episodi citati nell'epistolario denotano il cambiamento di rotta verificatosi a partire dal 1728. Se negli anni del cardinale Althann la giurisdizione ecclesiastica fu difesa e rafforzata, dando origine a soventi contrasti tra viceré e Consiglio Collaterale, durante il governo di

<sup>63</sup> Anche il progetto di riforma proposto da Filippo Caravita nei primi anni del vicereame austriaco si arenò per le resistenze di singoli e di corporazioni universitarie. Cfr. A. Di Vittorio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli. Ideologia e politica di sviluppo*, Giannini, Napoli, 1973, pp. 427-429; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 915-925. Su Caravita, S. Fodale, *Caravita, Filippo*, Dbi, vol. 19 (1976).

<sup>64</sup> P.L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli, 1981, in particolare pp. 173-195. La citazione riportata è a p. 187. Cfr. anche A. Sarubbi, *Lo studio napoletano nella cultura meridionale del Sei-Settecento*, Aspn, XCV (1978), pp. 231-243.

Harrach, al contrario, le immunità furono violate pressoché di continuo e «gli episodi di giustizia sommaria negli stessi luoghi immuni furono tutt'altro che infrequenti»<sup>65</sup>. Nel gennaio 1729, De Marco scrisse, ad esempio, che in merito a «un certo omicidio qui è uscito già l'ordine da Palazzo si scannasse l'omicida benché in Chiesa dimorante»<sup>66</sup> e, pochi mesi dopo, raccontò di come la sera del 27 maggio «stava tutto il Convento di Monte Oliveto circondato da Granatieri, che cercavano un certo soldato che fuggito dalla sentinella per potere godere chiesa (sic) uccise un giovine d'anni 25 da dietro senza che li fusse stato fatto niente, e subito corse a rifugiarsi in Monteoliveto»<sup>67</sup>. Nell'estate dello stesso anno riferì della decisione presa dal Collaterale in merito a un furto avvenuto in agosto nella chiesa di S. Chiara<sup>68</sup>: «*delictum non gaudere immunitatem*», riportò De Marco, aggiungendo che i consiglieri avevano «ridotto il caso ad uno de casi eccettuati nella bulla di Gregorio»<sup>69</sup>. Che il massimo organo politico-giuridico del Regno fosse regolarmente impegnato in questioni relative al rapporto tra stato e chiesa è dimostrato dai dati di quel periodo: nel biennio 1725-26 la mole di cause esaminate dal Consiglio Collaterale relative ai rapporti tra le due entità sovrane era pressoché la stessa di quelle riguardanti questioni di diritto civile o criminale<sup>70</sup>.

Nel settembre 1729, De Marco riferì anche di alcune voci sull'istituzione di un nuovo tribunale composto «da due laici et un ecclesiastico [...] à fine di vedere ne delitti l'immunità, per togliere le controversie sogliono tra il Collaterale, et il Cardinale insorgere, pretendendo l'uno da una parte vedere se il reo goda immunità, e l'altro dall'altra. Ciò se si fa e di grand'utilità per togliere certi scandali che dalla potenza del Collaterale, e dal sonno del nostro Cardinale son causati»<sup>71</sup>. Peraltro, proprio in quell'anno il cardinale Fini e Nicola Fraggianni

<sup>65</sup> R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Jovene, Napoli, 1968, in particolare pp. 22-72. La citazione riportata è a p. 47.

<sup>66</sup> Bad, ms. B.28, c. 20r, lettera del 29 gennaio 1729.

<sup>67</sup> Ivi, ms. B.28, cc. 41v-42r, lettera del 28 maggio 1729. Sull'episodio cfr. anche *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, Asp. n. XXXI (1906), pp. 428-508; 693-736; XXXII (1907), pp. 132-181; 378-426; 587-635; 798-840: 1906, pp. 735-736.

<sup>68</sup> Bad, ms. B.29, cc. 13v-14r, lettera del 20 agosto 1729.

<sup>69</sup> Ivi, c. 17v, lettera del 27 agosto 1729. De Marco si riferisce qui alla bolla pontificia *Cum alias* del 24 maggio 1591, emanata da papa Gregorio XIV il quale, con l'obiettivo di delimitare meglio i confini tra giurisdizione ecclesiastica e laica, esclude dal godimento di tale diritto gli autori di gravi crimini come il banditismo, l'omicidio, la lesa maestà. Cfr. A. Borromeo, *Gregorio XIV, Enciclopedia dei papi*, Treccani, Roma, 2000, vol. III, pp. 230-240.

<sup>70</sup> F. Di Donato, *Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica. Niccolò Fraggianni nel 1743*, Asp. n. CXI (1993), pp. 255-327: 263-264.

<sup>71</sup> Bad, ms. B.29, c. 26r, lettera del 24 settembre 1729.

provarono a intavolare un accordo tra papato e Regno, destinato, però, a naufragare<sup>72</sup>. Il concordato tra Napoli e Santa Sede fu stipulato nel 1741 e il tribunale misto, sulle cui voci De Marco scrisse nel 1729, fu effettivamente costituito in quell'occasione<sup>73</sup>. È certo che, già dalla fine del Seicento, le immunità ecclesiastiche fossero considerate, specie da intellettuali e giuristi, la principale causa di illegalità e disordine sociale nel Regno di Napoli, accusa di cui si sarebbe fatto interprete anche Giannone nella sua *Istoria Civile*<sup>74</sup>.

De Marco si formò, dunque, in un ambiente impregnato di dottrine anticurialiste e antiaristoteliche, più consapevole della situazione in cui versava il Regno e della necessità di abbattere privilegi e abusi ecclesiastici, di ridefinire i confini tra sfera civile e religiosa e di rinviogorire il potere dell'autorità statale.

La sua adesione alle nuove correnti ideologiche si palesa in due lettere del marzo 1729. Raccontando a De Leo<sup>75</sup> l'incontro avuto a Napoli con Eugenio Bonavoglia, sacerdote brindisino, sostenitore della filosofia scolastica, riferì di come questi l'avesse «stomachato con quei termini *formaliter*, *materialiter*, e altri della religione del P. Biltri<sup>76</sup>». Difficile non scorgere in queste parole l'influenza di Costantino Grimaldi, in particolare della prima delle tre risposte agli scritti di Benedetto Aletino, nella quale erano esposte le ragioni dell'avversione dei *novatores* napoletani per la Scolastica e la loro convinta adesione alla filosofia cartesiana<sup>77</sup>, della quale egli fu uno dei maggiori promotori in ambiente partenopeo. Le parole di De Marco sopra riportate richiamano, quasi testualmente, proprio un passo della prima risposta all'Aletino di Grimaldi:

Vi vuol altro adunque, che il *Formaliter*, e'l *Materialiter*, il *quo*, el' *ut quod*; vi vuole altro, che'l *Biltri* delle Scuole per domare l'orgoglio dell'Eresia. Ci vogliono le Scritture, la Tradizione, i Concilj, i Padri; ci vuole la ragione; ma quella, che è conosciuta da tutti gli huomini di senno; e non quella, che nasce da' loicali, e metafisici sogni delle Scuole<sup>78</sup>.

<sup>72</sup> M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari, 1969, p. 121.

<sup>73</sup> Sul concordato napoletano del 1741 cfr. *ivi*, pp. 119-163.

<sup>74</sup> G. Caridi, *Dall'investitura al concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del Regno di Carlo di Borbone*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 23 (2011), pp. 525-560: 532.

<sup>75</sup> Bad, ms. B.28, c. 28r, lettera del 5 marzo 1729.

<sup>76</sup> Era «proprio della terminologia della filosofia scolastica indicare con *biltri* una parola che non significava nulla; era cioè usata per la definizione del niente, del vuoto logico». P. Camporesi, *Biltri, blittri*, «Lingua Nostra», 3 (1952), pp. 70-72.

<sup>77</sup> Cfr. V.I. Comparato, *Introduzione*, in *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura dello stesso Autore, Olschki, Firenze, 1964, pp. V-XXI.

<sup>78</sup> C. Grimaldi, *Risposta alla lettera apologetica in difesa della Teologia Scolastica di Benedetto Aletino*, Sebastiano Hecht, Colonia, 1699, p. 63. Su Grimaldi cfr. F.A. Meschini, *Grimaldi, Costantino*, Dbi, vol. 59 (2002).

Non meno significativo un passaggio di una lettera successiva, nella quale De Marco aggiunse un ulteriore particolare dell'incontro con Bonavoglia, critico nei confronti dell'*Istoria civile* di Giannone, «opera tanto dall'eruditi di questa nostra città stimata, lasciando alla di lei considerazione – aggiunse – che avesse detto contro della Moderna»<sup>79</sup>. Non mancano, a tal proposito, nel carteggio con De Leo, notizie sulle sue letture filosofiche che testimoniano la conoscenza – e la propensione di entrambi – degli autori di quella cultura nuova ormai diffusasi a Napoli. Nell'aprile del 1730, in risposta a De Leo che chiedeva consigli sulle «filosofie», De Marco suggerì all'amico che «se vuole impugnato Cartesio sarebbe buona quella d'Isacco Newton» e Rohault<sup>80</sup>, o ancora, scrisse, «io penzerei a Purchozio»<sup>81</sup>. Riferimenti che dimostrano non solo la sua familiarità con questi autori, ma anche la diffusione delle correnti nuove del pensiero scientifico e filosofico moderno in ambiente napoletano.

Avversione per la filosofia e la teologia scolastica, regalismo e anticurialismo sono dunque elementi già presenti, in maniera più o meno matura, nel giovane De Marco. L'essere un «paglietta», come lo avrebbe definito Tanucci usando un'espressione in voga nella Napoli di quel tempo, non gli impediva, tuttavia, di essere animato da una sincera religiosità e da un forte rigorismo, che lo portava a stigmatizzare la condizione in cui versava in quegli anni la chiesa. In maniera trasparente emerge nel carteggio la sua critica alle istituzioni ecclesiastiche, che non risparmiava né il papato, né gli ordini religiosi. All'amico non lesinava notizie che giungevano a Napoli da Roma le quali, riferiva, «piuttosto deplorar bisogna, che scrivere, vedendosi la Chiesa di Dio a mal partito ridotta»<sup>82</sup>. Non pochi, inoltre, sono i rimandi alle voci poco edificanti sulla corte di Benedetto XIII e sulla negativa influenza esercitata dai cardinali Coscia e Fini e dal gruppo dei beneventani, «quali tutti desidererei vedere su d'un patibolo – scriveva – non avendo ne men lasciate le pietre al Comavero Pontificio»<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> Bad, ms. B.28, c. 30r, lettera del 19 marzo 1729. Bonavoglia, scrisse in seguito, «avveduto nel discorso meco faceva, disse di volersela copiare». Atteggiamento che portò De Marco a un'ironica, quanto significativa, riflessione: «O povero Aristotele così tradito e lasciato senza raggione».

<sup>80</sup> Jacques Rohault (1618-1672), filosofo, matematico e fisico, seguace del cartesianesimo. De Marco fa riferimento al *Tractatus Physicus*, traduzione latina del suo *Traité de physique*, stampato a Napoli, con le note di Samuel Clarke, qualche anno prima, fondamentale per la diffusione in Europa delle teorie di Newton. V. Ferrone, *Scienza natura religione* cit., p. 91.

<sup>81</sup> Bad, ms. B.29, c. 64r, lettera del 22 aprile 1730. Edme Pourchot (1651-1734), professore di filosofia all'Università di Parigi, noto per le sue posizioni cartesiane e anti aristoteliche. De Marco si riferisce qui alla sua opera più famosa, le *Institutiones philosophicae*.

<sup>82</sup> Bad, ms. B.29, c. 14v, lettera del 20 agosto 1729.

<sup>83</sup> Ivi, ms. B.29, c. 80r, lettera del 28 agosto 1730.

Dure critiche riservava anche agli ordini religiosi. In occasione di un'eredità acquisita dall'amico a Brindisi, nel 1730, De Marco disapprovò i legati a favore dei monaci, «servendosi li sudetti della commodità per vivere più sregolati»<sup>84</sup>. Poca simpatia dimostrava, inoltre, nei confronti della «superba gesuitesca»<sup>85</sup> che, nel 1767, da ministro dell'Ecclesiastico, contribuì a espellere dal Regno. La critica alla chiesa del tempo si univa, dunque, a un implicito antigesuitismo che a Napoli aveva radici lontane e si era appunto legato, tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, alle correnti giurisdizionaliste<sup>86</sup>.

De Marco auspicava l'affermazione di un cristianesimo rigoroso che avrebbe dovuto condurre alla riforma di una chiesa degradata. Non stupisce, pertanto, il suo avvicinamento al giansenismo che, a Napoli, ebbe un'impronta antigesuitica, giurisdizionalista e riformatrice<sup>87</sup>. La sua adesione a tali correnti sarebbe stata più esplicita in episodi successivi della sua vita: nel rapporto con l'abate nizzardo Carlo De Gros, espulso da Roma per i suoi orientamenti giansenisti, ospitato a Napoli nel 1764 e scelto come proprio confessore; nel suo impegno a favore di vescovi regalisti o filogiansenisti come Domenico Forges Davanzati, Giovanni Andrea Serrao<sup>88</sup> o il domenicano, e brindisino, Alberto Maria Capobianco<sup>89</sup>; o nella ferma posizione avuta in occasione della controversia scoppiata tra Napoli e Santa Sede in merito alla pubblicazione della traduzione italiana del catechismo di François-Philippe Mésenguy<sup>90</sup>, autorizzata da Capobianco, allora revisore ecclesiastico, e fermamente sostenuta da De Marco<sup>91</sup>.

<sup>84</sup> Ivi, ms. B.28, c. 81v, lettera del 5 agosto 1730.

<sup>85</sup> Ivi, ms. B.28, c. 43r, lettera del 4 giugno 1729.

<sup>86</sup> M. Rosa, *Gesuitismo e antigesuitismo nell'Italia del Sei-Settecento*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 2 (2006), pp. 247-281. Cfr. anche F. Motta, *Invenzione e identità nel gesuitismo*, «Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale», 53 (2019), pp. 69-94.

<sup>87</sup> M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento: dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Carocci, Roma, 2014. Cfr. anche P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006, in particolare il capitolo IV del secondo volume, *Gli intellettuali a Napoli e la cultura Giansenista tra Seicento e primo Settecento*.

<sup>88</sup> E. Chiosi, *Giovanni Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Jovene, Napoli, 1980.

<sup>89</sup> M. Caffiero Trincia, *Capobianco, Alberto Maria*, Dbi, vol. 18 (1975). Cfr. anche P. Sposato, *Per la storia del Giansenismo nell'Italia meridionale: amici e corrispondenti di Alberto Capobianco Arcivescovo di Reggio Calabria*, Collezione meridionale editrice, Roma, 1966.

<sup>90</sup> Sull'episodio, *Bernardo Tanucci e il «catechismo del Mesenguy»*, «Storia e politica», XVI (1977), pp. 610-663. Cfr. anche E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini, Napoli, 1992, pp. 154-155.

<sup>91</sup> Lettera di Tanucci al duca di Losada, 4 agosto 1761, in B. Tanucci, *Epistolario. IX (1760-1761)*, a cura di M.G. Maiorini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1985, p. 886.

«Onestissimo e giansenista» l'avrebbe descritto lo stesso Tanucci a Galiani<sup>92</sup>, ricordando, non a caso, la sua educazione in ambienti domenicani: qui le idee gianseniste penetrarono con relativa, maggiore facilità, per la comune condivisione sia della tesi sull'efficacia intrinseca della grazia sia della necessità di una riforma morale e spirituale della chiesa<sup>93</sup>.

La sua vicinanza all'ambiente domenicano è testimoniata anche dalla scelta di un confessore dell'Ordine, effettuata negli ultimi mesi del 1728. Solo nella primavera successiva, De Marco rivelò a De Leo di aver rinunciato a tale padre Capriolo, forse conoscenza dello zio Iacopo, e di temere che questi avesse riferito alla famiglia la sua lontananza dalla confessione e dai sacramenti da circa sei mesi. Il giovane attribuì a questo presunto "tradimento" di Capriolo il tono inconsueto, algido e distaccato, delle ultime lettere giunte da Brindisi. Pregò dunque l'amico di verificare la consistenza dei suoi sospetti e di rassicurare, eventualmente, lo zio Iacopo: «se V.S. ciò scuoprissi li potrà insinuare scrivesse dal P. Pascale Maestro in S. Domenico Maggiore»<sup>94</sup>. Non sono chiari i motivi che spinsero De Marco a ricusare il sostegno spirituale di Capriolo, ma è probabile che disapprovasse le sue eccessive ingerenze, non solo nel chiuso del confessionale. Al di là di questo difficile rapporto, tuttavia, la scelta di un confessore domenicano suggerirebbe un'affinità tra le posizioni teologico-spirituali dell'Ordine e la sua sensibilità religiosa. Una simpatia peraltro esplicitata dallo stesso De Marco in occasione del primo incarico del suo percorso forense: «godo sia il primo negozio de PP. Domenicani a quali ho portato sempre genio, e così spero v'avessimo ad aver buona sorte»<sup>95</sup>.

## 6. La «salita» nei tribunali

All'età di 18 anni, nel novembre del 1729, De Marco fece la sua «salita» nei tribunali, entrando nello studio dell'avvocato Vitale De Vitale, personaggio che ebbe un'importanza fondamentale per la sua formazione e la sua carriera futura.

Figura ignorata dai biografi di De Marco, e la cui importanza emerge invece dalla corrispondenza con De Leo, De Vitale fu un noto avvocato nella Napoli di inizio Settecento. Originario di Castrovillari, città che

<sup>92</sup> M. Vinciguerra, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, Asp, XI (1915), pp. 576-91; XLI (1916), pp. 100-23, 337-53, 493-515; XLII (1917), pp. 184-221: 1916, p. 111.

<sup>93</sup> M. Miele, G. Cioffari, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli-Bari, 1993, pp. 438-441.

<sup>94</sup> Bad, ms. B.28, cc. 40r-41r, lettera del 28 maggio 1729.

<sup>95</sup> Ivi, ms. B.29, c. 41v, lettera del 19 novembre 1729.

diede i natali anche al celebre Carlo Calà nel 1617, egli fu, come scrisse Muratori, «ministro molto dotto, e testuale, non che costante nelle sue opinioni»<sup>96</sup>. Padre professionale di De Marco, lo iniziò al mondo forense, gli permise di sfruttare le sue conoscenze e di costruirsi una rete di relazioni che sarebbe tornata utile negli anni successivi. «Sul mio avvocato brevemente li dico che è il Signor D. Vitale di Vitale [...] et il medemo, lode a Dio, mi ha cominciato a far scrivere qualche memoriale, laudo, spogliar un certo processo»,<sup>97</sup> scrisse soddisfatto De Marco a pochi giorni dall'inizio della collaborazione con De Vitale, al cui fianco, negli anni successivi, avrebbe avuto modo di fare esperienza nei tribunali napoletani e saggiarne, anche, ritardi e lungaggini procedurali.

Le lettere di questo periodo sono, a tal proposito, ricche di spunti, anche per via di un procedimento giudiziario che vide coinvolti alcuni parenti di De Leo e il marchese Imperiali di Latiano<sup>98</sup>. Tale controversia occupa gran parte della corrispondenza esaminata, proprio a partire dai primi mesi del sodalizio con De Vitale il quale, per richiesta dello stesso De Marco, avrebbe accettato di patrocinare la causa. *L'iter* giudiziario, tuttavia, fu ostacolato dalle manovre della controparte e si protrasse negli anni successivi, sebbene Carlo rassicurasse Ferdinando di «non dubitar di niente, essendovi Don Vitale, che non farà farci aggravio, et all'incontro sono ridicoli l'avvocati della Parte»<sup>99</sup>.

Nonostante i diversi tentativi intrapresi per razionalizzare *l'iter* dei processi, infatti, a Napoli continuavano a persistere regole procedurali poco rigorose: «nulla impediva che l'insensibilità dei giudici e la mala-fede delle parti protraessero i processi attraverso estenuanti questioni pregiudiziali, dilazioni pretestuose e indefiniti rinvii»<sup>100</sup>. Esempari sono, a tal proposito, le parole con cui De Marco raccontò a De Leo l'ennesimo intoppo, il rinvio di un contraddittorio causato dal procuratore del Marchese: «per le calunniose dilazioni si danno da questo Sig. Crisostomo Calò che per non restituire gl'atti ne meno s'è fatto vedere in Camera, non s'è potuto fare il contraddittorio e quantunque il Portiero l'avessi mandato sino a sua casa, pure non s'è potuto far niente avendo fatto dire dalla serva che non v'era»<sup>101</sup>.

<sup>96</sup> L.A. Muratori, *Raccolta delle vite, e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il governo politico*, Marco Sessa, Milano, 1755, p. 114.

<sup>97</sup> Bad, ms. B.29, c. 37v, lettera del 5 novembre 1729.

<sup>98</sup> Giovanni Luca Imperiali, Il marchese di Latiano (1683-1749), in Terra d'Otranto. La controversia riguardava il possesso del feudo di San Donato, in prossimità di Latiano.

<sup>99</sup> Bad, ms. B.28, c. 110v, lettera del 2 dicembre 1730.

<sup>100</sup> M.N. Miletta, *Ordine legale e potere giurisdizionale. Arbitrio e giustizia nella Napoli austriaca*, «Frontiera d'Europa», 2 (1997), pp. 17-79: 60.

<sup>101</sup> Bad, ms. B.28, c. 143r, lettera del 10 marzo 1731.

Un episodio, quest'ultimo, non anomalo, e che dimostra come anche gli avvocati avessero pesanti responsabilità rispetto alle lungaggini processuali<sup>102</sup>.

Col passare dei mesi, a De Marco giunsero numerose lamentele da Brindisi per i ritardi dell'*iter* giudiziario, alle quali rispose cercando anche l'appoggio e la comprensione di De Leo: «voi sapete che vuol dir Napoli, che perciò compatitemi»<sup>103</sup>, scrisse nel 1731; e ancora, qualche lettera dopo, raccomandò all'amico di ricordare agli interessati quella «eternità di Napoli»<sup>104</sup> che sarebbe stata oggetto di un duro sfogo nel maggio dello stesso anno: «io più non mi distendo sì per esser notte, sì perché per la rabbia non posso più scrivere, mentre vedo iniquità, bestialità e per Ministri Ciucci. Pazienza»<sup>105</sup>. Tuttavia, seccato dalle voci che imputavano a lui i ritardi dell'*iter* processuale, e forse colpito anche dall'atteggiamento di De Leo, che sembrava non difendere adeguatamente il suo operato, De Marco mostrò tutto il suo orgoglio in una significativa lettera del marzo 1731:

Ferdinando mio caro io lode al Cielo porto negozi d'altro rimarco [...] Chi parla non sa che dirsi, ne V.S. attenda alle ciarle altrui. Io qui presente t'avrei voluto a veder le fatiche fatte [...]. Onde bisogna compensare il dolce coll'amaro. Se la causa non vi premeva, non m'avesse V.S. scritto che accudissi, mentre così da me non si sarebbe fatto niente. In unum, se V.S. non ha mandato i denari, li tenga [...]. Conosco che mi sono trasportato, però il zelo dell'onor mio a tanto m'ha forzato, e mi creda, che l'ho intesa nell'animo. E se occorsa fosse con altri, e non con voi fratello carissimo, avrei in verità aguzzata d'altra maniera la penna<sup>106</sup>.

Al di là di questa *querelle* giudiziaria, non ancora conclusa nel 1737 e che avrebbe continuato a «creparlo»<sup>107</sup>, è evidente, esaminando le lettere di questi anni, che De Marco, col tempo, si muovesse con sempre maggiore disinvoltura nell'ambiente giudiziario partenopeo e avesse ampliato la sua rete di conoscenze. Tra i personaggi citati nelle lettere del triennio 1729-31 troviamo, ad esempio, l'avvocato Ferdinando Latilla, in seguito Consigliere della Real Camera di Santa Chiara e fratello di Benedetto, precettore di Ferdinando IV; o Biagio Troise, docente presso l'Università dei Regi Studi, uno dei maggiori

<sup>102</sup> M.N. Miletta, *Ordine legale e potere giurisdizionale* cit.

<sup>103</sup> Bad, ms. B.28, c. 133v, lettera del 10 febbraio 1731.

<sup>104</sup> Ivi, ms. B.28, c. 140v, lettera del 26 febbraio 1731.

<sup>105</sup> Ivi, ms. B.28, c. 161v, lettera del 12 maggio 1731.

<sup>106</sup> Ivi, ms. B.28, cc. 145v-146r, lettera del 17 marzo 1731.

<sup>107</sup> «Sento che V.S. sia rimasta delusa in legger la mia lettera; e pure ho scritto la metà di quanto occorre; onde può imaginarsi quanto io viva più crepato». Ivi, ms. B.28, c. 243r, lettera del 2 marzo 1737.

esponenti, a Napoli, della cultura cartesiana<sup>108</sup>. In questi mesi lo ritroviamo dunque sempre più occupato, spesso a lavorare fino a tarda ora nella casa di De Vitale, come in occasione di una causa che il marchese del Vasto, Giovan Battista d'Avalos<sup>109</sup>, «aveva contro suo zio d. Andrea ascendente alla somma di ducati 500 mila»<sup>110</sup>.

De Marco nutriva profonda stima per il suo *dominus*, «il quale per la sua rara virtù – scriveva a De Leo – si fa da tutti i Ministri ancor temere e rende celebri le cause [che] patrocina»<sup>111</sup>. Il suo ruolo negli affari di De Vitale divenne sempre più rilevante. Quando questi si trovava per affari lontano da Napoli, De Marco si occupava di molte delle sue cause, «lo che non da tempo – scriveva – ne meno di mangiare [...] dovendosi accudire per cause di rimarco, e de Primi Signori di questo Regno»<sup>112</sup>. Parole, queste ultime, sintomatiche del primato raggiunto a Napoli dal ceto togato e che confermano quanto scritto da Francesco D'Andrea alla fine del Seicento: «come il regno è tutto pieno di liti e vi sono cause di grandissimi stati e di opulentissima eredità, gli avvocati può dirsi che governino tutto il regno». A tal punto che i nobili «in tutte le cose li riconoscono come loro superiori non che equali, talmente che solo in Napoli par che le voci *patronus* e *cliens* stiano nel lor vero significato»<sup>113</sup>.

La mole di lavoro del giovane De Marco aumentò ulteriormente dopo il 1733, quando De Vitale fu nominato Consigliere della Real Camera di Santa Chiara<sup>114</sup>. Tale carica era stata «comperata», si leggeva nel sintetico profilo redatto l'anno successivo nell'ambito di un'inchiesta sui magistrati napoletani promossa dal neo insediato governo borbonico<sup>115</sup>. In quello stesso profilo, De Vitale era descritto come «uno de' primi giureconsulti del Regno. È uomo di buoni costumi, onorato, puntuale e dotto nelle materie legali, sebbene di mente non troppo chiara, ed adeguata»<sup>116</sup>. Negli anni successivi alla salita al trono di Carlo di

<sup>108</sup> Cfr. I. Ascione, *Seminarium doctrinarum. L'università di Napoli nei documenti del '700. 1690-1734*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, p. 407.

<sup>109</sup> Giovan Battista d'Avalos (1694-1749), IX marchese del Vasto. La causa di cui parla De Marco in questa lettera, legata alle vicissitudini patrimoniali di Giovan Battista, è quella col Duca di Celenza, Andrea D'Avalos. Cfr. F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Liguori, Napoli, 2006. Riferimenti all'attività di De Vitale nel contenzioso del marchese del Vasto si trovano tra le carte dell'archivio d'Avalos, per cui si veda Ead., *L'Archivio privato d'Avalos*, Clío Press, Napoli, 2012, p. 182.

<sup>110</sup> Bad, ms. B.28, c. 85r, lettera del 9 settembre 1730.

<sup>111</sup> Ivi, ms. B.28, cc. 143rv, lettera del 10 marzo 1731.

<sup>112</sup> Ivi, ms. B.28, c. 171r, lettera del 9 giugno 1731.

<sup>113</sup> F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti* cit., pp. 144-145.

<sup>114</sup> Bad, ms. B.28, c. 193r, lettera del 29 agosto 1733.

<sup>115</sup> Cfr. G. Caridi, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 87-131.

<sup>116</sup> Ivi, pp. 254-255.

Borbone, De Vitale ricoprì incarichi importanti, sfruttando quella fase di transizione dal vecchio al nuovo governo durante la quale diversi forensi mirarono «ad aprirsi un varco verso l'ascesa sociale»<sup>117</sup>. Ottenne così la conferma a Consigliere della Camera di Santa Chiara, la nomina a Governatore di Capua, nel 1735, di Consigliere del Sacro Regio Consiglio, nel 1738, e di Presidente della Regia Camera della Sommaria, dieci anni più tardi<sup>118</sup>.

Il passaggio indenne di De Vitale dal vicereame austriaco al regno borbonico è indicativo di quel concetto di *constantia jurisprudentis* che fu uno dei fondamenti del prestigio del ceto togato. Osteggiata durante il dominio degli Asburgo di Vienna, la nobiltà ripose grandi aspettative su Madrid, puntando sul risentimento borbonico verso un ministero compromesso con gli austriaci, usurpatori di un regno che per due secoli era stato al centro dell'impero spagnolo. I nobili pensarono, in sostanza, che l'arrivo di Carlo di Borbone potesse offrire la tanto attesa occasione di rivalse e avanzarono la richiesta di una totale riforma del ministero. In diverse memorie indirizzate al sovrano, con un linguaggio colorito e un tono violento, chiesero che fossero deposti tutti i ministri. Ma la tanto auspicata epurazione non si verificò: il nuovo governo non aveva alcuna intenzione di operare cambiamenti. Come dimostra il caso esemplare di De Vitale, il ministero fu reintegrato quasi completamente nelle sue funzioni, affermandosi ancora una volta, così come era accaduto nel 1707, come elemento di continuità dello stato<sup>119</sup>.

La scalata di De Vitale non poté che favorire anche De Marco. Proprio in questi anni, infatti, grazie alle conoscenze acquisite per il tramite del suo *dominus*, avvenne quello che Giuseppe Maria Galanti considerò un evento determinante per la sua futura carriera politica: l'incontro con l'avvocato Carlo Mauri, «uno di quegli uomini rari, nati per esser l'istrumento della felicità degli Stati»<sup>120</sup>.

Durante il governo austriaco, Mauri, insieme a Domenico Caravita, aveva curato gli interessi che la duchessa di Parma, Dorotea Sofia di Neuburg, nonna di *don Carlos*, aveva nel Regno<sup>121</sup>. Incarico che al-

<sup>117</sup> Ivi, p. 88.

<sup>118</sup> M. de Jorio, *Notiziario ragionato del Sacro Regio Consiglio della Real Camera di S. Chiara*, Napoli, 1802, p. 84.

<sup>119</sup> R. Ajello, *Potere ministeriale e società* cit.

<sup>120</sup> G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo* cit., p. 184. La citazione, sempre di Galanti, è tratta dal suo *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, Napoli, 1772, p. 8.

<sup>121</sup> *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVII (30 giugno 1739-24 agosto 1751), a cura di E. Tonetti, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1994, p. 632. Su Dorotea Sofia di Neuburg cfr. G. Sodano, *Una contessa palatina a Parma. Dorotea Sofia e l'irruzione delle Neuburg nella politica europea*, in E. Riva (a cura di), *La politica charmante: società di corte e figure femminili nell'età di transizione*, «Cheiron», 1 (2017), pp. 128-156.

l'avvento dei Borbone giocò a suo favore. Fidato informatore del conte di Santisteban<sup>122</sup>, Mauri entrò a far parte della commissione incaricata di condurre l'inchiesta sui magistrati prima ricordata e, nel 1735, fu nominato presidente della Regia Camera della Sommaria. Uomo di fiducia anche del nuovo segretario di stato, Josè Joaquin de Montealegre<sup>123</sup>, fu membro della Giunta degli inconfidenti, nel 1743, e, successivamente, avvocato fiscale della Sommaria, dal 1747 al 1760<sup>124</sup>.

Nel 1743, Mauri promosse la nomina di Carlo De Marco a uditore – e in seguito anche avvocato fiscale – della provincia di Matera. Sebbene in alcuni studi sia stato definito «creatura» di Bernardo Tanucci<sup>125</sup>, voce peraltro smentita dallo stesso ministro toscano<sup>126</sup>, fu in realtà Mauri a sostenere e favorire il suo primo incarico di rilievo, nel quale si distinse per la sua condotta austera, puntuale e rigorosa. L'approdo nella magistratura provinciale di Basilicata concludeva il «periodo forense» e inaugurava un percorso che, nel giro di sedici anni, avrebbe ricondotto De Marco a Napoli, alla guida del ministero dell'Ecclesiastico.

## 7. Conclusioni

Le qualità dimostrate negli anni alla guida dell'uditorato di Matera convinsero l'allora segretario di giustizia Bernardo Tanucci a suggerire al sovrano, nel 1753, la nomina di De Marco a Commissario generale di Campagna, carica delicata, alla quale si accedeva solitamente dopo essere ascisi al giudicato di Vicaria<sup>127</sup>. Tanucci riteneva fondamentale la collaborazione con i ministri provinciali e la comune condivisione di idee e valori per il rafforzamento della presenza del governo centrale nelle periferie. Se da un lato esigeva dai suoi protetti dedizione asso-

<sup>122</sup> G. Caridi, *Essere re cit.*, p. 71. Manuel Domingo de Benavides y Aragòn, conte (poi duca dal 1739) di Santisteban, segretario di stato di Carlo di Borbone dal 1734 al 1738.

<sup>123</sup> José Joaquin Guzmán de Montealegre y Andrade, marchese (poi duca dal 1740) di Salas, segretario di stato di Carlo di Borbone dal 1738 al 1746. Sul suo rapporto con Mauri, cfr. Carlo di Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna. II (1735-1739)*, a cura di I. Ascione, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002.

<sup>124</sup> *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli cit.*, p. 632.

<sup>125</sup> È la tesi sostenuta da M. Vinciguerra ne *La reggenza borbonica cit.*; cfr. anche D. Forges Davanzati, *Giovanni Andrea Serrao cit.*, p. 99.

<sup>126</sup> B. Tanucci, *Epistolario. IX cit.*, p. 50.

<sup>127</sup> M.G. Maiorini, *La reggenza borbonica (1759-1767)*, Giannini Editore, Napoli, 1991, p. 133. Sul ruolo e sulle funzioni del Commissario di Campagna, R. Feola, *Aspetti della giurisdizione delegata nel regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, Asp, XCI (1974), pp. 23-71; G.M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Presso li Socj del Gabinetto Letterario, Napoli, 1790, Tomo IV, pp. 22-25.

luta per “il servizio del re e dello stato”, dall’altro garantiva, a coloro che davano prova di tali virtù nello svolgimento dei propri compiti, il suo sostegno per la promozione a incarichi prestigiosi<sup>128</sup>. Fu così per Diodato Targiani, Ferdinando Galiani e, anche, per Carlo De Marco.

Il rigore, l’integrità e l’intelligenza con cui svolse anche questo incarico<sup>129</sup> persuasero Tanucci, sei anni più tardi, a proporlo come membro del consiglio di reggenza di Ferdinando IV e ad affidargli la guida delle segreterie di stato di Grazia e Giustizia e degli affari ecclesiastici. «Incoraggi quella degna pianta di D. Carlo de Marco, che Ella ha fatto germogliare», scrisse Galiani al ministro toscano in una lettera di quegli anni<sup>130</sup>. L’uomo nuovo Carlo De Marco giunse così alle magistrature centrali. Guidò le due segreterie per circa trent’anni e, nel 1761, alla morte di Giulio d’Andrea, unì a queste anche quella, *ad interim*, di segretario d’azienda<sup>131</sup>.

Il carteggio con De Leo si interrompe al 1751. Di quell’anno si conservano solo due lettere, entrambe scritte da Matera. L’epistolario non copre, dunque, il «periodo ministeriale» di De Marco, ma permette di colmare alcune lacune sui suoi anni giovanili e di arricchire il ritratto di quell’*homo novus*, giunto dalla provincia, che fu uno dei principali artefici del riformismo napoletano settecentesco. L’ampliamento della giurisdizione laica a scapito di quella ecclesiastica, l’espulsione dei gesuiti, la controversia riguardante l’insegnamento delle “Decretali”, furono solo alcuni dei provvedimenti e delle vicende giocate sull’impervio terreno del rapporto tra stato e chiesa in cui egli recitò un ruolo da protagonista<sup>132</sup>.

<sup>128</sup> M.G. Maiorini, *La reggenza borbonica* cit., p. 114.

<sup>129</sup> «Che non fece egli in questa carica importantissima? Mille opere buone promosse; mille disordini corresse; mille abusi via tolse. Divenne ben presto la delizia, e l’amore della bella Provincia di Terra di Lavoro; che tra gli applausi, e le benedizioni tuttavia rammenta con grata tenerezza il suo nome». G. Castaldi, *Delle lodi del marchese Carlo De Marco*, Presso Vincenzo Orsini, Napoli, 1802, pp. 7-8. Le parole di Castaldi, dal tono indubbiamente celebrativo, trovano, tuttavia, conferma in una storia della città di Ischia, nella quale si ricorda il suo energico intervento per «purgar l’isola da malviventi». G. D’Ascia, *Storia dell’isola d’Ischia*, Stabilimento tipografico di Gabriele Argenio, Napoli, 1868, p. 206.

<sup>130</sup> M. Vinciguerra, *La reggenza borbonica* cit., 1906, p. 110.

<sup>131</sup> Nell’occasione, fu ancora Tanucci a consigliare il ministro brindisino a Carlo III, elogiando la sua «probità infinita, penetrazione somma, zelo, vigilanza, attenzione, attività senza pari». Lettera di Tanucci a Carlo III, 28 aprile 1761, in *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, a cura di R. Mincuzzi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1969, p. 76. Per un quadro dei titolari delle segreterie di stato nel primo periodo borbonico si veda C. Salvati, *L’azienda e le altre segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Quaderni della “Rassegna degli archivi di Stato”, 14, Roma, 1962, in particolare pp. 67-73.

<sup>132</sup> Cfr. A. Panareo, *Il ministro Carlo de Marco* cit.

Oltre a contenere le tracce, più o meno latenti, di quegli ideali che avrebbero guidato la sua azione di governo, l'epistolario rivela anche l'importanza del «periodo forense» e dell'attività giuridica, svolta durante il vicereame austriaco e nei primi anni del regno borbonico, per l'acquisizione di strumenti, conoscenze e competenze che avrebbero facilitato il suo approccio alle magistrature centrali. In assenza di altre fonti utili a illuminare quelle che finora sono state zone d'ombra della sua biografia, le lettere si rivelano preziose per ricostruire e comprendere il percorso di maturazione del suo pensiero, grazie alla capacità della fonte di permettere l'analisi della sfera pubblica e privata di De Marco nonché alla natura confidenziale del suo rapporto con De Leo. Fu in questa fase che egli sviluppò quella gamma di valori avrebbe connotato il «periodo ministeriale»: la sua inflessibilità, il suo amore per la giustizia, la sua «superstiziosa puntualità», per usare le parole di Domenico Cattaneo<sup>133</sup>, non propriamente uno degli uomini di governo e di corte più vicino alle sue posizioni<sup>134</sup>.

Le parole di Galanti con cui si è scelto di introdurre queste pagine e con le quali l'illuminista napoletano ricordava la buona sorte che accompagnò l'ascesa al governo e la vita del ministro brindisino, appaiono condivisibili solo in parte. Esponente della piccola nobiltà di provincia, trasferitosi a Napoli per studiare diritto, come altri prima e dopo di lui, De Marco percorse la sua carriera professionale un passo alla volta, guadagnandosi la stima dei superiori grazie alle sue doti, alla sua grande dedizione al lavoro e al suo rigore morale. La sua fortuna fu quella di incontrare lungo il cammino gli uomini giusti: De Vitale prima, Mauri e Tanucci poi, promossero la sua carriera e favorirono la sua ascesa a incarichi governativi di alto livello. Fu, nondimeno, importante anche il contesto politico, sociale e culturale nel quale De Marco completò la sua formazione, ambiente favorevole per quel ceto di giuristi nel quale entrò a far parte negli anni giovanili, oltre che fecondo di quegli ideali che avrebbero trovato in lui, come in altri della sua generazione, terreno fertile.

<sup>133</sup> Lettera di Domenico Cattaneo a Carlo III, 28 aprile 1761, in B. Tanucci, *Epistolario*. IX cit., p. 454.

<sup>134</sup> Tra i numerosi studi degli ultimi anni sulla corte di Carlo di Borbone, mi limito a citare qui E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Guida, Napoli, 2011; Ead., *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole*, «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée», 127/1 (2015), pp. 171-194; i contributi in A.M. Rao (a cura di), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Fedoa Press, Napoli, 2020; P. Vásquez Guestral, *Los espacios de una nueva majestad. Carlos de Borbón y los Sitios Reales de la monarquía de la Dos Sicilias (1734-1759)*, in J.L. Sancho, J. Ortega Vidal (a cura di), *Una Corte para el Rey. Carlos III y los Sitios Reales*, Comunidad de Madrid, Madrid, 2016, pp. 52-63.

Le lettere offrono, inoltre, spunti per una riflessione sul valore e sul peso che l'esperienza vicereale austriaca ebbe per una città che si apprestava a vivere la sua «ora più bella», per usare una celebre definizione di Giuseppe Galasso<sup>135</sup>. La vicenda personale di Carlo De Marco è emblematica del ruolo sociale e politico raggiunto dal ceto togato durante il periodo degli Asburgo di Vienna e della conferma di quel ruolo durante il governo borbonico, nonché del contemporaneo ridimensionamento di una nobiltà che aveva invano riposto le sue speranze di rivalsa nel nuovo re e nella nuova dinastia, fiduciosa di recuperare un prestigio e una preminenza che, allo stato delle cose, si rivelò tuttavia anacronistica e, nei fatti, irrealizzabile.

Al di là dei giudizi storiografici sui ventisette anni di governo austriaco, gli Asburgo d'Austria riuscirono dunque a creare le premesse per una discontinuità con il passato, poi marcata in maniera più netta durante il regno di Carlo di Borbone, quando furono portate a compimento alcune importanti riforme in campo religioso o fiscale. A ciò si giunse grazie a un fermento culturale già presente negli ultimi decenni del dominio spagnolo e tuttavia rinvigorito proprio negli anni del vice-regno austriaco. Gli Asburgo di Vienna permisero infatti agli intellettuali napoletani di intrattenere maggiori contatti, rispetto al passato, con la cultura europea, facilitando quella circolazione di idee e di conoscenze che furono l'*humus* culturale di chi, come De Marco, sarebbe stato protagonista della stagione di riforme del secondo Settecento.

<sup>135</sup> G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari, 1978, p. 108.

Erica Joy Mannucci

## UN NAPOLETANO NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE: APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA DI LUIGI PIO\*

DOI 10.19229/1828-230X/57062023

**SOMMARIO:** *Luigi Pio, incaricato d'affari napoletano a Parigi negli anni Ottanta del Settecento, diede le dimissioni all'inizio del 1790 per diventare cittadino francese e partecipare attivamente alla Rivoluzione nei club politici, in ruoli amministrativi e come pubblicista, ma anche come protagonista di clamorose denunce. Ciò gli valse una notorietà che lo espose ad attacchi pubblici e a un periodo di incarcerazione sotto il Terrore. L'articolo risponde anzitutto alla necessità di riprendere dopo quasi un secolo la ricerca su una figura significativa la cui biografia presenta ancora punti oscuri: per provare a illuminarli, si presentano e incrociano fonti diverse francesi, napoletane e americane. La biografia è vista anche come uno studio di caso che aiuta a definire e comprendere meglio questioni più generali che riguardano la cultura politica del periodo rivoluzionario e che non sempre ricevono sufficiente attenzione nella storiografia: il cosmopolitismo in quanto esperienza vissuta e le caratteristiche dell'espatriato, distinto dall'esule; il ruolo del laicismo e dell'ateismo filosofico nelle scelte politiche individuali e nella costruzione di reti di relazioni e cerchie di sodali tra gli anni 1780 e l'epoca della Restaurazione.*

**PAROLE CHIAVE:** *Napoli, Parigi, Stati Uniti, Rivoluzione francese, politica, diplomazia, cosmopolitismo.*

### A NEAPOLITAN IN THE FRENCH REVOLUTION. NOTES FOR A BIOGRAPHY OF LUIGI PIO

**ABSTRACT:** *Luigi Pio was the Neapolitan chargé d'affaires in Paris in the 1780s. He resigned in early 1790 and was immediately granted French citizenship. He became a revolutionary activist in Paris, playing various roles in political clubs, in administration and in newspapers. His activities, including sensational denunciations, afforded him a notoriety which exposed him to public attacks and a period in jail under the Terror. The purpose of this article is twofold. On the one hand, it combines different French, Neapolitan and American sources in the attempt to shed light on the many obscure aspects in this interesting figure's biography, on which scholars today still derive information from very dated research. On the other hand, Pio's biography is seen here as a case-study, which can help us define and understand some of the more general – but sometimes neglected – issues concerning the political culture of the revolutionary period: cosmopolitanism as a lived experience and the characteristics of the expatriate, as distinct from the exile; the role of secularism and philosophical atheism in individual political choices and in the building of personal networks and circles from the 1780s to the Restoration.*

**KEYWORDS:** *Naples, Paris, United States, French Revolution, Politics, Diplomacy, Cosmopolitanism.*

Luigi Pio è davvero – come scriveva Albert Mathiez nel 1919 – un personaggio che si incontra «a più riprese» se si studiano gli ambienti politici e culturali della Parigi di fine Antico regime e dell'epoca rivoluzionaria<sup>1</sup>. Segretario di legazione e incaricato d'affari napoletano fino

\* Abbreviazioni: Anf = Archives nationales de France ; Ap = Archives de Paris ; Asn = Archivio di Stato, Napoli ; Bnf = Bibliothèque nationale de France.

<sup>1</sup> A. Mathiez, *La Révolution et les étrangers. Le Chevalier Pio*, «Annales révolutionnaires», 11, 1 (1919), pp. 94-104: 94.

agli inizi del 1790, fu uno degli isolati espatriati politici italiani ‘della prima ora’: uomini che, trovandosi «in Francia per ragioni diverse, avevano scelto di partecipare direttamente agli eventi clamorosi che vi si svolgevano»<sup>2</sup>. Nel 1921, Mathiez dedicava al suddito napoletano divenuto rivoluzionario francese un articolo di ricostruzione biografica concentrato sugli anni dal 1790 al 1794: sebbene non avesse avuto un ruolo di primo piano nella Rivoluzione, Pio era stato un operatore non trascurabile «dans les coulisses du régime»<sup>3</sup>. A questa prima ricostruzione si affiancava nel 1935 quella di Alessandro Cutolo, più interessato agli anni in cui Pio era stato diplomatico a Parigi, dal marzo 1781 – cioè poco dopo la pubblicazione del celebre *Compte rendu au Roi* di Necker – fino alle dimissioni, che presentò nel febbraio 1790 per guadagnarsi subito, l’11 marzo 1790, l’acclamazione a cittadino francese<sup>4</sup>. L’ambasciatore di Napoli, Circello, riparò di lì a poco nei Paesi Bassi austriaci<sup>5</sup>.

Gli articoli di Mathiez e di Cutolo, insieme alla breve ricostruzione di Jules Flammermont con estratti della corrispondenza diplomatica di Pio sugli scandali della corte di Francia (perduta a Napoli nell’incendio del 1943), rimangono i principali riferimenti su una biografia che pure resta in parte da ricostruire<sup>6</sup>. Non ripetiamo i contenuti di quegli studi, ma proviamo a utilizzare fonti diverse per porre qualche ulteriore domanda su questa figura e sul suo mondo politico e intellettuale, intendendo l’esplorazione biografica come studio di caso per illuminare un poco alcuni aspetti che sono forse sottovalutati nello studio dell’esperienza e della cultura rivoluzionarie di quest’epoca.

<sup>2</sup> A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992, pp. 27-28.

<sup>3</sup> A. Mathiez, *Un italien jacobin: le chevalier Louis Pio*, «Nouvelle revue d'Italie», XVIII, V, janvier-août (1921), pp. 1-17: p. 2. Si veda anche A. Mathiez, *La Révolution et les Étrangers. Cosmopolitisme et défense nationale*, La Renaissance du livre, Paris, 1918, pp. 29-30 e *passim*.

<sup>4</sup> A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino: la vita di Luigi Pio attraverso il suo carteggio inedito*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXII, II, fasc. III (1935), pp. 396-413. Sulla sua cittadinanza francese, si veda l'*Extrait du procès-verbal del'Assemblée des représentants de la Commune* du 11 mars 1790, Bnf, 4-LB40-1161.

<sup>5</sup> G. Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie tra Ancien régime e rivoluzione*, Berisio, Napoli, 1972, p. 244.

<sup>6</sup> J. Flammermont, *Les correspondances des agents diplomatiques étrangers en France avant la Révolution*, Imprimerie nationale, Paris, 1896, pp. 433-440.

## 1. Aspetti della biografia intellettuale e politica di Pio: il laico, il cosmopolita

Presto il cittadino Pio – siamo ancora nel 1790 – sarebbe divenuto uno dei quattro segretari della Confédération des Amis de la Vérité, meglio nota come Cercle social<sup>7</sup>. Gli incontri settimanali di questo club erano frequentati da esponenti di primo piano della politica e della cultura rivoluzionarie, come Condorcet, Camille Desmoulins, Jacques-Pierre Brissot, Louis-Sébastien Mercier. Poiché era una delle poche associazioni politiche che ammettevano le donne, ebbe tra i suoi membri più attivi la pubblicista femminista olandese Etta Palm d'Aelders, con la quale Pio ebbe forse una relazione e sulla cui lealtà alla Francia fu chiamato da lei a testimoniare nel 1791<sup>8</sup>.

Jean-Baptiste Cloots, detto Anacharsis, era un altro celebre frequentatore di questa associazione non semplicemente legata alla cultura massonica e al mondo della Loge des Neuf Soeurs prerivoluzionaria, ma politicamente cosmopolita e attiva nel sollecitare affiliazioni all'estero: nel suo manifesto dell'ottobre 1790 proclamava addirittura una vocazione mondiale<sup>9</sup>. La visione politica di Cloots interessa qui perché riflette il versante universalista della cultura rivoluzionaria, che non era destinato a prevalere negli anni successivi, ma che in questo momento coinvolse anche altri espatriati, come Pio. Cloots, come argomenta Marian Skrzypek, fu tra i pochi rivoluzionari che riuscirono a fondere il rousseauismo con il materialismo settecentesco. La chiave, secondo Skrzypek, era un'utopia universalistica che sarebbe passata attraverso la realizzazione pratica del paradosso di Bayle sulla società

<sup>7</sup> G. Kates, *The Cercle Social, the Girondins and the French Revolution*, Princeton University Press, Princeton, 1985, p. 79. Ne parla lo stesso Pio sul giornale di Louise de Kéralio, L. Pio, *Cercle social*, «Mercure national et Révolutions de l'Europe. Journal démocratique», 39, 16 novembre (1790), pp. 1506-1508. Del ruolo di Pio nel club parla anche il testimone milanese Giuseppe Gorani, che nutre un'evidente antipatia per l'ex diplomatico: G. Gorani, *Dal dispotismo illuminato alla Rivoluzione (1767-1791)*, a cura di Alessandro Casati, Mondadori, Milano, 1942, pp. 270-271.

<sup>8</sup> Si veda C.A. Petix, K. Green, *Etta Palm d'Aelders and Louise Keralio-Robert: Feminist Controversy during the French Revolution*, in L. Curtis-Wendlandt, P. Gibbard, K. Green (eds.), *Political Ideas of Enlightenment Women. Virtue and Citizenship*, Ashgate, Farnham, 2013, pp. 63-77: 72. Nel suo più noto discorso al Cercle social, Etta Palm propose che le cittadine si occupassero di garantire un sistema d'istruzione patriottico e laico.

<sup>9</sup> *Déclaration patriotique du Cercle social pour la Confédération universelle des amis de la vérité*, «La Bouche de Fer», 1 octobre (1790), p. 14 cit. in M. Skrzypek, *L'idée de la république universelle pendant la Révolution française*, «Studia z etyki i edukacj globalnej», 1 (2014), pp. 41-63: 48. Sulla Loge des Neuf Soeurs ha fatto testo il classico di Louis Amiable, ora nell'edizione critica che rivede alcuni punti importanti: L. Amiable, *La Loge des Neuf Soeurs. Une loge maçonnique d'avant 1789*, ed. C. Porset, Edimaf, Paris, 1989.

degli atei: «Je soutiens, moi, que toute autre république est une chimère», avrebbe dichiarato Cloots nel dicembre 1793 al Comitato d'Istruzione pubblica della Convenzione<sup>10</sup>.

All'*Ambassade du genre humain* di Cloots del 19 giugno 1790, la celebre deputazione degli stranieri all'Assemblea nazionale, partecipò anche l'ex diplomatico napoletano. Con la sua presenza, Pio sottoscriveva una visione internazionalista e areligiosa della Rivoluzione, che qui si esprimeva con la proposta di trasformare l'imminente Festa della Federazione francese in una festa del Genere umano, con rappresentanti di 'tutte' le nazioni della Terra, in vista della realizzazione della laica *république universelle*<sup>11</sup>.

Eppure, Pio non sembrava avere un'unica posizione. Era piuttosto un entusiasta del dibattito rivoluzionario, sin da subito presente sulla stampa patriota in modo politicamente trasversale con lettere e articoli<sup>12</sup>. Aderì al Club dei Giacobini, che con la *Confédération des Amis de la Vérité* era in rivalità. Qui concepì un'ammirazione per Robespierre, che frequentò, recandosi spesso a trovarlo presso la famiglia Duplay.

Questa amicizia, come riconosceva Mathiez, non fu servile. L'ammirazione di Pio fu scalfita il 5 dicembre 1792 da un evento preciso: la decisione di Robespierre di far distruggere seduta stante nella sede del Club, insieme al busto di Mirabeau, quello di Helvétius, bollando il *philosophe* defunto come un essere immorale (ovvero ateo), persecutore di Rousseau. Helvétius era stato fino a poco prima celebrato come uno dei precursori della Rivoluzione. Il 20 settembre 1792 il Consiglio generale del Comune di Parigi aveva votato per ribattezzare immediatamente col suo nome la via dove il *philosophe* aveva vissuto fino alla morte, rue Sainte-Anne. Essa avrebbe peraltro mantenuto il nome di 'rue Helvétius' senza interruzione fino alla prima Restaurazione: un modesto particolare che non va a conferma delle immagini troppo monolitiche di quell'epoca.

Alla scelta di distruggere il busto di Helvétius nel Club dei giacobini Luigi Pio reagì con una lettera aperta dal testo piuttosto significativo.

<sup>10</sup> J. Guillaume, *Procès-verbaux du Comité d'Instruction publique de la Convention*, Imprimerie nationale, Paris, 1897, t. III, p. 78, cit. in M. Skrzypek, *L'idée de la république universelle* cit., p. 51. Sull'arresto di Cloots in quei giorni, J. Guillaume, *Procès-verbaux du Comité d'Instruction publique* cit., t. III, pp. 81-83.

<sup>11</sup> Su Cloots, si veda R. Mortier, *Anacharsis Cloots, ou l'utopie foudroyée*, Stock, Paris, 1995. Si vedano anche A. Cloots, *Le basi costituzionali della repubblica del genere umano*, a cura di A. Guerra, Castelvecchi, Roma, 2019 e L. Addante, *La riscoperta di un rivoluzionario: Anacharsis Cloots*, «Rivista storica italiana», CXXXIII, 2 (2021), pp. 631-663.

<sup>12</sup> Pio scrisse anche sul «*Mercur national*» della cordigliera Louise de Kéralio, tra l'altro molto critica nei confronti del *Cercle social*, dopo avere assistito alle sue prime riunioni.

Pio aveva potuto incontrare all'inizio degli anni Ottanta alcuni dei grandi *philosophes*, tra i quali Diderot. Con un'emozione anche personale, dunque, in piena Rivoluzione si ribellava di fronte a quel gesto di cancellazione della memoria illuminista. Lo denunciava come un atto non tanto rivoltato al profilo filosofico dell'autore defunto, quanto compiuto per ostilità nei confronti della vedova di Helvétius, anzi del suo circolo di Auteuil, che era realmente diventato uno dei bersagli di Robespierre<sup>13</sup>. «Est-ce la statue de Lépidus renversée à Rome par le père de la patrie? Sont-ce ses ouvrages qui condamnent Helvétius? Est-ce sa femme? (...) Si c'est sa femme, demandez, mes frères, demandez au peuple athénien si Xanthippe a survécu à Socrate pour ternir sa réputation», scriveva. Pio denunciava in quel gesto iconoclasta la scelta politica di distorcere un nobile passato in funzione di un odio e di una contrapposizione frontale del presente, trasformando in modo postumo l'autore di *De l'esprit* e *De l'homme* in nemico pubblico, come lo diventò, ma mentre era in vita, Lepido, dopo grandi onori, in una fase del convulso periodo seguito all'uccisione di Cesare<sup>14</sup>.

Il gruppo di Auteuil – quello degli *idéologues* – rappresentava una visione della Rivoluzione in continuità con i Lumi che senza dubbio era lontana da quella ormai elaborata da Robespierre. Sarebbe riduttivo identificare quella visione semplicemente come 'girondina', nonostante una prossimità con questo partito. Di sicuro, la motivazione di Pio in quel dicembre 1792 non era filo-girondina. Proprio questo partito lo bersagliava sulla stessa stampa alla quale egli aveva collaborato in precedenza, anche rinfacciandogli l'origine straniera: gli ex amici del *Bulletin des Amis de la vérité* che un tempo esaltavano il suo patriottismo lo chiamavano ora «*Pio-Napolitain*»<sup>15</sup>.

Varato dopo la morte di Helvétius nel 1771, il longevo circolo di Auteuil, continuazione del *salon* del filosofo, aveva ospitato figure come Diderot e D'Holbach: al primo, Luigi Pio aveva consegnato nel

<sup>13</sup> L'ostilità di Robespierre è ben spiegata da S. Moravia, *Il tramonto dell'illuminismo. Filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 197-208. Si veda anche il precedente S. Moravia, *La Société d'Auteuil et la Révolution*, «Dix-Huitième Siècle», 6 (1974), pp. 181-191. Appena un cenno all'episodio della distruzione del busto, invece, si trova in J. Israel, *Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from The Rights of Man to Robespierre*, Princeton University Press, Princeton, 2014, pp. 303-304; ma si vedano anche le pp. 278-279.

<sup>14</sup> In A. Aulard, *La Société des Jacobins, recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, Jouaust et Sigaux, Paris, 1892, t. IV, pp. 561-562, si trova il testo della lettera firmata da Pio letta durante la seduta e riportato nella minuta della riunione.

<sup>15</sup> L'articolo dei suoi ex compagni del Cercle Social è di inizio gennaio 1793, Anon., *Sur Orléans et ses complices*, «Bulletin des amis de la vérité», n° 2, l'An second de la République (1793), p. 4: Pio è accusato con veemenza per i suoi rapporti con Robespierre e con Marat, al punto che viene presentato come un loro suggeritore.

1781 i primi due volumi della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri e li aveva donati anche a Mably e a d'Alembert<sup>16</sup>. Auteuil comprendeva ancora i maggiori esponenti di posizioni filosofiche materialiste con cui l'ex agente diplomatico poteva identificarsi, anche senza per forza provare simpatia per tutti i membri contemporanei, come potrebbe forse suggerire il paragone tra Madame Helvétius e Santippe. Inoltre, il gruppo di Auteuil era una cerchia che prima della Rivoluzione aveva ammirato senza riserve la Rivoluzione americana<sup>17</sup>. Era stato frequentato assiduamente da Benjamin Franklin e da Thomas Jefferson i quali, come vedremo, ebbero negli anni Ottanta un ruolo non trascurabile nella maturazione delle idee politiche di Pio.

L'ex diplomatico napoletano intervenne anche a voce, isolato nella sala dei Giacobini, chiedendo inutilmente che si ascoltasse almeno una difesa del *philosophe*, «sa défense par la bouche de ses amis» e si commissionasse un altro busto che onorasse Helvétius<sup>18</sup>. Questa presa di posizione coraggiosa e disinteressata è legata all'ateismo filosofico di Pio. Tale aspetto del suo profilo è stato trascurato, non solo per scarsa conoscenza delle fonti pertinenti, ma in connessione a una certa sottovalutazione, nella storiografia, del peso politico specifico che la cultura della critica radicale delle religioni e l'ateismo – una presenza effettiva, seppur minoritaria nel mondo rivoluzionario francese ed europeo – potevano assumere nel determinare le scelte individuali<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> La lettera di Pio a Filangieri del primo gennaio 1781, dove riferisce dell'omaggio, è conservata al Museo Filangieri (Archivio B, Mazzo 5, fasc. 17): è citata in M. D'Agostini (a cura di), *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin: tra l'illuminismo giuridico italiano e la Costituzione americana*, Ambasciata d'Italia, Washington, 2011, p. 20.

<sup>17</sup> Sulla *Société d'Auteuil* si veda anche J.P. de Lagrave, M.T. Inguenaud, David Smith (eds.), *Madame Helvétius et la Société d'Auteuil*, Voltaire Foundation- Liverpool University Press, Oxford, 1999.

<sup>18</sup> Si veda il «Journal des débats et de la correspondance de la Société des Jacobins», 315, 9 décembre (1792), p. 1, che riassume rapidamente l'episodio di due giorni prima senza menzionare il nome di Pio.

<sup>19</sup>La strada aperta da M. Vovelle, *Théodore Desorgues ou la désorganisation. Aix-Paris, 1763-1808*, Seuil, Paris, 1985, non è purtroppo stata seguita da molti studiosi. Il problema non ci pare risolto, nonostante premesse molto interessanti, dagli studi di Jonathan Israel culminati con *Revolutionary Ideas* cit., che calano sulle vicende rivoluzionarie uno schema interpretativo (le tre rivoluzioni rivali) fondato su una ricezione selettiva della storiografia esistente e troppo meccanico per rendere pienamente conto delle complessità delle realtà personali, intellettuali e politiche di quegli anni. Il dibattito storiografico sull'opera di Israel ha raggiunto toni polemici probabilmente eccessivi. Una riflessione equilibrata l'ha condotta dopo i primi volumi di Israel sull'illuminismo radicale A. Lilti, *Comment écrit-on l'histoire intellectuelle des Lumières? Spinozisme, radicalisme et philosophie*, «Annales HSS», 1, janvier-février (2009), pp. 171-206.

Anni dopo, in un contesto politico ormai molto diverso, il giornalista ed editore Louis Prudhomme – noto in anni precedenti per il suo settimanale d'opinione «Révolutions de Paris» – pubblicava una lettera di Luigi Pio sul suo quotidiano «Le Voyageur», schierato a sinistra, durato pochi mesi. Il giornale nasceva nel momento di effervescenza politica seguito alle elezioni dell'anno VII<sup>20</sup>. La lettera era datata 16 messidoro anno VII, o 4 luglio 1799. Si trattava di un intervento sulla teofilantropia, ormai indebolita dalle dimissioni dal Direttorio del suo promotore, La Revellière. Pio scriveva che questa nuova religione era sbagliata né più né meno di tutte le altre: «Je vous prie, citoyen, de faire savoir aux théophilantropes [sic], aux catholiques, aux protestans, aux... aux... que changer de religion, soit pour les individus, soit pour les états, n'est en dernière analyse que changer d'erreur»<sup>21</sup>. Pio si riferiva nella lettera al *Voyageur* anche all'autorità dell'*Encyclopédie* e di Bacone, al quale nel 1800 il suo amico Sylvain Maréchal, nel *Dictionnaire des athées anciens et modernes* che da tempo preparava, avrebbe dedicato una lunga voce.

Maréchal dedicò una voce anche a Luigi Pio, collocandolo tra gli atei moderni degni di nota. Vi inserì il testo di quella lettera al *Voyageur* sui teofilantropi, che corrispondeva al giudizio negativo sulla nuova religione civile di stampo deista che lo stesso Sylvain, dopo un primo momento di interesse – condiviso da parecchi altri intellettuali e politici – aveva espresso nelle *Pensées libres sur les prêtres*, del 1798<sup>22</sup>. Ma nella voce *Pio* del *Dictionnaire des athées* Maréchal inseriva anche una comunicazione personale dell'amico, testimonianza del suo consenso alla presenza del proprio nome in un elenco che nel 1800 era diventato scomodo ed esponeva l'autore e i suoi sodali ad attacchi che prontamente avvennero<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> «Le Voyageur, Journal de L. Prudhomme», comincia il 1° messidoro anno VII e finisce col numero dell'11 vendemmiaio anno VIII (19 giugno-3 ottobre 1799): Bnf, 4-LC2-1005. Questo giornale, che riferiva assiduamente e con simpatia sulle riunioni del Club du Manège, è stato trascurato, forse a causa della complicata reputazione politica di Prudhomme, dagli studiosi del neogiacobinismo di questo periodo. Non è citato nello studio di riferimento, B. Gainot, *1799, un nouveau Jacobinisme?*, CTHS, Paris, 2001, in particolare pp. 231-249.

<sup>21</sup> L. Pio, *Au citoyen Prudhomme, Rédacteur du journal le Voyageur*, «Le Voyageur», 20, 21 messidoro an VII (9 luglio 1799), p. 2.

<sup>22</sup> S. Maréchal, *Pensées libres sur les Théophilantropes*, in *Pensées libres sur les prêtres*, Grabrit, Parigi, an VI-1798, pp. 213-16. Sui teofilantropi, dopo lo stesso A. Mathiez, *La théophilanthropie et le culte décadaire, 1796-1801. Essai sur l'histoire religieuse de la Révolution*, Alcan, Paris, 1904, ritorna J.-P. Chantin, *Les adeptes de la théophilanthropie. Pour une autre lecture d'Albert Mathiez*, «Rives méditerranéennes», 14, (2003), pp. 63-73.

<sup>23</sup> Si veda E.J. Mannucci, *Finalmente il popolo pensa. Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione francese*, Guida, Napoli, 2012, pp. 291-294.

Quella comunicazione era la *profession de foi* di ateismo dell'ex segretario d'ambasciata. La breve dichiarazione nasceva da una polemica con il commediografo Augustin Piis, fondatore della società letteraria del Portique républicain. Formato a fine settembre 1799 da intellettuali razionalisti non favorevoli alla teofilantropia – in molti casi provenienti dal già citato *milieu* della Loge des Neuf Soeurs – il Portique alla sua seconda riunione aveva ricevuto da un membro il dono di un busto di Helvétius, oggetto di cui si è vista sopra la carica simbolica. Tuttavia, questa associazione respingeva l'ateismo. Agli occhi di Pio ciò non poteva che dipendere da motivi strategici, da opportunismo, se era vero, come scriveva Sylvain Maréchal, che la «partie saine» del Portique era formata da «hommes-sans-dieu», tra i quali riteniamo si possa annoverare il poeta creolo Évariste Parny, la cui *Guerre des dieux* fu recitata nelle prime riunioni<sup>24</sup>.

La *profession de foi* dell'ex diplomatico napoletano alle soglie del nuovo secolo era una dichiarazione dalla quale traspariva la cultura laica non improvvisata di Pio. La stessa polemica che ebbe con Piis ruotava intorno a un riferimento al paradosso di Bayle (menzionato sopra a proposito di Cloots): il commediografo gli aveva riconosciuto di essere buon cittadino seppure ateo – «quelle grâce», ironizzava Pio – e, come deista, voleva ricambiato il favore<sup>25</sup>. Ecco dunque un aspetto che merita approfondimenti, perché fu quello che più spinse Pio a prendere la parola in situazioni scomode.

Un ultimo elemento lo fornisce il progetto di Pio – già autore in quegli anni di traduzioni che avevano introdotto il suo nome nel mondo letterario<sup>26</sup> – di pubblicare la traduzione italiana proprio del poema di

<sup>24</sup> Le riunioni del Portique républicain erano seguite regolarmente dalla voce dell'opinione democratica del tempo, il «Journal des hommes libres de tous les pays». A. Mathiez, *La théophilanthropie* cit., pp. 627-628, racconta delle prime riunioni, sottoscrivendo l'affermazione di Maréchal sull'ateismo di molti soci: S. Maréchal, *Dictionnaire des athées anciens et modernes*, Grabit, Paris, an VIII (1800), *Portique (le) Républicain*, pp. 361-362. Sul Portique, si veda J.-L. Chappey, *Le Portique républicain et les enjeux de la mobilisation des arts autour du brumaire an VIII*, in P. Bourdin, G. Loubinoux (eds.), *Les Arts de la scène et la Révolution française*, Presses universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 2004, pp. 487-507.

<sup>25</sup> S. Maréchal, *Pio, homme de lettres et maître de langues*, in *Dictionnaire des athées* cit., pp. 346-347. L'articolo *Bacon (le chancelier)* è alle pp. 27-28.

<sup>26</sup> Lo ricorda P. Roman, *The Teatro Moderno Applaudito (1796-1801): Italian Translations of French Plays in Venice*, in P. Y. Beaurepaire, P. Bourdin, C. Wolff (eds.), *Moving Scenes: The Circulation of Music and Theatre in Europe (1700-1815)*, Oxford University Press, Oxford, 2018, hal-archivesouvertes.fr, hal-02389793, pp. 1-16: 7. Tra le traduzioni di Pio, *Continuazione delle lettere d'una peruviana* di Marie Élisabeth Morel de Vindé, edizione italiana con testo francese a fronte del 1797 e una pièce del commediografo rivoluzionario L.-B. Picard, *Mediocrità e bassezza, ossia i Mezzi di far fortuna*, Venezia, "Teatro moderno applaudito", t. 18, dicembre 1797, Anno secondo della Libertà italiana. Sul carattere politico della commedia di Picard, P. Bourdin, *Fustiger les*

Parny, *La guerre des dieux anciens et modernes*, una spietata satira che dipinge uno scontro per il potere tra le divinità antiche e le figure centrali del cristianesimo. Quest'opera aveva successo in quel momento (sei edizioni in un anno), ma sarebbe ben presto stata considerata scandalosa e da censurare, divenendo con la Restaurazione un simbolo dell'empietà della Rivoluzione<sup>27</sup>.

Scopriamo il progetto di Pio grazie a una lettera del 10 germinale anno VII (30 marzo 1799) pervenuta al Bureau d'encouragement des lettres del Ministero dell'interno<sup>28</sup>. Si tratta di un sollecito in cui Pio ricorda di essere in attesa di una risposta alla richiesta di un finanziamento per l'esecuzione di quella traduzione, che egli aveva fatto pervenire allo stesso ufficio alcuni giorni prima per il tramite di Jacques Antoine Dulaure. Dulaure, giornalista rivoluzionario, deputato al Consiglio dei Cinquecento con incarichi in materia di istruzione pubblica, era un politico su posizioni relativamente indipendenti, il quale aveva evitato il peggio del Terrore espatriando per un breve periodo in Svizzera<sup>29</sup>.

Pio poteva averlo conosciuto nei primi anni della Rivoluzione nel distretto dei Cordiglieri o al Club dei giacobini. Non meno significativo era il profilo intellettuale di Dulaure, storico dei culti antichi. Notoriamente anticlericale e critico beffardo delle gerarchie sociali d'Antico regime già da prima della Rivoluzione, Dulaure, raccontava Daniel Mornet, leggeva i *philosophes* di nascosto dai genitori sin da ragazzo<sup>30</sup>. Fu inserito da Jérôme Lalande – per la sua opera del 1805 *Des cultes qui ont précédé et amené l'idolatrie*<sup>31</sup> – nel *Second Supplément al Dictionnaire des athées* stampato in maniera semiclandestina dopo la

*parvenus. Autour de Médiocre et rampant de Louis-Benoît Picard*, in M. Poirson (ed.), *Le théâtre sous la Révolution, Politique du répertoire (1789-1799)* Desjonquères, Paris, 2008, pp. 227-246.

<sup>27</sup> L'edizione critica moderna è E. Parny, *La guerre des dieux*, ed. J.C. Lemaire, Champion, Paris, 2002. Su Parny, si veda C. Seth, *Evariste Parny, 1753-1814: Créole, révolutionnaire, académicien*, Hermann, Paris, 2014. Sulla sua fama di empietà nell'Ottocento, E.J. Mannucci, *Finalmente il popolo pensa cit.*, pp. 289-290.

<sup>28</sup> Pio, *auteur d'une traduction de la Guerre des dieux, 16 germinal an VII (5 avril 1799)*, Anf, F/17/1215, dr. 4, Pièces 128-188 [1619]. Si noti bene che la data indicata nell'inventario è da correggere: la lettera è del 10 germinale, non del 16 (una lettura erranea dovuta all'occhietto con cui è scritto lo zero), come conferma la data dell'annotazione dell'ufficio ricevente in alto a destra: 12 germinale.

<sup>29</sup> L'espatrio è raccontato in J.-A. Dulaure, *Mémoires de Dulaure*, avec une Introduction par M. L. De la Sicotière, Poulet-Malassis, Paris, 1862.

<sup>30</sup> D. Mornet, *Les origines intellectuelles de la Révolution française, 1715-1787* (1933), La Manufacture, Lyon, 1989, ed. électronique Université du Québec, 2006, p. 603.

<sup>31</sup> J.-A. Dulaure, *Des cultes qui ont précédé et amené l'idolatrie, ou l'adoration des figures humaines*, Fournier frères, Paris, 1805: l'opera è in dialogo costruttivo con la più nota *Origine de tous les cultes* di Charles Dupuis, protetto di Lalande e critico radicale delle religioni.

morte dell'amico Maréchal e valso all'anziano astronomo l'interdizione a pubblicare da parte di Napoleone<sup>32</sup>.

Nicolas Geoffroy, segretario generale del Ministero dell'interno retto dal suo amico di gioventù Nicolas-Louis François de Neufchâteau (ministro dal giugno 1798 al giugno 1799), con un'annotazione sulla lettera di Pio pregava il capo della Commissione Istruzione pubblica del Ministero Venceslas Jacquemont di rispondere alla richiesta. È ben possibile che Geoffroy avesse conosciuto di persona Pio prima della Rivoluzione, perché dal 1781 aveva lavorato per Vergennes al Ministero degli esteri, con cui il diplomatico napoletano era in costante contatto. Per quanto ne sappiamo non se ne fece niente, forse perché non molto tempo dopo ci fu un cambio della guardia al Ministero, ma più probabilmente perché la rete di contatti di Pio non era più efficace in quei tempi mutati, come lui avrebbe lamentato con Thomas Jefferson qualche anno dopo.

Il progetto di traduzione certamente rispecchiava le idee di Pio e può rappresentare un ulteriore documento relativo al suo ateismo filosofico. D'altra parte, a Pio non poteva sfuggire il fatto che Parny era un autore gradito ai destinatari della richiesta: era una delle stelle del 'Parnaso repubblicano' che faceva capo proprio al ministro Neufchâteau, il quale aveva creato intorno a sé «un aréopage d'hommes de sa génération, issus pour l'essentiel du demi-monde des lettres parisiennes côtoyé avant la Révolution (...)»<sup>33</sup>. Quel mondo era una rete di relazioni potente, anch'essa in origine associata alla Loge des Neuf Soeurs e portata probabilmente a mantenere le buone occasioni di guadagno o di gloria letteraria al proprio interno<sup>34</sup>. A parte la reputazione sgradevole che Pio si era fatto anni prima per i suoi rapporti con Marat e Robespierre e per la sua propensione a denunciare complotti, probabilmente gli nuoceva ai fini di ottenere un sussidio anche l'origine straniera, l'identità dell'espatriato.

<sup>32</sup> J. Lalande, *Second supplément au Dictionnaire des athées*, s.l., 1805, p. 98. Su Dulaure si veda P. Bourdin, *Instruire le peuple enfant. Autour de Jacques-Antoine Dulaure et du second Directoire*, in *Équipe 18ème et Révolution, Dictionnaire des usages socio-politiques (1770-1815)*, Fasc. 6, *Notions pratiques*, Inalf de Saint-Cloud-Klincksieck, Paris, 1999, pp. 81-98.

<sup>33</sup> D. Margairaz, *François de Neufchâteau. Biographie intellectuelle*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2005, p. 364.

<sup>34</sup> Si veda su questa rete C. Seth, *Le Réseau Parny*, in P. Bourdin, J-L. Chappey (eds), *Réseaux et sociabilité littéraire en révolution*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 2007, pp. 125-141.

## 2. L'espatriato

Un dato che si rischia di non mettere in luce abbastanza è che l'espatriato Luigi Pio non solo non sarebbe mai rientrato nella Penisola, ma nonostante lo chiamassero 'l'Italien' fu caratterizzato dalla netta assunzione di una nuova identità francese e, sembrerebbe, da scarso interesse per la frequentazione di ex compatrioti. Come spiega Anna Maria Rao, gli stranieri rifugiati in Francia nei primi anni della Rivoluzione si immergevano nella politica francese schierandosi per le diverse correnti, ma di solito nel farlo valutavano soprattutto le posizioni di queste ultime in politica estera, quindi in relazione a eventuali interventi militari nei loro paesi d'origine<sup>35</sup>. Non si sente, leggendo gli interventi di Pio nel dibattito rivoluzionario, quel «distanziamento» pur nella partecipazione che nei secoli ha spesso caratterizzato la presenza di esuli ed espatriati nei paesi di accoglienza<sup>36</sup>. Adirittura prima di dare le dimissioni dal suo ruolo di diplomatico, nel riferire a Napoli sulla riunione degli Stati Generali, non riusciva a nascondere la sua immedesimazione nelle vicende francesi. Non sorprendentemente, il rapporto di Pio sull'atteggiamento dei rappresentanti del clero era quello che più rivelava le sue opinioni personali: «I Preti, astutissima genia, e che mai non rinuncia a quel carattere doppio e malizioso con cui hanno fatto sempre la rovina del genere umano, vogliono restare tra due fuochi ed hanno anche la malignità di intendersela di soppiatto con il Ministero»<sup>37</sup>.

In Pio la naturalizzazione sembra rispecchiarsi in una volontà di assimilazione anche culturale, più intensa anche di quella di un Filippo Buonarroti, che non rinunciò a occuparsi in prima persona della libertà dell'Italia. Ecco ciò che Pio scriveva al «*Mercure national*» nel novembre 1790:

(...) j'ai voulu être naturalisé françois; je le suis! Le titre de *citoyen françois* m'honore mille fois plus que celui de *chevalier*, que j'ai solennellement abdiqué dans le district des Feuillans; mille fois plus que celui de *chargé d'affaires, et de secrétaire d'ambassade* (...). J'ai dit, je le répète, et jusqu'au dernier moment de ma vie, on me trouvera sur le chemin de la liberté <sup>38</sup>.

<sup>35</sup> A.M. Rao, *Esuli* cit., p. 36.

<sup>36</sup> P. Burke, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 36-50. Un moto di 'orgoglio italiano' si trova nella sopracitata lettera a Filangieri, che risale però all'inizio del 1781: «Desidero che tutta la Francia impari a rispettarci un po' meglio di quello che hanno fatto sinora», cit. in M. D'Agostini (a cura di), *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin* cit., p. 20n.

<sup>37</sup> A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino* cit., p. 404: queste missive sono ora perdute.

<sup>38</sup> L. Pio, *Cercle social* cit., pp. 1507-1508 (corsivi nell'originale). In questo articolo Pio dichiarava di aver tenuto tutte le minute della propria corrispondenza diplomatica

Solo una volta nel decennio successivo, sotto il Direttorio, Pio si sarebbe espresso in qualità di italiano sulla stampa francese. Reagi infatti polemicamente con un sonetto scritto nella lingua madre ad alcune rime apparse sul «Journal de Paris», composte da un gruppo di noti verseggiatori per celebrare la parata delle opere d'arte confiscate in Italia organizzata a Parigi per il 9 termidoro anno VI (27 luglio 1798).<sup>39</sup> D'altra parte, l'intervento dell'ex diplomatico naturalizzato era interno al dibattito parigino, in linea non solo con le prese di posizione indignate di numerosi artisti francesi, ma soprattutto con l'opinione filoitaliana della sinistra giacobina, le cui denunce politiche erano state avviate proprio da Sylvain Maréchal, autore del *Manifesto degli Uguali* babuvista, con la pubblicazione del veemente pamphlet *Correctif à la gloire de Bonaparte*, uscito a Parigi in francese e in italiano nel dicembre del 1797, con il polemico luogo di stampa «Venezia».<sup>40</sup>

Se davvero vi fu da parte di Pio una rivalutazione della propria origine italiana, essa fu dettata – dopo Termidoro, ma soprattutto sotto Napoleone e con la Restaurazione – da necessità economiche, quando l'insegnamento della lingua e la pubblicazione di sussidi didattici in italiano divennero la sua fonte principale di sostentamento. D'altra parte, come osserva Peter Burke tenendo conto di lunghe durate storiche, dall'età moderna al Novecento, la lingua madre è una forma di capitale intellettuale per l'espatriato, gli consente di guadagnarsi da vivere: «L'espatrio trasformò molti esuli in traduttori, coerentemente in un certo senso, dal momento che essi stessi erano stati “tradotti”, nel significato arcaico del termine, in altre parole trasferiti da un posto all'altro»<sup>41</sup>. Una seconda domanda su Pio riguarda dunque il suo profilo di espatriato, potenziale già prima della Rivoluzione, quando egli cominciò a identificarsi con i venti di libertà d'oltreoceano.

Certo, Luigi Pio è un personaggio tutt'altro che ignoto agli studiosi italiani dell'epoca rivoluzionaria, ma molto rimane ancora da

con Napoli per dimostrare ai patrioti francesi che aveva riferito senza esitare sin dall'inizio la verità sulla Rivoluzione, inascoltato dal proprio re.

<sup>39</sup> Ringrazio Anna Maria Rao per questo prezioso riferimento, rinvenuto tra le carte del Fondo Nicola Ferorelli, cart. 4, dell'Archivio di Stato di Milano, al *Sonetto* di Pio apparso nel numero 868 del «Journal des campagnes et des armées», foglio fondato da un altro espatriato, il piemontese Guglielmo Francesco Galletti (allora da poco deceduto). Le rime menzionate erano firmate dai membri di un club che raccoglieva i più noti *vau-devillistes* parigini, tra i quali Barré, Piis, i fratelli Ségur: Auteurs des Diners du Vaudeville, *Couplets pour être chantés à la fête des Arts*, «Journal de Paris», 309, 9 thermidor an VI, pp. 1295-1296.

<sup>40</sup> Su questi dibattiti si veda M. Vovelle, *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia, 1796/1799*, a cura di E.J. Mannucci, Guida, Napoli, 1999.

<sup>41</sup> P. Burke, *Espatriati ed esuli* cit., p. 33.

conoscere sul suo conto. Uno dei compiti è quello di collegare non solo prospettive specialistiche diverse, tra studi italiani, francesi e persino americani, ma anche frammenti di informazioni che finora sono rimasti confinati in quadri diversi, in compartimenti stagni, dalle corrispondenze dei Padri fondatori statunitensi a una ormai dimenticata anedddotica ottocentesca sulla Rivoluzione.

Due questioni, a monte e a valle del periodo meglio conosciuto della presenza politica pubblica di Pio nella Parigi tra il 1790 e il 1794, appaiono ancora virtualmente inesplorate: in primo luogo, come sviluppò idee rivoluzionarie il segretario di legazione napoletano? Non pare sufficiente dare quasi per scontato, come faceva Alessandro Cutolo, che l'impegno rivoluzionario altro non fosse che un naturale sviluppo di idee «se non proprio rivoluzionarie, certo assai libere» acquisite già prima dell'arrivo a Parigi e strettamente associate alla sua appartenenza massonica<sup>42</sup>. In secondo luogo, come visse o sopravvisse Pio con la sua reputazione di estremista dopo Termidoro, in una Parigi ormai cambiata e da anziano, sotto Napoleone e sotto la Restaurazione?

Ripartiamo però dal problema ancora aperto delle informazioni biografiche essenziali.

### 3. La questione delle date di nascita e di morte

Quando Luigi Antonio Pio giunse a Parigi, all'inizio del 1781, era già al servizio del re di Napoli (alla Segreteria di Stato) da tempo: più di dieci anni, come ebbe a ricordare in più occasioni. A Napoli gli scriveva il dotto riminese Giovanni Bianchi – Iano Planco – a fine dicembre 1769<sup>43</sup>. D'altra parte, non si sa se Pio fosse nato suddito napoletano: probabilmente no, ma ogni ipotesi si basa su notizie vaghe, ripetute da persone che lo avevano in antipatia, a partire dal ministro Vergennes, secondo il quale Pio prima di arrivare a Napoli era stato ragazzo di bottega in una libreria di Firenze.

Secondo Philippe Fabre d'Eglantine, Pio era nato a Comacchio: il giornalista e deputato che sarebbe finito ghigliottinato con i dantonisti lo affermava in una nota trovata tra le sue carte al momento dell'arresto nel gennaio 1794. Era una bozza di articolo dove presentava il

<sup>42</sup> A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino* cit., pp. 396-397.

<sup>43</sup> G.L. Masetti Zannini, *Antichità classiche, scienze naturali e cortesie nel carteggio tra Giovanni Bianchi (Iano Planco) e Bernardo Tanucci*, in R. Aiello, M. D'Addio (a cura di), *Bernardo Tanucci, statista, letterato, giurista, Atti del convegno internazionale per il Secondo centenario (1783-1983)*, Iovene, Napoli, 1986, vol. II, p. 542. Bianchi gli scriveva: «Godò di sentire che sia nell'amena Partenope, ora metropoli di due Regni (...)», ciò che potrebbe forse essere letto a smentita della nascita napoletana di Pio.

giacobino italiano come un intrigante già prima di arrivare in Francia<sup>44</sup>. Alessandro Cutolo non credeva all'origine comacchiese e lo riteneva proprio napoletano, altri hanno dato invece credito a una provenienza dal Ferrarese, basandosi sul cognome<sup>45</sup>. Non si è certi neppure della data di nascita. La data solitamente menzionata dalla storiografia è il 1740, perché Pio si era dichiarato cinquantatreenne nel dicembre 1793 al processo all'ex ministro degli esteri Pierre-Marie Lebrun-Tondu, che lui stesso – essendo stato impiegato al ministero – aveva denunciato ai Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale per complotto con il nemico e complicità con il generale traditore Dumouriez<sup>46</sup>.

Un altro documento suggerisce una possibile data alternativa. Si tratta di una lettera del marzo 1803 al Presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson, che Pio aveva frequentato a Parigi, da quando l'americano vi era giunto come rappresentante diplomatico nel 1784 fino alla sua partenza, nel settembre 1789. «Les années me pèsent et mon âme vieillit, *mea duodenum trepidavit aetas claudere Lustrum*», scriveva Luigi Pio adattando un verso di un'ode di Orazio e lamentando quindi il compimento dei sessanta invece che dei quarant'anni<sup>47</sup>. Possiamo interpretare questo verso come riferimento al compleanno più recente e dunque considerare il 1743 come effettivo anno di nascita di Pio?

Ancora una lettera a Jefferson, ricevuta a Monticello il primo maggio 1819, testimonia che Pio era allora in vita, domiciliato al 284 di rue Saint-Honoré, in modo più solido della *Biographie universelle*

<sup>44</sup> Anf, F/7/4434, *Scellés de Fabre d'Eglantine, Aventures du chevalier Pio, commis au bureau de la guerre*, s.d.

<sup>45</sup> Per Alessandro Guerra, in G. Gorani, *Dal dispotismo* cit., p. 448, il cognome suggeriva di accettare questa provenienza: se guardiamo la distribuzione del (raro) cognome Pio nell'Italia di oggi ci appare molto più diffuso nell'area centro-settentrionale che nel Meridione, ma non particolarmente in Emilia-Romagna.

<sup>46</sup> All'attività di denuncia di Luigi Pio è assegnato un ruolo chiave nel quadro del rapporto tra politica e diplomazia rivoluzionarie da V. Martin, *Louis-Antoine Pio: inventeur du complot de l'étranger et dénonciateur attristé des diplomates*, in *La diplomatie en Révolution. Structures, agents, pratiques et renseignements diplomatiques. L'exemple des diplomates français en Italie (1786-1796)*, thèse soutenue par Virginie Martin le 28 novembre 2011, 3 voll.: vol. 2, pp. 452-471. Poco importa, secondo Martin, se le denunce di Pio fossero fondate o meno: il punto è che Pio si sarebbe reso responsabile del discredito politico che colpì la diplomazia repubblicana inventando la teoria del 'complot de l'étranger'. «C'est donc Pio» conclude l'autrice «qui a contribué à faire de la diplomatie un aliment de la lutte des factions de l'an II, en faisant du choix de certains agents diplomatiques un véritable crime politique» (p. 471).

<sup>47</sup> T. Jefferson, *The Papers of Thomas Jefferson*, ed. B. B. Oberg, Princeton University Press, Princeton 2013, vol. 40: 4 March to 10 July 1803, *Louis Pio to Thomas Jefferson*, p. 123. La lettera è datata soltanto marzo 1803, ma è convenzionalmente datata 31 marzo 1803. La corrispondenza di Jefferson è consultabile sul sito [https // founders.archives.gov/documents/Jefferson](https://founders.archives.gov/documents/Jefferson).

Michaud, che lo registra come vivente nel gennaio dello stesso anno<sup>48</sup>. Si è sempre ritenuto che sia morto poco dopo, nel 1819 o nel 1820. Va ricordata tuttavia una testimonianza risalente al 1826 trascurata sia da Mathiez sia da Cutolo, del già citato giornalista e stampatore Louis Prudhomme, deceduto nel 1830. Pio – «M. Piot, maître de langue italienne» nel testo – gli aveva riferito di essersi trovato a casa di Marat un'ora prima dell'assassinio, ma si era fatto giurare di non dirlo a nessuno fino a che lui fosse stato in vita, perché temeva di essere compromesso. Secondo la testimonianza di Prudhomme, Pio era addirittura entrato in una sorta di stato di paralisi per l'ansia e lo choc suscitati dall'episodio<sup>49</sup>.

Prudhomme rispettò la promessa e quando molto più tardi raccontò l'episodio, riportò che Pio era morto nel 1824, a casa del libraio Louis Fayolle. Questo libraio ed editore stampava volentieri in italiano, tanto che sui suoi frontespizi indicava «Al Negozio di libri italiani». Dato che l'indirizzo di Fayolle, il 284 di rue Saint-Honoré, presso la chiesa di Saint-Roch, era lo stesso di Pio, è verosimile che il libraio gli avesse dato alloggio. Pio, secondo quanto lui stesso riferiva, viveva ormai da anni grazie all'aiuto degli amici. Presso Fayolle, l'ex diplomatico napoletano aveva pubblicato almeno un paio di opere con scopi primariamente didattici, le *Lettere italiane di più distinti scrittori scelte da Luigi Pio*, del 1807, e la *Scelta di alcune commedie del Goldoni per uso de' dilettanti della lingua italiana*, già alla quarta edizione nel 1810. Osserviamo infine che secondo Prudhomme Pio era deceduto all'età di ottantasette anni: se fosse vera questa informazione, dovremmo retrodatare la sua nascita al 1737.

Come è noto, la ricostruzione (ora digitalizzata) dello schedario e degli atti dell'État civil di Parigi distrutto nel maggio 1871 nel corso degli incendi della Comune è parziale e comprende circa un atto su tre per il periodo dal XVI secolo al 1859. Difficile quindi poter verificare un decesso avvenuto a Parigi. Ciò nonostante, una scheda attira la nostra attenzione, perché riguarda un Aloyse Antoine Pio

<sup>48</sup> Louis Pio to Thomas Jefferson [received 1 May 1819], in *The Papers of Thomas Jefferson, Retirement Series*, vol. 14, ed. J. Jefferson Looney, Princeton University Press, Princeton, 2017, pp. 259-260, <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/03-14-02-0248>; Pio (*le Chevalier Louis*), in *Biographie des hommes vivants ou Histoire par ordre alphabetique*, par une Société de Gens de Lettres, t. V, L.G. Michaud, Paris, Janvier 1819, p. 70.

<sup>49</sup> L'episodio è rimbalzato lungo l'Ottocento, fino a essere riportato, senza indicarne la fonte, da A. Cabanès, *Marat inconnu. L'Homme privé, le médecin, le savant*, Genève, Paris, 1891 (terza ed., 1924, pp. 395-96): ne abbiamo individuato l'origine nella voce *Corday D'Armans (Marie-Anne-Charlotte)*, *Répertoire universel, historique, géographique, des femmes célèbres, mortes ou vivantes*, par une Société de Gens de Lettres et publié par Louis Prudhomme, 4 voll., Achille Désauges, Paris, 1826, t. II, pp. 197-200: p. 200.

(Aloyse è una variante di Louis) deceduto il 27 novembre 1822 nell'*ancien* II *arrondissement*, quartiere al quale effettivamente all'epoca apparteneva una piccola parte del lato nord di rue Saint-Honoré all'altezza di Saint-Roch, dove l'ex diplomatico abitava. Il più loquace atto di decesso ricostruito, che porta la data del 26 dicembre, ci rivela che il defunto era nato in Italia e che aveva ottantadue anni (era nato, quindi, nel 1740). Il resto delle informazioni non corrisponde invece a ciò che sappiamo dalle altre fonti: il defunto era definito come «rentier»; era sposato, con una certa Marie-Catherine Bachelay; e, soprattutto, non abitava in rue Saint-Honoré ma in rue l'Évêque, quindi presso l'Hotel Dieu<sup>50</sup>. Non pare quindi che vi siano tutte quelle concordanze che permettano di decidere per l'identificazione di Aloyse con il nostro Luigi.

#### 4. Alle origini di un'evoluzione politica: Pio e gli americani

La pur scarna corrispondenza di Luigi Pio con Thomas Jefferson è interessante per ragioni anche più sostanziali. Oltre a fornire notizie utili sul destino dell'ex diplomatico dagli ultimi anni della Rivoluzione alla morte, queste lettere contengono ricordi sugli anni Ottanta. Inducono a riflettere sull'influenza che le relazioni personali con i rappresentanti americani a Parigi ebbero in quegli anni sulla prima evoluzione politica di Pio e forse persino sul suo atteggiamento nei negoziati fra gli Stati Uniti e le Due Sicilie in cui fu coinvolto.

Le relazioni non furono tessute solo con Jefferson, ma anche con altri presenti a Parigi, come Benjamin Franklin, col quale Pio ebbe una corrispondenza che è stata esaminata dagli studiosi solo nella misura in cui il diplomatico fece da tramite fra il politico americano e Filangieri<sup>51</sup>.

Nelle tre lettere a Jefferson che ci rimangono, scritte tra il 1803 e il 1819, Pio ricordava il debito intellettuale contratto nei confronti del presidente americano negli anni Ottanta e lamentava nel contempo il proprio stato di povertà, lasciando intendere che fosse il prezzo che pagava per il proprio idealismo rivoluzionario. Nella prima lettera, quella già citata del marzo 1803, Pio scriveva a Jefferson che nonostante i quattordici anni di lontananza conservava e avrebbe mantenuto per sempre i sentimenti che lui gli aveva ispirato. Era stato proprio Jefferson negli anni Ottanta a dargli le prime

<sup>50</sup> Ap, Fichiers de État civil reconstitué, Décès, V3E/D 1202, image 37, *Pio, Aloyse Antoine*; Reconstitution des Actes de l'État civil, 5Mi1 1203 01694, Décès, *Pio, Aloyse Antoine*, [www.archives.paris.fr](http://www.archives.paris.fr).

<sup>51</sup> M. D'Agostini (a cura di), *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin* cit.

lezioni di libertà: «Vous Vous rappellerez sans doute, Monsieur, les premières Leçons, que vous m'avez données, de Liberté; elle n'ont pas été perdues, et Vous n'ignorez peut-être pas ce que j'ai fait pour être Libre: mais le suis-je?», esclamava, ridotto com'era ormai in povertà, a sussistere solo grazie a lezioni di lingua perché gli si rifiutava qualsiasi impiego<sup>52</sup>.

Nei primi anni della Rivoluzione Pio aveva potuto contare a Parigi su una serie di impieghi nell'amministrazione pubblica, municipali e ministeriali, oltre che su lavori di traduzione in italiano commissionati per la diffusione della propaganda rivoluzionaria. Ma dopo Termidoro – quando fu liberato dal carcere dove era rimasto rinchiuso negli ultimi mesi del Terrore perché apparso vicino agli hebertisti – egli non poté più ottenere ascolto nemmeno all'interno di quella che doveva essere una notevole rete di conoscenze. Quelle relazioni non erano state costruite solo negli ambienti rivoluzionari, ma sin dai tempi del servizio nella legazione napoletana. Nella maggior parte dei casi, i segretari di ambasciata della fine dell'Antico regime si trovavano a essere gli ambasciatori di fatto, grazie all'assenteismo degli aristocratici titolari<sup>53</sup>. Erano quindi loro a mantenere i necessari rapporti nel paese ospite<sup>54</sup>.

Nella risposta a Pio, del 31 gennaio 1804, Jefferson era esplicito nel collegare le infelici circostanze personali di Pio al «devastating course» della Rivoluzione, che aveva distrutto vita e fortune di tanti e non era andata secondo «what was originally proposed», anche se oltreoceano – egli osservava prudentemente – non si avevano abbastanza elementi per valutare il suo «final effect on the happiness of the nation». Jefferson rassicurava Pio sulla propria amicizia e «affectionate consideration»<sup>55</sup>.

Solo nell'agosto 1816 Luigi Pio scrisse di nuovo a Jefferson, ormai ritiratosi a vita privata a Monticello. Spiegò che era rimasto in silenzio durante «la tyrannie de l'Usurpateur», Napoleone, ma che non avrebbe d'altra parte saputo come fare pervenire a Jefferson i propri

<sup>52</sup> Vedi sopra, nota 47.

<sup>53</sup> Si veda V. Martin, *La diplomatie en révolution* cit., t. I, pp. 260-270. Nel caso di Pio questo ruolo sostitutivo era talmente abituale che nei comunicati del ministro Vergennes ai rappresentanti delle Corti straniere, tra i destinatari il suo nome sostituiva quello dell'ambasciatore titolare: vedi ad esempio *Vergennes to Ministers of Foreign Courts, 7 August 1782*, in *The Papers of Benjamin Franklin*, vol. 37, ed. E.R. Cohn, Yale University Press, New Haven-London, 2003, pp. 707-708, link permanente: <https://founders.archives.gov/documents/Franklin/01-37-02-0467>.

<sup>54</sup> Questo spesso significava indebitarsi per comparire decorosamente: J. Flammermont, *Les correspondances des agents diplomatiques étrangers* cit., pp. 437-438.

<sup>55</sup> *From Thomas Jefferson to Luigi Pio, 31 January 1804*, in *The Papers of Thomas Jefferson* cit., vol. 40, pp. 377-378, link permanente: <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/01-42-02-0332>.

messaggi, non godendo del favore dei diplomatici americani a Parigi in quegli anni<sup>56</sup>. Il nuovo ambasciatore americano Albert Gallatin aveva invece invitato Pio per conoscerlo e si era offerto di fargli da tramite per la corrispondenza con Jefferson. Pio diceva di conoscere bene, a Parigi, anche un certo Mr. Parker, che si circondava però di «mauvais sujets». In ogni caso, dopo la Restaurazione non aveva evidentemente avuto difficoltà a riattivare le sue relazioni americane nella capitale francese.

Il modo in cui Pio chiudeva la lettera del 1816 a Jefferson fornisce un ulteriore indizio dell'influenza duratura del loro incontro. Dichiarava infatti che a un segnale dell'ex presidente lui, pur divenuto ormai «un instrument faible, et cassé», sarebbe ridiventato quello di trent'anni prima: «le nom de Jefferson m'électrifiera», scriveva. E non appare casuale che evocasse con la scelta del verbo il linguaggio degli anni d'oro della Rivoluzione: per lui, Jefferson era stato uno dei maestri di rivoluzione. Significative erano anche le «salutations philosophiques», allusione al laicismo – non dimentichiamo che uno dei grandi temi politici di Jefferson fu proprio la libertà religiosa<sup>57</sup> – e all'appartenenza massonica condivisa.

La risposta di Jefferson da Monticello, datata 13 giugno 1817, conferma la loro familiarità di un tempo. La lettera di Pio gli evoca tanti ricordi del passato, dice, «and many of them past with you». Confronta i loro destini successivi: «you have seen the horrors of Robespierre, the tracasseries of the Directory, the unprincipled aggressions of Bonaparte on every human right. My destiny has been smoother (...)». Ormai, alla loro età, soggiungeva Jefferson, non stava più a loro preoccuparsi dei problemi attuali. Nella chiusa quest'uomo poco espansivo si spingeva a parlare di «strong sentiments» di stima nei confronti di Pio, che avrebbe conservato per il resto della vita<sup>58</sup>.

L'ambasciatore Gallatin continuò a fare da tramite, come leggiamo nell'ultima lettera, ricevuta dall'ex presidente il primo maggio 1819.

<sup>56</sup> *Louis Pio to Thomas Jefferson, 29 August 1816*, in *The Papers of Thomas Jefferson, Retirement Series* cit., vol. 10, pp. 353-355, <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/03-10-02-0240>.

<sup>57</sup> Basti già pensare alle dure parole sulla violenza nella storia cristiana in T. Jefferson, *Notes on the State of Virginia* (1785), che citiamo, visto il contesto, nella traduzione di André Morellet, *Observations sur la Virginie par M. J \*\*\**, Barrois, Paris, 1786, in particolare pp. 312-313.

<sup>58</sup> *Thomas Jefferson to Louis Pio, 13 June 1817*, in *The Papers of Thomas Jefferson, Retirement Series* cit., vol. 11, <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/03-11-02-0362>. Sul rapporto con la Rivoluzione francese di Jefferson si è soffermato J. Israel, *The Expanding Blaze. How the American Revolution Ignited the World, 1775-1848*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2017, mantenendo un paradigma interpretativo imperniato sulle contrapposizioni ideologiche che non contemplerebbe relazioni così importanti con «giacobini» come Pio.

Qui si trovano notizie sulla situazione di Pio, ormai non più in grado di lavorare dopo un incidente che ha danneggiato la sua mobilità. La più interessante è che tra gli amici che lo aiutano c'è Lafayette, «le compatriote des deux mondes», egli scrive, eletto deputato di recente, il quale gli ha appena fatto pervenire, non per la prima volta, una somma sufficiente a farlo vivere per un mese<sup>59</sup>.

Questi segni tangibili di amicizia proprio da parte di Lafayette potrebbero sorprendere, pensando al passato estremista dell'ex diplomatico napoletano e al complicato rapporto del marchese con gli itinerari politici rivoluzionari e napoleonici. Evidentemente, ciò che era stato condiviso negli anni Ottanta intorno ai plenipotenziari statunitensi e alla Rivoluzione americana stessa rimaneva importante sul piano personale. Non trascurerei, ancora una volta, la consonanza sul fronte del laicismo, posizione che Lafayette ebbe occasione di dimostrare anche all'epoca del Concordato del 1801.

Di nuovo, nella lettera a Jefferson del 1816, Pio afferma di essersi sacrificato per la libertà e ribadisce che l'ha imparato da Jefferson: «vous m'en avez instillé les premiers principes, et je suis digne d'être homme». Qui Pio evoca, credo non casualmente, una frase con cui il suo amico Sylvain Maréchal, deceduto nel gennaio 1803, aveva criticato all'inizio del 1793 quella che già percepiva come una deriva nazionalista della Rivoluzione: «va, cours, sois patriote: tu n'étais pas digne d'être homme»<sup>60</sup>. «Les Français, et les autres Peuples de l'Europe en diront ils autant?» continuava Pio a proposito dell'essere degni del nome d'uomo, dimostrandosi ancora cosmopolita e dichiarandosi ottimista sul futuro. Tuttavia, era tardi per lui. «Cela viendra, mais mes yeux seront fermés»: salutava infatti Jefferson con un «Vale», un addio<sup>61</sup>.

Alla fine della sua vita, Pio percepiva quel passato condiviso come la radice delle sue scelte dal 1789 in poi. Più nota della sua corrispondenza con Jefferson è quella con Benjamin Franklin, plenipotenziario statunitense profondamente coinvolto nella vita culturale e politica parigina. Pio infatti nei primi anni Ottanta fece da tramite fra Franklin e Filangieri, che aveva conosciuto a Napoli prima di trasferirsi a Parigi e col quale già allora condivideva l'appartenenza massonica. Franklin se la cavava con l'italiano ed era fortemente interessato alla *Scienza della legislazione*, i cui primi due volumi gli furono regalati dallo stesso segretario di legazione. Pio, come scrisse a Filangieri nel settembre 1781

<sup>59</sup> Vedi sopra, nota 48.

<sup>60</sup> S. Maréchal, *Correctif à la révolution*, Cercle social, Paris, 1793, p. 118: si veda E.J. Mannucci, *Finalmente il popolo pensa* cit., pp. 141-142.

<sup>61</sup> Vedi sopra, nota 48.

era, «come privato però, legato in qualche amicizia» con Franklin<sup>62</sup>. Pio tentava di distinguere i suoi sentimenti personali – nei quali giocava sicuramente un ruolo la convinta appartenenza massonica comune a lui, Filangieri e Franklin<sup>63</sup> – dalle relazioni richieste dal suo ruolo. Le sue missive presenti nei *Papers of Benjamin Franklin* mantengono il tono della corrispondenza ufficiale, compreso l'impegno a fare avere a «Sa Majesté Sicilienne» una copia delle *Costituzioni dei tredici Stati* fornita da Franklin.

Un episodio tuttavia lascia trapelare l'entusiasmo di Pio per la nuova Repubblica, simile a quello dello stesso Filangieri. Il 20 marzo 1783, Pio sollecita Franklin chiedendo se sia pronta la medaglia celebrativa della Repubblica americana che stava facendo coniare e se può averne una in dono. Appena un mese dopo, ringrazia calorosamente: «M. de Pio a reçu avec le plus grand plaisir La Medaille, dont Monsieur Franklin a bien voulu lui faire le généreux present. Il a l'honneur (...) de lui temoigner toute sa reconnaissance»<sup>64</sup>.

Doveva trattarsi della medaglia d'argento nota come *Libertas americana*, disegnata dallo stesso Franklin insieme a Esprit-Antoine Gibelin e prodotta a Parigi in quell'anno da Augustin Dupré. A marzo le gazzette di tutta Europa già ne parlavano e l'abate Morellet ne stese una descrizione su richiesta dell'amico americano<sup>65</sup>. Franklin la portò in dono a Luigi XVI l'8 aprile. Da notare, in questa medaglia che celebra anche l'alleanza con la Francia, la presenza del simbolo del berretto frigio su un'asta (posto dietro al busto della Libertà con i capelli al vento sulla faccia anteriore, che reca in

<sup>62</sup> D. De Martino, *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin*, Museo civico Gaetano Filangieri, Napoli, 24 aprile 2019 (<https://filangierimuseo.it>, consultato il 22 aprile 2022) e M. D'Agostini (a cura di), *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin* cit., p. 20.

<sup>63</sup> A. Trampus, *Introduction*, in B. Constant, *Écrits politiques. Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, a cura di K. Kloocke e A. Trampus, *Oeuvres complètes*, XXVI, De Gruyter, Berlin-Boston, 2012, ricorda che, oltre alla traduzione di J.-A. Gallois che effettivamente fu pubblicata, erano state lanciate altre iniziative per tradurre l'opera di Filangieri e una di queste era stata promossa da Luigi Pio con Claude La Fisse (o La-fisse), membro della celebre loggia parigina Saint-Jean d'Écosse du Contrat social, pp. 23-60: p. 46. È a questa impresa che si riferisce Pio nella lettera a Franklin del 10 agosto 1783, in cui parla di un «homme de lettres ici fort de ses amis», quindi di un lavoro a più mani: *From de Pio, unpublished, 10 August [1783]*, in *The Papers of Benjamin Franklin*, Sponsored by the American Philosophical Society and Yale University, Digital Edition by the Packard Humanities Institute, <https://franklinpapers.org>, 640092 = 040-u181.html.

<sup>64</sup> *From de Pio, unpublished, 20 April 1783*, <https://franklinpapers.org>, 639556 = 039-u360.html.

<sup>65</sup> *From the Abbé André Morellet to Franklin, 31 March, 1783 e Franklin and Morellet: 'Explanation of a Medal Struck by the Americans in 1782 [c. May 1783]*, in *The Papers of Benjamin Franklin* cit., vol. 39, <https://founders.archives.gov/documents/Franklin/01-39/02/0359>.

epigrafe la data del 4 luglio 1776), destinato a una grande fortuna nella Francia rivoluzionaria. Ricordiamo, d'altra parte, che il riconoscimento degli Stati Uniti da parte della Gran Bretagna sarebbe avvenuto ufficialmente solo nel settembre del 1783, con la firma del Trattato di Versailles.

Questo costoso *gadget* faceva parte del notevole sforzo compiuto in quegli anni dai rappresentanti americani a Parigi per irrobustire la legittimazione della nuova nazione e crearle spazi di presenza politica e commerciale in Europa. Possederlo tuttavia aveva per Pio un valore, per riprendere le sue parole, 'come privato': era un pegno di amicizia.

Questo pur piccolo episodio fa ripensare alla questione del ruolo di Pio nelle trattative per un trattato commerciale tra gli americani e Napoli.

## 5. Il caso delle trattative per un trattato commerciale con gli Stati Uniti

Della corrispondenza diplomatica di Pio rimangono all'Archivio di Stato di Napoli alcune comunicazioni che fanno parte di dossier relativi alle dispute sulle visite doganali a bordo dei bastimenti napoletani nei porti francesi e, soprattutto, ai negoziati per un trattato commerciale con gli Stati Uniti<sup>66</sup>. Nel maggio 1784, il Congresso continentale decise di inviare a Parigi ai commissari Adams, Franklin e Jefferson istruzione di negoziare per stipulare trattati commerciali con vari Stati europei, l'Impero ottomano e, possibilmente, gli Stati barbareschi, purché naturalmente gli Stati Uniti vi fossero considerati come nazione unitaria<sup>67</sup>. Del significato e dei percorsi delle trattative con Napoli, cui Jefferson teneva particolarmente, si sono occupati specialisti di storia delle relazioni diplomatiche e di storia delle Due Sicilie e non si intende qui riaffrontare la questione, che ci interessa solo a proposito di Pio.<sup>68</sup>

<sup>66</sup> Asn, *Esteri*: tracce di Pio rimangono nei fasci 542, 4207 e 4210. Colgo l'occasione per un ringraziamento a David Armando e a Ottavia De Luca d'Amato.

<sup>67</sup> *Continental Congress to the American Commissioners: Instructions (7 May 1784; 3 June 1784)*, in *The Papers of Benjamin Franklin* cit., disponibili in *Founders online*, National Archives, <https://founders.archives.gov/documents/Franklin/01-42-02-0141>.

<sup>68</sup> Si segnalano, tra gli studi più recenti, M. Sirago, *Diplomatic Relations and Trade between the Kingdom of Naples and the United States in the Late 18<sup>th</sup> and Early 19<sup>th</sup> Century* e A.J. Antonucci, *The American Mediterranean in the Age of Thomas Jefferson*, in E. Fonzo, H.A. Haakenson (eds.), *Mediterranean Mosaic: History and Art*, ICSR Mediterranean Knowledge, Fisciano, 2019, DOI: 10.26409/2019MKbook01, pp. 135-148 e 149-173; e S.M. Ciccio, *Al centro del Mediterraneo: Le relazioni commerciali e diplomatiche tra Messina e gli Stati Uniti (1784-1815)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa

Sul progetto di trattato con gli Stati Uniti, come ha ricordato Anna Maria Rao, Pio suscitò un giudizio di incapacità e di cattiva volontà da parte dell'abate Ferdinando Galiani, il quale era stato a sua volta incaricato d'affari napoletano a Parigi, molti anni prima, ma a Napoli continuava a lavorare per il governo come prezioso consigliere su affari commerciali e finanziari<sup>69</sup>.

A Galiani era stato chiesto subito – non appena a fine settembre 1784 Pio aveva inoltrato la proposta dei plenipotenziari americani – di valutare la questione<sup>70</sup>. Egli era contrario a spingersi, con gli Stati Uniti, oltre l'accoglienza nei porti del Regno e, in particolare, a Messina, porto franco dal febbraio 1783. Il 14 dicembre veniva spedita da Caserta a Pio una lettera riservata di istruzioni per spiegare che la questione era squisitamente politica: «Il Re è persuaso che gli Stati Uniti d'America fanno premere per stipulare il proposto Trattato non già per motivo di (...) vantaggiare il loro commercio, ma per ottenere con tal mezzo un rango fralle Potenze, e farsi riconoscere generalmente dalle diverse Corti d'Europa. Questo è l'interesse principale, e forse unico, che gli muove a far tali passi (...)» e a mettere fretta agli interlocutori per conseguire il loro «fine politico». Più avanti si aggiungeva che in modo particolare era probabile che gli americani mirassero a essere «in questi domini trattati al pari dell'Inghilterra»<sup>71</sup>.

L'incaricato d'affari veniva istruito sul modo in cui poteva continuare a lusingare i Commissari americani e rassicurarli, suggerendo, come fosse un consiglio personale, di far frequentare alle navi statunitensi il porto franco di Messina, dove sarebbero stati accolti con favore. Doveva inoltre dare a vedere di non conoscere le relazioni commerciali americane con altre potenze europee e di volersi informare da loro, per prendere tempo. In sostanza, si rivelava a Pio, il re voleva aspettare di vedere ciò che avrebbe fatto la Spagna. Su questi delicati argomenti, bisognava comunicare solo con messaggi cifrati. Pio riferiva a Napoli il 26 dicembre di avere visto a Versailles il plenipotenziario

mediterranea», 12, (2014), pp. 137-165. Più ampiamente, si veda G. Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie* cit., pp. 83-97.

<sup>69</sup> A.M. Rao, *Collezionismo, diplomazia, rivoluzione: la corrispondenza di François Caucault con Pierre Michel Hennin (1785-1788)*, in E. Di Rienzo, A. Musi (a cura di), *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, ESI, Napoli, 2003, pp. 167-188, in particolare si vedano le pp. 185-188; si veda inoltre F. Diaz, *L'abate Galiani, consigliere di commercio estero del Regno di Napoli*, «Rivista storica italiana», LXXX, 4 (1968), pp. 855-909.

<sup>70</sup> Asn, *Esteri*, 4210, c. 28, c.39 e, per il primo parere di Galiani, del 24 ottobre, cc. 43-54.

<sup>71</sup> Asn, *Esteri*, 4210, cc. 75-79. La lettera è citata in un'altra missiva di istruzioni del 21 giugno 1785 (Ivi, c. 74), spedita poi in linguaggio cifrato, dove si dice che la precedente era stata scritta il 14 dicembre 1784.

Adams e avergli anticipato a voce i sentimenti del Re, concordando che avrebbe messo tutto per iscritto<sup>72</sup>. Così fece in una lettera ufficiale ai Commissari americani datata 22 gennaio 1785, confermando poi a Napoli di aver fatto tutto come gli era stato ordinato in dicembre<sup>73</sup>. Gli americani compresero che, al di là delle assicurazioni verbali, da parte della Corte di Napoli mancava la volontà di mandare avanti in tempi brevi il negoziato, tanto che già il 9 febbraio scrivevano al Congresso che non intendevano insistere<sup>74</sup>. John Adams scriveva il 9 marzo da Auteuil al membro del Congresso Elbridge Gerry: «Naples probably waits for Spain»<sup>75</sup>.

Più indiretto fu il tentativo successivo di sondare l'umore della Corte di Napoli, non solo ai fini del commercio, ma sul soccorso alle navi americane in caso di attacchi dei corsari algerini. Si tratta della lettera di un privato che era in contatto con John Adams e non parlava di certo solo a titolo personale. Il mercante newyorchese Eliphalet Brush scrisse a fine marzo 1785 mentre si trovava a Napoli. La lettera risulta, dalla minuta relativa alla risposta da dare, indirizzata alla Segreteria della Guerra e della Marina. Il contenuto della risposta fu indicato nel dettaglio dallo stesso ministro Acton<sup>76</sup>. La busta indirizzata a Pio conservata insieme a questo dossier fa pensare che gli fosse stata inoltrata copia dello scambio.

Torniamo alla sopra ricordata lettera di Galiani ad Acton del 31 agosto 1785. Secondo l'economista, Luigi Pio, pur avendo ricevuto precisi ordini di rispondere ai Plenipotenziari americani invitandoli, come sappiamo, a frequentare il porto di Messina e per il resto procrastinando con belle maniere, non lo aveva fatto «per pigrizia». Nonostante le chiare istruzioni ricevute, secondo Galiani, Pio tergiversava da «otto mesi ed affatto non ha scritto né comunicato» e pur avendo incontrato i commissari americani «non partecipa niente a proposito di ciò che con costoro abbia trattato». Insiste solo sui prodotti che gli americani potrebbero fornire, «notizia inutilissima, che si possa cavar da mille libri»<sup>77</sup>. Traspare insomma una diffidenza nei confronti di Pio, il

<sup>72</sup> Ivi, c. 63.

<sup>73</sup> *Luigi Pio to the American Commissioners, 22 January 1785*, in *The Adams Papers, Papers of John Adams*, Harvard University Press, Cambridge MA, vol. 16, 2012, *Founders online*, National Archives, <https://founders.archives.gov/documents/Adams/06-16-02-0294>. La lettera di Pio a Napoli è del 1° marzo, Asn, *Esteri*, 4210, c. 64.

<sup>74</sup> *The American Commissioners to the President of Congress, 9 February 1785*, *Papers of John Adams* cit., vol. 18, 2016; *Adams Papers Digital Edition*, Massachusetts Historical Society, 2022, <https://www.masshist.org/publications/adams-papers/>.

<sup>75</sup> *To Elbridge Gerry, Auteuil near Paris, March 9 1785*, ivi.

<sup>76</sup> Asn, *Esteri*, 4210, cc. 30-35.

<sup>77</sup> Asn, *Esteri*, 4210, cc. 80-81.

sospetto che abbia iniziative personali, che intrecci con gli americani relazioni che non corrispondono alle indicazioni ricevute.

In realtà, i commissari americani avevano, come si è visto, lasciato cadere il negoziato e si occupavano d'altro, di «affaires compliquées», come scriveva il mercante Brush. Questi aveva previsto una ripresa imminente della proposta, forse con una delegazione apposita, enfatizzando, nell'attesa, i suoi fini di tutela di interessi privati di fronte al ritardo della politica<sup>78</sup>.

Il disprezzo mostrato da Galiani per Pio non sembra dunque giustificato dal suo effettivo comportamento in questa occasione, ma potrebbe dipendere dal profilo complessivo dell'incaricato d'affari, così come ce lo restituisce il tono appassionato e addirittura accusatorio nei confronti della Corte francese che caratterizza buona parte dei suoi dispacci sulla situazione interna, letti da Flammermont e da Cutolo. Questo profilo poteva legittimamente suscitare il timore che l'incaricato d'affari organizzasse abboccamenti non registrati in considerazione dei rapporti di amicizia che aveva stretto con gli americani, relazioni già palesate a Napoli dalla sua intermediazione tra Franklin e Filangieri.

Non è dato sapere come stessero le cose: un possibile indizio di un'attenzione personale di Pio verso i commissari americani potrebbe essere rappresentato dalla prontezza della loro rinuncia a insistere in quella fase e dall'altrettanto immediata comprensione del fatto che Napoli attendeva l'esempio spagnolo per decidere. Potrebbero avere capito che avrebbero solo perso tempo da qualche parola in più di Pio, il quale si sentiva più amico loro che dei propri superiori napoletani, cui tra l'altro doveva una deferenza di cui si risentiva<sup>79</sup>.

Eppure, come lui stesso scriveva a Jefferson nel 1816, l'anziano Pio era talmente in difficoltà che provò ancora a bussare da Parigi alla porta della Corte di Napoli, chiedendo una pensione per i ventun anni di servizio. Era allora primo ministro proprio il marchese Circello, l'ultimo ambasciatore servito da Pio, quello a cui aveva presentato le proprie dimissioni nell'ormai lontano 1790 perché si era «trouvé en opposition avec [sa] façon de penser»<sup>80</sup>. Circello, ora primo ministro, era stato però «inexorable» nel respingere la sua richiesta. Non era servito

<sup>78</sup> Un anno dopo Lafayette suggeriva di mandare a Napoli Filippo Mazzei: *From the Marquis de Lafayette, Marie-Joseph-Paul-Yves-Roch-Gilbert du Motier, Marquis de to Adams, John, June 16, 1786, Adams Papers Digital Edition* cit., <https://www.masshist.org/publications/adams-papers/>.

<sup>79</sup> A.M. Rao, *Collezionismo, diplomazia, rivoluzione* cit., p. 188, cita una sua frase significativa del 1791 su questo argomento.

<sup>80</sup> Sulla reazione di Circello alle dimissioni di Pio nel 1790, si veda A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino* cit., p. 406: il marchese aveva riferito a Napoli che Pio era motivato da un rancore di funzionario mal pagato.

neanche un sorprendente intervento a favore di Luigi Pio di Maria Amalia duchessa d'Orléans, la figlia di Ferdinando IV e nipote di Maria Antonietta<sup>81</sup>. Nel 1790, d'altra parte, era stato il marchese Circello a fare radiare Pio dagli annuari della Corte napoletana, protestando inoltre presso Lafayette per la concessione della cittadinanza francese all'ex segretario di legazione.

Dovremmo leggere queste vicende del 1816 come specchio dell'umiliante condizione dell'espatriato? Un uomo ormai quasi solo che sopravvive al tempo della rivoluzione e alla maggior parte delle persone che lo hanno condiviso, tanto da rimanere «le Doyen de vos amis étrangers», come scriveva a Jefferson nel 1819? Tirando le somme, Pio sembra più un uomo che fa appello a tutte le proprie risorse fino alla fine: da una parte, l'immagine di sé, l'orgoglio di quello che sente come sacrificio per le proprie convinzioni; dall'altra tutte le relazioni che si sono viste, da Fayolle e Prudhomme a Jefferson, Gallatin e Lafayette. Le più interessanti tra le sue conoscenze personali hanno radici in quegli anni Ottanta in cui Pio aveva abbracciato le idee di fondo che – pur con cadute, colpe, errori e ingenuità – ispirarono il resto della sua vita e che alla fine gli facevano ancora affermare di sentirsi degno di chiamarsi uomo.

Si può dire che lo studio della biografia di Luigi Pio offra un caso rappresentativo? La sua storia di espatriato politico getta luce su alcune componenti della cultura rivoluzionaria europea che talvolta sono state sottovalutate. Primo fra tutti, il versante del cosmopolitismo vissuto e interiorizzato di fatto da una varietà di individui. È un filone rivoluzionario che sembra storicamente perdente di fronte ai nazionalismi, finché non ricompare, nei momenti in cui l'euforia politica è al minimo, a costituire una dimensione – anche umana – del possibile, che dà speranza a individui e movimenti. Quel cosmopolitismo può essere definito come un insieme non tanto di idee, quanto di pratiche: queste davano luogo a reti di relazioni in parte ancora da scoprire, ma i cui nodi erano spesso rappresentati da esuli ed espatriati. Secondo alcuni, il laicismo, che abbiamo visto condiviso come un implicito collante da rivoluzionari pur diversi tra loro, da Cloots a Etta Palm, da Pio a Jefferson, fu uno dei principali fattori che prolungarono l'influenza del cosmopolitismo dell'epoca dei Lumi non solo dopo il 1789, ma anche dopo l'Impero e la Restaurazione.<sup>82</sup> Questi percorsi meno evidenti della cultura rivoluzionaria, così legati all'identità plurale di uomini e donne che a quell'epoca furono «cittadini del mondo», rischiano di essere

<sup>81</sup> *Louis Pio to Thomas Jefferson, 29 August 1816* cit.

<sup>82</sup> Si veda M. Scrivener, *The Cosmopolitan Ideal in the Age of Revolution and Reaction, 1776-1832*, Routledge, London, 2016.

trascurati, nel timore di disturbare paradigmi interpretativi consolidati. E citando le parole della storica americana Janet Polasky, se trascuriamo la comprensione della «rich variety of revolutionary possibility in the past», ovvero la comprensione dei “possibili” dell’esperienza storica della rivoluzione a fine Settecento, «siamo condannati a giudicare il presente con il paraocchi di una serie ristretta di narrazioni nazionali»<sup>83</sup>.

<sup>83</sup> J. Polasky, *Revolution Without Borders. The Call to Liberty in the Atlantic World*, Yale University Press, New Haven-London, 2015, p. 12 (la traduzione è mia).

Dario Salvatore

## LA REGINA DEL FASCISMO. LO SVILUPPO DEL POLO MARITTIMO NAPOLETANO NEL VENTENNIO FASCISTA\*

DOI 10.19229/1828-230X/57072023

**SOMMARIO:** *Negli anni tra le due guerre mondiali alcune città portuali dell'area del mar Tirreno furono protagoniste di un acceso scontro per la designazione a sede di armamento delle principali compagnie di navigazione del Paese. Nella contesa per le assegnazioni si inserì la piazza marittima napoletana, la quale cercò di riacquistare l'antico ruolo di principale porto del Meridione. Tale pretesa perturbò gli equilibri siculo-genovesi che da decenni governavano la politica marittima nel Tirreno e ciò portò ad un ventennio di latente conflittualità tra Napoli, Genova e Palermo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Napoli, fascismo, società di navigazione, storia marittima, Grande Crisi, Iri.*

THE QUEEN OF FASCISM. THE DEVELOPMENT OF THE NEAPOLITAN MARITIME HUB IN THE FASCIST PERIOD

**ABSTRACT:** *In the period between the two World Wars, some port cities in the Tyrrhenian Sea were the protagonists of a heated battle for the designation as headquarters of the main shipping companies of the country. The Neapolitan maritime society entered into the dispute over the assignments in order to regain its ancient role as the main port of South Italy. This claim disturbed the Sicilian-Genoese equilibrium, which had governed maritime policy in the Tyrrhenian for decades triggering a latent conflict between Naples, Genoa and Palermo. A conflict, which lasted for twenty years.*

**KEYWORDS:** *Naples, fascism, shipping companies, Maritime History, Great Depression, Iri.*

### 1. Introduzione

Non appare scontato dire che il fascismo nella sua ventennale storia costruì attraverso gli slogan un'immagine di Napoli abbastanza coerente dall'inizio alla fine. Dal discorso di Mussolini pronunciato al teatro San Carlo nel 1922, in cui la città ricevette il titolo di 'Regina del Mediterraneo', fino ad arrivare alla guerra d'Etiopia e alla successiva intitolazione di Napoli come 'Porto dell'Impero', il fascismo indicò nel rapporto con il mare la leva per lo sviluppo della città e nel Mediterraneo e nelle colonie il terreno d'iniziativa ideale e naturale. Un futuro scandito dal cronoprogramma di importanti opere pubbliche, che, nella retorica del 'piccone demolitore' propria del regime, segnavano

\* Abbreviazioni: Archivio Centrale dello Stato (Acs), Presidenza del Consiglio dei Ministri (Pcm), Archivio Storico dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Asiri), Archivio di Stato di Napoli (Asn), Istituto Campano Storia della Resistenza (Icsr), Segreteria particolare del duce (Spd), Carteggio ordinario (Co).

l'abbattimento fisico e spirituale degli ostacoli presenti sul cammino della futura città portuale fascista<sup>1</sup>.

I lavori al porto e il ritorno di Napoli a sede di armamento di una importante compagnia nazionale – la Tirrenia – negli anni Trenta furono pertanto presentati dalla pubblicistica fascista come l'attuazione diretta della volontà del duce espressa in occasione della sua prima visita nel 1922.

Di fronte a questa interpretazione dell'azione pubblica segnata-mente 'fascista' nei soggetti e nel linguaggio e quasi 'teleologica' per impostazione, il presente contributo prova a dare un maggiore respiro storico-economico all'analisi di vicende che rientrano pur sempre in un campo di attività economica qual è lo *shipping business*. Nel fare ciò si cercherà di inquadrare il tema dello sviluppo del porto di Napoli all'interno di una prima cornice interpretativa nazionale, rappresentata dalla storia marittima postunitaria, e di una seconda cornice interpretativa internazionale, rappresentata dalle profonde trasformazioni economiche che investirono il mondo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento<sup>2</sup>. Ciò per comprendere sia il contesto operativo delle scelte fatte dal regime, sia per gettare uno sguardo sul retroterra storico-economico dell'area napoletana con il quale soppesare la praticità di quelle stesse scelte. Infine, una particolare attenzione sarà dedicata al ruolo svolto dagli operatori locali del settore marittimo e dall'Iri e ciò con il preciso intento di superare un'interpretazione 'decisionista', che vede il risultato della sede di armamento e del potenziamento del polo marittimo napoletano come puro atto d'imperio del fascismo. Al contrario, l'elaborato vuole mettere in evidenza sia il ruolo di negoziazione esercitato con oculatezza dalle deputazioni locali, sia la distanza intercorsa tra la visione di sviluppo fascista e la riorganizzazione tecnico-finanziaria della navalmeccanica napoletana operata nei medesimi anni dall'Iri.

Le domande da cui partire sono le seguenti: il regime quanto coerentemente sostenne lo sviluppo marittimo della città? In che modo i portatori di interessi locali influenzarono la decisione di potenziare il polo

<sup>1</sup> Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, *Napoli. Le opere del regime dal settembre 1925 al giugno 1930*, Francesco Giannini & Figli, Napoli, 1930.

<sup>2</sup> L. De Courten, *Per una storia della marina mercantile dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, «Clio», n. 4, 1981, pp. 491-512; Id., *La marina mercantile italiana nella politica di espansione (1860-1914). Industria, finanza e trasporti marittimi*, Bulzoni Editore, Roma, 1989; T. Fanfani, *Il difficile sviluppo di un settore protetto: la marina mercantile italiana dal 1861 al 1914*, «Studi e informazioni», n. 2, 1990, pp. 145-165; R. Giulianelli, *Armatori, banche e Stato. Il credito navale in Italia dall'Unità alla prima crisi petrolifera*, Il Mulino, Bologna, 2017; Id., *The State and the Sea. Economic Policy for the Shipbuilding and the Marine-Equipment industry in Italy Between the Two World Wars*, «The Journal of European Economic History», n. 1, 2015, pp. 151-184.

marittimo napoletano? Infine, dove finì la visione fascista ed iniziò il progetto dell'Iri? Il fine è duplice: cogliere i fattori che permisero concretamente al porto napoletano di tornare ad essere un porto di armamento e restituire la complessità del processo che portò a tale risultato.

## 2. La nascita di uno slogan: 'Regina del Mediterraneo'

Nonostante i toni rivoluzionari, la transizione politica che seguì la presa di potere del fascismo non investì il vertice di comando della Camera di Commercio di Napoli che ne reggeva le redini dal primo dopoguerra. Ad assicurare il salvacondotto fu l'armatore Biagio Borriello<sup>3</sup>, divenuto in breve tempo sia il rappresentante di quei settori dell'intermediazione commerciale – armatori, case di spedizioni e case commerciali – al vertice della Camera, sia il mediatore locale del neonato governo fascista<sup>4</sup>. La presenza di intermediari locali come Borriello risultò determinante in quella fase storica per il fascismo, che scontava l'etichetta, non a torto, di essere nella sostanza una forza politica a trazione settentrionale. A Mussolini non sfuggiva infatti la debolezza politica del fascismo meridionale ed era altresì conscio della diffidenza di molti gruppi politici ed economici del Mezzogiorno. Per tali ragioni, appena insediato al potere il capo del fascismo cercò di creare dei ponti con il notabilato locale napoletano offrendo la più comune forma di scambio elettorale: le opere pubbliche<sup>5</sup>. Intercettando con spregiudicatezza i malumori della piazza marittima napoletana per il mancato completamento dei pluridecennali lavori al porto e per la mancata designazione a sede di armamento di un'importante compagnia nazionale, Mussolini elevò simbolicamente l'infrastruttura portuale a piattaforma di dialogo con i ceti politico-economici della città. Nasceva così la visione di Napoli come futura «regina del Mediterraneo» del fascismo<sup>6</sup>.

Per dare seguito a questa idea di città il capo del fascismo promosse la formazione di un tavolo di trattative a Roma<sup>7</sup>, trasformato poco dopo

<sup>3</sup> N. De Ianni, *Biagio Borriello*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 34, 1988.

<sup>4</sup> Quando nel 1924 la Camera fu commissariata fu Borriello il nome scelto dal Governo per guidare l'istituto nella delicata transizione e quando scoppiò lo scandalo dell'omicidio Matteotti fu sempre Borriello a tenere ben saldo su posizioni filogovernative l'istituto di Piazza della Borsa, come lui stesso ricordò nella sua prima relazione da commissario. Si veda Acs, Pcm, Gab., 1925, fasc. 6/2, n° 4375, Relazione del Commissario Governativo On. Biagio Borriello a S.E. il Ministro dell'Economia Nazionale.

<sup>5</sup> «Il Mattino», 21-22 settembre 1922, *La Nostra intervista col Capo del Fascismo*.

<sup>6</sup> «Il Popolo d'Italia», 25 ottobre 1922, *Il discorso di Mussolini*.

<sup>7</sup> «Il Popolo d'Italia», 17 febbraio 1923, *I sindaci di Napoli e Roma a colloquio con Mussolini*; «Il Mezzogiorno», 18-19 luglio, *La cambiale di Mussolini*.

in un vero e proprio Comitato propulsore per i lavori di Napoli<sup>8</sup>. Tale operazione permise al Presidente del Consiglio di saldare l'alleanza con i vertici delle associazioni economiche napoletane e allo stesso tempo aggirare l'intermediazione del problematico fascio locale da poco orfano della figura di Aurelio Padovani.

Di fronte alla mano tesa da Roma la Camera di Commercio di Napoli fece preparare un memoriale in 14 punti<sup>9</sup> consegnato personalmente dall'allora sindaco della città Raffaele Angiulli a Roma, dove fu letto alla presenza di Mussolini, Alberto De Stefani (ministro delle Finanze) e Gabriello Carnazza (ministro dei Lavori Pubblici)<sup>10</sup>. Al primo punto del memoriale c'era il porto con i suoi lavori di completamento e di ammodernamento, a testimonianza di quanto la questione fosse centrale per la borghesia mercantile della città. Venne ridiscusso, poi, l'annoso problema del porto napoletano come sede di armamento:

Per risolvere la crisi della disoccupazione e per dare a molte industrie e a molti commerci nostri la possibilità di vivere e indispensabile che Napoli sia capolinea e porto di effettivo armamento delle linee sovvenzionate per le isole maggiori e le Colonie. [...] è bene ripetere che porto di effettivo armamento intendesi che a Napoli per le dette linee, abbia luogo:

- a) L'arruolamento di tutto il personale
- b) Ogni lavoro di riparazione e allestimento
- c) Il vettovagliamento completo<sup>11</sup>.

A tali richieste i membri del Governo presenti alla riunione mostrarono aperture solo per i lavori previsti al porto mercantile lasciando il resto a future deliberazioni, le quali rimasero inevase anche nei successivi incontri tra Governo e amministrazione comunale<sup>12</sup>. Il finanziamento dei lavori al porto<sup>13</sup> non poté nascondere del tutto il mal-

<sup>8</sup> «Il Mezzogiorno», 7-8 agosto 1923, *Per l'avvenire di Napoli. La nomina di un comitato esecutivo*.

<sup>9</sup> «Il Mezzogiorno», 18-19 luglio 1923, *Il memoriale della Camera di Commercio*.

<sup>10</sup> «Il Mezzogiorno», 19-20 luglio 1923, *Ciò che Napoli ha ottenuto dall'on. Mussolini*.

<sup>11</sup> Acs, Pcm, Gab., 1923, fasc. 8/1, n° 1947, *Provvedimenti per Napoli e il Mezzogiorno*.

<sup>12</sup> «Il Mattino», 4 ottobre 1924, *Mussolini concreterà al ritorno da Milano i provvedimenti per Napoli*; id., 10 ottobre 1924, *Lo studio dei provvedimenti per Napoli*.

<sup>13</sup> Con il R.D. del 20 gennaio 1924 n. 239 furono stanziati 200 milioni per il completamento delle opere portuali. Nella fattispecie: il prolungamento del Molo S. Vincenzo e della diga dei Granili, banchinamento e allargamento del pontile Vittorio Emanuele II e del Molo Masaniello, creazione di 3 nuovi moli Bausan, Duchessa d'Aosta e Vigliena. Il 40% dei finanziamenti fu destinato all'arredamento del porto con l'installazione di gru elettriche, potenziamento degli allacciamenti ferroviari e creazione di nuovi magazzini. La somma fu ripartita in otto esercizi finanziari dal 1924 al 1932 con una liquidità media annua di 25 milioni di Lire. Di questi 200 milioni circa 15 furono stanziati secondo il R.D. 3 maggio 1923, n. 1285 per le opere pubbliche straordinarie negli esercizi finanziari dal 1924-1925 al 1927-1928. Cfr. «Il Popolo d'Italia», 2 dicembre 1923, *Le convenzioni*

contento per le mancate assicurazioni sulla designazione di Napoli a sede di armamento.

I margini di trattativa sembrarono sul punto di cambiare quando scoppiò il caso Matteotti. Fortemente indebolito per lo sfilarsi dei fiancheggiatori e per l'impazienza dei radicali, Mussolini cercò di ricompattare le fila politiche partendo per un lungo viaggio che toccò le principali città italiane. A Napoli, dove l'opposizione antifascista stava sempre più prendendo forma intorno a Giovanni Amendola, il capo del fascismo giunse per inaugurarvi la IV fiera campionaria della Camera di Commercio<sup>14</sup>. La presenza del Presidente del Consiglio all'inaugurazione della principale manifestazione organizzata dall'istituto camerale fu sicuramente un punto di svolta nelle trattative con il Governo, oltre a rappresentare un importante *endorsement* per chi ne aveva curato l'organizzazione, cioè Biagio Borriello che della fiera era presidente. Un *endorsement* che Corrado Moschitti, precedentemente direttore della fiera<sup>15</sup>, mise in chiaro nella giornata inaugurale:

La rassegna delle forze economiche che Napoli offre [...] è una manifestazione che, ci sia lecito dire, merita tanto autorevole e largo consenso. Perché, o Signori, è consenso la presenza ambita di S.E. il Presidente del Consiglio Onorevole Mussolini<sup>16</sup>.

In questo modo i mesi tra l'omicidio Matteotti e il discorso del 3 gennaio divennero un'utile finestra temporale sfruttata dalla Camera di Commercio di Napoli per sottoporre di nuovo le richieste precedentemente accantonate confidando in un allentamento delle posizioni governative. Così, in agosto venne presentata un nuovo promemoria in 10 punti, in cui il tema cruciale rimase la designazione a sede di armamento della città, soprattutto per specifiche tipologie di rotte:

Frattanto occorre che nelle decisioni per le linee sovvenzionate [...] si tenga in considerazione Napoli, specialmente nel gruppo delle linee Coloniali per le quali Napoli ha un diritto speciale così come testa di linea che sede di armamento<sup>17</sup>.

*per i porti di Napoli, Venezia, Livorno*; Acs, Pcm, Gab., 1925, fasc. 8/1, n° 455, Lavori al porto di Napoli; «Rivista economica. Bollettino Ufficiale della Camera di commercio», n. 3-4, marzo-aprile 1924, *Il traffico e lo sviluppo del Porto di Napoli*.

<sup>14</sup> «Il Mezzogiorno», 17-18 settembre 1924, *L'inaugurazione della fiera*.

<sup>15</sup> «La Rivista Economica. Bollettino ufficiale della Camera di commercio», n. 1-2, gennaio-febbraio 1924, p. 150.

<sup>16</sup> Ivi., n.9, settembre 1924, *Discorso pronunciato dall'On. Biagio Borriello, Presidente del Comitato della Fiera Campionaria*.

<sup>17</sup> Acs, Pcm, Gab., 1925, fasc. 8/1, n° 455, Lavori al porto di Napoli. (Il sottolineato è dell'autore).

### 3. Lo storico 'schiacciamento tirrenico' di Napoli

Tutti gli sforzi fatti dalle deputazioni napoletane trovarono nel primo riordino fascista delle linee sovvenzionate il loro punto di convergenza. Quotidiani<sup>18</sup>, rappresentanti locali<sup>19</sup> e lo stesso fascismo con l'investitura di Napoli a 'Regina del Mediterraneo' avevano di fatto alimentato un clima di attesa in città per questo evento percepito come un vero e proprio riscatto cittadino<sup>20</sup>.

Dopo l'Unità, il polo marittimo napoletano era andato infatti incontro ad un processo di disarticolazione<sup>21</sup> e smembramento delle sue forze. Mentre il porto segnò comunque risultati apprezzabili collocandosi dietro Genova e Venezia<sup>22</sup>, l'armamento napoletano arretrò, complice la fine della Compagnia di navigazione a vapore delle Due Sicilie<sup>23</sup> e la perdita del ruolo di capitale che aveva fornito vantaggi di localizzazione per molte case commerciali<sup>24</sup>. Si formarono col tempo nuove borghesie meridionali<sup>25</sup>, che colsero l'opportunità fornita dal liberismo postunitario e dalla nuova rete ferroviaria<sup>26</sup> per promuovere altre piazze marittime come Bari<sup>27</sup>, Messina<sup>28</sup> e Palermo<sup>29</sup>, sostituendo il centrismo borbonico napoletano con un più accentuato policentrismo

<sup>18</sup> «Il Mattino», 7-8 maggio 1919, *Napoli e il suo Porto. Dal mare la città nostra vedrà nascere la sua nuova fortuna*.

<sup>19</sup> Nel 1921 la Camera di Commercio inviò al Governo i propri *desiderata* riguardo il rinnovo delle sovvenzioni alla marina mercantile. Successivamente la Camera fece stampare il documento per diffonderlo tra gli ambienti economici della città partenopea. Nel testo si denunciò apertamente la gestione oligopolistica delle sovvenzioni, che limitava la libertà di commercio e soprattutto dava all'intervento pubblico una funzione di difesa delle posizioni dei gruppi egemoni, piuttosto che essere incentivo e sostegno alle nuove imprese di navigazione. Da qui la proposta di sovvenzionare a tempo (3 o 5 anni) e in maniera flessibile (sussidi a viaggio, a tonnellata trasportata) e nuove linee commerciali esplorative. Cfr. Camera di Commercio di Napoli, *Pro memoria per le Sovvenzioni Marittime*, Tipografia Francesco Razzi, 1922.

<sup>20</sup> «Il Popolo d'Italia», 25 ottobre 1922, *Il discorso di Mussolini*.

<sup>21</sup> G. Galasso, *Tradizione, metamorfosi ed identità di un'antica capitale*, in Id., *Napoli*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. XXIII-XXV.

<sup>22</sup> A. Cafarelli, *Il movimento della navigazione nei porti del Regno d'Italia (1861-1914)*, «Storia Economica», n. 3, X (2007), pp. 299-332.

<sup>23</sup> L. De Matteo, *Noi della meridionale Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002, pp. 149-207.

<sup>24</sup> Id., *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, «Storia Economica», n. 2-3, IX (2006), pp. 305-337, qui pp. 315-323.

<sup>25</sup> G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, «Meridiana», n. 5, 1989, pp. 13-47, qui pp. 18-23.

<sup>26</sup> S. Maggi, *Le ferrovie*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 43-52.

<sup>27</sup> M. Ottolino, *Commercio e iniziativa marittima in Puglia 1876-1914: la Società di navigazione a vapore Puglia*, Lucio Pironi Editore, Napoli, 1981.

<sup>28</sup> R. Battaglia, *Mercanti e imprenditori in una città marittima. Il caso di Messina (1850-1900)*, Giuffrè Editore, Milano, 1992.

<sup>29</sup> S. Candela, *I Florio*, Sellerio editore, Palermo, 1986, pp. 125 e ss.

liberale meridionale. Una migrazione di forze e capitali che si presenta non solo come transregionale ma anche intraregionale. Ad avvantaggiarsi della retrocessione della piazza napoletana furono infatti anche i porti dello stesso golfo napoletano, i quali si specializzarono ancor di più in particolari correnti di traffico sottraendole all'ex capitale<sup>30</sup>; parallelamente si assistette ad uno spostamento del baricentro dell'armamento del golfo verso Torre del Greco e la penisola sorrentina<sup>31</sup>. La grande deflazione degli anni Ottanta dell'Ottocento, la crisi agraria, il varo di una politica protezionista e la rottura commerciale con la Francia determinarono, poi, una complessa ristrutturazione dei traffici mondiali e un'accelerazione nella rivoluzione dei trasporti, che ebbero l'effetto di aggravare il ritardo accumulato dalle forze economiche napoletane. La miopia con la quale il compartimento marittimo napoletano rimase strettamente legato al trasporto a vela<sup>32</sup>, la diffidenza con la quale il ceto mercantile locale guardò alle innovazioni nelle tecniche di scambio<sup>33</sup> e, infine, la ritrosia della borghesia napoletana ad investire capitali di rischio in un settore notoriamente ad alta intensità di capitali qual è la navigazione, condannarono la piazza napoletana a rivestire un ruolo sempre più marginale in un mondo in forte trasformazione<sup>34</sup>.

Proprio uno dei principali effetti delle trasformazioni in corso sul finire del secolo, ossia l'emigrazione transoceanica dà la cifra del ritardo maturato. Quel fenomeno che portò centinaia di migliaia di persone a partire da Napoli alla volta delle Americhe certamente ingrossò le cifre del tonnellaggio del porto e creò un giro d'affari in città per molti operatori specializzati nell'offerta di svariati servizi – non sempre legali e onesti – agli

<sup>30</sup> Efficace risulta l'espressione «arco di portuosità» usata da Silvio De Majo per indicare quel sistema portuale che partiva dal porto di Baia specializzata nel commercio di pozzolana e arrivava fino al porto di Castellammare specializzato nell'approvvigionamento delle industrie cittadine, tra le quali il cantiere navale e i mulini e pastifici di Gragnano. Cfr. S. De Majo, *Il porto di Napoli: dall'Unità alla Seconda guerra mondiale. Storia di una lenta affermazione*, in G. Garzella, R. Giulianelli, I. Simonella, O. Vaccari (a cura di), *I porti della penisola italiana. Due mari a confronto tra storia e sviluppo futuro*, Pacini Editore, Pisa, 2011, p. 189. Sul tema si veda anche G. Moricola, *Il cabotaggio in età postunitaria* in P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 58-67.

<sup>31</sup> A. Berrino, *I sorrentini e il mare* in P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore*, cit., pp. 29-53.

<sup>32</sup> Nel 1905 i compartimenti marittimi di Napoli e Castellammare di Stabia radunavano quasi un quarto del tonnellaggio dei velieri italiani. Cfr. E. Corbino, *Economia dei trasporti marittimi*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1966, pp. 51-148.

<sup>33</sup> P. Frascani, *Mercato e Commercio a Napoli dopo l'Unità* in P. Macry, P. Villani (a cura di), *La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 209-221.

<sup>34</sup> M. Stopford, *Maritime Economics*, Routledge, London and New York, 2009, pp. 23-35; C. Smith, *Coal, Steam and Ships. Engineering, Enterprise and Empire on the Nineteenth-Century Seas*, Cambridge University Press, Cambridge, 2018.

emigranti<sup>35</sup>. Eppure, la gestione di questo lucroso traffico fu nelle mani delle grandi compagnie di navigazione straniere e solo in parte di quelle italiane, tra cui nessuna locale. L'armamento napoletano risultò del tutto incapace di contrapporsi all'invasione di società straniere e nazionali, a dimostrazione del ritardo tecnico e finanziario accumulato dalla piazza napoletana<sup>36</sup>. Di fronte a questo ripiegamento furono gli abili operatori palermitani e genovesi a ricoprire il vuoto lasciato da Napoli dando vita ad un asse marittimo tra Genova e Palermo, che di fatto formò l'architettura della marina mercantile italiana<sup>37</sup>.

L'intreccio dei fattori endogeni ed esogeni ora descritti ebbe come conseguenza l'indebolimento della piazza marittima napoletana, la quale finì con l'essere 'schiacciata' dalle più forti e dinamiche piazze di Genova e Palermo dovendo ripiegare su funzioni di cabotaggio attraverso la locale Compagnia di Navigazione a Vapore di Napoli. Tutto questo fa capire come le trasformazioni indotte dalla Grande Guerra con la crescita del tessuto industriale napoletano<sup>38</sup> e le promesse fatte dal fascismo diedero a molti commentatori locali la percezione che effettivamente Napoli potesse spezzare quella condizione di 'schiacciamento' e riaffacciarsi sul Mediterraneo e sugli oceani<sup>39</sup>.

#### 4. La 'guerra tirrenica'

Il 19 aprile 1923 fu istituita la Commissione reale per la definitiva sistemazione dei servizi marittimi<sup>40</sup> – ormai da più di un anno in regime straordinario – presieduta dal senatore Salvatore Orlando, fondatore insieme ai fratelli dei noti Cantieri navali Orlando di Livorno

<sup>35</sup> G. Barone, *Lo Stato a Mezzogiorno, Ferrovie, reti urbane, emigrazione* in Id., *Le vie del Mezzogiorno. Storia e scenari*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 142-145.

<sup>36</sup> L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Giannini Editore, Napoli, 1968.

<sup>37</sup> S. Candela, *Rubattino i Florio e la nascita della Navigazione generale italiana*, in P. Piccione (a cura di), *Raffaele Rubattino. Un armatore genovese e l'Unità d'Italia*, Silvana, Cinisello Balsamo, 2010.

<sup>38</sup> A. De Benedetti, *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Athena, Napoli, 1990.

<sup>39</sup> Emblematiche al riguardo le parole di Vincenzo Bruno all'inaugurazione della fiera campionaria di Napoli: Vi sono nuovi mercati da penetrare verso i quali la produzione italiana tende con inesorabile fatalità, vi sono popoli che sentono uguale attrazione verso questi stessi scali. [...] Consentite che chi vi parla, quale rappresentante del commercio e dell'industria napoletana, ribadisca questo concetto che è massima aspirazione di questa città, che è la scelta avanzata dell'esercito di pace che ha iniziato la sua marcia conquistatrice verso l'Oriente: dei produttori italiani. Cfr. «Hermes», n. 9, anno III, p. 257.

<sup>40</sup> Acs, Ministero delle Comunicazioni, Direzione generale della marina mercantile, Ispettorato servizi marittimi, b. 318, Relazione Orlando.

con cui la famiglia Ciano fu in stretti rapporti economici<sup>41</sup>. La composizione della commissione rispecchiò abbastanza fedelmente i vari interessi regionali in gioco: come referente dell'area della Venezia Giulia fu nominato Giovanni Floriano Banelli, vicedirettore navale e membro del consiglio d'amministrazione del Lloyd Triestino nonché imprenditore di primo piano della Venezia Giulia<sup>42</sup>; a seguire Ernesto Piaggio<sup>43</sup>, noto imprenditore e armatore molto vicino a Giolitti che rinunciò quasi subito all'incarico sostituito dal deputato Eugenio Broccardi in qualità – si potrebbe dire – di rappresentante degli interessi genovesi<sup>44</sup>; per Napoli il nome fu quello di Ferdinando Del Carretto di Novello, militare e politico di lungo corso che fu, tra le altre cose, anche sindaco della città per più mandati<sup>45</sup>.

Pochi giorni dopo l'istituzione della Commissione venne preparato un primo schema provvisorio di sovvenzioni<sup>46</sup> a cui seguì un altro schema per la riattivazione delle linee commerciali Genova-Bombay e Trieste-Gravosa<sup>47</sup>. Lo schema garantì una ripresa delle linee a lunga percorrenza sospese a causa del conflitto e della lievitazione dei costi di gestione negli anni immediatamente successivi alla cessazione delle ostilità. Per quanto transitorio fosse il nuovo assetto, esso risentì inevitabilmente delle conseguenze generate dal conflitto, una su tutte l'entrata nel sistema marittimo italiano delle forti e ben organizzate compagnie giuliano-istriane con capofila il Lloyd Triestino<sup>48</sup>.

Come risposta alla sfida lanciata dalle società delle terre irredente e complice il perdurare del basso livello dei noli, diverse imprese di armamento scelsero la via della concentrazione aziendale. Una scelta che doveva, sulla carta, risolvere diverse criticità strutturali del settore: difficoltà nel reperimento delle risorse finanziarie,

<sup>41</sup> M. Mazzoni, *Costanzo Ciano e famiglia, i grandi ricchi del regime* in P. Giovannini, M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

<sup>42</sup> Cfr. Sito del Senato della Repubblica, Senatori dell'Italia fascista, scheda senatore Banelli.

<sup>43</sup> Su questa nota famiglia di armatori si rimanda a R. Giulianelli, *I Piaggio. La parabola di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano (1875-1972)*, Il Mulino, Bologna, 2012.

<sup>44</sup> Sul finire dell'Ottocento Broccardi assunse la direzione di alcuni cantieri di media grandezza di Sampierdarena. Eletto tra le file del blocco nazionale nel 1921 come rappresentante del collegio di Genova fu in seguito Commissario straordinario del capoluogo ligure nel 1925 e infine podestà della stessa città dal 1926 al 1933.

<sup>45</sup> Fu sindaco di Napoli una prima volta dal 19 ottobre 1903 al 22 luglio 1904, poi dal 11 aprile 1907 al 30 luglio 1910 e infine dal 11 agosto 1910 fino al 31 ottobre 1913.

<sup>46</sup> R.D.L. 26 aprile 1923, n. 1045.

<sup>47</sup> R.D.L. 1° maggio 1924, n. 908.

<sup>48</sup> G. Mellinato, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Begliano, 2001, pp. 114-130.

sovrapposizioni di linea simili e, infine, inefficienze organizzative. Ancora una volta fu sull'asse Genova-Palermo che si attuarono tali manovre aziendali con le genovesi Società Italiana di Servizi Marittimi e Marittima italiana, gestori delle linee per il Mar Rosso e l'Estremo Oriente, e la siciliana La Sicilia, gestore dei collegamenti con il Nord Africa, che istituirono la Compagnia Italiana Transatlantica (Citra). La saldatura tra le due compagnie genovesi e quella siciliana garantì praticamente un oligopolio delle principali rotte del mar Tirreno lasciando fuori solo il cabotaggio a corto raggio come per le isole del golfo di Napoli e le Eolie. Alle tre società del gruppo Citra venne fatto obbligo di istituire 17 linee, che, seppur vincolate per itinerario ed orari, rispecchiarono l'egemonia siculo-ligure nell'area tirrenica e nel Mediterraneo centrale.

Contrariamente a quanto predetto dalle autorità fasciste e auspicato dagli esponenti della Camera di Commercio di Napoli, le convenzioni provvisorie del 1923 decretarono un ulteriore arretramento proprio in quei campi di attività in cui lo *shipping* napoletano avrebbe dovuto affermarsi: Mediterraneo e colonie. A concorrere a questo esito fu sicuramente la capacità di difesa di meglio organizzate piazze marittime tirreniche, le quali di fronte alle redivive pretese napoletane passarono addirittura al contrattacco. Sul versante dei collegamenti con il Nord Africa, Siracusa si assicurò il collegamento con Derna nella vecchia linea 2 (Siracusa-Tripoli) togliendola alla città partenopea. Quest'ultima si vide poi soppressa una delle tre linee per il Tirreno inferiore (Napoli-Tunisi) con una contemporanea diminuzione della frequenza delle altre linee con il Nord Africa.

Sul versante dei rapporti con Genova quest'ultima riuscì nell'intento a lungo perseguito di sottrarre a Napoli la testa di linea con Alessandria d'Egitto, che la città meridionale esercitava dal 1912. Infatti, già nel 1919 il presidente del Consorzio autonomo del porto di Genova avanzò la richiesta insieme al presidente della sezione ligure degli albergatori e al presidente della Camera di Commercio di Genova di un prolungamento fino a Genova della linea Napoli-Alessandria. In quell'occasione e negli anni immediatamente successivi i rappresentanti genovesi misero sul piatto della contrattazione tutto il peso della gerarchia portuale italiana chiedendo che fosse Genova e non Napoli la testa di quella linea<sup>49</sup>, richiesta che alla fine venne accolta nel 1923.

Anche durante i lavori della Commissione per il riordino definitivo emersero frizioni tra gli interessi delle città portuali. Di fronte all'arretramento emerso nelle convenzioni del 1923 Ferdinando del Carretto cercò di alzare la posta sottoponendo un ordine del giorno nella seduta

<sup>49</sup> Cfr. Acs, Ministero delle Comunicazioni, Ispettorato servizi marittimi, b. 292.

del 16 ottobre 1924 col quale promosse: «l'opportunità che siano stabiliti, obbligatoriamente, nella concessione dei servizi sovvenzionati, i porti di armamento»<sup>50</sup>. La proposta trovò la ferma opposizione di Broccardi «perché potrebbe suscitare una certa agitazione e rivalità fra i singoli porti». Il presidente Orlando si associò al parere espresso da Broccardi, pur non eludendo il problema posto dal Del Carretto «inquantoché gli sono note le attuali condizioni del porto di Napoli». Ciononostante, l'ex sindaco di Napoli non demorse e continuò a chiedere che l'ordine del giorno fosse messo a verbale. La tensione era evidente e lo stesso Broccardi non ne fece mistero: «la questione può dar luogo a delle discussioni gravissime tra città e città». Alla fine, Orlando, pur non approvando l'ordine del giorno, decise di rimettere la questione al Governo<sup>51</sup>. L'esito a cui si giunse è emblematico della complessità degli interessi in gioco: la Commissione preposta al riordino dei servizi marittimi non volle prendersi la responsabilità di eleggere i porti di armamento per legge sapendo come dietro motivi economici si celassero moltissimi interessi politici e di prestigio. Il rimpallo al Governo dimostra tutta la centralità dell'argomentazione politica a fronte di quelle economiche e logistiche. Echi degli attriti interni alla Commissione sono rintracciabili nella relazione che Del Carretto espose al Primo congresso per lo sviluppo economico del Mezzogiorno:

Non ho altro da aggiungere: solo che sostenni strenuamente, durante tutti i lavori della Commissione, che questa definisse anche i porti di armamento dei vari gruppi, e quindi assegnasse a Napoli ciò che le spetta; ma la maggioranza opinò che esorbitasse dalle competenze della Commissione stessa tale assegnazione<sup>52</sup>.

La mancata designazione a sede di armamento di Napoli in quella tornata di sovvenzioni suggellò la fine della prima fase della 'guerra tirrenica', cioè di un periodo di forti tensioni e rivendicazioni tra le piazze marittime di Napoli, Genova e Palermo. Va chiarito che la competizione per assicurarsi rotte, merci e navi non è un fattore di specificità delle città in questione. Anzi, la rivalità tra città portuali è un elemento quasi intrinseco della storia marittima del mondo<sup>53</sup>. La

<sup>50</sup> Acs, Archivi di personalità e famiglie, Michele Castelli, b. 8, fasc. 40.

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> Aa.Vv., *Atti del I Congresso per lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, Stabilimento Cromo-Tipografico Francesco Razzi, Napoli, 1926, p. 203.

<sup>53</sup> Cfr. F. Broeze (ed), *Gateway of Asia. Port cities of Asia in the 13<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> Centuries*, Routledge, London and New York, 2010; M.B. Miller, *Europe and the Maritime World. A Twentieth-Century History*, Cambridge University Press, New York, 2012; B. Beaven, K. Bell, R. James (eds), *Port Towns and Urban Cultures International Histories of the Waterfront, c. 1700—2000*, Palgrave Macmillan, London, 2016; J. Darwin, *Unlocking the world. Port cities and globalization in the age of steam 1830-1930*, Allen Lane, London, 2020.

peculiarità degli anni oggetto d'analisi sta nel riconoscere la presenza di due eventi-soglia come la Prima guerra mondiale e la crisi del 1929 che alterarono sensibilmente il contesto operativo dello *shipping* italiano rompendo storici, ma delicati, equilibri tra le piazze marittime tirreniche. Sono questi eventi che innescarono concretamente un forzato ripensamento del dispositivo marittimo italiano offrendo la possibilità alla società portuale napoletana di porsi di nuovo ad una dimensione nazionale.

Nello schema definitivo licenziato dalla Commissione nel 1925 poco cambiò rispetto agli equilibri trovati nelle convenzioni provvisorie del 1923, anche se gli screzi non mancarono neanche in questo caso. L'esempio è dato dalla linea per l'Eritrea e la Somalia (linee 14), la quale prevedeva originariamente nel proprio itinerario scali a Messina e Catania. Nel primo progetto di risistemazione della linea fu esclusa la città di Messina, mentre su richiesta della concessionaria, la società Italia, venne aperta una discussione anche per il mantenimento dello scalo catanese, perché poco remunerativo e perciò superfluo. Come soluzione fu proposto un collegamento diretto da Napoli a Port Said al fine di trasformare la linea in celere. Una proposta simile venne fatta anche per la linea 15 (Genova-Dar es Salaam) suggerendo la soppressione dopo Napoli degli scali di Catania, Tripoli e Bengasi<sup>54</sup>. Come presumibile aspettarsi tali proposte suscitarono nelle città oggetto di esclusione una ferma opposizione, che seppe trasformarsi presto in un efficace ostruzionismo. Fu soprattutto la città di Messina a mobilitare il maggior numero di forze con varie associazioni commerciali, che inviarono numerosi e insistenti reclami di concerto con il prefetto della città all'indirizzo del Commissariato per i servizi marittimi. Ciononostante, la differenza la fece la capacità di aprire una questione politica sul caso grazie alla pressione generata dai telegrammi, dalle lettere e dalle interrogazioni parlamentari dei deputati messinesi Giuseppe Toscano ed Ettore Lombardo Pellegrino<sup>55</sup>.

Motivi di attrito con l'ex capitale erano allora già presenti per il *business* dei migranti e non mancarono di essere fatti presenti in tale occasione. Nonostante l'avvenuto riconoscimento per legge di Messina come porto d'imbarco per l'emigrazione transoceanica, la concentrazione delle linee avveniva da tempo ormai a Napoli e in parte a Palermo rendendo la città sullo stretto una mera tappa. Il prestigio ferito fu comunque solo un aspetto della vicenda e neanche quello più importante. La sostanza della questione stava nella tutela di interessi sensibili della classe mercantile della città siciliana. Dopo il devastante

<sup>54</sup> Acs, Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale Marina Mercantile, Ispettorato servizi marittimi, b. 896.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

terremoto che aveva colpito la città nel 1908 e dopo la fine della grande spinta oceanica, la borghesia mercantile e armatoriale messinese aveva scommesso sul commercio con i Paesi oltre Suez trovando redditizi traffici soprattutto con l'Australia<sup>56</sup>. La privazione dei collegamenti con il Mar Rosso poteva significare perciò una riduzione anche dei traffici con l'Oceania, dato che stazioni come Aden fungevano da porti di trasbordo ed *entrepôt*. I frutti di queste pressioni furono raccolti all'approvazione delle convenzioni definitive del 1925, che presero lo scalo di Messina nella nuova linea 10 (ex linea 14), anche se solo nel viaggio di andata.

Un altro terreno di scontro tra le città siciliane e Napoli si ebbe in occasione dell'inaugurazione della fiera campionaria di Tripoli nel 1927. Alcune città siciliane, e in modo particolare Siracusa, biasimarono il ministero delle Comunicazioni per la frequenza dei collegamenti ritenuta non proporzionale all'ampia adesione degli espositori siciliani alla fiera.

Una vasta partecipazione che venne brandita come un vero deterrente contrattuale dai rappresentanti siciliani<sup>57</sup>. Nelle recriminazioni siciliane si contestò indirettamente la scelta di aver adibito Napoli come porto di concentrazione quando i numeri dell'evento rimarcavano l'assoluta preminenza dei commercianti siciliani. Gli esempi di Messina e Siracusa mostrano lucidamente la capacità di difesa dei propri interessi che le città siciliane seppero mettere in gioco a più riprese nel corso degli anni Venti.

Il nuovo equilibrio non poteva di certo soddisfare chi in città aveva creduto in una Napoli 'Regina del Mediterraneo' e le evidenti contraddizioni tra le propagandate premesse e l'effettiva riorganizzazione dei servizi marittimi offrirono il fianco alle critiche dei giornali locali:

Nel 1913, a Napoli furono assegnate le linee per il Canada, quella celere per l'Egitto, le comunicazioni con Tripolitania e Cirenaica, la Napoli-Lipari-Messina, la linea settimanale con la Sardegna. Scoppiata la guerra cosa avvenne? Che la linea con il Canada fu soppressa, che quella col l'Egitto col pretesto di migliorare i traffici internazionali fu spostata a Genova come capolinea, che le linee per le colonie mediterranee furono limitate a Siracusa [...] Basterebbe questo accenno sommario per dimostrare palesemente, che pur essendo stata Napoli conclamata Regina del Mediterraneo, essa non è altro che una regina senza sudditi<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> S.M. Ciccio, *Il porto di imbarco di Messina. L'ispettorato e i servizi di emigrazione (1904-1929)*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 104-121.

<sup>57</sup> Acs, Pcm, Gab., 1927, fasc. 14/1, n° 4151, Linea di Navigazione Siracusa-Tripoli in occasione della fiera; ivi., 1928, fasc. 13/4, n° 10230, Comunicazioni marittime Siracusa-Tripoli.

<sup>58</sup> Il «Roma», 30 ottobre 1924, *Napoli e le linee sovvenzionate*.

## 5. La seconda fase della guerra tirrenica

Il sopraggiungere della crisi economica del 1929 determinò nel breve periodo una contrazione dei traffici e una diminuzione della produzione fisica con riflessi particolarmente pesanti per alcuni settori ad alta intensità di capitali come la navigazione, la cantieristica e la siderurgia<sup>59</sup>. Questi settori si erano legati a vicenda nel processo di industrializzazione italiana grazie al concorso di alcune banche miste come la Banca commerciale italiana (Comit) e il Credito italiano (Credit), prestatori di ultima istanza e *outside directors* di un sistema di gruppi polisettoriali altamente integrati<sup>60</sup>. Gli anni Venti dimostrarono la debolezza dell'area napoletana proprio sotto questo aspetto. Nonostante la Grande Guerra avesse rimesso in moto un discorso di industrializzazione della città e permesso allo stesso tempo l'ascesa di una nuova élite economica ben organizzata e capace di mobilitare forze e interessi politici, alla fine i riordini del 1923 e del 1925 certificarono un'incapacità della piazza marittima napoletana nel rompere lo 'schiacciamento tirrenico'.

Questo esito, più che testimoniare una politica vessatoria contro Napoli, mette in risalto la debolezza contrattuale del tessuto produttivo della città: mancanza di un profondo retroterra economico come Genova<sup>61</sup>, mancanza di un'alleanza polisettoriale locale con i cantieri del golfo di Napoli piccoli, dispersi e poco coordinati<sup>62</sup>, una siderurgia mutilata dalla chiusura dello stabilimento di Bagnoli nel dopoguerra e

<sup>59</sup> Soprattutto il settore della cantieristica fu protagonista di un processo di concentrazione finanziaria supportato da alcuni dei principali insediamenti siderurgici del Paese: il gruppo Ansaldo (Sestri Ponente e Sampierdarena), il gruppo Piaggio (Cantieri navali riuniti di Ancona e Palermo e Cantieri del Tirreno di Sestri Levante) e il gruppo Odero-Terni-Orlando Oto (Sestri Ponente, La Spezia, Livorno), e quello triestino (Cantieri riuniti dell'Adriatico: Cantieri di Monfalcone, Cantieri San Marco, Cantieri San Rocco, Fabbriche macchine Sant'Andrea). Cfr. G. Conti, *Finanza e industria nei cantieri navali dal primo dopoguerra agli anni '30* in T. Fanfani (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1993.

<sup>60</sup> Cfr. R. Giulianelli, *Ship financing in Italy in the first half of the twentieth century*, «The International Journal of Maritime History», vol. 28, n. 2, 2016, pp. 335-355.

<sup>61</sup> F. Milone, *Il porto di Napoli. Studio di geografia economica*, Società Anonima Tipografia Leonardo Da Vinci, Città di Castello, 1927.

<sup>62</sup> Quando nel 1935 si costituì il Comitato tecnico per l'assetto dei cantieri navali italiani da alcuni partecipanti, come Luigi Orlando della Oto, fu avanzata la proposta di chiudere definitivamente i Bacini e Scali napoletani proprio sulla scorta della storica limitatezza produttiva difficilmente espandibile e sulle cattive prove di buon vicinato tra i cantieri napoletani. Acs, Asiri, Serie nera, Finmare, b. Sto/506, Comitato tecnico per l'assetto dei cantieri navali italiani - Relazione a S.E. il presidente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale.

dalla fine prematura del progetto della «grande Ilva»<sup>63</sup>, un armamento povero di capitali e di chiarezza negli obiettivi economici e, in ultimo, mancanza di strutture finanziarie locali adeguate al sostegno dei settori poc'anzi menzionati<sup>64</sup>. Tutti questi elementi sembravano presagire la fine della partita per le deputazioni napoletane, eppure proprio l'irrompere della Grande Crisi diede la possibilità di rimettere in discussione l'esito a cui si era giunti.

Tra il 1931 e il 1932 il settore della navigazione, notoriamente impegnativo dal punto di vista finanziario, subì un profondo riordino favorito anche dalle nuove disposizioni di legge per l'accentramento aziendale<sup>65</sup>. Seguendo l'esempio di Germania, Giappone e Gran Bretagna le principali compagnie armatoriali del Paese furono accorpate per dare vita a quattro nuovi gruppi di armamento. Tra le nuove società figura la Tirrenia, in cui confluirono la Florio e la Citra con un capitale di 130 milioni, dirigenza a Napoli e una flotta da 160.000 tonnellate<sup>66</sup>. Dopo tante pressioni, richieste e azioni organizzate, Napoli tornava ad essere sede di armamento di una grande società di navigazione e la causa di ciò andava ricondotta in non poca misura agli effetti destabilizzanti della crisi. Il ruolo del fascismo in questa prima fase – e non è comunque irrilevante – fu quello di sfruttare la situazione di debolezza dei gruppi della navalmeccanica per indurre un processo di riorganizzazione e razionalizzazione distributiva tramite leggi e sovvenzioni marittime.

Al risultato del ritorno di una grande compagnia di navigazione nel golfo napoletano si giunse non senza difficoltà e polemiche. In prossimità della formazione del nuovo gruppo di armamento aumentarono le azioni da parte di Genova e di Napoli per assicurarsi la sede della futura società. Si riaccese così la 'guerra tirrenica' e ad alimentarla furono anche i rispettivi giornali locali con frequenti indiscrezioni su spostamenti di compartimenti marittimi e soppressioni di linee che di certo non aiutarono a distendere il clima nell'ultima metà del 1931. Il 12 aprile presso il Consiglio provinciale dell'economia di Genova si svolse una riunione alla quale parteciparono autorità cittadine, come il già ricordato podestà Broccardi, esponenti dell'industria marittima come Odero e gerarchi del fascismo del calibro di Starace. Tema dell'incontro fu proprio l'eventuale formazione di un'unica società

<sup>63</sup> A. De Benedetti, *I tempi dell'industria* in A. Vitale (a cura di), *Napoli: un destino industriale*, Cuen, Napoli, 1992, pp. 143-151.

<sup>64</sup> Cfr. M. Comei, *Banche e Mezzogiorno: credito, concentrazione bancaria e classi dirigenti negli anni Venti*, Cacucci editore, Bari, 2008; R. De Rosa, *I molteplici volti della fiducia. Relazioni personali e intermediazione creditizia a Napoli (XIX-XX sec.)*, «Quaderni storici», fascicolo 2, 2008, pp. 471-500.

<sup>65</sup> D.L. 13 novembre 1931 n. 1434.

<sup>66</sup> R. Giulianelli, *Armatori, banche e Stato*, cit., pp. 165-166.

sovvenzionata nell'area del Tirreno e le conseguenze che ciò avrebbe comportato per Genova. Si riconobbe tra i presenti la necessità di razionalizzare un comparto scopertosi sovradimensionato all'indomani del divampare della crisi economica. Analogamente, però, non furono nascosti dubbi sugli intendimenti del Governo in fatto di designazione delle sedi di armamento. Non a caso gli ordini del giorno della riunione suonarono quasi come un monito lanciato all'esecutivo per il rispetto di quella «tradizione dell'organizzazione, della concorrenza estera e delle esigenze dell'hinterland nazionale» che solo Genova poteva garantire concludendo che la città ligure non poteva diventare un mero «scalo di linee nazionali facenti capo ad altri porti, né essere subordinata ad altri interessi»<sup>67</sup>.

La notizia della riunione e del voto espresso giunsero presto a Napoli, dove, come è presumibile aspettarsi, non ebbero un'accoglienza benevola. Il quotidiano «Roma» rimarcò la necessità che anche Napoli attraverso le sue forze economiche e politiche facesse sentire i propri *desiderata* al Governo<sup>68</sup>.

In aggiunta, il giornale napoletano ricordò i soldi spesi per l'ammmodernamento del porto e la necessità di mettere in valore le opere che proprio in quegli anni stavano entrando a regime operativo, come solennemente rimarcato dalla pubblicistica fascista<sup>69</sup>. Il sottolineare gli investimenti fatti dallo Stato e soprattutto la parola data da Mussolini e dalle gerarchie fasciste per rendere Napoli quella regina promessa fu una strategia usata ampiamente dal «Roma» e dagli altri quotidiani locali. Con il richiamo agli oneri assunti, il fascismo veniva chiamato alla prova dei fatti dopo dieci anni di promesse e lavori.

La risposta al voto di Genova arrivò pochi giorni dopo dalle istituzioni napoletane mobilitate e coordinate dall'Alto Commissario della città Michele Castelli. Il 17 aprile nell'ufficio di presidenza del Consiglio provinciale dell'economia di Napoli Castelli invitò il federale Schiassi, il podestà Duca di Bovino e il presidente della provincia per discutere del voto espresso dal Consiglio provinciale di Genova e della necessità di rispondere in maniera adeguata anche perché, come evidenziava Castelli, alla riunione genovese avevano partecipato personaggi importanti della società civile e del partito<sup>70</sup>. Quello che Castelli cercò di realizzare nel più breve tempo possibile fu un sodalizio di interessi convergenti che riunisse associazioni di categoria, autorità cittadine e deputati locali in modo tale da controbilanciare gli interessi genovesi e generare un'effi-

<sup>67</sup> «Il giornale d'Italia», 14 aprile 1931, *Una riunione a Genova per il riordinamento dei servizi marittimi*.

<sup>68</sup> «Roma», 14 aprile 1931, *Gli interessi di Napoli nella sistemazione dei servizi marittimi del Tirreno*.

<sup>69</sup> «Il regime fascista», 10 agosto 1933, *Il nuovo grande porto di Napoli*.

<sup>70</sup> Asn, Prefettura, Gab., Il vers., b. 1107, doc. n° prot. 4412.

cace massa di pressione sull'esecutivo prima del licenziamento del testo della convenzione. In soccorso dell'Alto Commissario venne Borriello – suo vice al Consiglio –, il quale convocò una riunione della Federazione fascista degli armatori dell'Italia meridionale di cui era presidente. In quella riunione furono espressi voti pressoché identici a quelli contestualmente formulati dal Consiglio, con l'aggiunta di un invito diretto a Mussolini a non dimenticare Napoli «che ha pure il suo diritto a vivere e lavorare».

Ad unirsi al coro di voci furono anche il Consiglio del lavoro del porto di Napoli<sup>71</sup>, impegnato già da giorni a tenere adunate nello scalo sul tema sollevato da Genova, la Federazione provinciale fascista del commercio e il municipio di Napoli<sup>72</sup>. Questi ultimi due, rispettivamente il 20 e il 23 di aprile, fecero voti per sostenere la causa di Castelli «come se una gagliarda voce, quella della Patria, le avesse chiamate a raccolta»<sup>73</sup>. Tutto questa 'potenza di fuoco' fu poi indirizzata da Castelli verso il ministero delle Comunicazioni e la Presidenza del Consiglio con l'invio dei *desiderata*<sup>74</sup>.

Nelle settimane e nei mesi successivi lo scontro tra le due città si spostò dalle sedi istituzionali sulle pagine dei giornali. Il 6 maggio la rivista specializzata napoletana il «Porto» rispose ad un articolo del «Giornale di Genova» sul traffico del Tirreno e il porto di Napoli. Nel cercare di stemperare gli animi cittadini – «niente Genova contro Napoli» – dimostrando la vacuità di molti discorsi giornalistici motivati unicamente dal fare polemica campanilistica senza alcun fondamento statistico e di economia del mare, il giornale di Arturo Assante spronò comunque la borghesia napoletana a rispondere alla sfida lanciata da Genova uscendo dall'apatia nella quale si crogiolava «anelando il vivere quieto e senza scosse»<sup>75</sup>.

L'impellente necessità della Comit e della Credit di arrivare il prima possibile ad una razionalizzazione delle società di navigazione spense presto le polemiche<sup>76</sup>. La Tirrenia nacque quindi senza i migliori auspici e con un difficile equilibrio da mantenere tra i poli marittimi che ne facevano parte. Per tale ragione la nuova società, piuttosto che

<sup>71</sup> Ivi., doc. n° prot. 1283.

<sup>72</sup> Ivi., doc. n° prot. 4764.

<sup>73</sup> Ibidem. Questa frase è ripresa dalla lettera che il podestà di Napoli inviò a Castelli per comunicargli il voto della consulta municipale.

<sup>74</sup> Acs, Pcm, Gab., 1931, fasc. 13/5, n° 3733, Napoli servizi marittimi sovvenzionati.

<sup>75</sup> «Il Porto», 6 maggio 1931, *Controvento*.

<sup>76</sup> La Sofindit società finanziaria della Comit deteneva insieme alla Società Finanziaria Florio la maggioranza del capitale azionario della società Florio, mentre la Sfi società finanziaria creata dalla Credit disponeva a sua volta della maggioranza del capitale azionario della Citra. Cfr. Acs, Asiri, Serie nera, Finmare, b. Sto/503, Compromesso per le operazioni di concentrazione delle aziende di Navigazione Florio-Citra in un ente unico che sarà denominato Tirrenia.

accentrare in un'unica sede la propria struttura, optò inizialmente per una distribuzione geografica che rifletteva i vari interessi regionali in gioco fissando la sede legale a Roma, la direzione generale a Napoli e due sedi succursali a Genova e Palermo. Anche se formalmente unite sotto la bandiera di un'unica società, Genova, Palermo e Napoli continuarono a contendersi spazi, rotte e navi. Anzi, proprio la nuova particolare situazione di vicinato creò le condizioni per un conflitto a bassa intensità per l'egemonia tirrenica che si protrasse fino all'avvento dell'Iri e alla seconda riorganizzazione marittima del 1936.

Questa seconda fase dello scontro tra le città del Tirreno si chiuse con una soluzione che accontentò le due principali parti in causa. Napoli diventava finalmente sede di un'importante società di navigazione italiana e Genova era rinfrancata dalla sede della più grande delle nuove società, l'Italia-Flotte Riunite, mantenendo comunque un ruolo rilevante nelle linee della Tirrenia.

Si aprì a questo punto una seconda e per certi versi più delicata fase di contrattazione con Palermo, che a differenza di Genova non aveva ottenuto eguali compensazioni. La scelta di Napoli come sede di armamento e di esercizio fu «una vera e propria imposizione» governativa, come ricorda Orazio Cancila, dato che la Florio possedeva circa il 76% delle azioni della Tirrenia – anche se gran parte nelle mani della Sofindit – e poteva vantare un certo controllo nel primo CdA della nuova società. Oltre allo stesso Ignazio Florio, nel consiglio sedevano il consigliere delegato Augusto Linch – procuratore generali negli affari Florio – due consiglieri e uno dei sindaci della società molto vicini alla famiglia palermitana<sup>77</sup>. All'influenza andava aggiunto il peso avuto dai Florio nella costituzione del capitale fisso (22 delle 40 navi) e nella formazione della rete commerciale della nuova società, la quale fece largo affidamento alla società anonima Agenzia Florio per la gestione delle agenzie marittime dislocate a Napoli, Palermo, Roma, Tunisi e Tripoli<sup>78</sup>. A rimarcare ancor di più il peso che la Florio aveva avuto nella formazione della flotta societaria ci fu la decisione di mantenere la tipica colorazione dei fumaioli bianchi con fasce nere che contraddistingueva la livrea delle navi Florio<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> Cfr. O. Cancila, *La Società di Navigazione "Tirrenia"* in I. Zilli (a cura di), *Fra spazio e tempo: studi in onore di Luigi De Rosa*, vol. III, *Il Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.

<sup>78</sup> La Tirrenia affidò l'acquisizione e smistamento del traffico a 73 agenzie a provvigioni dislocate negli scali dell'Italia e del Mediterraneo. Cfr. Acs, Asiri, Serie nera, Finmare, b. Sto/504, Relazione della Società Tirrenia-Flotte Riunite-Florio Citra.

<sup>79</sup> In questa appropriazione per immagini la contropartita fu rappresentata dall'aggiunta di una bandiera azzurra con fasce gialle e rosse per ricordare i colori del comune partenopeo. Cfr. B. Balsamo, *Le navi della Tirrenia. Un secolo di storia e oltre*, Con-fine edizione, Bologna, 2018, p. 27.

Queste considerazioni offrono motivi a sostegno della tesi 'decisionista' a favore di Napoli, che colpì Palermo nei suoi interessi e nel suo orgoglio cittadino. Per quanto queste argomentazioni abbiano sicuramente valore, specialmente per un regime attento ai cali di consenso, bisogna anche tenere conto della situazione patrimoniale del gruppo Florio all'atto di costituzione della Tirrenia. Gli studi di Giuseppe Barone e Orazio Cancila dimostrano chiaramente come il gruppo Florio, impegnato all'epoca in diversi settori (navigazione, tonnare, cave di tufo, aziende agricole), versasse già prima del divampare della crisi in uno stato di profondo dissesto economico<sup>80</sup>. Limitatamente al ramo della navigazione la Florio registrò costanti conti in perdita nel periodo considerato e questo nonostante l'assunzione dal 1925 dei servizi sovvenzionati del Tirreno inferiore. I vari tentativi di riportare in sesto le attività del gruppo sul finire degli anni Venti si rivelarono insufficienti e all'indomani del 1933 il deficit della società ammontava a 51 milioni di Lire.

A queste condizioni, cioè di «agonia» come afferma Barone<sup>81</sup>, la fusione con la Citra non appare uno smacco perpetrato ai danni di una potente e gloriosa casa siciliana, ma la *conditio sine qua non* per la continuazione delle attività nel settore della navigazione. Infine, bisogna considerare che se la Florio versava in tali deficitarie condizioni la Citra si trovava addirittura in una situazione peggiore come attestano le prime rilevazioni della Tirrenia<sup>82</sup>.

## 6. I fattori del successo

Quanto appena illustrato fornisce dei primi elementi per provare a formulare una risposta alla domanda sottesa in queste ultime pagine: perché Napoli divenne sede di armamento? Da un certo punto di vista si rimane perplessi per una designazione che Vito Dante Flore non esita a definire «ardita» dopo che Genova e Palermo erano riuscite ad «annientare qualsiasi alito di vita dell'armamento napoletano»<sup>83</sup>. Tale

<sup>80</sup> G. Barone, *Tramonto di una dinastia. I Florio (1908-1937)* in Aa.Va, *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Sellerio, Palermo, 1990; id., *Il tramonto dei Florio*, «Meridiana», n. 11-12, 1991, pp. 15-46; O. Cancila, *Giolitti, La Banca d'Italia, La Navigazione Generale Italiana e il salvataggio di Casa Florio (1908-1909)*, «Mediterranea - Ricerche Storiche», n. 10, agosto 2007, pp. 299-330; id., *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

<sup>81</sup> G. Barone, *L'economia dei Florio*, cit., p. 80.

<sup>82</sup> Acs, Pcm, Gab., 1931-1933, fasc. 13/5, n° 5943, Società di navigazione Citra e Tirrenia - Sovvenzione.

<sup>83</sup> V.D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia. Parte II: L'azione dello Stato tra il 1860 e il 1965*, Aziende tipografiche eredi Dott. G. Bardi, Roma, 1970, p. 415.

risultato sorprende anche solo ricordando cosa furono gli anni Venti per Napoli e quanto la piazza marittima napoletana dovette battere per ottenere delle sedi di armamento che alla fine non arrivarono. Come mai, dunque, quella designazione e perché proprio in quel momento?

Sul come è opportuno ritornare a parlare delle conseguenze della Grande Crisi. Colpendo con più forza proprio i settori della siderurgia, della navalmeccanica, del credito, lo Stato si trovò investito in poco tempo del ruolo di creditore di ultima istanza nel finanziamento industriale in Italia; ruolo che venne consolidato dopo legge bancaria del 1936. Tale posizione assegnava allo Stato una discrezionalità notevole nell'influenzare la riorganizzazione di molti gruppi della navalmeccanica e dell'armamento salvati dall'intervento pubblico<sup>84</sup> e fu questa nuova posizione contrattuale che concretamente «impose» la designazione di Napoli come sede di armamento.

Sui motivi del perché il fascismo proprio in quel momento acconsentì a tale designazione, sconfessando in parte la precedente condotta politica, si possono avanzare allo stato attuale delle fonti due ipotesi che non necessariamente si escludono, al contrario si rafforzano vicendevolmente. La prima è politica e spiega la designazione come la decisione del fascismo di mettere in pratica ciò che da anni prometteva alla città aspettandosi in cambio un'adesione più forte della società e delle forze economiche napoletane. D'altronde, nel 1931 Mussolini tornò a Napoli dopo sei anni dall'ultima volta e l'accoglienza fu tutt'altro che festante.

Sia Pasquale Villani<sup>85</sup> sia Paul Corner<sup>86</sup> hanno messo in evidenza la malcelata antipatia espressa in quella occasione dai napoletani verso le autorità fasciste e l'amministrazione locale. La tiepida accoglienza fu un campanello d'allarme che non poteva lasciare indifferente Mussolini, il quale sfruttò a quel punto il momento di debolezza del capitalismo italiano per mostrare un rinnovato decisionismo e capitalizzare un importante risultato d'immagine con il minimo impatto sul regime. Questa apertura governativa incontrava sul terreno le forze locali già in fermento come visto in occasione del voto di Genova. Il combinato disposto di disponibilità del regime e di mobilitazione territoriale in quello specifico momento (1931) fu la chiave per la designazione 'politica' di Napoli a sede di armamento.

La seconda ipotesi è tecnica e spiega la designazione come la scelta più efficiente nella riorganizzazione dei sistemi di collegamento della

<sup>84</sup> Ivi., pp. 259-261.

<sup>85</sup> P. Villani, *Gerarchi e fascismo a Napoli*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 54-60.

<sup>86</sup> P. Corner, *The fascist party & popular opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University press, New York, 2012, p. 184.

nuova società di navigazione. La Napoli diventata sede di armamento non era, in effetti, la stessa città visitata da Mussolini sei anni prima. Nel complesso i lavori di ammodernamento durati 10 anni assicurano 2.670m di nuove banchine e un'estensione dell'area portuale che passò da 81 a 250 ettari<sup>87</sup>. Si trattava perciò di raccogliere i frutti di un lungo e tortuoso percorso di investimenti pubblici che affondava le sue radici concettuali e pratiche nella legge speciale per Napoli del 1904<sup>88</sup>. Anche il ministero delle Corporazioni convenne, per esempio, che date le spese sostenute per i lavori al porto «è desiderabile, perciò, che gli sforzi sensibili che si stanno facendo per mettere in efficienza il porto di Napoli siano completati con provvedimenti che concorrono a richiamare e sviluppare effettivamente traffico di esso scalo»<sup>89</sup>. In quest'ottica e alla luce delle profonde trasformazioni infrastrutturali dello scalo la scelta di ubicare la sede della Tirrenia nel capoluogo campano preferendolo ad altri porti meridionali non appare così faziosa o campanilistica.

## 7. Conclusioni

Se motivi politici e tecnici contribuirono al raggiungimento dell'obiettivo dell'ammodernamento dello scalo e della dotazione di una grande compagnia di navigazione, le visioni di sviluppo che c'erano dietro quei due percorsi furono profondamente diverse e gli anni che seguirono acuirono tali divergenze di vedute. Un primo cruciale scarto riguardò l'immagine e la realtà dei traffici del porto napoletano. Il fascismo definì – non solo retoricamente – la sua politica di interventi sulla considerazione di una naturale vocazione mediterranea dello scalo partenopeo per la sua effettiva strategica collocazione nel mezzo del Mediterraneo, che tornava utile anche per un discorso di proiezione geopolitica<sup>90</sup>. In questa valutazione, come visto, il regime fu sostenuto da quella minoranza organizzata locale che si fece portavoce del riorientamento in chiave mediterranea dei traffici commerciali della città.

<sup>87</sup> P. Frascani, *Strutture e traffici del porto di Napoli: 1860-1960* in M.E. Tonizzi (a cura di), *I porti dell'Europa mediterranea (secoli XIX e XX)*, numero monografico di «Memoria e ricerca», (11) 2002, p. 53.

<sup>88</sup> E. Mazzetti, F. Barbagallo (a cura di), *Il porto e la città di Napoli ai primi del '900*, Sergio Civita Editore, Napoli, 1984.

<sup>89</sup> Acs, Pcm, Gab., 1931-1933, fasc. 13/5, n° 1029, Riordino dei servizi marittimi dello Stato nel Tirreno, doc. n° prot. 14195.

<sup>90</sup> D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

In verità, come aveva già ampiamente dimostrato il geografo economico Ferdinando Milone in due studi pubblicati a distanza di pochi anni l'uno dall'altro<sup>91</sup>, Napoli non si poteva definire dal punto di vista commerciale un porto propriamente mediterraneo, bensì euroatlantico. Con un retroterra portuale prevalentemente agricolo, a prendere la via del mare erano in gran parte prodotti del settore agroalimentare come paste alimentari, conserve, ortaggi e frutta secca. Dall'inizio del Novecento la principale destinazione per molti di questi prodotti era il Nord America, grazie alla considerevole domanda sostenuta dagli emigranti italiani in quanto tipici beni di nostalgia. Storici mercati di esportazione dalla fine dell'Ottocento erano invece la Gran Bretagna e la Germania, nei quali trovavano collocazione i prodotti delle manifatture del settore dell'abbigliamento come il famoso guanto napoletano.

Sul versante delle importazioni l'Europa settentrionale contribuiva significativamente all'importazione di prodotti ad alta tecnologia e di carbone, mentre gli Stati Uniti assolvevano quasi completamente la domanda di oli minerali, benzina, greggio, paraffina, rottami e metalli grezzi funzionali al processo di industrializzazione dell'area del golfo di Napoli.

Per quanto attiene alle correnti di traffico del Mediterraneo la città partenopea partecipava alle importazioni nei primi due decenni del Novecento con percentuali molto contenute venendosi superata in alcuni anni anche da porti come Catania. Solo in due casi i valori erano sopra la media: l'Egitto, con cui la provincia napoletana aveva un fitto scambio incentrato sui tessuti, e il Mar Nero da cui proveniva una quota significativa del grano utilizzato per la produzione di paste. Queste *performance* trovano conferma incrociando i dati con altre due fonti: i bollettini statistici del porto<sup>92</sup> e uno studio Svimez condotto nel dopoguerra sul porto di Napoli<sup>93</sup>; entrambe le fonti dimostrano, inoltre, come le politiche commerciali del fascismo furono addirittura controproducenti per l'economia locale<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> F. Milone, *Il movimento della navigazione fra l'Italia e l'America settentrionale prima e dopo la guerra*, «Rivista Marittima», vol. 48, 1925, pp. 29-44; Id., *Il porto di Napoli. Studio di geografia economica*, cit.; Si Veda anche E. Corbino, *I porti dall'Elba a Napoli*, «Giornale degli Economisti e rivista di Statistica», vol. 64, (3) marzo 1923, pp. 105-134, specialmente pp. 124-129.

<sup>92</sup> Anche se la mancanza di alcune annate non permette di elaborare al momento una serie omogenea. I bollettini *Riassunto dei dati statistici sul movimento del porto di Napoli* sono conservati presso Asn, Prefettura, Gab., Il vers., b. 709, fasc. 4.

<sup>93</sup> Icsr, fondo Cenzato, b. 3, fasc. 10, Porto di Napoli.

<sup>94</sup> La politica deflattiva inaugurata da «Quota 90» colpì pesantemente le merci napoletane che avevano un'importante quota di mercato nell'export, mentre la «Battaglia del grano» inflisse un duro colpo al settore della pasta, tra i più avanzati nell'area del golfo per dotazione tecnologica e di capitali, modificando inoltre geografica dei molini e dei

Durante il Ventennio il principale partner commerciale rimasero gli Stati Uniti, verso i quali il porto napoletano nel periodo 1929-1938 assolse il 100% della domanda di frutta secca e l'80% di quella di conserve di pomodori. Sul versante delle importazioni, invece, la corrente mediterranea rappresentò solo il 5% della movimentazione in entrata nel porto nel periodo ora considerato<sup>95</sup>. Valori così contenuti dipendevano in non poca misura dalla mancanza di sostanziali vantaggi comparati tra Napoli e i porti mediterranei e coloniali, in quanto la composizione merceologica dei prodotti in uscita da entrambi i punti non differiva in maniera concreta.

L'errore prima retorico e poi prospettico del fascismo e delle deputazioni locali fu quello di pensare che la centralità geografica di Napoli nel bacino del Mediterraneo bastasse per avere dei traffici sostenuti con la medesima area, quando invece la distanza geografica esistente tra due punti non sempre è necessariamente uguale alla loro distanza economica<sup>96</sup>.

Presso l'Iri, la Bastogi e la Società meridionale di elettricità (Sme), ossia «nelle sedi che contano» come le definisce De Benedetti<sup>97</sup>, la realtà dei traffici napoletani era nota tanto è vero che nel 1936 apparso su «Questioni Meridionali», la rivista che faceva capo a Giuseppe Cenzato<sup>98</sup> e al *management* dell'Iri<sup>99</sup>, una nuova indagine di Milone. Lo studio ribadì, quasi amaramente, che alla luce delle nuove statistiche Napoli era condannata «nella ristrettezza e nella fisionomia economica del suo retroterra» ad essere un porto di celerità:

pastifici. Infatti, molti molini erano ubicati in prossimità del porto di Napoli per lavorare grandi quantitativi di frumento importato, più economico di quello nazionale. Con le limitazioni sulla macinazione di grani esteri e il successivo divieto assoluto di importazione nel 1933, il porto perse il suo vantaggio di localizzazione. Con i raccolti concentrati negli anni Trenta nell'Italia centrale e settentrionale, molti dei molini delocalizzarono gli impianti. Cfr. N. De Ianni, *Per la storia dell'Industria a Napoli*, Istituto Italiano per le Storia delle Imprese, Napoli, 1990, pp. 40-44.

<sup>95</sup> Icsr, fondo Cenzato, b. 3, fasc. 10, Porto di Napoli.

<sup>96</sup> A. Cafarelli, *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione sussidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*, Viella, Roma, 2014, pp. 11-16; M.F.T. Mori, *The role of ports in the making of major cities: Self-agglomeration and hub-effect*, «Journal of Development Economics», Vol. 49 (1996), pp. 93-120.

<sup>97</sup> A. De Benedetti, *La via dell'industria. L'Iri e lo sviluppo del Mezzogiorno 1933-1943*, Donzelli, Roma, 1996, p.75.

<sup>98</sup> Amministratore delegato e presidente della Società meridionale di elettricità (Sme) e dal febbraio 1930 Presidente dell'Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli. Cfr. S. Barca, *L'etica e l'utilità: appunti sul "meridionalismo razionale" dell'ingegner Cenzato*, «Meridiana», n. 31, gennaio 1998, pp. 137-178.

<sup>99</sup> S. Zoppi, *Questioni meridionali. Napoli (1934-1943)*, Il Mulino, Bologna, 2019.

E perciò non conviene ipotecare il futuro. Limitiamoci, quindi, ad affermare che il porto di Napoli dovrà rassegnarsi ad avere un retroterra ad economia prevalentemente agricolo, *qualora non intervengano altri fattori a mutare la situazione presente*<sup>100</sup>.

Queste parole, dette nello stesso anno dell'impresa etiopica e della proclamazione di Napoli a 'Porto dell'Impero', testimoniano il divario ormai profondo nell'approccio al problema portuale napoletano tra regime e Iri. Questa distanza di vedute non è di poco conto considerando che dal 1933 l'Iri controllava sostanzialmente il 90% della navigazione italiana<sup>101</sup> e nella provincia di Napoli era arrivata a controllare tutta l'industria siderurgica, meccanica e navalmecanica realizzando di fatto un primo coordinamento per settori omogenei<sup>102</sup>.

Dal punto di vista dell'Iri il potenziamento del polo marittimo napoletano si inscriveva in un più generale processo di razionalizzazione di interi settori produttivi passati in convalescenza nelle mani pubbliche. L'impegno dei tecnici Iri era guidato dalla volontà di dare una funzione conforme alle potenzialità di ogni settore componente l'economia del mare del golfo di Napoli e valorizzare le vocazioni imprenditoriali e commerciali dell'area. Appare perciò palpabile lo scarto tra i sogni di grandezza delle gerarchie fasciste negli anni Trenta e i programmi dell'Iri<sup>103</sup>.

Da un lato, l'idea del regime – almeno sulla carta<sup>104</sup> – di impostare uno sviluppo commerciale e industriale dell'area del golfo in funzione degli auspicati effetti moltiplicativi generati dal concentramento nel porto del traffico con l'impero, dall'altro, l'Iri che puntò su un efficientamento della dotazione infrastrutturale e della base produttiva in funzione principalmente dei margini di sviluppo del retroterra portuale. Una differenza di vedute che emerge molto chiaramente dalle dichiarazioni di Cenzato sul valore dell'impero:

<sup>100</sup> F. Milone, *Il problema del porto di Napoli*, «Questioni Meridionali», vol. III, fasc. 1, 1936, pp. 3-57, qui p. 51 (il corsivo è mio).

<sup>101</sup> L. D'Antone, *Da ente transitorio a ente permanente* in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'Iri. Dalle origini al dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 198.

<sup>102</sup> A. De Benedetti, *La via dell'industria*, cit., pp. 34-35.

<sup>103</sup> La differenza di vedute strategiche riguardo le potenzialità dell'area napoletana deve essere inquadrata nel più ampio e non semplice rapporto tra gli obiettivi della politica di bandiera e quelli della politica di bilancio incarnate rispettivamente dal fascismo e dall'Iri. Cfr. G. Mellinato, *The origins of Finmare. A technocratic reform beyond state and market in fascist Italy* in C. Agriantoni, M.C. Chatziioannou, L. Papastefanaki (eds), *Markets and Politics Private Interests and Public Authority (18th – 20th centuries)*, University of Thessaly Editors, Volos, 2016.

<sup>104</sup> Aa.Vv., *L'economia di Napoli sul piano dell'impero*, Edizione Politica Nuova, Napoli 1938.

Resta da vedere il peso delle fonti straordinarie che per Napoli si concretizzano nella possibilità di sfruttamento locale delle correnti di scambio che faranno capo all'Impero. Su questo punto occorre separare nettamente la fase immediata da quella futura di valorizzazione delle terre recentemente conquistate. Nei riguardi immediati è indispensabile ricordare che l'aumento di traffico dei porti meridionali dell'Impero e specialmente di quello di Napoli dipenderà dalle necessità e dalle disponibilità dell'Africa Orientale *solo quando le une e le altre consentiranno un'espansione delle attività industriali del Mezzogiorno*<sup>105</sup>.

Dalle prime rilevazioni svolte dall'Iri sul porto e sulla cantieristica del golfo risultò chiaro l'impossibilità di un ingrandimento dei cantieri esistenti per ottenere l'aggiudicazione di lavori di costruzione per navi di grossa stazza. Realisticamente Napoli non doveva inseguire l'Ansaldo e i Cantieri Riuniti dell'Adriatico, piuttosto sarebbe stato più opportuno ridimensionare, visti anche i limiti di profondità dell'*hinterland* già menzionati, il 'Porto dell'Impero' in una stazione di sosta e raddobbo per diversi vettori di media grandezza, come aveva suggerito anche Milone.

Curiosamente proprio l'inizio delle ostilità con l'Etiopia diede l'opportunità di mettere in pratica questi dettami avviando programmi di integrazione orizzontale tra le società controllate. Esigenze di razionalizzazione ed esigenze belliche permisero così di creare nell'area napoletana un primo circuito virtuoso tra la Tirrenia e i Bacini e Scali napoletani, con la prima che portò nei bacini della seconda 10 piroscafi per lavori di riclassificazione e aggiornamento del valore di 21,6 milioni di Lire<sup>106</sup>. I riesumati cantieri napoletani, a loro volta, si specializzarono in lavori di raddobbo e miglioramento tecnico del naviglio grazie a questa domanda sostenuta dall'Iri e agli investimenti assicurati da quest'ultima all'ammodernamento del capitale fisso del ramo delle riparazioni<sup>107</sup>. Il coronamento di questo intervento si ebbe nel 1939 con la creazione di Navalmeccanica, un organismo unico di gestione dei cantieri del golfo di Napoli comprendente anche quello della Marina a Castellammare di Stabia<sup>108</sup>. Questo nuovo assetto dei cantieri si saldò alla contemporanea riorganizzazione della Tirrenia dopo la trasformazione dell'Iri in ente permanente, in questo modo si realizzò un'efficiente alleanza polisettoriale sotto coordinamento pubblico.

<sup>105</sup> Confederazione Fascista degli Industriali-Unione Fascista degli Industriali della Provincia di Napoli, *Annuario industriale della provincia di Napoli 1939-XVII*, s.d., Napoli, p. XCII (Il corsivo è mio).

<sup>106</sup> Acs, Asiri, Serie rossa, Bacini e scali napoletani, r. 1645, fasc. Commesse.

<sup>107</sup> Ivi., Serie nera, Finmare, b. sto/506, Caratteristiche ed attività della S.A. Bacini e Scali napoletani nel quindicennio dal 1920 al 1934.

<sup>108</sup> A. De Benedetti, *La via dell'industria*, cit., pp. 112-123.

Osservata nel suo insieme, questa stagione di intervento pubblico straordinario svolse una cruciale funzione sostitutiva di alcuni fattori – specialmente *know-how* e capitali – di cui l'economia del mare napoletana denunciava una storica lacuna e, allo stesso tempo, una funzione correttiva ridimensionando le aspirazioni locali e fasciste con un realistico progetto di rilancio del polo marittimo. Queste due funzioni esercitate dall'Iri furono possibili grazie a quella «rivoluzione copernicana» – come la chiama Mellinato – innescata dalla crisi del 1929 e governata poi dall'Iri, che permise al comparto marittimo di liberarsi dalla storica subordinazione agli interessi «*land-based*»<sup>109</sup> rappresentati dai gruppi cantieristico-siderurgici e dai gruppi di pressione delle città portuali.

In conclusione, si può certamente asserire che la designazione di Napoli a sede di armamento fu una designazione 'dall'alto', ossia voluta e imposta dallo Stato, piuttosto che essere il riconoscimento di una raggiunta posizione di forza dell'economia del mare dell'area napoletana. Lo Stato ha permesso di rompere nei fatti quella condizione di 'schiacciamento' fornendo capitali e *know-how* ad una compagine imprenditoriale locale che ne aveva sempre sofferto. Tuttavia, dietro l'indiscutibile potenziamento del polo napoletano negli anni del fascismo si possono identificare tre percorsi non necessariamente sovrapponibili come appena riscontrato. Tali percorsi coincidono con i tre fattori che hanno reso possibile l'ascesa del porto di Napoli: la mobilitazione del territorio, una volontà politica nazionale e la dotazione di strutture tecnico-finanziarie.

Gli attori locali si sono dimostrati imprescindibili per il raggiungimento dell'obiettivo, perché riuscirono a creare un *network* di interessi locali che tenne alta l'attenzione governativa sul tema influenzando anche direttamente le scelte del regime grazie ad alcune figure di raccordo<sup>110</sup>. Ad ogni modo, se il ruolo di questi portatori di interesse fu importante nel sollevare il problema, meno lo fu nella sua risoluzione. All'atto pratico la politica di questi individui nell'intensificare le relazioni economiche tra i settori produttivi della provincia napoletana e l'oltremare mediterraneo e coloniale si risolse in una serie di rovinosi fiaschi come dimostrano la liquidazione della fiera campionaria di Napoli<sup>111</sup>, il fallimento della Banca Meri-

<sup>109</sup> G. Mellinato, *The origins of Finmare*, cit., pp. 131-132.

<sup>110</sup> Ferdinando del Carretto fu vicepresidente della Tirrenia e dal 1932 presidente del Consiglio Superiore della Marina Mercantile. Biagio Borriello fu consigliere nel CdA della Tirrenia e presidente della Federazione fascista degli armatori dell'Italia meridionale. Sempre nel 1932 fu nominato Sottosegretario al ministero delle Comunicazioni Luigi Lojacono, un fascista della prima ora, professore di economia e sindacalista molto attento alle questioni economiche della provincia napoletana.

<sup>111</sup> Acs, Pcm, Gab., 1925, fasc. 14/1, n° 993, V Fiera Campionaria.

dionale e delle Colonie legata alla Camera di Commercio per il *management* e la sede<sup>112</sup> e il deludente esperimento della Società Meridionale di Navigazione che aveva unito una cordata di imprenditori e politici locali<sup>113</sup>. Il rimanere così saldamente ancorati a questa idea di Napoli 'Regina del Mediterraneo', malgrado risultati così mediocri, è da imputare in non poca misura ai vantaggi personali e di categoria ottenuti dai suoi patrocinatori locali: svariate cariche pubbliche per il ruolo svolto di mediatori locali delle politiche fasciste<sup>114</sup>, servizi in esclusiva da gestire<sup>115</sup> e la ricerca di sostanziose sovvenzioni per l'amministrazione di linee coloniali, meno remunerative ma più protette dalla concorrenza. Quindi, a dispetto di una propagandata potenzialità per i settori produttivi del napoletano, furono i settori dell'intermediazione commerciale, cioè coloro che all'epoca guidavano la Camera di Commercio, a trarre reali benefici da questa speciale relazione con il Mediterraneo e le colonie.

Se i mediatori avevano acceso, a modo loro, i riflettori sul problema, il governo fascista ci mise da parte sua la volontà politica di risolverlo; non senza tentennamenti. Bisognerà infatti aspettare la crisi del 1929 e una riorganizzazione d'emergenza per vedere quel risultato a lungo propagandato<sup>116</sup>.

<sup>112</sup> Nel 1924 presidente della banca era Biagio Borriello che contemporaneamente rivestiva anche l'incarico di commissario straordinario della Camera di Commercio. Cfr. Asn, Tribunale di Napoli, Tribunale civile, Serie fallimenti, Banca Meridionale e delle Colonie (numero fallimento 12988 bis).

<sup>113</sup> Emblematiche le parole di Costanzo Ciano invitato da Mussolini a verificare la fattibilità del progetto imprenditoriale: «Sino ad oggi né l'on. Borriello né l'on. Paratore mi hanno presentato il piano tecnico e finanziario che loro richiesi, e che promisero di consegnarmi. Non so, quindi, comprendere come essi attendano le mie decisioni, mentre sono io che attendo i loro preventivi e le loro delucidazioni sulla costituzione del Capitale» in Acs, Spd, Co, Società Meridionale di Navigazione.

<sup>114</sup> Dopo la proclamazione dell'impero il regime tornò a parlare di valorizzazione turistica di Napoli e a farsi interprete di questa idea fu ancora una volta Biagio Borriello posto a capo del nuovo Ente provinciale del turismo.

<sup>115</sup> Gli Elefante, membri di spicco della Camera di Commercio di Napoli e importanti mediatori del governo fascista, divennero con la loro Società anonima Elefante e Mangili gli spedizionieri ufficiali della fiera campionaria di Tripoli. Cfr. Asn, Prefettura, Gab., II vers., b. 659, fasc. 1, documento in data 12 febbraio 1927.

<sup>116</sup> Anche se il regime continuò a mantenere un comportamento incerto su tematiche legate indirettamente alla sede di armamento. Ne è una dimostrazione la costruzione del bacino di carenaggio n°3, che con i suoi 341m avrebbe permesso allo scalo di portare in riparazioni navi di grossa stazza per l'epoca. La mancanza di tale struttura limitò di fatto l'offerta di servizi portuali dello scalo riducendone la competitività rispetto ad altri porti nazionali e mediterranei. Va tenuto conto che un bacino è sia una fonte di entrate dirette (lavori di manutenzione, carenatura, pulizia), sia di entrate indirette (sostituzione dei macchinari di bordo e quindi lavoro per l'indotto). Nonostante fosse un'opera già impostata nel 1918, fu solo nel 1939, cioè vent'anni dopo, che il fascismo rifinanziò i lavori, i quali si conclusero solo nel dopoguerra. Nel frattempo a Genova in soli quattro anni (1935-1939) furono portati a termine i lavori di

Fino a quel momento gli interessi di meglio organizzate realtà come Genova e Palermo risultarono troppo forti e il fascismo troppo debole e interessato a non perdere il favore dei «baroni dell'acciaio»<sup>117</sup>. Quando si presentò, il decisionismo fascista venne poi filtrato con abilità dall'Iri, che seppe adattare quella disponibilità politica alle reali possibilità del territorio ridimensionando, senza mai sconfessare apertamente, le retorica del 'Porto dell'Impero'.

costruzione del bacino n°4. Cfr. E. Benassai, *I bacini di carenaggio. Evoluzione funzionale e strutturale*, Liguori Editore, Napoli, 2017, pp. 43-47; A. Fappiano, *Il porto di Napoli e il nuovo superbacino di carenaggio*, Giannini, Napoli, 1969.

<sup>117</sup> F. Amatori, *La grande impresa* in Id., D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, *Storia d'Italia*, Annali 15 l'industria, Einaudi, Torino, 1999.

Matteo Di Figlia

## MARTA CIMINO E IL COMITATO DEI LENZUOLI. ANTIMAFIA, CORDOGLIO E MOBILITAZIONE NELL'ITALIA DEGLI ANNI '90\*

DOI 10.19229/1828-230X/57082023

**ABSTRACT:** *Nel 1992 le stragi in cui perdettero la vita i giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino, insieme alle donne e agli uomini che ne componevano le scorte, provocarono uno shock in tutto il Paese. Anche per questo, il 1992 è considerato un anno spartiacque, data cruciale per la fine della Repubblica dei partiti. In questo saggio si ricostruisce la storia di un tentativo di mobilitazione del tutto nuovo, il comitato dei lenzuoli, nato spontaneamente subito dopo la strage di Capaci per iniziativa di Marta Cimino, una ex militante della nova sinistra, figlia di due militanti del Partito comunista italiano. Per la sua breve vita, il Comitato fu una delle espressioni più note del movimento antimafia.*

**PAROLE CHIAVE:** *Antimafia, lutto pubblico, memoria, Seconda repubblica.*

MARTA CIMINO AND THE SHEET COMMITTEE. POLITICS, MOURNING AND MOBILISATION IN 1990S ITALY

**SOMMARIO:** *In 1992, the massacres in which judges Giovanni Falcone, Francesca Morvillo and Paolo Borsellino lost their lives, along with the women and men who made up their escorts, caused a shock throughout the country. Also for this reason, 1992 is considered a watershed year, a crucial date for the end of the "First Republic". This essay reconstructs the history of an entirely new attempt at mobilisation, the Committee of the Sheets, which was born spontaneously immediately after the Capaci massacre on the initiative of Marta Cimino, a former militant of the New Left, the daughter of two militants of the Italian Communist Party. For its short life, the Committee was one of the best known expressions of the anti-Mafia movement.*

**KEYWORDS:** *Anti-mafia, public mourning, memory, Second Republic.*

\* Ho scritto questo saggio grazie alla generosa disponibilità della figlia di Marta, Caterina Cammarata, che mi ha messo a disposizione l'archivio di sua madre prima che fosse depositato presso l'Istituto Gramsci Siciliano, dove a breve sarà accessibile al pubblico. Al momento della mia consultazione, l'archivio era diviso in 11 raccoglitori, ciascuno dei quali contraddistinto da un colore e da una scritta sul dorso indicante l'anno e un numero di suddivisione interna. In una cassetta a parte erano invece sistemate cinque cartelle di colori diversi (bordeaux, giallo, rosso, trasparente, verde). Farò riferimento a questa suddivisione, da attribuire alla stessa Marta Cimino, riportando per i raccoglitori il colore e la dicitura esatta leggibile sul bordo e per le cartelle un riferimento al colore. Invece, numero io le due scatole nelle quali sono conservate 109 videocassette, quasi tutte contenenti registrazioni di programmi televisivi effettuate dalla stessa Marta Cimino (Scatola 1: 38 videocassette; Scatola 2: 71 videocassette). In questo saggio vengono dunque utilizzate le seguenti abbreviazioni: Amc: Archivio Marta Cimino; Aigs, AmarcC: Archivio Istituto Gramsci Siciliano, Archivio Marcello Cimino. In nota, il nome Cimino, se usato senza alcun nome di battesimo scritto per esteso o puntato, si riferisce a Marta. Scrivo per esteso il nome di battesimo del padre per evitare possibili confusioni.

## 1. Introduzione, ovvero: una storia familiare

Il 26 maggio del 1992, poco dopo i funerali delle vittime della strage di Capaci, anche scossa dalle lacrime della figlia tredicenne, una donna appese al balcone di casa un lenzuolo su cui aveva scritto «Palermo chiede giustizia»: la donna si chiamava Marta Cimino e insieme alla madre, alla sorella e ad altre persone a lei vicine, stava fondando il Comitato dei lenzuoli<sup>1</sup>. In questo saggio ricostruirò la storia sua e di quel gruppo, collocandola nel contesto caratterizzato dalla crisi degli stati nazionali, dei partiti di massa e delle ideologie novecentesche, e dal contestuale affermarsi, nel dibattito pubblico, della figura delle vittime<sup>2</sup>. Sostengo che il Comitato dei lenzuoli rappresentò la trasposizione sul piano politico di una grande esperienza di lutto collettivo, che voleva fare a meno di storici corpi intermedi, quali partiti e sindacati. Anzi, il Comitato stesso svolgeva una funzione di mediazione, facendosi punto di riferimento per un ampio fronte di opinione pubblica che, in Italia e all'estero, si interessava all'antimafia e trovava nei componenti del Comitato, i «lenzuolini», interlocutori assidui. Il nodo della politica restava però nei vissuti e nelle biografie dei protagonisti di quel coraggioso slancio di impegno civile, i quali, in cerca di risposte sul piano dei valori, si distanziavano da punti di riferimento ideali che, ormai male in arnese, avevano retto per decenni, ma non rinunciarono mai a cercarne altri. La storia di Marta Cimino fu anche questo: il tentativo di fare del Comitato una bussola di luce per chi, perso il porto sicuro delle identità politiche, si apprestava a navigare nella notte senza stelle della crisi di sistema.

Marta Cimino era nata a Palermo nel 1950 da Marcello e da Giuliana Saladino<sup>3</sup>. I genitori si erano conosciuti nelle redazioni di giornali

<sup>1</sup> L'episodio è raccontato in *Storia di Marta*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2022, p. 2. Il libretto, che raccoglie uno scritto autobiografico di Marta Cimino, è stato edito per accompagnare la mostra sul Comitato dei lenzuoli allestita presso la sede dell'Istituto nel 2022. La numerazione delle pagine è mia. Sulla nascita del Comitato e sulla natura collegiale di quel gesto: J. e P. Schneider, *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Viella, Roma, 2009 (2003), pp. 179-180.

<sup>2</sup> Per brevità mi limito a G. De Luna, *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011. Sullo specifico dell'antimafia M. Ravveduto, *La religione dell'antimafia. Vittime, eroi, martiri e patrioti della resistenza civile*, in *Strozziatoci tutti*, a cura di M. Ravveduto, Aliberti, Roma, 2010 pp. 541-584; C. Moge, *La construction d'une mémoire publique de la lutte contre la mafia, de 1982 à 2012, à partir d'un martyrologe: Pio La Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone et Paolo Borsellino*, Tesi di Dottorato discussa il 30 novembre 2015 presso l'Université Grenoble Alpes; M. Ravveduto, *La toponomastica della seconda repubblica. Falcone e Borsellino, vittime della mafia*, «Memoria e Ricerca», vol. 57, 2018, pp. 157-174.

<sup>3</sup> M. Perriera, *Marcello Cimino. Via e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo, 1990; G. Fiume, *Finché non c'è collera non c'è speranza*, in G. Saladino, *Chissà come chiameremo questi anni*, Sellerio, Palermo, 2010, pp. 9-66; nello stesso volume, vedi anche la testimonianza delle figlie: Giuditta e Marta Cimino, *Un uomo, una donna*, pp. 547-551.

legati al Partito comunista italiano (Pci), di cui furono militanti, anche formati nelle apposite scuole politiche<sup>4</sup>. Saladino aveva poi scelto di non prendere più la tessera, pur restando vicina al partito<sup>5</sup>. A entrambi si devono importanti reportage sulla storia della Sicilia, e diverse inchieste, molte delle quali apparse sul giornale «L'Orca», pubblicato da un editore vicino al Pci<sup>6</sup>. La mafia fu spesso oggetto di indagine. Va però richiamato un dato storico del rapporto tra le sinistre marxiste e la lotta alla criminalità, ovvero la diffidenza verso le forze dell'ordine e la magistratura. Già covata in età liberale, questa sfiducia era aumentata negli anni del fascismo e nella prima età repubblicana, alimentata dalla repressione del movimento contadino e dalla contestuale impunità cui andarono incontro gli assassini delle decine di sindacalisti ammazzati in Sicilia<sup>7</sup>; Saladino ricordò gli anni '50 come una stagione trascorsa «tra sindacalisti uccisi a lupara e contadini tradotti in catene come banditi»<sup>8</sup>. Le cose cambiarono negli anni successivi per vari fattori, tra cui l'accesso in magistratura di nuovi strati sociali, l'emergere, negli stessi ambienti, di un associazionismo democratico, la lotta al terrorismo e i lutti comuni<sup>9</sup>. Anche il contrasto alla mafia divenne un terreno di incontro. Eletto come indipendente col sostegno del Pci, il giudice Cesare Terranova diede un contributo decisivo, nel 1976, ad una delle relazioni di minoranza che chiudevano i lavori della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia<sup>10</sup>. I tre grandi lutti che colpirono la magistratura palermitana tra il 1979 e il 1983, ovvero le uccisioni di Terranova stesso, di Gaetano Costa e di Rocco Chinnici, videro «L'Orca» piangere quei morti come martiri di un fronte comune, e così fu per

<sup>4</sup> Vedi gli appunti manoscritti, non datati, in Aigs, AmarcC, b. 4 fasc. 3.

<sup>5</sup> G. Saladino, *Romanzo civile*, Sellerio, Palermo, 2000, p. 87.

<sup>6</sup> Mi limito, per brevità a Marcello Cimino, *Fine di una nazione. Che cosa non è e che cosa può essere la Sicilia dopo il '43*, Flaccovio, Palermo, 1977; e Id., *Le pietre nello stagno. Inchieste, servizi e interventi sulla Sicilia del dopoguerra. 1943-1960*, a c. di M. Rizza, La Zisa, Palermo, 1988; una selezione degli articoli di Saladino, editi su «L'Orca» e altri giornali in G. Saladino, *Chissà come chiameremo questi anni* cit. Suo anche *De Mauro. Una cronaca palermitana*, Feltrinelli, Milano, 1972.

<sup>7</sup> S. Riela, Premessa, in *Placido Rizzotto e altri caduti per la libertà contro la mafia. Introduzione di Salvo Riela agli atti processuali da lui donati all'Archivio dell'Istituto Gramsci Siciliano*, Presentazione di S. Nicosia, a cura di M. Figurelli, L. Pantano, E. Sgrò, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2012, pp. 13-53.

<sup>8</sup> G. Saladino, *Romanzo civile* cit., pp. 52-80. La citazione è tratta da p. 67.

<sup>9</sup> P. Borgna, M. Cassano, *Il giudice e il principe. Magistratura e potere politico in Italia e in Europa*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 15-16; A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Il Mulino, Bologna, 2012, specialmente pp. 310-311 e 328-329; E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 119, 142, 149 e passim.

<sup>10</sup> *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, a cura di V. Coco, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2013.

tutti gli altri magistrati caduti in quel terribile decennio. Lo stesso Marcello Cimino ne parlò molto, mantenendo lo storico approccio del Pci, che definiamo garantista:

Leggi più severe – scrisse dopo l’uccisione di Terranova – ; mano libera alla polizia, la pena di morte: c’era da aspettarselo che per questa scorciatoia si indirizzasse ancora una volta la parte più emotiva e/o approssimativa della opinione pubblica dopo lo assassinio del giudice Terranova e del maresciallo Mancuso; [...] anche se *più-poteri-alla-polizia* dovesse voler dire licenza di torturare durante un fermo prolungato, anche così, che passi avanti si farebbero, a parte la ripugnanza per ogni violenza contro uomini inermi, per quanto criminali e torturatori essi stessi possano essere?<sup>11</sup>.

Consapevole del lascito delle vittime sulla stratificazione di una coscienza antimafia, ricordò anche la lunga scia di caduti della Democrazia cristiana (Dc)<sup>12</sup>, presentando Piersanti Mattarella come un punto di riferimento rigoroso, e lamentando una scarsa eco del suo esempio all’interno della Dc<sup>13</sup>: il problema per lui, non era il sistema dei partiti in sé, ma la difficile cooperazione con il pezzo più importate di esso. Dopo l’uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa, in un *instant book* scritto a più mani, Cimino ribadì la sua fiducia nelle Istituzioni, e nella collaborazione tra le forze politiche sane: nel suo capitolo intitolato *L’antimafia* non parlava di movimenti o di società civile, ma si concentrava sulla Commissione parlamentare, considerata un imprescindibile momento conoscitivo e di lotta<sup>14</sup>.

Facciamo un salto avanti giungendo al drammatico luglio 1992. Cimino era morto nel 1989, sulle ceneri del Pci era nato il Partito democratico della sinistra (Pds), mani pulite era già scoppiata e «L’Ora» aveva appena chiuso. Giuliana Saladino scrisse su «Segno», rivista progressista del cattolicesimo postconciliare a Palermo, impegnata sul fronte antimafia<sup>15</sup>, per tirare le somme dell’ultimo decennio. Rifletté sulla chiusura de «L’Ora» («un Pds proprietario che accecato dalle sue tempeste interne non si preoccupa di trovare un partner che ci sappia fare, chiude e basta, come se “L’Ora” fosse il gazzettino di un tranquillo

<sup>11</sup> Marcello Cimino, *Se il coraggio è di pochi*, «L’Ora», 27 settembre 1979, p. 4.

<sup>12</sup> Id., *Opinione/questa è mafia*, ivi, 7 gennaio 1978, p. 4.

<sup>13</sup> Id., *La sfida dei morti*, ivi, 8 maggio 1981, p. 3.

<sup>14</sup> Marcello Cimino, *L’antimafia*, in *Morte di un generale. L’assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, la mafia, la droga, il potere politico*, Mondadori, Milano, 1982, pp. 135-151.

<sup>15</sup> Sulla vicinanza tra l’animatore di «Segno», Nino Fasullo, e la famiglia Cimino: M. Perriera, *Marcello Cimino* cit., p. 153; G. Fiume, *Finché non c’è collera non c’è speranza* cit., pp. 59-60. La stessa Marta ne era stata per un periodo direttrice responsabile (*Storia di Marta* cit., p. 9). Vedi anche G. Saladino, *Compilando l’indice di Segno*, «Segno», dicembre 1984, ora in *Segno trecento. Mafia, chiesa, politica*, Supplemento a «Segno», n. 300, dicembre 2008, pp. 111-130.

borgo umbro – chiude e basta, un sontuoso regalo alla mafia –»), e concluse con un ragionamento sulla (possibile?) speranza:

[...] Il comitato dei lenzuoli nasce dalle lacrime irrefrenabili di una tredicenne che torna a casa dopo i funerali delle cinque vittime, lacrime di disperazione infantile, cui non si può non dare una risposta, non si può cavarsela con un pat pat e via, tocca alla madre della tredicenne impegnarsi a fondo e giurarle che «da qui si riparte» [...].

Ps: questo articolo è stato completato alle 16.30 del 19 luglio. Alle ore 16.58 il finimondo in via D'Amelio, in città, ai vertici dello Stato, nelle coscienze. Ce la faremo, noi a Palermo, noi in Italia? Non lo sappiamo, Non servono risposte consolatorie<sup>16</sup>.

Si colmava un grande vuoto politico avvertito anche da Marta, che nel 1969 era giunta a Trento<sup>17</sup>, dove aveva studiato sociologia nella culla del '68 italiano, laureandosi qualche anno dopo con una tesi sulla classe politica dell'Assemblea regionale siciliana<sup>18</sup>. «Il mio gruppo era quello del Manifesto» raccontò, «poi il Psiup (o forse era il Pdup?)»<sup>19</sup>. Nel ricordare i suoi anni '80 parla di «riflusso», del suo lavoro come infermiera e poi come sociologa in un centro per tossicodipendenti, ma non menziona il movimento antimafia, che proprio allora occupava uno spazio centrale nella vita pubblica palermitana e nazionale<sup>20</sup>. Sul finire del decennio aveva ripreso invece i contatti col gruppo di Trento, tanto che si trovava con la figlia a Saman, la comunità fondata da Mauro Rostagno, il giorno prima dell'uccisione di quest'ultimo<sup>21</sup>. *En passant*: frequentava dunque un ambiente impegnato sul fronte del contrasto alla mafia, ma guardingo verso pezzi della magistratura, specie, in quelle settimane, per la recente apertura dell'inchiesta su Adriano Sofri e altri esponenti di Lotta continua per l'omicidio di Luigi Calabresi<sup>22</sup>.

<sup>16</sup> G. Saladino, *Che ci facciamo qui*, «Segno», 19 luglio 1992, pp. 7-11, riportato in Ead., *Chissà come chiameremo questi anni* cit., pp. 537-543.

<sup>17</sup> *Storia di Marta* cit., p. 4.

<sup>18</sup> Libero Istituto Superiore di Scienze Sociali. Trento. *Il sistema elettorale regionale in Sicilia. Aspetti Sociologici*, Tesi di Laurea di Marta Cimino ed Elvira Ferruzza, Relatore prof. Franco Ferraresi, A.A. 1972/73, in Archivio dell'Istituto Gramsci Siciliano, Fondo Marcello Cimino, b. 27 fasc. 12.

<sup>19</sup> *Storia di Marta* cit., p. 8.

<sup>20</sup> U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma, 2000, pp. 245 e sgg.; J. e P. Schneider, *Un destino reversibile* cit., pp. 150 e sgg.; C. Moge, *La costruzione d'une mémoire publique de la lutte contre la mafia* cit. pp. 129-150.

<sup>21</sup> *Storia di Marta* cit., p. 12.

<sup>22</sup> M. Rostagno, A. Gentile, *Il suono di una sola mano. Storia di mio padre Mauro Rostagno*, Il Saggiatore, Milano, 2011; sulla percezione politica dell'inchiesta su Sofri: F. Colao, *Giustizia e politica. Il processo penale nell'Italia repubblicana*, Giuffrè, Milano, 2013, pp. 238-257. Sulla ricezione del processo Sofri nella sinistra palermitana, poco prima e poco dopo l'omicidio Rostagno: G. Lavanco, *Caso Sofri, in gioco gli spazi di libertà*, «L'Ora», 3 settembre 1988, p. 6; *Ha pagato la sua scelta di verità*, ivi, 27 settembre 1988, p. 7.

Le stragi cambiarono drasticamente alcune sensibilità, e il Comitato fece da cerniera tra vecchio e nuovo mondo.

## 2. Tra passato e futuro

Osserviamone la composizione. Il libro *Un lenzuolo contro la mafia*<sup>23</sup>, edito nel 1993, raccoglieva le testimonianze di alcuni protagonisti, di cui si dichiaravano le professioni: era un gruppo colto, i cui componenti, per la maggior parte dediti a lavori intellettuali o appartenenti a ceti professionali, rappresentavano un pezzo della classe dirigente. Troviamo una cerchia più ampia in una petizione che domandava al Comune di Palermo di costituirsi parte civile ai processi per la strage di Capaci<sup>24</sup>. Restano le firme di 1538 persone, 1287 delle quali indicarono la professione: i più rappresentati erano gli studenti (261), il che conferma l'idea di un impegno antimafia da approfondire nelle scuole<sup>25</sup>, che rappresentarono un importante ambito di azione anche per il Comitato<sup>26</sup>; seguivano gli impiegati (225), e i docenti (205); distanziato, il quarto gruppo per numerosità era rappresentato dalle casalinghe (95), cui seguiva quello composto da medici, infermieri e altre professioni sanitarie (86); pochissimi i pensionati (24). Emerge la partecipazione delle donne, che rilasciarono diciassette delle ventisette testimonianze confluite in *Un lenzuolo contro la mafia*; nella raccolta firme possiamo desumere il sesso dal nome di battesimo per 1414 persone, di cui ben 759 erano donne: si richiamava la grande partecipazione femminile al movimento antimafia degli anni '80<sup>27</sup>, che molto distanziava questo tipo di impegno dalla storia dei partiti e della loro classe dirigente, a nettissima prevalenza maschile. Lo notavano anche le protagoniste. Il 20 novembre del 1992 si tenne a Bologna una iniziativa organizzata con la collaborazione del Comitato. Tra le referenti vi era Simonetta S.,

<sup>23</sup> R. Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, Gelka, Palermo, 1993. Il volume conosce una seconda edizione nella quale alle pagine originarie se ne aggiungono altre con interviste a parte dei protagonisti e a giovani generazioni: R. Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia. Sono vent'anni e sembra domani*, Navarra, Palermo, 2012.

<sup>24</sup> Il testo, con le firme, in Amc, Cassetta, cartelletta trasparente.

<sup>25</sup> N. Dalla Chiesa, *Introduzione alla ricerca*, in *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, a cura dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano, Università degli studi di Milano, s.l., s.d., pp. 3-20.

<sup>26</sup> Vedi tra l'altro il dattiloscritto non datato intitolato a penna «Cidi e comitato dei lenzuoli "tutti quanti, tutti insieme"», e firmato per il Comitato dei lenzuoli da Simona Tavella, in Amc, 4. Raccoglitore rosso «1993/1»; Cimino al provveditore, 5 maggio 1993, ivi; e le lettere del 5, 7 e 17 gennaio 1994, firmate per il Comitato dei lenzuoli da Cimino, Gabriella Saladino o Simona Tavella, ivi, Raccoglitore rosso «1994/1».

<sup>27</sup> A. Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1998.

che in una lettera a Marta spiegava come i promotori bolognesi volessero far politica «a prescindere dalle appartenenze», per «non volersi dare una veste di gruppo organizzato e di associazione, perché da un'organizzazione uno si aspetta sempre che vengano delle cose "preconfezionate"»<sup>28</sup>. Qualche settimana dopo, Simonetta le parlò nuovamente del rapporto tra antimafia e vecchia politica, presentandolo anche come un rapporto tra il femminile e il maschile. Le allegava il numero di una rivista vicina al Pds di Bologna dove M., suo amico, aveva scritto un articolo su Rita Atria, la giovane collaboratrice dei magistrati suicidatasi dopo l'uccisione di Borsellino. Diceva Simonetta:

M. è il mio più caro e vecchio amico, iscritto al Pci e poi al Pds da sempre, ed è stato uno dei più affettuosi e tenaci sostenitori dell'inutilità del nostro lavoro, poi ha sottoscritto il manifesto, anzi i manifesti, anche se è rimasto finora in posizione di osservatore... guardandoci lavorare e forse mettendoci alla prova. Tra me e lui c'è sempre stato un rapporto di dipendenza politica: lui, più capace e abituato di me al mondo delle idee e delle parole della politica riusciva, è sempre riuscito fino a quest'anno, a convincermi delle molte buone ragioni del suo partito, anche se doveva molto faticare per trovare l'ultimo argomento decisivo, per convincermi a votarlo! Insomma, per farla breve, tra il serio e il faceto io mi sono emancipata da lui nel corso di quest'anno e alla fine lui ha riconosciuto che nel discorso fatto il 20 di novembre si vedeva quanto sono cresciuta, e gli è molto piaciuto... gli uomini, che paternalisti! Comunque, come regalo di Natale a me e al Comitato lui ha scritto questo pezzo su Rita Atria, una storia a cui so che tieni molto, e anche io, anche noi, non vorremmo si dimenticasse<sup>29</sup>.

La difficile convivenza con la vecchia politica non si esauriva sul piano della relazione di genere. Rossana Rossanda, ad esempio, definì «insopportabilmente retorica la tv di mamme, bambini, vedove e lenzuola»<sup>30</sup>, suscitando le reazioni dei membri del Comitato<sup>31</sup>, che si muovevano su un altro piano. Aderirono a Palermo anno uno (Pau) una federazione di sigle nata alcuni mesi dopo le stragi<sup>32</sup>, le cui iniziative erano controfirmate da numerose associazioni che andavano dai centri studio alle associazioni di volontariato, dai gruppi cattolici alle federazioni scoutistiche, dai nuclei autogestiti di studenti alle sigle del volontariato o alle consulte di quartiere. La scarsa presenza, in questo *milieu*, di partiti e sindacati, o il loro ruolo marginale<sup>33</sup>, era avvertita con amarezza anche da alcuni componenti del Comitato:

<sup>28</sup> Simonetta S. a Cimino, 17 novembre 1992, e materiale allegato in Amc, Raccogli-tore rosso «1992/3».

<sup>29</sup> Simonetta S. a Cimino, 23 dicembre 1992, ivi, Raccogli-tore blu «1992/2».

<sup>30</sup> R. Rossanda, *Farouk Kassam, sotto il lenzuolo niente*, «il manifesto», 20 giugno 1992, il cui ritaglio è conservato anche ivi.

<sup>31</sup> G. Fiume, *Introduzione*, in *Un lenzuolo contro la mafia* cit., pp. 5-6.

<sup>32</sup> U. Santino, *Storia del movimento antimafia* cit., pp. 289-290 e 295.

<sup>33</sup> J. e P. Schneider, *Un destino reversibile* cit., p. 186.

Devono essere proprio grandi i guasti della politica, le colpe dei partiti di governo, le difficoltà della sinistra se anche quelli del “comitato dei lenzuoli”, la dottoressa e il professore, il sociologo e il giornalista, l'avvocato e il dirigente non vogliono saperne [...]. Ora sono tutti qui a proclamare “no buoni” i sindacati. Senza distinzione di uomini e di sigle, nel sonno della ragione, tra populismo antimafia e disfattismo democratico, c'è davvero chi crede che dalle macerie nascerà il futuro?<sup>34</sup>.

La rottura del legame coi partiti era rivendicata nei numerosi contatti con i parenti delle vittime delle stragi. I «lenzuolini» non ambivano ad un riconoscimento politico, come fatto in passato dai partiti con le famiglie dei sindacalisti uccisi, ma, più in linea col clima dei primi anni '90<sup>35</sup>, dicendosi «al di fuori di qualsiasi logica di partito o gruppo di potere», individuavano un denominatore comune emotivo, personale<sup>36</sup>:

Cara famiglia, cara signora, finisce un anno terribile che ha cambiato le vostre vite e, credeteci, anche le nostre. Non abbiamo parole di consolazione, non abbiamo auguri tradizionali. Abbiamo solo la ferma decisione di continuare nel nostro impegno, che ha avuto inizio il 23 maggio di quest'anno, per non dimenticare, perché nessuno rimanga indifferente, perché cambino i nostri comportamenti collettivi all'unico scopo di sottrarre consenso alla mafia. Come semplici cittadini questo è tutto ciò che possiamo fare, è l'unico modo per fare la nostra parte, piccola o grande che sia. Vi siamo vicini con affetto, con dolore, con rimpianto infinito per tutto ciò che è accaduto e vi abbracciamo commossi<sup>37</sup>.

Ad ogni anniversario, il Comitato rivolgeva alle famiglie un pensiero «al dolore e allo strazio della grande perdita che avete subito»<sup>38</sup>; oppure, rievocava i caduti col solo nome di battesimo, anche nelle circostanze, come le feste comandate, in cui tipicamente si ravviva il lutto intimo: era appena trascorso il secondo natale «triste e privo della presenza di Agostino, Claudio, Fabio, Eddie Emanuela, Antonino, Rocco, Vito, Francesca, Giovanni e Paolo», scrissero i componenti del Comitato nel gennaio del 1994<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> R. Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia* cit., pp. 110-111.

<sup>35</sup> G. Turnaturi, *Emozioni e azioni collettive*, in *Il dolore civile. La società dei cittadini dalla solidarietà all'autorganizzazione*, a cura della Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, Guerini e Associati, Milano, 1993, pp. 37-46.

<sup>36</sup> Rita Cirincione e Rita Sgrò alla famiglia Schifani, 20 giugno 1992, in Amc, raccoglitore blu «1992/2»; vedi anche le lettere alle famiglie Cusina e Catalano, 19 novembre 1992, e alcune risposte, ivi, Raccoglitore rosso «1992/3» e Raccoglitore rosso «1993/2».

<sup>37</sup> Lettera dattiloscritta firmata «il Comitato dei lenzuoli», s.d. (ma fine 1992), ivi, Raccoglitore rosso «1993/1».

<sup>38</sup> Dattiloscritto firmato «per il Comitato dei lenzuoli», 15 maggio 1995, ivi, Raccoglitore rosso «95/1».

<sup>39</sup> Lettera del Comitato dei lenzuoli, 7 gennaio 1994, ivi, Raccoglitore rosso «1994/1».

L'assenza di definizioni politiche era evidente anche nelle lettere frequentemente inviate alle autorità responsabili delle inchieste. I «lenzuolini» si definivano «cittadini semplici»<sup>40</sup> o «miseri cittadini»<sup>41</sup>, individuando come origine del loro agire il trauma («siamo un gruppo di cittadini che si è aggregato spontaneamente all'indomani della strage di Falcone»<sup>42</sup>), e come piano di impegno una ferma richiesta di giustizia, intrecciata con la memoria del lutto<sup>43</sup>. Ebbero rapporti epistolari impensabili fino a dieci anni prima per ambienti comunisti o ex sessantottini, come attestano le corrispondenze con i vertici del Federal bureau of investigation (Fbi)<sup>44</sup>. Ma furono i magistrati italiani i principali interlocutori. Marta Cimino scriveva loro per complimentarsi del lavoro svolto<sup>45</sup>, per presentare il Comitato, o anche semplicemente per porgere gli auguri di natale<sup>46</sup>. Ripose enormi speranze in Gian Carlo Caselli<sup>47</sup>, nominato procuratore capo di Palermo nel gennaio del 1993, cui scrisse numerosissime lettere<sup>48</sup>, per ringraziarlo del suo impegno, per manifestargli «affetto», muovendosi, ancora, su un piano quasi privato<sup>49</sup>. Si svelava tra l'altro una centralità del Palazzo di giustizia nel bagaglio valoriale di questo associazionismo. Già un mese dopo la strage di Capaci si organizzò una catena umana partita dalla sede del tribunale alla volta della casa di Falcone<sup>50</sup>, e ancora per il quarto anniversario, il Comitato e Pau proposero che nell'ambito del progetto «Palermo apre le porte – la scuola adotta un monumento»<sup>51</sup>, le scolaresche adottassero anche il Palazzo di Giustizia<sup>52</sup>.

<sup>40</sup> Cimino, per il Comitato dei lenzuoli a Giovanni Tinebra, 17 novembre 1992, ivi, Raccogliatore rosso «1992/3».

<sup>41</sup> Lettera del Comitato dei lenzuoli, dicembre 1995, ivi, Raccogliatore blu «95/3-96/1».

<sup>42</sup> Cimino per il Comitato dei lenzuoli al procuratore di Palermo, 17 gennaio 1993, ivi, «Raccogliatore rosso «1993/1».

<sup>43</sup> Il Comitato dei lenzuoli a Oscar Luigi Scalfaro, febbraio 1993, ivi, Raccogliatore rosso «1993/1». Sul nesso giustizia e memoria: M. Ravveduto, *La religione dell'antimafia* cit. p. 549.

<sup>44</sup> John E. Collingwood, per l'Fbi, a Giuliana Saladino, 9 settembre 1992, e la risposta di Saladino, 23 settembre 1992, in Amc, Raccogliatore rosso «1992/3»; oltre a Louis J. Freeh a Cimino, 23 settembre 1994, ivi, 7, Raccogliatore rosso «1994/2».

<sup>45</sup> Cimino, per il comitato dei Lenzuoli a Giovanni Tinebra, 17 novembre 1992, ivi, Raccogliatore rosso «1992/3».

<sup>46</sup> Vedi le lettere, in risposta agli auguri, spedite dai procuratori della repubblica di Milano e Caltanissetta a Cimino, s.d. ma dicembre '92-gennaio '93, ivi.

<sup>47</sup> Vedi ad esempio il materiale conservato ivi, Raccogliatore rosso «95/1».

<sup>48</sup> Cimino per il Comitato dei lenzuoli al procuratore di Palermo, 17 gennaio 1993, ivi, Raccogliatore rosso «1993/1».

<sup>49</sup> Cimino a Caselli, 16 aprile 1994 ivi, Raccogliatore rosso «1994/1». Alcune risposte di Caselli, oltre che nel fascicolo appena menzionato (così per quella del 29 giugno 1994) si trovano anche nel Raccogliatore rosso «95/1» (lettere del 25 gennaio e 7 aprile 1995).

<sup>50</sup> J. e P. Schneider, *Un destino reversibile* cit., p. 181; U. Santino, *Storia del movimento antimafia* cit., p. 291 e, sul ruolo del Comitato, M. Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia* cit., p. 44.

<sup>51</sup> J. e P. Schneider, *Un destino reversibile* cit., p. 236.

<sup>52</sup> Vedi le lettere di Cimino ai vertici del tribunale di Palermo, 23 marzo 1996, in Amc, Raccogliatore blu «96/2»; vedi anche Cimino al Presidente della Corte d'appello di Palermo, 15 maggio 1996, ivi.

Spiccava l'assenza dei vecchi riferimenti ideologici. Ne «i nove consigli scomodi», una sorta di vademecum stilato dal Comitato, si definiva un ambito di intervento pensato sul senso civico<sup>53</sup>. Coerentemente con quanto avveniva in ampie parti del mondo occidentale<sup>54</sup>, la memoria era invece un valore assoluto. I componenti del Comitato chiesero alla Società che gestiva le autostrade (Anas) di ripristinare il passaggio con un cavalcavia, ma di non riparare il cratere lasciato dall'attentato del maggio 1992 «sino al giorno in cui killer e mandanti saranno processati e condannati»<sup>55</sup>.

Davanti al rifiuto dell'Anas lamentarono che «sul luogo velocemente ripristinato non esiste segno alcuno del crimine e per giunta la polizia intima di non sostare a chi vuole solo deporre un fiore ai piedi del guardrail», e auspicarono che si facesse qualcosa affinché quel tratto divenisse «un punto di memoria collettiva»<sup>56</sup>. Scrissero appelli in cui invitavano i cittadini a esporre «lenzuoli con scritte antimafia dal 19 settembre (due mesi dalla strage Borsellino) al giorno 23 settembre (4 mesi dalla strage Falcone)»<sup>57</sup>, e domandarono al sindaco di Palermo di «tutelare» l'albero sotto la casa abitata da Falcone, luogo di commemorazioni e ormai noto come Albero Falcone<sup>58</sup>, per garantirne, «i caratteri unici di luogo della memoria, del dolore, del bisogno di giustizia [...]. Sull'autostrada è stata cancellata ogni memoria della strage. Vogliamo cancellarla anche in città?»<sup>59</sup>. L'espressione «per non dimenticare», ripetuta come un mantra<sup>60</sup>, definiva uno spazio di riconoscimento che andava ben oltre i confini della Sicilia.

È infatti il caso di sottolineare un'altra novità, ovvero il grande (e inedito) interesse dei media nazionali verso il mondo dell'antimafia che, certamente da attribuire al clamore delle stragi, andò poi diminuendo, pur senza tornare mai ai livelli precedenti agli anni '80. Il Grafico 1 segue

<sup>53</sup> M. Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia* cit., pp. 120-124.

<sup>54</sup> Per alcune considerazioni disciplinari: J. Winter, *The Generation of Memory: Reflections on the "Memory Boom" in Contemporary Historical Studies*, «Canadian Military History», Vol. 10, N. 3, 2001, pp. 57-66. Ringrazio Guri Schwarz per la segnalazione dell'articolo.

<sup>55</sup> Vedi i fogli dattiloscritti intitolati «Ansa, sede di Palermo, televideo», uno s.d., l'altro 13 giugno 1992, entrambi in Amc, Raccoglitore blu «1992/2». Anche J. e P. Schneider, *Un destino reversibile* cit., pp. 180-181.

<sup>56</sup> Foglio intitolato «Per Ansa per televideo antipiovra», s.d., in Amc, Raccoglitore blu «1992/2».

<sup>57</sup> «Appello ai cittadini di Palermo», 17 agosto 1992, ivi, Raccoglitore rosso «1992/3».

<sup>58</sup> D. Puccio-Den, *The Anti-Mafia Movement as Religion? The Pilgrimage to Falcones Tree*, in *Shrines and Pilgrimage in Modern World*, a cura di P. J. Margry, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2008, pp. 49-70.

<sup>59</sup> Lettera dattiloscritta al sindaco di Palermo, 29 ottobre 1992, ivi.

<sup>60</sup> Ad esempio, Cimino al questore di Palermo, 10 dicembre 1992, ivi, ma soprattutto il foglio intitolato «19 e 23 gennaio 1993», s.d., ivi, Raccoglitore rosso «1993/1».

l'andamento del lemma «antimafia» nei libri pubblicati in italiano tra il 1945 e il 2010 e censiti da Google Ngram Viewer. Esso conferma come il termine si sia attestato negli anni di conclusione dei lavori della prima Commissione parlamentare di inchiesta<sup>61</sup>, per diffondersi massicciamente nel corso degli anni '80, conoscere un picco dopo il 1992, diminuire a partire dalla fine degli anni '90 e ricrescere con l'approssimarsi del ventennale<sup>62</sup>.

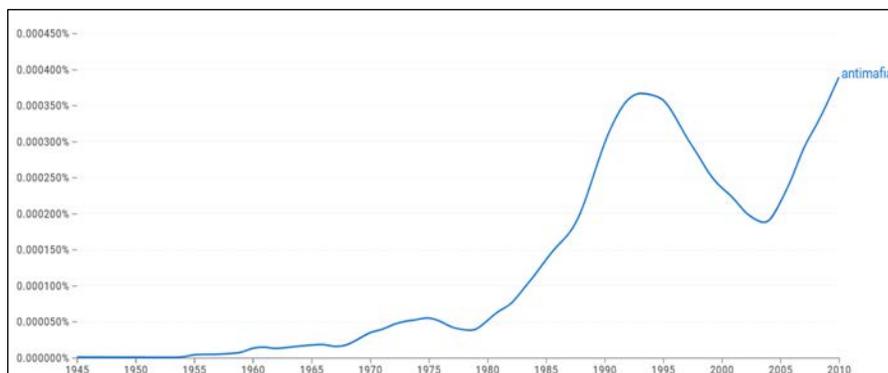


Grafico 1. Occorrenza del lemma «antimafia» per anno.

Fonte: Google Ngram Viewer (consultato il 26 marzo 2023).

Quest'andamento è confermato dal secondo grafico, che ragiona invece sull'uso del termine in tre quotidiani nazionali. Ancora, il quinquennio 1992-96 ne vide il maggior numero di attestazioni.

Un salto di intensità si manifestò anche sugli schermi, piccoli e grandi, per via del drastico aumentare di film e di serie tv sulla mafia, e sui protagonisti (spesso sui caduti) della lotta contro il fenomeno criminale<sup>63</sup>. Dal punto di vista del Comitato dei lenzuoli, solerte nel cercare nuovi mezzi di comunicazione, incluso il nascente web<sup>64</sup>, emergeva soprattutto il tema dell'informazione televisiva.

<sup>61</sup> Per una storia dell'articolazione tra i concetti di mafia e antimafia rimando a S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia. Tra Sicilia e America*, Donzelli, Roma, 2018.

<sup>62</sup> Un'osservazione diretta dell'aumentato interesse dell'editoria in J. e P. Schneider, *Un destino reversibile* cit., p. 25.

<sup>63</sup> M. Ravveduto, *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Edizioni Gruppo Abele, 2019; E. Morreale, *La mafia immaginaria. Settant'anni di Cosa Nostra al cinema (1949-2019)*, Donzelli, Roma, 2020; G. Fidotta, *The Labour of Authenticity: Mafia Television, Regionalism and Production Cultures*, «Screen», vol. 62, Issue 2, Estate 2021, pp. 173-192.

<sup>64</sup> Il sostegno ai giudici finisce anche nelle reti telematiche, in «Mediterraneo», 20 aprile 1955, p. 6. Il ritaglio in Amc, Raccoglitore rosso «95/1»; dattiloscritto intitolato «Notizia sul Falcone Praesidium», s.d., in Amc, Raccoglitore blu «96/2».

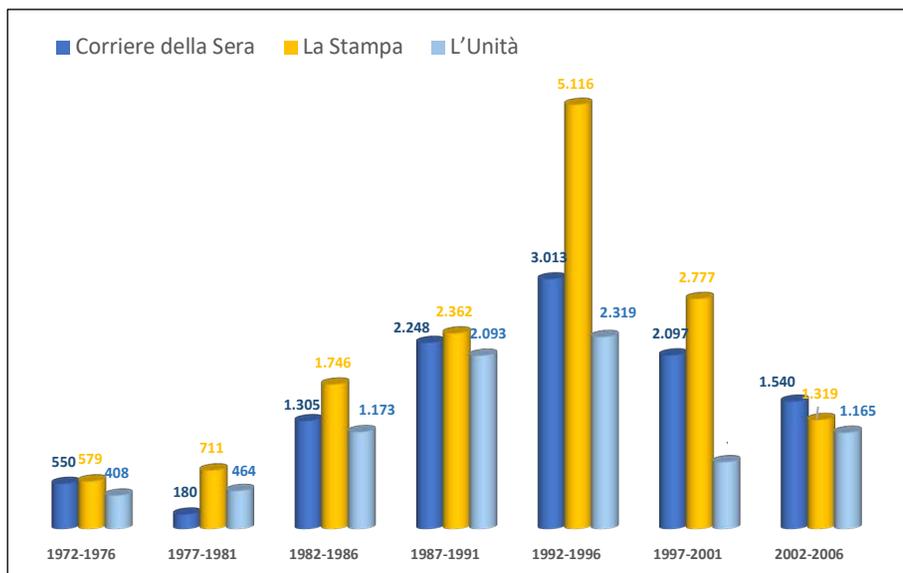


Grafico 2. Occorrenza del lemma «antimafia», per quinquennio, su «Corriere della Sera», «La Stampa» e «L'Unità».

Fonti: <https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>;  
<http://www.archiviolastampa.it/?ref=LSHHD-M>; <https://archivio.unita.news/>;  
 consultati il 26 marzo 2023<sup>65</sup>.

Come altri esponenti del movimentismo antimafia, i «lenzuolini» erano molto attenti al modo in cui il tema del contrasto a Cosa nostra era rappresentato nei programmi di approfondimento andati in onda nei principali canali nazionali<sup>66</sup>, e produssero spot autofinanziati in cui si ricordavano i nomi delle vittime della mafia<sup>67</sup>. In più di 100 videocassette, Marta registrò numerosi programmi televisivi andati in onda tra il 1992 e il 1998. In attesa che il contenuto venga riversato su supporto digitale, possiamo leggere le etichette apposte dalla stessa Marta per desumere quanto il tema dell'antimafia fosse allora dibattuto, e che tipo di immaginario televisivo contribuì a questa forma di militanza.

Oltre a telegiornali e a reportage sulla giustizia, tra i titoli da lei appuntati troviamo cronaca giudiziaria («Riina con Mutolo. Un giorno in pretura»; «Un giorno in pretura 24/5/95. Cassarà»; «Telefono Giallo

<sup>65</sup> Per l'elaborazione di questo grafico devo un particolare ringraziamento a Maria Katia Varvaro.

<sup>66</sup> Foglio dattiloscritto intitolato «Lettera aperta a Maurizio Costanzo», 15 luglio 1992, in Amc, Raccoglitore blu «1992/2».

<sup>67</sup> M. Alaimo, *Un lenzuolo contro la mafia* cit., pp. 38-41.

– 24.11.92 – su Falcone e Borsellino»); commemorazioni («1995 23 maggio», «27.6.92 Corteo Falcone diretta Tg3», «concerto per Emanuela [Loi] 19.7.93»), programmi di approfondimento, sia della tv pubblica («Samarcanda con Falcone. 28.5.'92», «Samarcanda del 19/11/95»), sia di canali privati («Orlando e Caponnetto al Costanzo Show», «Costanzo 10/12/92 su Albero Falcone», «Falcone un mese dopo. Canale 5. Costanzo Show a Pa»)⁶⁸. Le stesse Marta Cimino e Giuliana Saladino cercarono di far sì che le attività commemorative e antimafia ottenessero risonanza televisiva in programmi di varia natura, come quelli condotti o prodotti da Gianfranco Funari, Andrea Barbato, o Enrico Ghezzi⁶⁹.

### 3. Il marchio per una contro-narrazione

Non stupisce dunque che il Comitato abbia rappresentato un punto di riferimento per chi, dal resto d'Italia o da altre parti d'Europa, decideva di interessarsi al vasto mondo dell'antimafia. Seguiamo le numerose lettere di Giusy, da Macerata. Ai primi di luglio del 1992 ringraziava Marta per il materiale inviatole, che lei aveva provveduto a distribuire in parrocchia perché conosceva, disse, «diverse persone che sono rimaste tanto colpite da ciò che è successo il 23 maggio»⁷⁰. Tornò a scriverle sconvolta dalle notizie di Via D'Amelio, dicendole di avere rivissuto «come quel maledetto 23 maggio»⁷¹.

Quella data era momento di formazione, che passava anche da apposite letture e da un immaginario televisivo: «forse troppo tardi ma è stato proprio leggendo *Cose di cosa nostra* di Giovanni Falcone e seguendo i programmi televisivi e radiofonici che ho iniziato a conoscere meglio questo fenomeno»⁷². Per il primo anniversario Giusy raccontò di ciò che si stava organizzando a Macerata per la commemorazione del 23 maggio e chiese di deporre un mazzo di fiori a suo nome in via d'Amelio per l'incombente 19 luglio⁷³.

La sua mobilitazione, permeata di critica al sistema dei partiti, muoveva da «dolore», «rabbia», «sangue» e «lacrime»⁷⁴. Simili lettere, quasi

⁶⁸ Vedi le videocassette conservate in Amc, Scatole 1 e 2.

⁶⁹ Ad esempio: Cimino ad Adriana Treves, 15 giugno 1992, ivi, Raccoglitore blu «1992/2»; Saladino ad Andrea Barbato, 10 giugno 1992; Saladino a Enrico Ghezzi, 8 maggio 1995, ivi, Raccoglitore rosso «95/1»;

⁷⁰ Giusy M. a Cimino, 5 luglio 1992, ivi, Raccoglitore blu «1992/2».

⁷¹ Giusy M. a Cimino, 23 luglio 1992, ivi.

⁷² Giusy M. a Cimino, 10 gennaio 1993, ivi, Raccoglitore rosso «1993/1»; vedi anche la risposta del Comitato a Giusy M., 10 gennaio 1993, ivi.

⁷³ Giusy M. a Cimino, 11 luglio 1993, ivi, Raccoglitore rosso «1992/3».

⁷⁴ Giusy M. a Cimino, 30 maggio 1993, ivi, Raccoglitore rosso «1993/2».

sempre scritte da donne, giungevano da Torino<sup>75</sup>, Firenze<sup>76</sup>, Barcellona<sup>77</sup>, Amburgo<sup>78</sup>.

Il Comitato era un punto di riferimento anche per chi giungeva in Sicilia. Tita, da Como, scrisse loro preannunciando il suo arrivo per primo anniversario: «scenderò a Palermo in occasione dell'anniversario della/e strage/i... arriverò mercoledì 19 maggio e vorrei "fare qualcosa". Piegare fogli, scrivere su lenzuoli... qualsiasi cosa!»<sup>79</sup>. Per Alessandra, di Padova, il viaggio a Palermo rappresentò un'esperienza conoscitiva: «le cose che ci avete raccontato hanno aiutato a capire, almeno in parte, quale sia la vera situazione della Sicilia e di Palermo in particolare, anche se naturalmente un pomeriggio non può che dare una vaga idea di cosa significhi vivere, convivere e combattere contro la mafia»<sup>80</sup>. Altre scrivevano a Marta per raccontarle cosa si provava a lasciare la Sicilia portando con sé un impeto di lotta alla mafia maturato a Palermo. Diceva Daniela, da Pavia, usando il termine «lenzuolino» per riferirsi alle spillette che il Comitato artigianalmente produceva e distribuiva, divenute segni di riconoscimento:

Man mano che si sale l'indifferenza aumenta e il lenzuolino smette di gridare, come se gli avessero tolto di colpo la voce. Per portare il lenzuolino in Sicilia ci vuole coraggio; per portalo qui non ci vuole nulla; anzi, fa "tipo impegnato", ti dà un tono. Qui tutto è diverso. Mi capitava di pensare, qualche tempo fa, a quante iniziative sono sorte a Palermo in questo Anno Uno, facendo un confronto con ciò che noi (profondo nord) abbiamo fatto a un anno dall'inizio di Mani pulite. Ebbene, il quadro è desolante: l'unica iniziativa di cui ho avuto notizia a Pa[via] è stata quella di incentrare i Grest (Gruppi estivi parrocchiali per ragazzi) sul tema della legalità, e per quanto importante, è davvero poco. Ora sto cercando, assieme a un mio amico prete, di pensare a qualche modo per coinvolgere costantemente bambini e adolescenti su questi temi: vedremo cosa ne verrà fuori: nel frattempo (ovviamente!) si accettano consigli, suggerimenti, idee. Raccontatemi di voi, che cosa è successo da quando sono partita, che cosa avete fatto. L'entusiasmo, così come la costanza e l'impegno, credo siano contagiosi: è importante che ce li comunichiamo<sup>81</sup>.

Da Reggio Emilia, Barbara scrisse che lei e una sua amica volevano «trasmettere» l'esperienza di un viaggio a Palermo con «un paio di proiezioni a casa mia delle interviste fatte in quell'occasione» e

<sup>75</sup> Lettera su carta gialla manoscritta e intestata «Torino, giugno '93», ivi, Raccoglitore rosso «1992/3».

<sup>76</sup> Paola B. a Cimino, 8 luglio 1993, ivi.

<sup>77</sup> Anna B. S. a Cimino, 22 aprile 1993, ivi, Raccoglitore rosso «1993/1».

<sup>78</sup> Antonella a Cimino, 22 agosto 1992, ivi.

<sup>79</sup> Tita C. al Comitato dei lenzuoli, 7 aprile 1993, ivi.

<sup>80</sup> Alessandra Z. a Cimino, 11 gennaio 1994, ivi, Raccoglitore rosso «1994/1».

<sup>81</sup> Daniela a Cimino e al Comitato dei lenzuoli, in 24 luglio [1993], ivi «1992/3».

distribuendo «il materiale raccolto (le vostre spille sono andate a ruba)». Un non meglio precisato Sud diventava oggetto conoscitivo, accessibile solo a chi avesse avuto esperienza diretta:

Ci continuiamo a incontrare con il nostro gruppetto “scambi nord-sud” e quello che abbiamo pensato di fare in questo periodo è contattare altre realtà che al nord si sono dimostrate interessate a conoscere il sud per scambiarsi le esperienze e, al limite, formare una sorta di “coordinamento”. È tutto ancora molto indefinito comunque. In più c'è l'idea di fare un altro viaggio in Sicilia per Pasqua [...] in modo da ampliare il numero di coloro che hanno “toccato con mano”<sup>82</sup>.

A Marta venivano chiesti consigli di lettura. Attraverso le sue risposte possiamo ragionare sulla sua biblioteca, su quali testi considerasse di “formazione”, sulla sua attenzione verso un mercato editoriale concentrato nei primissimi anni '90: ad Alessandra Z., ad esempio, suggerì<sup>83</sup> *Inferno* di Giorgio Bocca (1992)<sup>84</sup>, *Cose di Cosa Nostra* di Falcone e Marcelle Padovani (1991)<sup>85</sup>, *I miei giorni a Palermo* di Saverio Lodato e Antonino Caponnetto (1992)<sup>86</sup>; disse di non avere amato *I disarmati*, di Luca Rossi (1992)<sup>87</sup>, e *Paolo Borsellino* di Umberto Lucentini (1994)<sup>88</sup>, ma consigliò pure il libro di Sandra Rizza su Rita Atria (1994)<sup>89</sup>, e *Raccolto rosso* di Enrico Deaglio (1993)<sup>90</sup>. Marta spedì documentazione a diversi corrispondenti<sup>91</sup>, quali una studentessa tedesca specializzanda in lingua e cultura italiana con una tesi sul tema «la resistenza sociale alla mafia»<sup>92</sup>, i promotori, in un paese del vicentino, di una giornata sul Mezzogiorno intitolata «non solo mafia»<sup>93</sup>, gli

<sup>82</sup> Barbara L. a Cimino, 23 novembre 1995, ivi, *Raccoglitore rosso* «1993/2».

<sup>83</sup> Cimino ad Alessandra Z., primavera 1994, ivi, *Raccoglitore rosso* «1994/1».

<sup>84</sup> G. Bocca, *L'Inferno. Profondo sud, male oscuro*, Mondadori, Milano, 1992.

<sup>85</sup> G. Falcone, *Cose di cosa nostra*, in collaborazione con M. Padovani, Rizzoli, Milano, 1991.

<sup>86</sup> A. Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano, 1992.

<sup>87</sup> L. Rossi, *I disarmati. Falcone, Cassarà e gli altri*, Mondadori, Milano, 1992.

<sup>88</sup> U. Lucentini, *Paolo Borsellino. Il valore di una vita*, con Agnese, Lucia, Manfred e Fiammetta Borsellino, Mondadori, Milano, 1994.

<sup>89</sup> S. Rizza, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, La Luna, Palermo, 1994.

<sup>90</sup> E. Deaglio, *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia e poi venne giù tutto*, Feltrinelli, Milano, 1993.

<sup>91</sup> Così pure Alessandra Z. a Cimino, 11 gennaio 1994, in Amc, *Raccoglitore rosso* «1994/1».

<sup>92</sup> Christine H. a Cimino, 19 luglio 1994, e la risposta, del 1 agosto, ivi, *Raccoglitore rosso* «1994/2».

<sup>93</sup> Lettera dell'associazione Apeiron al Comitato dei lenzuoli, s.d. (ma aprile 1993), e la risposta, del 27 aprile, ivi, *Raccoglitore rosso* «1993/1».

addetti ad uno stand della festa dell'Unità di Prato<sup>94</sup>, a cui inviò un «pacco pesantissimo»<sup>95</sup>. Contribuiva così alla costruzione di un potente contro-immaginario della Sicilia, e di Palermo in particolare, da esporre in città del resto d'Italia, in ambienti tendenzialmente progressisti, inclusi diversi Municipi, che acquistavano i lenzuoli da esporre<sup>96</sup>.

La dimensione nazionale fu garantita dalla partecipazione diretta di alcuni suoi membri ad iniziative svoltesi in altre città italiane<sup>97</sup>, come pure dalla nascita di Comitati dei lenzuoli in altre città, quali Catania<sup>98</sup> e Roma<sup>99</sup>. Ebbero vasta eco anche nella stampa. Poco dopo la strage di Via D'Amelio, le scrisse una giovane giornalista danese, che aveva concluso la sua scuola di giornalismo con un reportage da Palermo<sup>100</sup>. Dedicarono spazio a Marta e al Comitato riviste quali «Donna moderna»<sup>101</sup>, «Famiglia Cristiana»<sup>102</sup>, «Noi»<sup>103</sup>, e si avvalsero della loro collaborazione giornalisti stranieri<sup>104</sup>. Nell'ottobre del 1993 la rivista inglese «Elle» in un lungo articolo sull'antimafia, descriveva l'interazione tra una «piccola donna siciliana» e i partecipanti a una manifestazione che passava sotto, i quali avevano cominciato a gridare ritmicamente una sola parola: «lenzuolo». Una breve esitazione e la donna era rientrata in casa, per uscirne poco dopo con un lenzuolo da appendere: «in the triumphant cheering which follows, she stands proudly smiling, knowing there is no going-back; acknowledging the plaudist with

<sup>94</sup> Fax di Elisabetta G. a Cimino, 30 maggio 1995, ivi, Raccoglitore blu «95/2».

<sup>95</sup> Cimino a Elisabetta G. e Laura, 25 giugno 1995, ivi.

<sup>96</sup> Delibera del consiglio comunale di S. Giorgio Lucano, 13 maggio 1993, ivi, Raccoglitore rosso «1993/2»; il comitato costituente della Lega dei comuni contro la criminalità organizzata dell'Emilia Romagna al comitato dei lenzuoli, 23 gennaio 1995, ivi, Raccoglitore rosso «95/1».

<sup>97</sup> Vedi ad esempio il manifesto dell'iniziativa organizzata a Torre de' Passeri in Abbruzzo per l'anniversario dell'attentato di Capaci, ivi, Raccoglitore rosso «1993/2».

<sup>98</sup> Sulla Sicilia orientale vedi M. Fiume, *Il comitato dei pittori. un'utopia vincente*, in *Il Comitato dei lenzuoli contro la mafia*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2022, pp. 11-16 (numerazione mia).

<sup>99</sup> Sul comitato dei lenzuoli di Roma vedi il dattiloscritto intitolato «statuto», s.d., e altro materiale conservato, in Amc, Raccoglitore rosso «1994/1».

<sup>100</sup> Charlotte Sylvestersen a Cimino, 24 luglio 1992, ivi, Raccoglitore rosso «1992/3». Un ritaglio dell'articolo (C. Sylversesten, *De Vil Bryde Mafiaens Magt*, in «Femina. Danmark Største Pigeblad», 21 ottobre 1993, pp. 48-49) insieme alla lettera di accompagnamento, è conservato ivi, «Raccoglitore rosso, 1993/2».

<sup>101</sup> S. Parini, *Palermo città assediata*, «Donna Moderna», 23 agosto 1992, pp. 50-51, raccolto ivi, Raccoglitore rosso «1992/3».

<sup>102</sup> Vedi il ritaglio di «Famiglia Cristiana», n. 22, 1993, p. 34, ivi, Raccoglitore rosso «1993/2».

<sup>103</sup> P. Pastacaldi, *Mafia: donne contro*, «Noi. Il settimanale degli italiani», 19 gennaio 1994, pp. 90-95, ritaglio raccolto ivi.

<sup>104</sup> Hugo de Burgh a Rosa Elivira, 9 luglio 1993, e R. Wentworth, *Sicilians Find Courage to Openly Combat Mafia*, in «The Christian Science Monitor», 9 dicembre 1993, p. 18, in fotocopia conservato insieme alla lettera di Wentworth a La Rete, 9 dicembre 1993, ivi.

the majesty of a queen. She has joined the Woman of the Sheet – the *lenzuolo* – another recruit to the swelling number of Sicilians who are no longer prepared to leave in fear of the Mafia»<sup>105</sup>.

«A Castiglione va in scena la “rivoluzione dei lenzuoli”»<sup>106</sup>, recitava il titolo di un articolo de «l'Unità» che non parlava del Comitato, ma delle lotte a Palermo: il lenzuolo era una sorta di nickname, un codice di riconoscimento per l'intero universo dell'antimafia.

#### 4. Cronologie

Si aveva la percezione di un fluire rapido del tempo, e già sei mesi dopo la fondazione si ragionava sulla strada percorsa: «sfogliando i giornali», scrivevano gli scienziati sociali Jane e Peter Schneider a Saladino nel novembre del 1992, «abbiamo l'impressione che molto è successo a Palermo negli ultimi mesi»<sup>107</sup>. Saladino rispose menzionando tra l'altro la genesi di *Un lenzuolo contro la mafia*<sup>108</sup>: la sensazione di un celere sovrapporsi di eventi era tale da spingere ad una lesta storicizzazione, tanto che nel marzo del 1993 venne presentato al pubblico un libro sulla nascita di un movimento sorto meno di un anno prima<sup>109</sup>.

Le stagioni politiche procedettero con pari velocità e, pur esterni a ogni partito, i «lenzuolini» mostrarono una spiccata sensibilità, derivante da decenni di esperienza: sapevano che le sorti della loro battaglia dipendevano dai generali equilibri del Paese. Esultarono quando nel 1993, alla prima elezione diretta del sindaco, il Municipio di Palermo venne conquistato da Leoluca Orlando, nella cui storia recente molti si riconoscevano (Saladino resse per un breve periodo l'assessorato alla cultura<sup>110</sup>), e Marta ricevette lettere di donne che si congratulavano con lei da altre città d'Italia<sup>111</sup>, o d'Europa<sup>112</sup>. Più dirompente fu però lo sconforto provato l'anno dopo, quando alle elezioni politiche seguì la formazione di un governo di centro-destra. Intervistata dal New York Times, Marta definiva quei risultati «very worrying» e accostò

<sup>105</sup> Vedi i ritagli di «Elle» (inglese), ottobre 1993, ivi.

<sup>106</sup> A. Agostinelli, *A Castiglione va in scena la “rivoluzione” dei lenzuoli*, «l'Unità», 5 agosto 1993, fotocopia conservata ivi.

<sup>107</sup> Peter e Jane [Schneider] a Saladino, 6 novembre 1992, ivi, Raccogliatore rosso «1992/3».

<sup>108</sup> Saladino a Jane e Peter Schneider, ivi.

<sup>109</sup> Vedi il volantino «Il comitato dei lenzuoli e la Gelka editori», ivi, Raccogliatore rosso «1993/1».

<sup>110</sup> G. Fiume, *Finché non c'è collera non c'è speranza* cit., p. 17.

<sup>111</sup> Giusy M. a Cimino, 2 dicembre 1993, in Amc, Raccogliatore rosso «1993/2».

<sup>112</sup> Francisca a Cimino, 8 dicembre 1993, ivi.

lo sconforto di quei giorni con l'entusiasmo seguito all'elezione di Orlando<sup>113</sup>. Per le celebrazioni del 25 aprile 1994, con un argomentare caro ad altri membri del movimento antimafia, il Comitato fuse in un solo discorso il lascito della Resistenza, l'impegno antimafia e il sostegno ai magistrati italiani, con particolare riferimento a quelli schierati a Milano e a Palermo<sup>114</sup>. Si riteneva evidentemente di essere davanti ad una tornata epocale della storia d'Italia, rispetto alla quale bisognava tirare le somme del proprio impegno. Poche settimane dopo, in una lettera a tutti i «lenzuolini», Marta disse che i loro incontri erano «stati produttivi di politica, di cultura, di senso», e il Comitato, «diventato un nome prestigioso», aveva prodotto «una identità al di sopra della nostra aspettativa e della nostra capacità di gestirla». Tuttavia, scorgeva «rischi di arretramento»:

Mi chiedo, vi chiedo, se sia il caso di lasciar perdere, di sprecare questo nostro piccolo patrimonio comune, che secondo me è prezioso. È una domanda che vi pongo accorata, perché ho bisogno di capire dove andiamo [...]. In ogni caso, qualunque cosa decidiate di fare, anche soltanto un "addio" penso che dobbiamo ringraziarvi tutti per quanto abbiamo fatto. O, forse, faremo<sup>115</sup>.

Nel fitto dibattito che seguì, qualcuna mostrò entusiasmo: avevano «impedito alla gente di dimenticare», scrisse Simona, avevano «fatto il tifo per i giudici», erano «andate nelle scuole»<sup>116</sup>. Altre ricordarono l'aspetto formativo e quasi iniziatico («per me il Comitato è la prima esperienza di questo genere che mi è stata e mi è preziosissima [...]», scriveva una ragazza di diciannove anni)<sup>117</sup>, o di riappropriazione di uno spazio politico<sup>118</sup>. Qualcuno dichiarò scoraggiamento: «c'è stanchezza, diffidenza, insofferenza, frustrazione»; «c'è la destra»<sup>119</sup>. In quel momento prevalse l'ottimismo<sup>120</sup>, ma ancora nel febbraio del 1995, tra i punti all'ordine del giorno di una convocazione si leggeva: «è il

<sup>113</sup> A. Cowell, *Sicilian Foes of the mafia Defeated in Election*, «New York Times», ritaglio non datato conservato, allegato ad una lettera di trasmissione via fax dell'11 maggio 1994 ivi, Raccoglitore rosso «1994/1».

<sup>114</sup> Sul nesso resistenza-antimafia vedi la lettera di Palermo Anno Uno a Valentino Parlato e Mariella Eboli, 24 aprile 1994, ivi; e M Ravveduto, *La religione dell'antimafia* cit., pp. 553-556.

<sup>115</sup> Marta ai componenti del Comitato, giugno 1994, in Amc, Raccoglitore rosso «1994/1».

<sup>116</sup> Simona a Marta e i componenti del comitato 4 luglio 1994, ivi.

<sup>117</sup> Valeria a Marta, luglio 1994, ivi.

<sup>118</sup> Carlo a Marta, 25 giugno 1994, ivi.

<sup>119</sup> Pimpa a Marta e a tutto il comitato, giugno 1994, ivi.

<sup>120</sup> Giuliana a Marta, 3 luglio 1994, ivi.

momento di sciogliere il Comitato? Se sì, come e perché. Se no, come e perché»<sup>121</sup>.

Oltre a manifestare preoccupazione per le sorti della battaglia antimafia<sup>122</sup>, in un momento in cui vi erano molti conflitti tra mondo politico e procure (anche dopo l'insediamento del nuovo governo, nel gennaio del 1995)<sup>123</sup> Marta si schierò pubblicamente a fianco dei magistrati<sup>124</sup>, scrivendo sovente all'«intero pool di mani pulite» per esprimere solidarietà facendo frequenti riferimenti all'esperienza palermitana del passato prossimo<sup>125</sup>: «abbiamo vissuto così dolorosamente le stragi – recita una lettera indirizzata a un procuratore –, abbiamo cambiato le nostre vite al fine di non dimenticare e per avere verità e giustizia, e ci chiediamo ora con vera costernazione che posto può avere la lotta del cittadino contro la mafia e la corruzione nel momento in cui si scontrano poteri così possenti e agguerriti da lasciarci attoniti»<sup>126</sup>. Era un sentire diffuso a Palermo. In un appello di Pau del giugno 1995, lo stesso termine «normalizzazione» indicava le intenzioni di chi voleva cancellare i risultati ottenuti, mentre si asseriva il perdurare di uno stato di «emergenza». Dicevano di temere «la totale delegittimazione di tutta la Magistratura e, in particolare, la delegittimazione e l'isolamento dei magistrati più esposti sul fronte della lotta contro la corruzione e la criminalità organizzata», e costruivano questa richiesta sul perno della memoria:

Noi palermitani purtroppo conosciamo benissimo questo copione che dopo il raggiungimento di qualche significativo risultato giudiziario, civile e democratico, prevede: insofferenze, veleni, insulti, corvi, denunce, insinuazioni, attacchi personali, delegittimazioni, smantellamenti, come è avvenuto per gli anni '80 per il pool antimafia di Palermo.

Vogliamo che questa volta le Istituzioni siano in grado di difendere se stesse, e noi tutti cittadini.

Chiediamo al Presidente del Consiglio che la politica del Governo non segni passi indietro rispetto alle modifiche legislative di cui Falcone fu fautore, e che

<sup>121</sup> Convocazione del comitato dei lenzuoli del 13 febbraio 1995, ivi, Raccogliatore rosso «'95/1».

<sup>122</sup> «The Guardian», 19 novembre 1994, p. 14, ritaglio conservato ivi, Raccogliatore rosso «1994/2».

<sup>123</sup> A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana* cit., pp. 346-347; E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana* cit., pp. 286-289 e 298.

<sup>124</sup> Dattiloscritto non firmato (ma verosimilmente del Comitato dei lenzuoli) al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, 7 marzo 1995, in Amc, Raccogliatore rosso «'95/1»; vedi anche il telegramma di Cimino al Presidente della Repubblica, 6 maggio 1995, ivi.

<sup>125</sup> Il comitato dei lenzuoli al procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli, data cancellata, ivi; e Cimino a Borrelli, 7 maggio 1995, ivi.

<sup>126</sup> Lettera intestata «Carissimo procuratore», 25 giugno 1995, ivi, Raccogliatore blu «'95/2».

furono adottate subito dopo le stragi in cui persero la vita lo stesso Falcone e Borsellino. Chiediamo che l'intera politica giudiziaria risponda alla situazione di emergenza che il Paese ancora attraversa, senza sconti per nessuno<sup>127</sup>.

Era in linea con questo clima una lettera aperta al Presidente della Repubblica firmata anche da Marta nell'estate del 1995, durante un Campo antimafia. Il Parlamento aveva approvato una legge che limitava gli ambiti di applicazione della custodia cautelare. Era un tema caldo: l'anno prima era stato promulgato un decreto, poi ritirato, letto da più parti come un modo per ridurre la carcerazione per l'establishment. Di natura differente, la legge del 1995 era per alcuni un atto dovuto per impedire abusi; per altri, inclusi diversi giudici, il provvedimento palesava un atteggiamento malevolo verso la magistratura<sup>128</sup>. Nella lettera firmata da Cimino si sposava questa seconda interpretazione, chiedendo di rimandare alle Camere il testo «perché non si torni indietro, perché non si “normalizzi” tangenti e perché i magistrati più impegnati contro la mafia e la corruzione possano serenamente continuare il loro lavoro»<sup>129</sup>. Lo shock provocato dalle decine di omicidi e dalle stragi, l'indignazione per la corruzione svelata dalle inchieste, la preoccupazione che membri della classe dirigente restassero impuniti per via di leggi *ad hoc*, avevano mutato il significato della linea garantista, spingendo genericamente progressisti verso un racconto pubblico della carcerazione caratterizzato da una sensibilità opposta a quella mostrata per decenni da comunisti o Nuova sinistra. Restava il problema di quale cultura politica potesse rispondere a tale cambiamento, e di quali riferimenti partitici potessero rappresentarla nelle Camere. A una persona come Marta Cimino non era forse sfuggito quanto accaduto nell'ultimo passaggio al Senato, dove l'unica forza espostasi in modo compatto e numericamente rilevante nell'opposizione alla riforma della custodia cautelare era stata la Lega Nord (suoi 34 dei 38 voti contrari)<sup>130</sup>.

<sup>127</sup> Comunicato stampa intestato «Palermo Anno Uno» e intitolato «Comunicato Stampa. Lettera Aperta», 24 giugno 1995, *ivi*. Sull'uso del termine «normalizzazione» vedi anche il dattiloscritto non intitolato, che inizia con «Parlo come portavoce di Pau», s.d., *ivi*.

<sup>128</sup> E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana* cit., pp. 286-299. Ringrazio Paola Maggio per alcune considerazioni in merito al dibattito giuridico su quella riforma.

<sup>129</sup> La petizione, con le firme apposte durante un Campo antimafia svoltosi a Manduria tra fine luglio e inizio agosto 1995 (quella di Marta è la seconda), è conservata in Amc, Raccoglitore Blu «96/2».

<sup>130</sup> [https://documenti.camera.it/\\_dati/leg12/lavori/stenografici/stenografico/32613.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/leg12/lavori/stenografici/stenografico/32613.pdf), consultato il 5 febbraio 2023. Votarono contro 38 senatori, 34 dei quali della Lega Nord. Tra gli altri figuravano 2 del gruppo Rifondazione-Progressisti, 1 di Sinistra democratica e 1 del gruppo Verdi-Progressisti-La Rete; nessuno di questi gruppi si mosse compattamente: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/140651.pdf>, consultato il 5 febbraio 2023.

In breve, tornò l'esigenza di una esposizione politica più chiara. Ai primi di giugno del 1996, a ridosso delle elezioni politiche (21 aprile) e di quelle regionali (16 giugno), Marta Cimino inviò un messaggio ai componenti di Pau. Dichiarò che avrebbe sostenuto l'amministrazione comunale uscente nelle amministrative previste per l'anno dopo, e che avrebbe votato candidati del Pds nelle altre competizioni. Più di ogni altra cosa, invocava uno schieramento, ovvero che «esponenti riconoscibili della società civile esprimano dichiarazioni di voto trasversali, motivate, comprensibili». Non le sembrava una scelta «compromettente», né un «tradimento» rispetto al loro «modo di operare»: «considero invece un tradimento il tirarsi fuori dalle vicende politiche elettorali perché “non bisogna sporcarsi le mani”»<sup>131</sup>. L'argomento era condiviso da altri membri di Pau, che chiesero «di prendere una chiara posizione per cercare di arginare la vittoria della destra». L'assemblea respinse la richiesta, «in quanto non condivisa all'unanimità», ma dopo la tornata elettorale molti, tra cui Marta, chiesero un confronto: «Pau e la politica, o meglio, qual è il significato e la collocazione politica dei progetti e delle idee portate avanti dal cartello? Antimafia, solidarietà ai giudici, impegno sociale, devono avere o no un riscontro del voto?»<sup>132</sup>.

Siamo a un decisivo punto interpretativo: la distanza dai partiti aveva rappresentato una caratteristica consustanziale del Comitato per gran parte della sua pur breve esistenza; in poco tempo, però, l'esigenza di un impegno esplicito tornò a farsi sentire. Pesava il dato generazionale: a differenza dei più giovani, che a Palermo avevano trovato nell'antimafia la prima, inedita, forma di impegno, una buona parte dei componenti del Comitato aveva memoria diretta della politica novecentesca. Si mossero in una dimensione liminare, frutto della sovrapposizione tra il cogente bisogno di uno spazio inedito, e il pulsare di tradizioni personali e familiari che rimandavano ad esperienze, anche identitarie, maturate nei partiti e nei movimenti ormi scomparsi o in via di drastica trasformazione. Non a caso quel dibattito sulla necessità di schierarsi nelle tornate elettorali accompagnò gli ultimi mesi di vita del Comitato dei lenzuoli, del quale non conosciamo una esatta data di scioglimento. Marta lo collocò nel 1995, al momento dell'apertura del processo per la strage di Capaci, perché, disse, uno dei loro obiettivi era stato raggiunto («mai un processo per fatti di mafia era stato istruito in tre anni») <sup>133</sup>. Altrove, il termine *ante quem* è spinto fino

<sup>131</sup> Dattiloscritto intitolato «Messaggio di Marta (assente giustificata)», 3 giugno 1996, ivi, Raccoglitore blu «96/2».

<sup>132</sup> Dattiloscritto non intitolato e non datato che inizia con «Schiacciati tra le elezioni del 20 aprile e del 16 giugno», firmato da Marta Cimino, Manlio Condello, Virginia Dessy, Francesco Lo Cascio, Giusy Russo, Maurizio Sarà, Nicola Sinopoli, Maruzzi Sorge, ivi.

<sup>133</sup> *Storia di Marta* cit., p. 13.

al 1996<sup>134</sup>. In effetti, risulta materiale prodotto dal Comitato fino a quella data<sup>135</sup> e Marta continuò a raccogliere il suo archivio personale sino al 1996. Della sua storia successiva so poco, e tra quel poco che lei stessa ha raccontato figura la partecipazione, come giudice popolare, a due processi per mafia. Si è spenta nel novembre del 2014. Già malata, aveva scritto:

Ecco i punti salienti della mia vita. Il bilancio che ne traggo è di una vita piena, animata in tutte le sue fasi dai principi di giustizia sociale acquisiti sin dall'infanzia e rafforzati negli anni a venire. Molto devo alla politica e agli anni di università e molto devo anche al mio essere sempre stata estranea all'esercizio di qualsiasi forma di potere. Non ho mai usato le mie capacità per emergere tra gli altri o trarne qualche vantaggio. Mi ritengo una privilegiata<sup>136</sup>.

<sup>134</sup> R. Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia. Sono vent'anni e sembra domani* cit., p. 128.

<sup>135</sup> Vedi ad esempio la lettera di Cimino ai vertici del tribunale di Palermo spedita nel marzo del 1996, dove si legge: «Il Comitato dei lenzuoli in accordo con Palermo Anno Uno [...]», come pure il depliant della mostra «Eppur si avanza. 1985-1996. Dieci anni di giustizia a Palermo tra emergenza e normalizzazione» che, datata 1996, si diceva essere a cura del Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato e del Comitato dei Lenzuoli, entrambi in Amc, Raccoglitore blu «96/2».

<sup>136</sup> *Storia di Marta* cit., p. 14.



# RECENSIONI & SCHEDE

Stefano M. Cingolani, Joel Colomer Casamitjana, *El matrimoni entre l'infant Pere d'Aragó i Joana de Foix-Bearn. Política europea i impacte local*, IRCVM Premis, Barcelona 2022, pp. 235

L'accorta e lungimirante politica matrimoniale della casa dei conti di Barcellona è uno dei fattori dello sviluppo della Corona d'Aragona: a cominciare dal matrimonio di Ramon Berenguer IV con Petronilla d'Aragona, che porta i conti di Barcellona alla corona, continuando con quello tra Pietro «il Grande» e Costanza di Svevia, che inserisce la Sicilia nell'orbita aragonese, fino a quello tra Martino il giovane e Maria di Sicilia, che segna la definitiva annessione dell'isola alla Corona d'Aragona. Matrimoni tutti minutamente e lungamente programmati. La nascita di Petronilla, nata da un padre uscito dal convento per assumere la corona d'Aragona dopo la morte senza eredi dello zio e prontamente rientratovi e da una madre che invece entrò in convento un anno dopo la sua nascita, sposata ad un anno al ventiquattrenne conte di Barcellona fu un evento studiato al millimetro; molto più tardi, il matrimonio di Martino il giovane con Maria di Sicilia comportò il ratto e una lunga custodia cautelare della sposa.

Ogni matrimonio reale esigeva un'attenta strategia per ottenere un risultato vantaggioso per entrambe le parti (alleanze politiche, acquisizioni territoriali mediante doti o dotalario) e, non ultimo, dare buone garanzie di fecondità. La reciproca attrazione tra i due sposi ben raramente veniva presa in considerazione, ma sappiamo che la vivace repulsione di Giovanni il cacciatore per Maria di Sicilia costrinse Pietro il cerimonioso a cambiare i suoi piani.

Il piccolo ma densissimo libro di cui stiamo parlando esamina al microscopio, strumento scientifico per eccellenza, il matrimonio dell'infante Pietro – ottavo figlio di Giacomo II d'Aragona e Bianca d'Angiò, al secondo posto nella linea di successione al trono dopo la rinuncia di due fratelli maggiori, entrambi entrati in religione – con Giovanna di Foix-Bearn, celebrato il 20 maggio del 1331. L'infante è uno dei personaggi più interessanti del Trecento catalano: consigliere del nipote Pietro il cerimonioso e suo luogotenente, diplomatico, ambasciatore privilegiato presso la sede apostolica, intellettuale, autore tra l'altro di un *De vita, moribus et vita principum*, dopo la morte della moglie prese gli ordini ed entrò nel convento francescano di Barcellona, senza rinunciare a

prender parte alla vita politica, diplomatica e persino militare del regno. Ramon Muntaner lo definì *molt gracios e savi senyor, e molt soptil, dels pus soptils del mon*.

La sposa era la figlia di Gaston I de Foix-Bearn e di Giovanna d'Artois, e sorella del giovane conte Gaston II: veniva dunque da una delle più grandi dinastie feudali catalane, che i loro domini pirenaici collocavano tra Francia, Navarra e Catalogna.

Il libro è diviso in due parti: nella prima si seguono dettagliatamente il lungo itinerario e le complesse trattative che portarono alla scelta della sposa, nella seconda si esamina l'impatto dell'evento della cerimonia nuziale nel luogo in cui si svolse, e cioè la città di Castelló d'Empuries, capitale della contea di Empuries, il più importante dominio feudale dell'infante. La folta documentazione di cui si sono serviti i due autori proviene da diversi archivi catalani e francesi: l'Archivo de la Corona de Aragon, ovviamente, ma anche l'Arxiu Històric de Girona, l'Arxiu ducal Medinaceli, l'Archive des Pyrénées Atlantique di Pau, gli Archives Nationales di Mirepoix e la Bibliothèque Nationale de France.

Un primo progetto matrimoniale riguardante l'infante nasce dall'esigenza di riparare la delicatissima situazione politica ed umana creatasi nel 1319, quando il fratello maggiore ed erede al trono aveva repentinamente rinunciato al matrimonio già celebrato ma non ancora consumato con l'infanta di Castiglia Eleonora per prendere i voti, situazione tanto più imbarazzante perché era stata preceduta, in anni ormai lontani, dall'altrettanto repentina rinuncia da parte di Giacomo II alle nozze ormai stabilite con Isabella di Casti-

glia. Il progetto, comunque, rimase appena accennato. Più concreto, nel 1324, quando il principe aveva 19 anni, un progetto di matrimonio con una figlia di Carlo di Valois o altra principessa francese, che veniva a intrecciarsi e complicarsi per simultanei progetti con Edoardo II d'Inghilterra. Il numero e la varietà delle candidate è incredibile, un ampio catalogo di principesse di varie età e condizione attentamente esaminate e passate al vaglio: tra le proposte per così dire all'ingrosso ricordo le due cognate di Carlo di Valois e le cinque nipoti del re d'Inghilterra, tra cui una vedova ventottenne. Nessuno dei progetti transpirenaici, comunque, arrivò a concretizzarsi.

Nel 1325 un'altra candidata si affaccia all'orizzonte matrimoniale dell'infante: si tratta della prima cugina Costanza, figlia di Federico III di Sicilia, sposata al re di Cipro Enrico di Lusignano e ora vedova. Ma la strettissima consanguineità tra Costanza e Pietro, figli di due fratelli e due sorelle, e la decisa ostilità di papa Giovanni XXII verso il re di Sicilia rappresentavano ostacoli difficilissimi da superare. La rosa delle candidate si restringe a quattro: Costanza, sempre ambita in quanto regina incoronata e titolare di un ricco dotario cipriota, Eleonora di Castiglia, una nipote di Roberto d'Angiò, figlia di Filippo di Taranto, e, infine, Giovanna di Foix-Bearn, di cui si parla per la prima volta nel 1327. L'infante fatica a rifiutare la principessa angioina, fortemente sostenuta dal papa, dichiarando che erano già avanzate le trattative per le nozze con Eleonora di Castiglia, che avrebbero pacificato la Spagna intera, e proponendola per il fratello minore, come poi in effetti avvenne; le difficoltà per Costanza si

aggravavano ulteriormente, per le esitazioni del padre, che non voleva creare ulteriori motivi di attrito col papa; infine la povera Eleonora di Castiglia, posteggiata da anni alla corte aragonese come possibile sposa di ognuno dei figli maschi di Giacomo II, sposa il nuovo re, Alfonso il benigno, rimasto vedovo: sarà una regina piena di amerezza e desiderosa di rivalsa. Il campo rimane libero per Giovanna di Foix-Bearn, e il matrimonio viene fissato per il maggio del 1331. L'infante aveva impiegato una decina d'anni a scegliersi una sposa.

La seconda parte del libro è interamente dedicata all'evento costituito dalle celebrazioni della cerimonia nuziale, che per volontà dell'infante si svolse a Castelló d'Empuries, e che fu resa più solenne dalla presenza del re Alfonso. La densissima documentazione raccolta dagli autori rende con evidenza cinematografica i particolari dei preparativi della cerimonia e della sua celebrazione. Lavori di restauro, adattamento e abbellimento vennero eseguiti nel castello, che sarebbe poi diventato la residenza degli sposi, nelle sue dipendenze e nei giardini, ma anche nel convento dei frati minori, dove si sarebbero celebrate le nozze, che veniva attrezzato per ospitare coloro che sarebbero intervenuti. Due pittori, inoltre, furono ingaggiati per dipingere le insegne reali sugli edifici cittadini che avrebbero ospitato i sovrani e il loro seguito.

Voce fondamentale dei preparativi per la festa erano, ovviamente, le cibarie: dolci, innanzi tutto (datteri, confetti, marzapane, pistacchi e anice canditi), poi carni di vario tipo e soprattutto il vino, mentre grano e cereali, offerti dal patriarca di Alessandria e arcivescovo di Tarragona,

fratello del re, rappresentavano un dono di grande valore, che andava al di là dell'occasione specifica. Notevole inoltre l'affluenza in città di artigiani di ogni genere, sarti, pellicciai, sellai e, soprattutto gioiellieri. Un cavaliere cittadino, per antico privilegio, doveva fornire il cavallo, i paramenti e gli abiti per l'ingresso in città della sposa, al cui servizio erano ben cinque sarti (le spese per prodotti tessili dei due sposi sono esposte in una tabella riassuntiva). Non si sa quale sia stato l'esatto svolgimento della cerimonia e delle feste relative, ma è documentata la presenza di giocolieri, trombettieri e tamburini.

L'ultima parte dello studio è dedicata all'aspetto economico delle nozze, e cioè alla provenienza dei fondi per finanziare le celebrazioni e ai patti dotali (patti dotali e contratto di nozze *per verba de presenti* sono riportati in appendice).

L'infante e la contessa ebbero quattro figli. Dopo la morte della contessa, nel 1358, l'infante prese i voti. Ossessionato dallo scisma d'Occidente, morì a Pisa, nel 1381, mentre si recava a Roma per incontrare il papa Urbano VI.

Laura Sciascia

Paola Volpini, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2022, pagg. 202

Il libro di Paola Volpini, cui è dedicata questa nota, si apre con una ricognizione di tipo visuale. L'Autrice sembra voler condurre il lettore più che alla lettura delle pagine che seguiranno alla visione dei tanti «mer-

canti, soldati, religiosi, studenti e poi corti itineranti con i loro apparati, a volte molto estesi, di ministri e alti ufficiali e di servitori della corte e della casa», che affollavano le città e le corti italiane ed europee della prima età moderna. Grazie al ricorrente uso di locuzioni verbali come “vedremmo / sarebbe visibile / volgendo lo sguardo” (pp. 7-8, 10), il lettore viene infatti come guidato alla percezione visiva di tali apparati. In quegli spazi – illustrati con dovizia di particolari sin dalle prime pagine –, disporre di carrozze, dotare il personale di servizio di livree pari al proprio rango, sfoggiare abiti di lusso o esibire oggetti e manufatti artistici di pregio (argenti, tappeti, arazzi che ne ornavano le case) erano segni di distinzione e forme di comunicazione, di scambio culturale tra quegli stessi attori e, nelle forme esteriori del cerimoniale, modalità in grado di produrre significati e delimitare confini sociali.

La sensazione tattile e visiva percepita da chi quegli oggetti possedeva o scambiava con altri attori in movimento in quegli stessi spazi poteva costituire di per sé sola la chiave di accesso ad altre implicazioni simboliche e immagini mentali in grado di trasmettere notizie, interagire con altri codici comunicativi e strutturare relazioni. Si entra così immediatamente nell'argomento centrale del volume: reti di relazioni, codici comunicativi, scambi culturali e di notizie attivati intorno ad attori e pratiche di quella che in senso ampio potremmo (ancora) definire l'attività diplomatica nelle corti europee della prima età moderna.

Il libro, va detto subito, dà conto ampiamente del forte rinnovamento che il campo degli studi diplomatici

ha conosciuto almeno nell'ultimo decennio, se non da più indietro anche. Vi si intersecano più prospettive e approcci metodologici, dalla 'nuova' storia politica alla *material culture*, dagli studi sul cerimoniale alla storia della comunicazione e della circolazione dei saperi, prospettive che hanno di fatto radicalmente innovato la metodologia della ricerca storica più in generale, e che nella loro ponderata coniugazione aprono il libro a molti motivi d'interesse.

Il volume fa innanzitutto luce sull'articolazione delle istituzioni diplomatiche e sull'ampio ventaglio di figure che circolavano nelle corti con incarichi più o meno formalizzati, ma con lo scopo comunque evidente di intavolare trattative di leghe e di paci, discutere negoziati, raccogliere e trasmettere notizie. È quel ventaglio di figure su cui gli studi più recenti hanno rivolto la loro attenzione. Si tratta dei tradizionali legati, già attivi nelle corti del XV secolo, cui via via si aggiunsero agenti, ambasciatori residenti e rappresentanti non permanenti, segretari, membri della famiglia del legato o dell'ambasciatore, servitori, ma anche traduttori, religiosi, medici, informatori.

Molta attenzione nel saggio è rivolta alle questioni inerenti alla formazione politica, familiare e culturale di questi vari addetti all'attività diplomatica. Una formazione, osserva giustamente la Volpini, che fu almeno fino a tutto il XVI e in parte anche il XVII secolo, prima che si consolidasse una vera e propria professionalizzazione del ruolo e delle funzioni diplomatiche, sostanzialmente e innanzitutto empirica, basata cioè sulla trasmissibilità di una serie di pratiche e saperi appresi nel contesto familiare di appartenenza,

prima ancora che negli *studia* degli ordini religiosi e nelle università, in cui molti di loro svolsero un periodo di studi imperniati per lo più sulla retorica e sulle materie giuridiche.

Altrettanta attenzione viene dedicata a quelle che oggi chiameremmo le competenze di un ambasciatore, sulla loro riconoscibilità e acquisizione, ovvero a quelle caratteristiche che nella trattatistica del tempo erano ascritte al campo delle virtù caratterizzanti l'operato degli ambasciatori. La prima delle virtù che avrebbe dovuto orientare la scelta del principe nel conferimento di un incarico diplomatico doveva essere la fiducia riposta nell'ambasciatore. L'altra, almeno altrettanto indispensabile – osserva l'Autrice – era la prudenza. A detta di Gaspare Bragaccia, un sacerdote piacentino e segretario di ambasciata, che pubblicò nel 1627 un trattato intitolato *L'ambasciatore*, diventato un riferimento tra i più autorevoli nella trattatistica legata al processo di istituzionalizzazione della diplomazia in corso negli anni che precedettero Westfalia, la prudenza consisteva «nella capacità di valutare ciò che è opportuno per conseguire il fine e [quindi] comprendere le cose di stato, conservare il segreto, saper negoziare, saper attendere il momento migliore» (p. 131).

Gran parte del libro ruota comunque intorno al tema della comunicazione diplomatica, dello scambio di informazioni e della circolazione delle notizie. Memoriali, lettere, formulari e prontuari e altre tipologie documentarie, solo di recente oggetto dell'attenzione degli studiosi, restituiscono le modalità pratiche di questo mondo della comunicazione diplomatica e non solo. Fogli volanti, relazioni, ma anche forme di comu-

nicazione orale, che potevano filtrare negli spazi porosi delle camere del palazzo dell'ambasciatore grazie a qualche servitore o informatore compiacente o nelle missive e lettere in codice di cui erano latori magari militari o ecclesiastici incaricati *ad hoc*, o anche religiose e terziarie, come spesso avvenne tra le corti dell'arciduchessa Isabel a Bruxelles e suo fratello Filippo III a Valladolid. E insieme alla comunicazione diplomatica, politica e militare è di estremo interesse tutto il sistema della raccolta e sistematizzazione di notizie, ampiamente ricostruito nel volume, riguardanti altri saperi, dai saperi geografici e naturalistici a quelli medici e scientifici, e alla raccolta e allo scambio di oggetti e manufatti artistici, di libri e codici antichi, di strumenti scientifici, di semi, di piante e di animali provenienti da terre lontane.

Durante un soggiorno come inviati a corte, che poteva durare più anni, i diplomatici erano in grado di accumulare oltre ai documenti pertinenti all'esercizio del loro lavoro (e, quindi, istruzioni, missive, relazioni, memoriali, formulari etc.) anche nuclei di collezioni artistiche e librerie, che entravano poi di diritto in quegli *intellectual spaces* al centro di pratiche di interrelazione e di vere e proprie reti, di network sociali e culturali. Una delle prime, interessantissime figure della mediazione politica e culturale di cui si parla nel libro è Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V, che nel corso delle sue missioni e dei suoi viaggi non smise mai di cercare codici e libri greci e arabi e le cui ricche biblioteche e collezioni d'arte quando fu in missione a Venezia (1541-46) furono un punto di ritrovo per umanisti,

letterati e artisti. Si potrebbe naturalmente risalire ancora più indietro e pensare all'*agency* politica, oltre che al ruolo di mediatore culturale, di Francesco Petrarca, ad esempio. O, come viene pure ricordato nel libro, a Rubens che parlava diverse lingue e le cui capacità affabulatorie, oltre che pittoriche, furono di grande richiamo e chiave aggiuntiva del suo successo a Madrid e in Inghilterra.

Qui comunque il libro, in maniera ancora più incisiva che per altri aspetti, interseca la storia diplomatica con altri campi e altre metodologie di ricerca, come di fatto sta avvenendo appunto nel farsi stesso della ricerca storica più recente dove, ed evidentemente non è un caso, la storia dell'arte e del collezionismo, così come la storia della scienza e della medicina, hanno incrociato e incrociano la storia diplomatica con prestiti e scambi non solo di conoscenze e competenze, ma anche con lo slittamento degli stessi studiosi da un campo all'altro degli studi.

L'analisi di tutti questi vari aspetti viene argomentata dalla Volpini sulla base di molteplici esempi, che fanno volta a volta riferimento alle corti sovrane di Spagna, Francia, alla corte imperiale e, qui sta l'aspetto interessante a mio avviso, anche alle corti dei piccoli stati, di quello del principato mediceo, delle repubbliche di Venezia e Genova e, prima ancora, agli inviati delle città anseatiche e dei duchi Sforza di Milano. Una sensibilità per la questione dei piccoli stati che viene probabilmente all'Autrice dai suoi primi studi sulla corte medicea, ma che poi le consente non solo di incrociare questi diversi piani di forza del potere nella prima età moderna, ma soprattutto le fa individuare come le

origini della diplomazia residente siano proprio lì, nelle condizioni politiche che si crearono nella Penisola negli anni '80 del Quattrocento, nelle spinte che provenivano da poteri di fatto che cercavano la propria legittimazione attraverso diverse iniziative, fra cui anche lo stabilimento di ambasciate.

Questa attenzione per gli ambasciatori degli stati minori percorre poi tutto il libro, cogliendone volta a volta la delicatezza e la fragilità dei percorsi che molti di loro dovettero affrontare per non rimanere schiacciati sotto il peso dei giochi di fazione a corte, la tentazione magari di svincolarsi dal proprio mandato e costruire piuttosto scalate per il raggiungimento di obiettivi personali se non circuiti di sociabilità e alleanze condivise con le potenze maggiori. Da questo osservatorio privilegiato, il volume mette comunque, ed è quel che più conta, profondamente in discussione la categoria di matrice chabodiana della nascita della diplomazia come segno della formazione dello stato moderno. Fu piuttosto il contrario, come tutta una serie di ricerche recenti vanno proponendo e come il libro appunto illustra e chiarisce. La nascita di uffici deputati al raccordo tra ambasciate residenziali e vertice politico fu un processo lento e senza continuità. In fasi politiche emergenziali, come durante le guerre d'Italia o le guerre di religione, la nascita di una diplomazia permanente fu uno strumento, non un segno appunto, del rafforzamento degli stati. In questa fase gli ambasciatori erano ufficiali al servizio delle cancellerie di governo, spesso addottorati *in utroque jure*, ma spesso anche ecclesiastici, in virtù delle loro capacità e competenze retoriche.

A questa fase della storia della diplomazia e della duttilità e molteplicità di figure addette alla comunicazione diplomatica e alla circolazione delle informazioni il libro dedica senz'altro le sue pagine migliori.

Elisa Novi Chavarria

Maria Pia Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, Carocci, Roma, 2021, pp. 239

Il tema delle traduzioni di testi stranieri nella letteratura italiana e del loro ruolo nell'elaborazione dell'identità nazionale ha costituito un elemento di dibattito non da poco sin dagli stessi anni risorgimentali, dato che, come noto, esso fu causa di una delle più intense polemiche sviluppatesi nell'Italia del XIX secolo. Ad innescarla – già sul finire di quel fatidico 1815 che con la sconfitta francese di Waterloo e le decisioni assunte a Vienna aveva sancito, in Italia come in tutt'Europa, la fine dell'Impero napoleonico ed il conseguente avvio della Restaurazione – fu il celebre articolo con cui, dalle colonne della neonata *Biblioteca italiana*, Mme De Stael aveva duramente attaccato la dominante tendenza neoclassica di quegli anni, invitando gl'italiani a «tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità ai loro concittadini».

Troppo a lungo, tuttavia, le contese che ne seguirono sono state presentate come la mera conseguenza dell'intransigente rifiuto degli intellettuali neo-classici (e filo-napoleonici) nei confronti di qualsiasi forma d'importazione di testi stranieri, al

contrario convintamente sostenuta dall'emergente tendenza romantica (e filo-monarchica). E invece, in quella polemica – i cui connotati politici erano pari, se non superiori, a quelli propriamente letterari – in gioco non era tanto l'utilizzo delle traduzioni, ma la volontà di assegnare loro un ruolo salvifico nella letteratura nazionale. Insomma, non si era trattato di una mera contesa fra esterofili ed autarchici, perché ciò che era stato teorizzato da un lato e duramente avversato dall'altro riguardava non tanto l'effettiva opportunità di realizzare trasposizioni italiane di testi stranieri, bensì la centralità che quest'ultime avrebbero dovuto assumere nella produzione culturale di un paese politicamente diviso.

Pertanto, tra i maggiori meriti di *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, testo con cui Anna Maria Casalena ha brillantemente analizzato (e valorizzato) l'incidenza delle traduzioni nella formazione dell'opinione pubblica risorgimentale, vi è proprio l'aver attribuito a quella contesa il suo corretto significato e, dunque, l'aver retrodatato alla stagione napoleonica l'avvio delle proprie ricerche. Infatti, seppur in proporzioni minori e con finalità diverse, nell'Italia di quei primi anni del secolo si tradusse e come. Certo, ai tempi la percentuale di titoli in traduzione non superò la modesta soglia del 5%, mentre sarebbe stata più che raddoppiata nel corso della Restaurazione (tra l'altro all'interno di un'attività editoriale in costante crescita). Certo, ad occupare la scena furono soprattutto traduzioni di testi antichi, come quella dell'*Iliade* realizzata da una figura di primo piano del sistema napoleonico

quale Vincenzo Monti. Ma sta di fatto che, in quel quindicennio, non solo videro la luce le versioni italiane di opere destinate ad un grande successo nei decenni a venire (come *Corrinne, ou l'Italie* di Mme De Stael, o *Le Genie du Christianisme* di Chateaubriand); non solo operarono uomini che – Ugo Foscolo *in primis* – si erano rivelati decisivi nella presa d'atto della necessità di conferire uno status internazionale alla lingua italiana; ma soprattutto, appunto, prese per la prima volta corpo un sistematico sforzo volto a promuovere per via letteraria la libertà nazionale, ossia un generale progetto di delineazione di una «lingua peculiare [...] che dimostrasse che l'italiano (e l'Italia) aveva tutte le risorse per competere alla pari con le più avanzate civiltà intellettuali del continente» [p. 40].

Tuttavia, se il primo capitolo è particolarmente incentrato su protagonisti e motivazioni delle traduzioni di età napoleonica, le pagine successive non seguono un andamento cronologico, ma preferiscono invece, pur sempre debitamente contestualizzando le operazioni editoriali in questione, descrivere aspetti diversi delle traduzioni ottocentesche. Ad esempio, il secondo capitolo illustra tanto la geografia delle principali sedi editoriali italiane, quanto il percorso delle figure, spesso tutt'oggi colpevolmente poco conosciute, dei controversi traduttori del tempo. Se su quest'ultimo aspetto informazioni interessanti sono fornite a proposito di Gaetano Barbieri e Davide Bertolotti (il primo traduttore di quasi tutti i romanzi storici di Walter Scott, il secondo autore della prima trasposizione completa del settecentesco *Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon), sul punto precedente Casa-

lena, oltre ad individuare nella convenzione austro-sarda del 1840 un momento centrale nello sviluppo della circolazione libraria nei territori settentrionali e nella conseguente «sperequazione territoriale» di cui furono vittime lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie, sottolinea l'originalità della politica culturale delle singole capitali peninsulari.

Così, se Milano è presentata quale centro più sviluppato, di Torino si evidenzia come, quantomeno fino al 1848, essa fosse stata, in virtù della sua italianità elitaria, una delle città più restie ad operazioni di traduzione, mentre un discorso ancora diverso riguardò Firenze, che fino ai primi anni Trenta fu caratterizzata da una «gelosa autarchia diplomatico-culturale» ed in seguito, anche a causa dello scioglimento dell'*Antologia*, divenne sede di diverse traduzioni originali. A questo scenario, poi, si aggiungono sia le «tipografie amiche» dimoranti al di fuori del territorio peninsulare (ed in particolar modo nel Canton Ticino), sia quelle, invece «italianissime», attive a Napoli, dove, pur abbondando le contraffazioni, non ci si limitava ad inglobare passivamente i successi delle edizioni settentrionali, ma si operava seguendo una precisa linea editoriale volta ad innestare i risultati di tali contatti internazionali all'interno del tessuto culturale meridionale.

In seguito, sempre fedele al presupposto secondo cui «il Risorgimento, sia nel suo versante liberal-progressista che nella controparte conservatrice o addirittura controrivoluzionaria, fu accompagnato in ogni sua fase da un rapporto ben preciso con libri (e idee, e immagini, e miti) stranieri» [p. 45], Casalena articola il proprio studio soffermandosi su una

classificazione legata ai generi letterari. Così, all'analisi del romanzo, quantitativamente il maggiore protagonista delle importazioni librerie dall'estero, segue quella di testi storici, di opere politiche e di libri scientifici, ossia di una serie di generi che, per quanto essenzialmente rivolti ad un pubblico ridotto e più selezionato, concorsero anch'essi, ed in maniera tutt'altro che marginale, alla costruzione di una cultura nazionale. Un'analisi, questa, che da un punto di vista metodologico l'autrice conduce concentrando meritoriamente la propria attenzione non solo e non tanto sulle caratteristiche del testo originario, quanto sulle modalità con cui esso venne presentato nella versione italiana, ossia sulle manipolazioni, più o meno evidenti, che permettevano ad editori e traduttori di modificare – ed a volte addirittura ribaltare – il messaggio dell'autore straniero. Pertanto, dai tagli alle omissioni, dalle aggiunte di premesse alle inserzioni di note, gli elementi para-testuali costituiscono il principale oggetto della ricerca, lo strumento con cui, per mezzo di uno studio filologicamente davvero ben condotto, l'autrice ha provato ad indagare sui reali obiettivi di tali traduzioni, sulle strategie e sulle modalità con cui, ai tempi, si tentò di veicolarne e condizionarne la ricezione nel contesto italiano (anche se a tal proposito avrebbe forse ulteriormente giovato una maggiore considerazione di commenti e recensioni con cui questi lavori furono accolti su giornali e riviste peninsulari).

Ne emerge uno scenario in cui gli italiani lessero sì diverse opere straniere, ma lo fecero venendo sempre e comunque strumentalmente guidati nella relativa interpretazione. Infatti, anche nei testi e nei passaggi appa-

rentemente privi di effettivi contenuti politici occorreva espungere i riferimenti in disaccordo con le tradizioni culturali locali, bisognava rimodulare il messaggio in considerazione delle aspettative dei lettori e della storia nazionale, forte era l'esigenza di intervenire per mostrare le potenzialità della cultura italiana. Ad esempio, anche per lavori apparentemente neutri come quelli scientifici il fenomeno dell'intervento dei traduttori si rivelò alquanto consistente, attestando la volontà degli specialisti peninsulari di ribattere punto su punto le teorie dei loro più celebri colleghi stranieri e mostrando, più in generale, la piena consapevolezza dell'importanza attribuita alle traduzioni nella cruciale partita della costruzione di una scienza e di una medicina italiane.

Ma era soprattutto nei romanzi che le manipolazioni, pur restando limitate nel numero, si facevano rilevanti nella sostanza e permettevano di sensibilmente orientarne la lettura. Era il caso del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, testo uscito per la prima volta in Inghilterra nel 1719 del quale si fa giustamente notare come le numerose traduzioni ottocentesche fossero prive del passaggio finale in cui il selvaggio Venerdì, dopo esser stato civilizzato dal protagonista Robinson, era riuscito a mettere in salvo l'intera compagnia ormai giunta sulle coste europee: tale scena, infatti, troppo mitizzava l'educazione religiosa protestante e, illustrando un "selvaggio" in grado di primeggiare su un gruppo di europei, rappresentava un ardito rovesciamento di prospettiva rispetto alle attese dei lettori. Era il caso, ancora, del più recente *Ivanhoe* di Walter Scott, pubblicato in Italia a ridos-

so della rivoluzione costituzionale del 1820-1821 e depurato anch'esso di un passaggio apparentemente poco politico, ma in fondo molto significativo, quale quello che vedeva Rebecca, la casta figlia dell'usuraio ebreo, costretta a lasciare l'Inghilterra al momento della riconciliazione fra sassoni e normanni: un finale, questo, che se era possibile presentare oltre-Manica in virtù dell'antica espulsione degli ebrei dall'isola, diventava invece improponibile nel contesto peninsulare, dove statuto e memorie della popolazione giudaica erano decisamente meno ostili.

Era il caso, infine, della ricca produzione di un autore a dir poco centrale nell'Ottocento letterario francese quale Honoré de Balzac, i cui romanzi, da *Eugénie Grandet* a *Le père Goriot*, furono sì abbondantemente tradotti nel corso degli anni Trenta, ma servirono essenzialmente a rifiutare – e non certo ad esaltare – l'esempio di un paese, la Francia post-rivoluzionaria, divenuto simbolo di un'avidità materialista e di una dissoluzione dei rapporti familiari a cui, invece, la libertà italiana doveva ben guardarsi dal tendere: insomma, nell'Italia del Risorgimento Balzac veniva tradotto non tanto per offrire al pubblico locale nuovi modelli a cui ispirarsi, ma, al contrario, «per scongiurare le strade sbagliate intraprese da altri paesi» [p. 103].

Anche la storiografia non fu certo immune da significative manipolazioni, come tra l'altro attestato dalla traduzione italiana della celebre opera di Gibbon sul crollo dell'Impero romano pubblicata dall'editore Nicolò Bettoni negli anni Venti. Traduzione, questa, che non solo è definita quale «tipico caso di manipolazione extra-

linguistica» per esser stata in parte condotta sulla versione francese anziché sull'originale inglese, ma poi è analizzata in un paragrafo emblematicamente intitolato «tradurre per tradire» nel quale si dimostra come gli interventi del traduttore servivano a prendere le distanze dalla lettura illuminista dello storico inglese e quindi a difendere quegli elementi, quali miracoli extra-terreni e vite dei santi, che erano invece stati duramente contestati dallo scetticismo razionalista di Gibbon.

Ma ovviamente la produzione storiografica del tempo non poteva non confrontarsi in particolare con quanto avvenuto nel quarto di secolo avviatosi a far data dal 1789. Sul punto, va detto che se la tendenza dominante fu senza dubbio quella di sminuire l'impatto delle novità giunte d'oltralpe allo scopo di sottolineare la dimensione autoctona delle vicende nazionali, proprio nella città simbolo della lingua italiana, Firenze, due distinte – ma per certi aspetti complementari – traduzioni videro la luce fra gli anni Venti e Trenta con il proposito di rivalutare, nei limiti imposti della censura e nei margini di un contesto che restava essenzialmente moderato, l'inevitabilità della svolta rivoluzionaria. Da un lato, il reggiano Sansone Coen pubblicava i numerosi volumi della *Life of Napoleon Bonaparte* di Walter Scott avendo cura di riproporre le note di marca liberale aggiunte nella versione francese per prendere le distanze dall'orgoglio nazionalista dell'autore inglese, di cui si contestava soprattutto la fedeltà a Pitt. In tal modo, si trasmetteva un messaggio secondo cui certo l'Imperatore corso restava un tiranno, ma non tutto ciò che questi aveva fatto andava condannato, in quanto non

solo le responsabilità delle guerre di quegli anni erano spesso da attribuire proprio al paese di Scott, ma poi dalla Francia rivoluzionario-napoleonica era giunto un contributo fondamentale per lo sviluppo di altre questioni di civiltà, fra le quali spiccava quella – particolarmente cara all'ebreo Coen – dell'emancipazione degli acattolici.

Dall'altro lato, sempre nella città di Dante qualche anno più tardi compariva, per la penna ed a spese di Ermenegildo Potenti, la traduzione dell'*Histoire de la Révolution française* di Adolphe Thiers, un testo che, pur non privo di pregiudiziali antidemocratiche, si palesava quale uno dei primissimi lavori schiettamente laici e liberali su quegli avvenimenti. Attraverso tale operazione, pertanto, il traduttore provava a favorire una «rilettura selettiva e perciò accettabile» di quella Rivoluzione che aveva avuto fra i suoi principi fondanti la sovranità della nazione e la rivendicazione della costituzione: per questo, ci sembrano più che condivisibili le parole con cui l'autrice descrive Potenti come un «pioniere dell'integrazione di una memoria "buona" della *Grande Révolution* in una penisola che per tutto il Risorgimento (e anche molto oltre) si sarebbe dichiarata protagonista di un Risorgimento tutto alternativo al modello francese» [p. 150].

Ne emerge, infine, uno scenario, quello dell'Italia del XIX secolo, in cui il libro straniero, pur non essendo quantitativamente tradotto tantissimo e pur venendo sempre debitamente plasmato nel suo messaggio originario, ebbe un ruolo alquanto importante nel processo di *National-building*. Un ruolo che, del resto, avrebbe continuato ad avere anche dopo il raggiungimento dell'Unità,

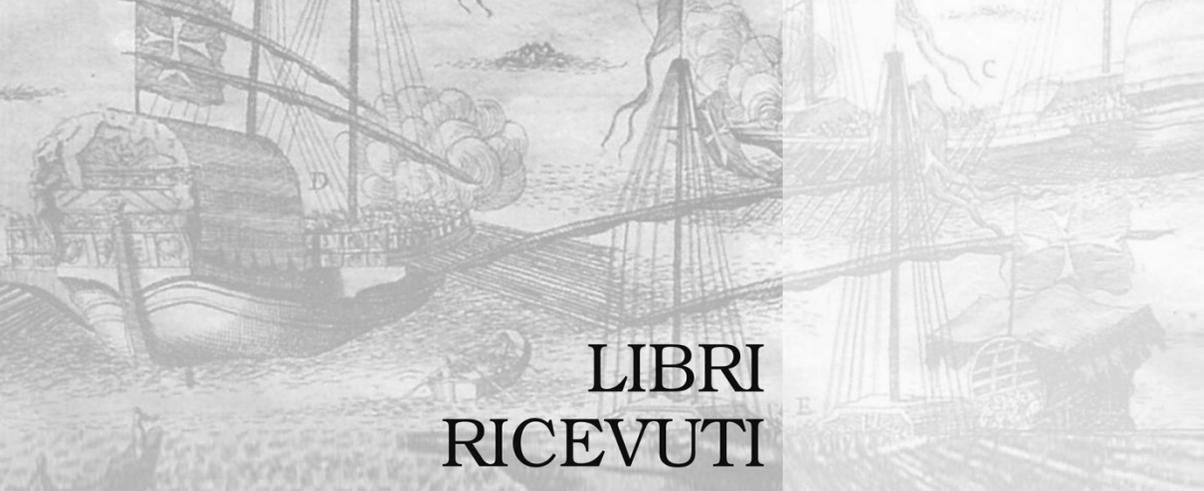
dato che Casalena individua quale data *ad quem* del suo discorso il 1880, in tal modo confermando la continuità che, anche a proposito delle traduzioni, la cultura politica risorgimentale ebbe per tutta la stagione della Destra storica. E si trattò, non certo a caso, di opere che da un punto di vista della datazione risalivano in gran parte al secolo precedente, perché si inserivano in un generale processo di recupero del Settecento si illuminato, ma non rivoluzionario, quindi capace di promuovere una transizione verso la modernità che salvaguardasse precisi valori. Quanto alla loro provenienza, invece, esse erano importate molto più dalla Francia teatro della rivoluzione politica che dall'Inghilterra sede della rivoluzione industriale, in quanto, oltre alle innegabili ragioni di agibilità linguistica e commerciale, ad influire erano anche motivazioni politico-culturali, dato che «se la società di Balzac sembrava un *possibile* indesiderato, quella di Dickens per molti aspetti era quasi un *impossibile* altrettanto indesiderato» [p. 219].

Ad ogni modo, sta di fatto che il «canone in traduzione», ossia la chiave interpretativa attraverso cui Maria Pia Casalena ha meritoriamente provato a leggere la cultura risorgimentale italiana, si è dimostrato una straordinaria pista di ricerca che, come quest'ultima auspica sin dall'introduzione, si spera possa essere nei prossimi anni ulteriormente sviluppata attraverso un capillare lavoro da condurre «opera per opera, autore per autore». Una simile pista, infatti, ci sembra possa essere alquanto utile nella comprensione del «secolo del nazionalismo», perché capace sia di valorizzare le influenze esercitate dalle produzioni

straniere nel processo di costruzione dell'identità nazionale, sia di attentamente valutare le modalità (e gli obiettivi) con cui i protagonisti peninsulari, tutt'altro che neutrali e

passivi mediatori, seppero, mediante censure ed interventi, adattarne i contenuti al contesto locale.

Paolo Conte



# LIBRI RICEVUTI

A. Abbate, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1923.

Agnati, M. Varvaro (eds.), *Religion, Ideology, Politics, and Law. A Multi-disciplinary Approach in the Frame of European History*, «HISTORY, LAW & LEGAL HISTORY», 4, Palermo University Press, Palermo 2022.

*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 48, 2022 1, Negoziare le politiche sanitarie: idee, istituzioni e pratiche dal XIX secolo a oggi / Gesundheitspolitik als Verhandlungssache: Idee, Institutionem und Praktiken vom 19. Jahrhundert bis zur Gegenwart.

*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 48, 2022, 2, Maternità negata, maternità riutata. L'aborto nei secoli XX-XXI / Motherhood Denied, Motherhood Rejected. Abortion in the 20<sup>th</sup>-21<sup>st</sup> Centuries.

*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, anno V, n. 1, 2021.

*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, anno V, n. 2, 2021;

*Bollettino Storico della Basilicata*, n. XXXII, 2016.

S. Boubaker, *D'une Méditerranée à l'autre. I, Espaces maritimes et échanges commerciaux*, Latrach Editions, Tunis, 2019.

S. Boubaker, *D'une Méditerranée à l'autre, II, Histoires du Maghreb à l'époque moderne*, Latrach Editions, Tunis, 2022.

G. Caridi, *Ferrante re di Napoli. Quando il potere era al Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023.

L. Chifari, C. D'Arpa, *Vivere e abitare da nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento. Gli Inventari ereditari dei Branciforti principi di Scordia*, Palermo University Press, Palermo, 2019.

D. Ciccarello, *Provenienza e possessori degli incunaboli di Agrigento: uno sguardo retrospettivo*, in Aa.Vv., *Incunaboli ad Agrigento. Biblioteca Lucchesiana e Biblioteca del Seminario Arcivescovile*, Viella, Roma, 2022, pp. 35-47.

G. Cirillo, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella*

*Napoli di Carlo II*, COSME.B.C., Napoli 2022.

G. Cirillo, R. Quirós Rosado (ed.), *The Europe of “decentralized of the political image of the Boirbons of Italy and Spain*, COSME.B.C., Napoli 2022.

A. Clemente, *Un console mercante nella Napoli Borbonica (1734-1755). Reti, nazioni e istituzioni nei giochi dello scambio*, Edipuglia, Bari, 2022.

V. D’Alessandro, *Dei nobili e dei gentilhomini di Sicilia fra medioevo ed età moderna*, in I. Ait, A. Esposito (a cura di), *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, Clueb, Bologna, 2020, pp. 133-175.

S. Ercolani, *La tratta delle bianche in Italia e in Gran Bretagna. Dall’associazione alla Società delle Nazioni (1885-1946)*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2022.

G. Falcone: *‘Instituere’ e ‘instruere’ in D. 1.2.2.43 e il modello del ‘docere respondendo’*, «Seminarios Complutenses de Derecho Romano», XXXIII (2020), pp. 9-34.

G. Falcone, *Matteo Marrone (1929-2020)*, «Seminarios Complutenses de Derecho Romano», XXXIII (2020), pp. 345-364.

S. Falletta (a cura di), *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, FedOA Press, 2018.

F. Fornaro, *Saragat marxista nell’esilio francese*, in «Critica Sociale», n. 1 pp. 39-42

M. Giuli, *L’opulenza del Brasile coloniale. Storia di un trattato di economia e del gesuita Antonil*, Carocci, Roma, 2021.

E. Gugliuzzo, *Una Gentildonna inglese e il «mal mediterranea». La peste di Tripoli 1784-1786*, Società Editrice Dante Alighieri Roma, 2022.

A. Lerra, A. Albano (a cura di), *Carlo di Borbone e le province. La “stretta via” del riformismo*, «Bollettino Storico della Basilicata», n. XXXIII-XXXIV, 2017-2018.

S. Lombino, *Bolognetta. Quattro secoli di storia*, I buoni cugini editori, Palermo, 2022.

M. Marrone, *Ai miei maestri*, in Id., *Scritti giuridici*, tomo III, Fundación Seminario de Derecho Romano «Ursicino Álvarez», Madrid, 2015, pp. 21-27.

F. Mazzarella, *Per una preistoria del Progetto italo-francese delle obbligazioni e dei contratti. Dalla Scuola sociale alla socializzazione del diritto privato*, in D. Deroussin, M. Löhnig, F. Mazzarella, S. Wagner, *Il diritto privato dopo l’era borghese – 100 anni di diritto privato sociale in Germania, Francia e Italia*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 2022, pp. 143-189.

M. Mondini, *Der Feldherr. Luigi Cadorna im “Grossen Krieg” 1915-1918*, De Gruyter, Berlin/ Boston, 2022.

- A. Musi, *Storia della solitudine da Aristotele ai Social Network*, Neri Pozza, Vicenza, 2021.
- Pedralbes. Revista d'Historia Mòderna*, Any XLI, n. 41, 2021.
- Quaderni di Storia dell'Europa mediterranea*, n. 2 (anni 2020-2021).
- Quaderni Storici*, n. 168, 3/2021, *Ethnography of the Commons*, ed. Angelo Torre.
- Quaderni Storici*, n. 169, 1/2022, *Missionary collecting*, ed. Sabina Brevaglieri.
- G. Restifo, *Capizzi tra Tre e Seicento. In un mondo mediterraneo di tensioni*, Pungitotopo, Gioiosa Marea, 2022.
- U. Santino (a cura di), *Mafie: a che punto siamo? Le ricerche e le politiche antimafia*, Di Girolamo editore, Trapani, 2022.
- U. Santino, A. Puglisi, S. Proniewicz, *La Memoria e il Progetto dal Centro Impastato al No Mafia Memorial*, Di Girolamo editore, Trapani, 2020.
- G. Schifani (a cura di), *Omaggio al Maestro: Carmelo Schifani e la Storia della Facoltà di Agraria di Palermo*, Palermo University Press, Palermo, 2022.
- D. Siragusa, *Lo storico e il falsario. Rosario Gregorio e l'arabica impostura (1782-1796)*, FrancoAngeli, Milano, 2019.
- M. Varvaro, «*Certissima indicia*». *Il valore probatorio della chiamata in correità nei processi della Roma repubblicana*, in *Annali del Seminario Giuridico*, vol. LII (2007-2008), Giappichelli, Torino, 369-428.
- M. Varvaro (a cura di), *L'eredità di Salvatore Riccobono. Atti dell'incontro internazionale di studi (Palermo, 29-30 marzo 2019)*, «HISTORY, LAW & LEGAL HISTORY», 2, Palermo University Press, Palermo, 2020.
- M. Varvaro, *Riccobono sr., Salvatore*, DBGI II, Bologna 2013, pp. 1685-1688.
- M. Varvaro, *Riccobono, Salvatore*, DBI 87, 2016, pp. 394-397.
- M. Varvaro, *Salvatore Riccobono tra il 'genio di Roma' e il fascismo. Parte I*, in «*Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano 'Vittorio Scialoja'*», vol. CXIII, 2019, pp. 93-114.
- M. Varvaro, *Salvatore Riccobono tra il 'genio di Roma' e il fascismo. Parte II*, in «*Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano 'Vittorio Scialoja'*», vol. CXIV, 2020, pp. 1-34.
- A. Vertunni. *Entre crónica e identidad: la nación española en Roma y fiesta de la Resurrección en los siglos XVI y XVII*, «*Tiempos Modernos*», n. 44, junio 2022, pp.152-168.
- A. Vertunni, *Las confradías granadinas a traves de los archivos romanos. Dinámicas y perspectivas de investigación*, Ayuntamiento de Granada, Granada, 2022.
- M. Vesco, *Ubi feuda, ibi demania. Le carte dell'Intendenza di Catania per*

*lo scioglimento dei diritti promiscui*, Soprintendenza archivistica della Sicilia-Archivio di Stato di Palermo, Palermo, 2020.

F. Vidic, «Più tosto flemmatico che ardente»: un documento di Raimondo della Torre sui doveri del segretario di legazione, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 96, 2016.

F. Vidic, A. Stasi (a cura di), *I Cobenzl. Una famiglia europea tra po-*

*litica, arte e diplomazia (1508-1823)*, Lithos Editrice, Gorizia, 2022.

P. Volpini, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2022.

A. Zappia, *Mercanti di uomini. Reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo*, prefazione di Salvatore Bono, Città del silenzio, Novi Ligure, 2018.



# GLI AUTORI

## **Evrım Türkçelik**

evrımтуркçelik@yahoo.com

Professore associato di Storia presso la Ankara Sosyal Bilimler Üniversitesi (ASBÜ). La sua ricerca si concentra sui rapporti tra l'Impero Ottomano e la Monarchia spagnola. È l'autore del libro *Un noble italiano en la corte otomana: Cigalazade y el Mediterráneo 1591-1606* (Valencia, 2019) e degli articoli *El Imperio otomano y la política de alianzas: las relaciones francootomanas en el tránsito del siglo XVI al XVII, «Hispania»*, 249 (2015) e *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals in the context of Mediterranean Politics*, in R. González Cuerva, A. Koller (eds.), *A Europe of Courts, a Europe of Factions: Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, Brill, Leiden, 2017.

## **Ciro D'Arpa**

darpagiglia@libero.it

Laureato in Architettura e specializzazione in Studio e restauro dei monumenti, Dottore di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni architettonici. Funzionario direttivo architetto presso le Soprintendenze ai Beni Culturali di Palermo. Ha pubblicato saggi, monografie e articoli, con contributi a cataloghi di mostre, atti di convegno, giornate di studio, opere collettanee e riviste specialistiche. Monografie: C. D'Arpa, *Architettura e arte religiosa a Palermo: il complesso degli Oratoriani all'Olivella*, Caracol, Palermo 2012; L. Chifari, C. D'Arpa, *Vivere e abitare da nobili a Palermo: gli inventari ereditari dei Branciforti principi di Scordia*, con contributi di M.C. Di Natale e G. Lanza Tomasi, Palermo University Press, Palermo 2019.

## **Massimo Bomboni**

massimo.bomboni@unito.it

Ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Firenze nel 2021 ed è attualmente dottorando presso l'Università di Torino nel corso di Storia Globale degli Imperi. È specializzato in storia moderna italiana e olandese e il suo progetto di ricerca analizza la rete di agenti di Ferdinando I de' Medici nei Paesi Bassi a cavallo tra il 16° e il 17° secolo, con particolare attenzione al loro contributo alle prospettive e ai progetti globali dei Granduchi di Toscana. I suoi interessi e le sue ricerche lo hanno portato nei campi della storia economica, diplomatica, marittima, militare e coloniale. Ha collaborato con il "Medici Archive Project" a Firenze dal 2019 al 2021 e attualmente fa parte del progetto PIMO (People in Motion) come membro del gruppo di lavoro 3, Paper in Motion.

**Davide Balestra**

davide.balestra86@gmail.com

Ricercatore di Storia moderna presso l'Università degli Studi del Molise. Si occupa prevalentemente di élite italiane, in particolare del Regno di Napoli (*Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, 2017; *L'esilio della nobiltà napoletana a Madrid tra servizio a Filippo V e strategie di sopravvivenza (1700-1734)*, in *Attraverso la Storia. Nuove ricerche sull'età moderna in Italia*, 2020), di temi di storia sociale, culturale e del territorio. Ha partecipato al programma di ricerca ELITESIT. *Le élite italiane e le monarchie europee: circolazioni e reti di potere (XVI-XVIII secolo)*, finanziato dall'École française de Rome, conducendo ricerche sui cavalieri italiani degli Ordini militari spagnoli in età moderna. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Il convento carmelitano di Venafro nell'inchiesta innocenziana del 1650*, in *Il patrimonio della città. Fonti e temi per la storia di Venafro (secc. XVI-XXI)*, 2021; *Les Italiens dans les ordres militaires espagnols à l'époque des Habsbourg: une forme de «noblesse impériale»? (con A. Cogné)*, in *Cahiers de la Méditerranée*, 2022; *«En la corte los desengaños se toman, no se dan». Le trattative per le nozze tra Giacomo Stuart e Claudia Felicità d'Asburgo (1671-73)*, in *Rivista Storica Italiana* (di prossima pubblicazione).

**Giorgio Toso**

giorgio.toso@edu.unige.it

Dottorando in Studio e valorizzazione del patrimonio storico, artistico-architettonico e ambientale presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (DAFIST) dell'Università degli Studi di Genova (XXXV ciclo); le sue ricerche riguardano principalmente alcuni aspetti della storia marittima genovese nell'età moderna, legati in particolare alla gestione della flotta pubblica, e l'emigrazione ligure tra Settecento e Ottocento.

**Erica Joy Mannucci**

erica.mannucci@unimib.it

Studiosa di storia intellettuale e culturale del tardo Settecento e della Rivoluzione francese, è professoressa ordinaria di Storia moderna presso l'Università degli studi di Milano Bicocca. Dal 2019 è *Co-Investigator* del progetto di ricerca *Radical Translations. The Transfer of Revolutionary Culture between Britain, France and Italy, 1789-1815* (King's College, London – Università di Milano Bicocca) e ha pubblicato negli ultimi anni studi in questo campo in riviste e volumi usciti in Gran Bretagna e Francia. Tra le sue monografie, *Finalmente il popolo pensa. Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione francese* (2012) e *Baionette nel focolare. La Rivoluzione francese e la ragione delle donne* (2016).

**Dario Salvatore**

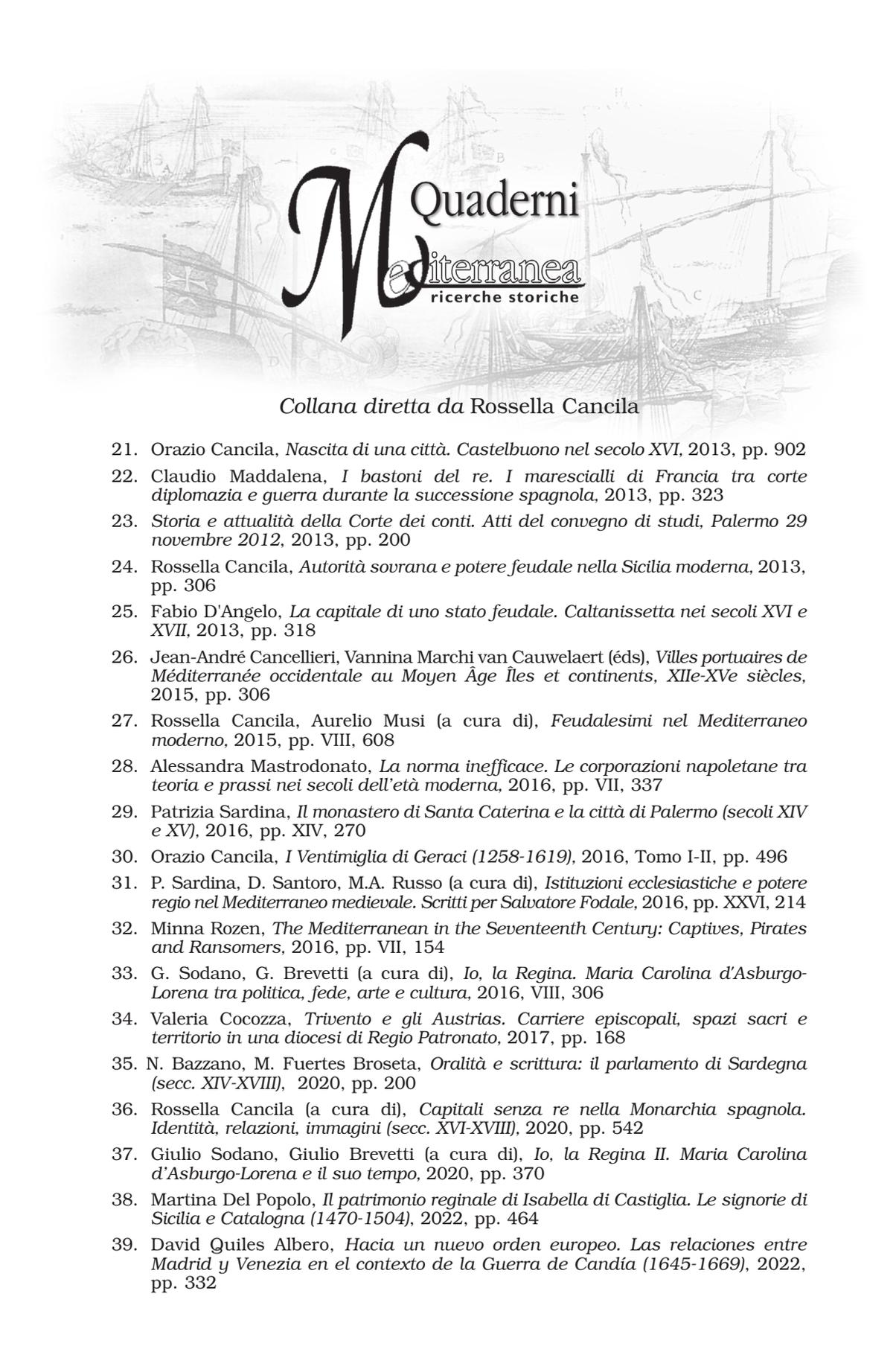
dar.salva92@gmail.com

Assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Udine. I suoi interessi di ricerca comprendono la storia marittima, la storia coloniale italiana e la storia dello sviluppo economico italiano nel secondo dopoguerra. Ha recentemente pubblicato il saggio *Fermo ma non inerte. Agricoltura e zootecnia del Cilento alla prova dell'intervento pubblico straordinario (1945-1992)*, in «Quaderni dell'Archivio Storico - Fondazione Banco di Napoli», n.s. 5, 2021, fasc. 2, pp. 129-170.

**Matteo Di Figlia**

matteodifiglia@yahoo.it

Professore associato di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Palermo. Tra le sue pubblicazioni: *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere* (Roma, 2007); *Alfredo Cucco. Storia di un federale* (Palermo, 2007); *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi* (Roma, 2012).



# M Quaderni

## editerranea

ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Cocozza, *Triento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, 2022, pp. 464
39. David Quiles Albero, *Hacia un nuevo orden europeo. Las relaciones entre Madrid y Venezia en el contexto de la Guerra de Candía (1645-1669)*, 2022, pp. 332

*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Aprile 2023

Nel 2022 hanno fatto da referee per “Mediterranea-ricerche storiche”, nn. 54-56, Rosanna Alaggio (Campobasso), Ken Albala (University of the Pacific), Giancarlo Anello (Parma), Giovanni Assereto (Genova), Patrizia Audenino (Milano), Federico Barbierato (Verona), Marco Bellabarba (Trento), Paolo Luca Bernardini (Varese), Andrew Buck (Dublino), Donatella Calabi (Venezia), Paolo Calcagno (Genova), Annastella Carrino (Bari), Michela Catto (Torino), Giovanni Mario Ceci (Roma), Giuseppe Cirillo (Caserta), Gemma Teresa Colesanti (Napoli), Nicholas Coureas (Cipro), Lucia Craxi (Palermo), Sylvio De Franceschi (ÉPHÉ), Valeria De Plano (Cagliari), Rosa Maria Delli Quadri (Firenze), Irene Fosi (Chieti), Maria Fusaro (University of Exeter), Silvano Giordano (Roma), Fabio Grassi (Roma), Juan Hernandez Franco (Murcia), Egidio Ivetic (Padova), Antonio Lerra (Potenza), Raffaele Manduca (Messina), Salvatore Marino (Barcellona), Saul Martinez (Madrid), Silvia Marzagalli, (Université Cote d'Azur), Arturo Marzano (Pisa), Dario Miccoli (Venezia), Paolo Militello (Catania), Marilyn Nicoud (Avignone), Elisa Novi Chavarria (Campobasso), Sabina Pavone (Macerata), Luciano Pezzolo (Venezia), Paola Pizzo (Chieti-Pescara), Giovanni Pizzorusso (Chieti), Giovanni Ricci (Ferrara), Giancarlo Rigano (Perugia), Elena Riva (Milano), Gianpaolo Romanato (Padova), Saverio Russo (Foggia), Renzo Sabbatini (Siena), Patrizia Sardina (Palermo), Anna Sirinian (Bologna), Enrique Soria Mesa (Cordoba), Francesco Storti (Napoli), Fidel Tavarez (Cuny), Francesco Paolo Tocco (Messina), Giovanna Tonelli (Milano), Giuseppe Trebbi (Trieste), Carmelina Urso (Catania), Giovanni Zalin (Verona).

